Alessandro Ravasio

THE LAY PREACHER

Il laburismo di Tony Blair

PREMIO CESARE ALFIERI CUM LAUDE • 2022

PREMIO CESARE ALFIERI «CUM LAUDE»

ISSN 2612-8063 (PRINT) - ISSN 2704-5730 (ONLINE)

– 10 –

Alessandro Ravasio

The Lay Preacher

Il laburismo di Tony Blair

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2023

A Martina, che sarà sempre la mia sorellina

Solo sconfiggendo l'individualismo e l'egoismo in ciascuno di noi si può fare la differenza. Sono tempi difficili, lo so, ma non cedete alla rassegnazione, non abbandonate la speranza. Mai!

Lorenzo "Orso" Orsetti, Partigiano di Rifredi

Sommario

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Alessandro Ravasio, *The Lay Preacher. Il laburismo di Tony Blair*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0198-8, DOI 10.36253/979-12-215-0198-8

Introduzione

È il 20 marzo 2003, Tony Blair fissa ancora per qualche secondo la scritta "*Rec*" appena sopra l'obiettivo della videocamera. L'ambiente simula un'atmosfera serale – il messaggio appena registrato andrà in onda in *prime time* – ma è pomeriggio. Il pomeriggio della settimana più lunga della sua carriera politica. La settimana che per molti versi cambierà la sua carriera politica. Sicuramente la sua *legacy*. Non sarà a Londra quella sera, prenderà il primo volo diretto a Bruxelles. Molti, forse troppi, incontri da fare: Capi di Governo, Ministri della Difesa, autorità europee, vertici Nato.

«On Tuesday night I gave the order for British forces to take part in military action in Iraq. Tonight British servicemen and women are engaged from air, land and sea. Their mission: to remove Saddam Hussein from power and disarm Iraq of its weapons of mass destruction» (AP Archives 2015a).

È con queste parole che ha iniziato il suo videomessaggio per i suoi concittadini, che negli ultimi mesi sono scesi in piazza per manifestare contro questa nuova guerra. Una guerra che gli organismi sovranazionali – così come partner europei importanti quali Francia e Germania – non sembrano giustificare. Blair la pensa diversamente, vuole restare al fianco degli Stati Uniti e del loro Presidente – il repubblicano George W. Bush – con il quale Blair sembra essere così in sintonia. Dopo le parole pronunciate l'indomani dell'attentato al World Trade Center, per lui si tratta di coerenza con sé stesso e di alleanza verso il Paese che lui non ha mai nascosto essere il suo modello. Se questo significa imbarcarsi in una nuova guerra contro colui che governa l'Iraq da ventiquattro anni, si sarebbe imbarcato in una nuova guerra. Due giorni prima aveva ottenuto l'ap-

Alessandro Ravasio, alessandro.ravasio24@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

provazione all'invasione dalla Camera dei Comuni, dopo uno dei suoi discorsi più lunghi e accorati di sempre, ottenendo un voto molto trasversale grazie ai tanti Conservatori che avevano votato in suo favore a bilanciare gli altrettanti critici nel suo partito.

Il segnale *"Rec"* si spegne, facendo uscire Blair da quel breve *stream of consciousness* nel quale era finito per quei pochi istanti e riportandolo alla realtà. Il dado è ormai tratto, non si può torna indietro. L'Inghilterra avrebbe partecipato alla Seconda Guerra del Golfo, per destituire Saddam Hussein e prendere il controllo delle sue armi di distruzione di massa. La sintonia tra il Primo Ministro in grado di dare nuova linfa al Labour Party e la Gran Bretagna termina quella sera.

Questa storia inizia dalla sua conclusione, il pomeriggio del 20 marzo 2003. Una storia che nasce come prosecuzione del corso di Storia delle Rappresentanze e dei Sistemi Politici tenuto dal Professor Gabriele Paolini, che ringrazio fin da ora per aver guidato e supervisionato questo lavoro. Il suo corso, per quanto concerne la parte dedicata al Regno Unito, terminava con la fine dell'esperienza di governo di Margaret Thatcher. L'approccio utilizzato dal Professore durante le lezioni – con uno sguardo di lungo periodo utile a cogliere le tendenze di più ampio respiro della storia e della politica – mi è sembrato il migliore per poter indagare Tony Blair, le sue idee politiche, i primi anni dei suoi governi e il rapporto con il Partito Laburista. Un rapporto così complicato e travagliato da rendere necessaria la fondazione *de facto* di un nuovo partito, il New Labour, che potesse tagliare i ponti con la storia del partito e ne aprisse una fase nuova, che fosse a tutti i costi vincente sul piano elettorale. Dopo 18 anni consecutivi di opposizione, perdere non era più un'opzione fattibile.

Questo lavoro parte dalla mia curiosità verso il Partito Laburista, nata proprio mentre seguivo le lezioni del Professor Paolini: un partito dalla storia unica nel panorama della sinistra europea, a lungo considerato un corpo estraneo che poco aveva a che spartire con la tradizione socialista e comunista della sinistra continentale. Per molti anni dal Secondo Dopoguerra venne ritenuto un partito capace solo di perdere o di governare con scarso successo, con l'unica eccezione dei sei anni di Governo Attlee, durante il quale fu creato il Welfare State, un modello che avrebbe poi ispirato i partiti socialdemocratici del nostro lato della Manica. Un partito che da metà degli anni Novanta in poi è stato invece visto come modello vincente per la Sinistra dopo il 1989 e la fine della Guerra Fredda per merito esclusivo del nuovo leader Tony Blair e della sua *Terza Via*.

Ma tutto questo nasce soprattutto dal mio interesse verso la figura di Tony Blair, nella quale ho riconosciuto uno snodo fondamentale per la Sinistra degli ultimi trent'anni (come direbbe Massimo Cacciari). La tanto sbandierata necessità per la Sinistra di trovare una nuova via dopo la Caduta del Muro ha trovato in Blair la figura perfetta (e vincente). Blair è stato il tedoforo deputato a portare la fiaccola di un nuovo modello di leader progressista, incaricato – più da sé stesso che dagli altri – di tracciare la strada per la nuova Sinistra. Più che di Sinistra si tratterà di Centro, ma in quel momento storico andare verso il Centro sembra l'unica opzione percorribile. Un *leitmotiv* che risuona ancora oggi. Romano Prodi, Massimo D'Alema, Francesco Rutelli, Walter Veltroni, Matteo

Renzi: l'Italia è stato il Paese che più di ogni altro ha espresso leader politici che si sono implicitamente o esplicitamente richiamati al modello blairiano e della *Terza Via* come fondamento del loro progetto politico di Centrosinistra. Centrosinistra, appunto, con molto spesso più enfasi sul Centro che sulla Sinistra.

Capire e indagare Tony Blair – a ventinove anni dalla sua elezione a leader del Labour Party e a sedici dalla sua uscita dal Numero 10 di Downing Street – è un passaggio obbligato per comprendere il passato recente e il presente della Sinistra, europea in primis e poi nello specifico italiana. Un'indagine che – a mio modo di vedere – è ancora più interessante alla luce di quanto è avvenuto nell'ultimo anno e mezzo. La pandemia che ha sconvolto la mia terra, Bergamo, ha fatto venire al pettine molti nodi e molte problematiche aperte dal trionfo del neoliberismo, di cui Blair e le esperienze politiche a lui ispirate si sono fatti promotori. Ma sto già correndo troppo rispetto a quanto si conviene in una introduzione.

Le domande fondamentali che sottendono questo libro sono essenzialmente due, a cui spero di riuscire a dare se non una risposta definitiva, quantomeno delle valide argomentazioni. La prima indagine vuole quindi essere sulla natura del rapporto tra Tony Blair e il "suo" Labour Party. Dalle parole di Blair sembra che lui abbia preso un partito perdente (ed era così in effetti) e destinato a perdere di continuo perché troppo ancorato al suo passato, un partito troppo schierato a sinistra e che non riusciva più a parlare agli elettori e a dare le risposte che si aspettavano. Anche dalla sua autobiografia emerge come lui considerasse – e, a giudicare dalle recenti travagliate vicende del Labour di Keir Stramer – consideri, l'*Old Labour* alla stregua di un partito che prima del suo salvifico arrivo fosse alla stregua di un partito marxista, le cui istanze erano ormai sconnesse al mondo e allo spirito dei tempi. Attraverso il racconto e l'analisi della storia del Partito Laburista – con un approccio contiguo a quello del corso del Professor Paolini – tenterò di capire se questa analisi di Blair fosse corretta o se fosse più un pretesto per dare ancora più forza al suo messaggio di rinnovamento del New Labour.

La seconda domanda, il secondo filo rosso che guida questo libro è invece sulla natura delle politiche di governo di Blair e del New Labour. Un primo titolo – poi scartato con il Professor Paolini a favore di quello poi effettivamente scelto – poteva essere *Tony Blair: storia di un laburista che non lo era*. Un titolo forte, che aveva il difetto di far immediatamente capire quale fosse l'orientamento di questo lavoro. Mi interessa soprattutto analizzare il rapporto tra le politiche dei Governi di Margaret Thatcher e quelle dei Governi di Tony Blair, per capire se vi sono elementi di lungo periodo di continuità e/o di rottura. Per farlo, verrà in parte abbandonato l'approccio storico-narrativo dei primi due capitoli a favore di uno più analitico e tematico, dividendo l'analisi tra Politica Interna e Politica Estera.

Infine, ultima postilla, è la scelta fatta dal punto di vista dell'arco temporale preso in considerazione. In accordo con il Professor Paolini, è stata presa la decisione di limitare l'analisi dei Governi New Labour agli anni che vanno dal 1997 al marzo del 2003, con l'entrata in guerra contro l'Iraq. Questo evento ha

rappresentato un prima e un dopo per Tony Blair, ed è sembrato a entrambi un buon punto in cui limitare l'analisi storica e politica. Un volume essenzialmente storico è bene che si concentri in pochi anni, e quelli che vanno dal 1997 al 2003 ci sono sembrati i più significativi dell'esperienza di Blair al governo. Nei sei anni presi in considerazione – che poi sono anche qualcuno in più, considerando sia la panoramica sulla storia del Labour e il racconto dei primi anni di carriera di Blair – c'è comunque il più grosso delle riforme della politica interna e del nuovo approccio alla politica estera del New Labour, fornendo elementi sufficienti per poter provare a dare le risposte alle domande che guidano l'analisi.

Nel Primo Capitolo di questo lavoro verrà affrontata la storia del Partito Laburista, dalla sua nascita fino alla morte di John Smith nel 1994. Una storia ricca e affascinante, che passa dalla nascita assolutamente unica di questo partito, dai suoi primi anni da alleato subalterno ai Liberali; alle varie correnti che lo animano; le prime esperienze di governo con MacDonald e il tradimento dello stesso; la spinta che venne dalla due Guerre Mondiali; il leggendario Governo Attlee; gli anni di Wilson e Callaghan; i travagliati anni Ottanta dell'Era Thatcher e la dolorosa sconfitta del 1992 di Kinnock. In tutto questo c'è anche il rapporto con i Sindacati, i cambi di organizzazione, gli scioperi, la Clause IV.

Il Secondo Capitolo invece sarà incentrato interamente sulla figura di Tony Blair. Alcuni cenni biografici, la sua formazione, l'importanza del pensiero cristiano e cattolico (e della fede) nella sua coscienza politica; i suoi primi passi da parlamentare dopo l'elezione del 1983; gli incarichi nei Governi Ombra e all'interno del Labour di Kinnock prima e di Smith poi; l'elezione a leader nel 1994 e la trasformazione del Labour in New Labour, con un focus particolare sulla comunicazione. Esso è infatti giustificato in primo luogo dall'importanza che la comunicazione ha rivestito nell'esperienza politica di Blair e, in seconda battuta, in virtù del percorso di studi che ho affrontato mi sembrava giusto dare spazio anche ad un'analisi più approfondita di questo aspetto.

Il Terzo Capitolo verte sulla Politica Interna del New Labour, l'importanza di Gordon Brown per le questioni economiche, con scelte del tutto nuove per il Labour; la risoluzione della questione nordirlandese con gli Accordi del Venerdì Santo e la *Devolution* in Galles e Scozia; il cambio di passo sui servizi pubblici e il ruolo del mercato; l'audit sociale e il moltiplicarsi degli indicatori di performance come garanzia di una maggiore efficienza e trasparenza; la gestione del crimine e la svolta illiberale dopo l'11 settembre 2001; infine una riflessione sull'accentramento dei poteri nelle mani del Primo Ministro e cosa questo ha significato per la leadership di Blair.

I Capitoli Quarto e Quinto sono i luoghi deputati alla disamina della Politica Estera, l'ambito probabilmente di maggiore impatto per quanto riguarda la figura di Tony Blair come Primo Ministro. Un laburista fortemente convinto del progetto europeo come dimensione naturale di influenza britannica, anche se sempre subordinato agli interessi del Regno Unito e alla *Special Relationship* con gli Stati Uniti. Come si vedrà, Blair non ebbe scrupoli a rivedere il suo impegno europeista se i vincoli imposti dall'Europa non erano in linea con ciò che voleva fare, come nel caso della Convenzione Europea ratificata e poi abrogata

per poter tenere in stato di fermo sospettati di terrorismo. Si indagherà anche la relazione con gli Stati Uniti e i due Presidenti incontrati nell'arco della carriera politica: Bill Clinton e George W. Bush. Europeismo e Atlantismo, insieme al suo Pragmatismo, saranno alla base della sua Politica Estera anche nella risoluzione della Questione Nordirlandese e la fine dei Troubles grazie agli Accordi del Venerdì Santo, firmati nel 1998 grazie anche all'impegno speso in prima persona da parte di Blair. E poi la questione più spinosa della politica estera blairiana, ovvero le guerre da lui affrontate: il Kosovo, la Sierra Leone, l'Afghanistan, l'Iraq.

Superfluo indugiare ancora, meglio procedere verso il cuore dell'analisi e del racconto. Come avrebbe detto Blair stesso nel corso della sua prima campagna elettorale: *Things can only get better.*

CAPITOLO 1

Storia del Partito Laburista Britannico

Nonostante i 123 anni di storia rendano il Partito Laburista Britannico uno dei partiti di Sinistra più vecchi e longevi d'Europa, lungo tutto il Novecento è sempre stato visto dalla Sinistra continentale con distacco, come un corpo estraneo alle vicende della Sinistra europea. Le ragioni di questo isolamento sono da ricercare in molti fattori: il Labour era l'unico grande partito di Sinistra che non affonda le proprie radici direttamente nel marxismo; rispetto ai partiti socialdemocratici europei ha governato meno e subito sconfitte molto più pesanti, oltre ad aver avuto per molto tempo una visione opposta rispetto al progetto europeo. Insomma, a lungo il Partito Laburista ha avuto una storia priva di qualsiasi attrattiva per la sinistra europea.

L'elezione a leader di Tony Blair e la nascita New Labour hanno cambiato completamente la percezione del Partito Laburista nella Sinistra europea: improvvisamente tutto ciò che veniva dal centrosinistra inglese era la ricetta perfetta per rilanciare la Sinistra continentale dopo la caduta del Muro di Berlino. Nel giro di pochissimi anni – complice anche la popolarità sostanzialmente mondiale del personaggio Tony Blair – il Partito Laburista, ma soprattutto la figura di Tony Blair stesso, diventano il faro del centrosinistra europeo, tanto che la prefazione italiana de *La Terza Via* di Anthony Giddens – il libro-manifesto delle idee di Blair - è curata da Romano Prodi, in quel momento l'uomo che era riuscito a far vincere una coalizione di centrosinistra per la prima volta nella storia della Repubblica Italiana nel 1996.

Come detto nell'Introduzione, questo volume ha l'obiettivo di inquadrare la parabola storica e politica di Tony Blair e del New Labour con uno sguardo

Alessandro Ravasio, alessandro.ravasio24@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Alessandro Ravasio, *The Lay Preacher. Il laburismo di Tony Blair*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0198-8, DOI 10.36253/979-12-215-0198-8

di lungo periodo, grazie anche alla distanza temporale che ci separa da questi eventi. Prima di procedere però con l'analisi delle politiche del New Labour, occorre fare un passo indietro e ripercorrere la storia del Partito Laburista Britannico, per capire al meglio i (tanti) punti di rottura e quelli di continuità tra l'*Old* Labour – come verrà definito in senso dispregiativo più volte da Blair e i blairiani – e il New Labour.

1. I Sindacati e la nascita del Partito Laburista

La Gran Bretagna del XIX secolo era una delle nazioni più potenti e avanzate del mondo, potendo contare sull'impero coloniale più esteso del pianeta. La Rivoluzione Industriale che l'aveva attraversata tra Settecento e Ottocento aveva reso l'Inghilterra la nazione economicamente più prospera, con conseguenze sociali decisive per il suo futuro. La moderna società di massa che si era formata lungo tutto il XIX secolo aveva sì prodotto una ricchezza senza precedenti per la borghesia inglese, ma al prezzo dello sfruttamento della manodopera di milioni di persone emigrate dalle campagne alle nuove periferie urbane per lavorare nelle fabbriche. Dagli anni Ottanta dell'Ottocento il problema della povertà urbana era al centro del dibattito politico, anche grazie a un'opinione pubblica abbastanza ampia dovuta alla buona diffusione dei giornali. Come scrive Guazzaloca:

> Affrontata fino a quel momento attraverso la beneficienza, l'autosostentamento fornito dalle *friendly societies* e i sussidi previsti dalle leggi sui poveri [...], la questione della povertà, del sovraffollamento e della disoccupazione cominciò a essere guardata da una prospettiva diversa. In parte ciò fu dovuto alla crescita vertiginosa di tali fenomeni: [...] i numerosi studi sulla povertà effettuati in quegli anni evidenziavano che il 20-30% della popolazione viveva in stato di indigenza. Elevati poi erano i livelli di disoccupazione: 6-11% circa, con un picco del 13,5% nelle industrie pesanti nel 1886 [...]. In parte, però, la nuova attenzione sul fenomeno della povertà era determinata dal progressivo declino della tradizionale fiducia liberale nel *self help*; le scienze sociali cominciarono infatti a rivedere le teorie sui processi economici e a non considerare più la povertà come una semplice conseguenza di fattori individuali e caratteriali (Guazzaloca 2015, 59-60).

Persistevano all'interno del movimento operaio inglese forti differenze, dovute anche a una componente operaia specializzata che – complice la forte retorica dell'età vittoriana – aveva fatto propri i valori della rispettabilità borghese per distinguersi rispetto al proletariato propriamente detto. Anche il movimento sindacale stesso presentava differenze al proprio interno: esso aveva più forza nelle miniere e nei porti; mentre era quasi assente nelle piccole-medie industrie, nel mondo agricolo e nell'ambito dei lavoratori domestici, dove la maggior parte dei rapporti di lavoro era regolata direttamente tra il singolo lavoratore e il padrone. Sebbene dunque la Gran Bretagna fosse un'economia capitalistica in fase avanzata per l'epoca, la lotta di classe rivoluzionaria non fece mai grande breccia come aveva invece teorizzato Marx, complice per l'appunto la mancanza di una

forte polarizzazione tra capitale e lavoro. Ciononostante, «fra gli anni Ottanta e Novanta si assistette a un massiccio aumento degli iscritti ai sindacati, delle agitazioni operaie e degli scioperi, anche per effetto della crisi e delle accresciute diseguaglianze economiche. Il numero degli aderenti alle Trade Unions, che comprendeva sempre di più anche i lavoratori non specializzati, passò da circa 760 mila nel 1888 ad oltre 4 milioni nel 1914» (Guazzaloca 2015, 61).

La crescita delle organizzazioni sindacali generò nelle classi dirigenti la paura che le idee socialiste potessero attecchire con forza in Gran Bretagna, «benchè da sempre i sindacati britannici fossero poco inclini verso le idee marxiste e lenti nel definire una precisa ideologia politica» (Guazzaloca 2015, 61). Come scrive Thorpe:

> The Conservative Party, under the leadership of Lord Salisbury, was seeking to end years of Liberal ascendancy by appealing to the middle and lower-middle classes, and one way of doing this was to play up the threat of a militant working class and "socialism" – many of the leaders, though few of the followers, of the "new unions" were committed to this creed. Trade unionism, therefore, provided an admirable target. Lord Halsbury, Lord Chancellor in all the Conservative Governments between 1885 and 1905, was an arch-reactionary who appointed anti-union judges with lacrity. During the 1890s, trade union law was increasingly made, not by parliament but judges, in a series of high profile and controversial rulings (Thorpe 2008, 10).

La nascita nel 1868 del Trade Union Congress – che viene più spesso chiamato con la sua sigla, TUC – va vista anche come una strategia difensiva in anticipo sui tempi rispetto alle mosse della borghesia. Durante la seconda metà dell'Ottocento gli esponenti dei sindacati si erano affidati al Partito Liberale per avere rappresentanza all'interno del Parlamento inglese. La grave sconfitta del Partito Liberale alle elezioni del 1895 mise però i sindacati di fronte alla scelta di staccarsi dai Whig, soprattutto in un momento in cui i Conservatori stavano muovendo grosse offensive nei confronti del movimento sindacale. Per anni, infatti, i sindacati avevano fatto pressioni ai Liberali per candidare al loro interno esponenti proto-laburisti, ma «local Liberal associations, partly for social and partly for financial reasons, were very reluctant to adopt "Labour" candidates, the only exeptions being in areas which were so dominated by single industry that it would have been perverse to put up anyone else; overwhelmingly, these were mining districts» (Thorpe 2008, 11). Per tutti questi motivi al congresso annuale del 1899 del TUC venne dibattuta una risoluzione con la quale si chiedeva alla rappresentanza del TUC di organizzare una riunione con i socialisti e altre organizzazioni per discutere della rappresentanza parlamentare dei Laburisti. Il 27 febbraio del 1900 a Londra venne riunita la conferenza che concordò la formazione di «a distinct Labour group in Parliament, who shall have their own whips, and agree upon their policy; to support it financially through affiliation fees» (Thorpe 2008, 8). Era la nascita del Labour Representation Committee (LRC), il primo nome di quello che diverrà poi il British Labour Party. Ramsey MacDonald venne eletto come primo leader.

> Pur presentandosi come "un gruppo laburista distinto" con l'obiettivo di radicare tra i lavoratori una più forte identità di classe [...], il LRC non aveva una struttura o un credo autenticamente socialisti. Non faceva menzione, infatti, delle tesi marxiste e collettiviste e si proponeva di non rifiutare la collaborazione con quei partiti che si fossero impegnati a promuovere provvedimenti a favore dei lavoratori (Guazzaloca 2015, 62).

La nascita del LRC fu quindi frutto dell'incontro e del compromesso tra il mondo sindacale e le tre principali organizzazioni socialiste britanniche: la *Fabian Society*, l'*Independent Labour Party* e la *Social Democratic Federation*.

La *Social Democratic Federation* era il gruppo più esplicitamente marxista e socialista, grazie soprattutto al carisma del suo leader Henry Meyers Hyndman. Le sue idee erano un misto di imperialismo britannico e marxismo, dal momento che considerava le idee di Marx il modo migliore per preservare la potenza britannica anche nel futuro. In totale, i membri della SDF nel 1895 erano – secondo quanto dichiarato dalla stessa SDF - 10536 (Thorpe 2008, 12). Il suo merito principale fu portare nel dibattito pubblico il socialismo in alcune zone dell'Inghilterra, come Londra e il Lancashire (Thorpe 2008, 12).

La *Fabian Society* era invece un'organizzazione molto più portata agli aspetti pratici e pragmatici per migliorare le condizioni dei lavoratori piuttosto che preoccuparsi dell'ideologia in senso stretto. La *Fabian Society*, infatti, si «rifaceva alla tradizione utilitaristica e al positivismo di Comte per proporre un socialismo riformista e gradualista da attuarsi nel contesto delle istituzioni esistenti» (Guazzaloca 205, 63). I suoi due esponenti più importanti furono George Bernard Shaw e Sidney Webb, il quale avrà poi un ruolo di spicco nel futuro Labour Party. Sebbene quindi si definissero socialisti, erano convinti che esso si potesse «realizzare più rapidamente e più certamente utilizzando il potere politico che il popolo già possiede» (Harrison 2000, 52), rifiutandosi l'ipotesi rivoluzionaria.

Infine l'*Independent Labour Party*, nato nel 1893 come primo tentativo di una cooperazione tra il mondo socialista e quello sindacale. Il suo leader era il minatore Keir Hardie, che nel 1892 era riuscito a farsi eleggere come membro del parlamento per il collegio West Ham South, collegio che però perse alle elezioni del 1895 insieme a tutti gli altri 27 candidati del ILP di quell'anno. Sebbene quindi non fosse una forza politica influente a livello nazionale, «the commitment of individual ILPers helped push some unions toward the idea of the LRC, and the ILP did play an important role in keeping the idea alive in the 1890s» (Thorpe 2008, 14).

Già dalla sua nascita si può rintracciare la causa principale della diversità tra il Partito Laburista e tutti gli altri partiti di sinistra – socialisti, socialdemocratici e comunisti – che quasi contemporaneamente stavano nascendo nel continente europeo. Mentre in Europa nacquero prima i partiti e poi da essi i sindacati; in Inghilterra avvenne l'esatto opposto. Essendo la prima nazione ad aver avuto esperienza della Rivoluzione Industriale, verso la fine dell'Ottocento la Gran Bretagna era il primo Paese nel quale la maggioranza dei lavoratori sono operai; mentre invece in molti Stati europei i contadini continueranno a essere la mag-

gioranza dei lavoratori ancora per parecchi decenni. Il Partito Laburista, come si è visto anche dalla disamina delle anime che poi lo andarono a formare, era quindi un partito poco ideologico, sostanzialmente per nulla influenzato dalle idee marxiste tipiche dei partiti della Sinistra europea; i quali invece trovavano nella diffusione dell'ideologia marxista (e nelle sue successive elaborazioni, da Lenin a Gramsci a Rosa Luxemburg) la propria ragion d'essere. In questo senso, il Labour era più vicino alle idee di Ferdinand Lassalle che allo spirito rivoluzionario di Marx. Infatti

> the formation of the LRC in 1900 was not the uprising of a class, or the inelucatble and inevitable result of changing production relations or the product of the work of socialist more realistic than Hyndman. It was, primarly, a new chapter in the struggle of the trade union movement for the right to be left alone to negotiate on equal terms with employers and to apply sanctions, such as strike actions, where this was deemed necessary. Socialism was not utterly insignificant, but it did not lead the process (Thorpe 2008, 15).

Questo rese il *Labour Represent Commettee* un partito poco ideologico, molto pragmatico, votato alla contrattazione e alla ricerca del migliore compromesso. A riprova di ciò, per esempio, negli anni successivi esso sarà totalmente estraneo alla fascinazione della rivoluzione bolscevica, al contrario del Partito Socialista Italiano dei primi anni del Novecento.

Il leader eletto Ramsay MacDonald era sì proveniente dall'ILP, ma non venne scelto in quanto socialista, bensì perché aveva la reputazione di essere un grande lavoratore e un buon organizzatore «and, perhaps crucially, because since his marriage he had a solid income through his wife and so could afford to work for nothing» (Thorpe 2008, 16).

Inizialmente l'esecutivo dell'LRC era costituito da 12 membri dei sindacati e da 6 delle componenti socialiste; ma venne poi modificato in 7 sindacalisti e 5 socialisti, soprattutto in virtù del rispetto di cui comunque godevano alcune figure del mondo socialista anche al di fuori del mondo socialista. Nella sua fase iniziale, l'LRC aveva diversi problemi organizzativi. All'alba del XX secolo in Inghilterra circa i tre quarti della popolazione faceva parte della *working class*. Tuttavia, soltanto il 13% di coloro che potenzialmente potevano iscriversi a un sindacato erano effettivamente iscritti. Al momento della nascita dell'LRC soltanto 41 sindacati si affiliarono, per un totale di 353.070 membri, di cui la metà erano iscritti a cinque sindacati (Pelling 1965, 230). Nel 1901 arrivò anche la prima defezione: la SDF votò per uscire dall'LRC, principalmente perché i socialisti trovavano i sindacalisti troppo moderati. Questo provocò un aumento di potere del sindacato all'interno dell'organizzazione del neonato partito, portando a 10 su 13 i seggi dell'esecutivo sotto il controllo sindacale (Thorpe 2008, 17).

Il partito dovette affrontare poco dopo la sua nascita una sfida elettorale: alle elezioni del 1900 l'LRC presentò 15 candidati, di cui due vennero effettivamente eletti al Parlamento: Keir Hardie venne eletto al seggio di Merthyr; mentre Richard Bell vinse nel collegio di Derby. Un risultato tutto sommato soddisfacente, considerando anche la natura maggioritaria del sistema elettorale bri-

tannico, che pochi anni prima – con la Terza Riforma Elettorale del 1884 e il *Redistribution Act* dell'anno successivo – aveva assunto la forma che mantiene sostanzialmente inalterata fino ad oggi.

Nel 1901 un evento contribuì ad accrescere la fama del neonato LRC, ovvero il caso *Taff Value*. La *Taff Value Railway Company* fece causa, vincendola, al sindacato dei ferrovieri per dei danni subiti durante un picchetto nel Galles del sud. Il sindacato fece ricorso, ma la Camera dei Lord confermò la sentenza e obbligò il sindacato a pagare una multa di 23mila sterline. Questa sentenza fece capire ai sindacati l'importanza di avere una rappresentanza forte all'interno del Parlamento che potesse difenderli – e di riflesso difendere i lavoratori – da iniziative come quelle della *Taff Value*. Negli anni immediatamente successivi vi fu quindi un massiccio ingresso di sindacati e iscritti al *Labour Representation Committee*: già due anni dopo, nel 1903, i sindacati affiliati erano 127, con 861.150 membri (Thorpe 2008, 17).

Fu la vocazione pragmatica e contrattualistica – tipica del mondo tradeunionistico britannico – a dettare le prime mosse strategiche di MacDonald. Egli si incontrò con Herbert Gladstone, il leader dei Liberali, e giunsero a un accordo (che rimase però segreto) secondo il quale in Inghilterra e nel Galles i Liberali non avrebbero fatto concorrenza ai Laburisti in alcuni seggi; in cambio del ritiro dei candidati Laburisti in altri collegi nei quali i Liberali pensavano di poter vincere. La natura del sistema elettorale britannico, unita alla forza del Partito Conservatore, non lasciava altra scelta che stringere questa alleanza se l'LRC voleva avere qualche speranza di incidere nella politica inglese. L'accordo divenne la base della cosiddetta *Progressive Alliance*, che pagò grossi dividendi per i due Partiti alle elezioni del 1906.

Mentre infatti i Conservatori ottennero 157 seggi, il Partito Liberale vinse 401 seggi, a cui bisognava sommare i 30 dell'LRC e gli 83 nazionalisti irlandesi (Guazzaloca 2015, 80). In quelle elezioni i Laburisti presentarono 50 candidati, la maggior parte dei quali erano in corsa per seggi del Lancashire, Yorkshire e del Nord-Est (Thorpe 2008, 21). I parlamentari eletti dal Labour provenivano tutti dalla classe lavoratrice, con 23 di loro che erano membri attivi del sindacato (Thorpe 2008, 23). Sebbene questa potesse essere vista come una grossa vittoria, c'è da dire che dipendeva soprattutto dall'accordo fatto tra MacDonald e Gladstone, dato che i seggi conquistati provenivano da aree fortemente sindacalizzate e industrializzate. All'infuori di queste aree il partito era di fatto inesistente.

Fu subito dopo le elezioni del 1906 che il *Labour Representation Committee* cambiò il proprio nome in Labour Party. «The change to party seemed to signify a new bid for status. But the retention of Labour, which was hardly disputed, was also significant. It lascked the foreign and secretarian connotation of social democracy. […] MacDonald and others who hoped ultimately to broaden its appeal could resort to the formulation that all emplyees, manual or not, were workers, and hence Labour» (Thorpe 2008, 22-3).

I primi anni del Labour Party nel Parlamento furono molto difficili, generando insoddisfazione nella base. Ma il PLP (Parliament Labour Party, ovvero l'insieme dei deputati laburisti) era troppo poco numeroso per sperare di poter

in qualche modo dettare la propria linea al Partito Liberale, che aveva una maggioranza di seggi tale da governare da solo. Non aiutò poi il fatto che il Partito Liberale vedesse l'alleanza con i Laburisti più come un accordo elettorale per far perdere qualche seggio ai Conservatori, senza alcun tipo di vincolo circa l'azione parlamentare. L'insoddisfazione della base laburista fu parzialmente risolta alla conferenza del 1907: d'ora in avanti alla conferenza sarebbe spettato il ruolo di dettare la linea sulle policy che il PLP avrebbe dovuto perseguire; mentre il PLP avrebbe mantenuto la discrezione circa le modalità con cui poter perseguire quelle politiche (Thorpe 2008, 24). A rendere però nuovamente complessa la situazione dei Laburisti venne lo scioglimento anticipato dei Comuni nel 1909, voluto dal Primo Ministro Liberale Asquith in seguito alla presentazione – da parte del Cancelliere dello Scacchiere David Lloyd George – del *People Budget*, che incontrò fortissime resistenze nella Camera dei Lord generando una crisi costituzionale. Ancora una volta ai Laburisti non rimase altra scelta che allearsi nuovamente con i Liberali per riformare la *Progressive Alliance* di tre anni prima.

Nelle due elezioni che si susseguirono (1909 e 1910) i Laburisti vinsero rispettivamente 40 e 42 seggi, ma erano ben lontani da essere considerati l'ago della bilancia della politica inglese. «Labour position in the period between the end of 1910 and the outbreak of the First World War [...] did not suggest that the party was about to male a major leap forward» (Thorpe 2008, 27). In quegli anni, tuttavia, furono approvate due leggi che avrebbero aiutato a consolidare il Labour, fin lì relegato al ruolo di terza o quarta forza politica inglese.

La prima legge, approvata nel 1911, istituiva un indennizzo di 400 sterline all'anno per i Parlamentari, permettendo così al Labour di non dover più tassare i propri membri per poter dare uno stipendio ai propri parlamentari, che non avendo alle spalle grossi patrimoni non avrebbero altrimenti potuto svolgere il proprio ruolo. La seconda era il *Trade Union Act* del 1913 che «confirmed that unions should not make political donations from their general funds. However, it allowed unions to set up, subject to a membership ballot, a separate political fund, from which contributions could be made to the party» (Thorpe 2008, 29). Questa legge ebbe un duplice effetto: da un lato diede indirettamente conferma dello status legale delle Trade Unions (una delle finalità che tredici anni prima spinse i sindacati a dotarsi di rappresentanza politica); dall'altro diede al Partito Laburista una solida base economica con la quale finanziare le proprie attività. La regolamentazione del rapporto economico tra sindacato e partito fu fondamentale considerando anche l'espansione dei sindacati in quegli anni: nel 1914 gli iscritti a un sindacato erano 2 milioni e 700 mila lavoratori (Thorpe 2008, 29).

In quegli anni uno dei disegni di legge più dibattuti dai parlamentari laburisti fu il *National Insurance Bill* proposto dal Primo Ministro Lloyd George nel 1911. Esso infatti «stabiliva l'assicurazione contro la disoccupazione mediante paghe settimanali versate con i contributi degli stessi lavoratori, dei datori e dello Stato (obbligatoria solo per alcune categorie particolarmente esposte alle crisi cicliche); prevedeva inoltre l'assicurazione contro l'invalidità e le malattie, obbligatoria per i lavoratori con un reddito al di sotto di una determinata soglia» (Guazzaloca 2015, 90). Questa legge vedeva il PLP diviso al suo interno

tra sostenitori e contrari, come per esempio Sidney Webb a causa dei contributi chiesti ai lavoratori. Alla fine la legge passò lo stesso e – oltre a essere il primo intervento così grosso dello Stato inglese nella vita dei cittadini – divenne il primo abbozzo di un sistema di welfare nel Regno Unito.

Sebbene inizialmente di secondaria importanza, va riportato anche l'impegno del Partito Laburista nei confronti delle donne, in particolare per la battaglia per il suffragio femminile. Inizialmente le battaglie femministe non erano nei programmi dei Laburisti, visto anche la scarsa presenza delle donne all'interno dei sindacati, con la significativa eccezione del comparto tessile. Per molte attiviste il duplice elemento socialista e laburista fu la leva che le spinse a ritenere che il Labour potesse essere la loro miglior chance di ottenere i diritti politici, a cominciare da maggiori diritti di voto all'interno delle organizzazioni sindacali. Nel 1911, quando il governo propose una riforma elettorale che però non comprendeva il diritto di voto alle donne, la conferenza del Partito Laburista dichiarò che tale legge era inaccettabile (Thorpe 2008, 30).

> This led to a greater co-operation between the Labour Party and the moderate National Union of Women's Suffrage Societies (NUWSS), and many Liberal Woman began to see Labour as the better bet on this issue. Ultimately, the NUWSS set up a fund to support Labour candidates in by-elections where there was no pro-suffrage candidate. While it would be and exageration to describe Labour as a women's party, it was at least starting to male wider connections with women and the organized women's movement that would have been possibile through a narrowly trade union-oriented approach (Thorpe 2008, 30-1).

All'alba della Prima Guerra Mondiale il Partito Laburista era riuscito a consolidarsi come forza politica in Gran Bretagna. In quel momento non c'era nessun indizio concreto che potesse far pensare che i Laburisti avrebbero potuto scalzare i Liberali dal ruolo di seconda forza politica e di principale avversario dei Conservatori. In quattordici anni però i sindacati erano riusciti non solo a dotarsi di un proprio braccio politico, ma ad eleggere un buon numero di parlamentari e, soprattutto, ad avere una solida base economica per poter finanziare le attività del partito.

2. Gli anni tra le due Guerre Mondiali

Gli anni della Prima Guerra Mondiale e dell'immediato Dopoguerra furono anni cruciali per le sorti del Partito Laburista, che in pochi anni – dal 1914 al 1922 – passò dall'essere la quarta forza politica britannica a diventare il primo partito d'opposizione, prendendo il posto del Partito Liberale. E il primo passo verso questo repentino cambio di status fu proprio la Prima Guerra Mondiale.

2.1 Gli anni della Grande Guerra

Il primo problema che il Partito Laburista ebbe davanti a sé nel 1914 era se schierarsi a favore o contro l'entrata in guerra. «Labour, as a member of the Se-

cond International, was formally committed to opposing the war. On Sunday 2 August, the day the Germans launched a massive offense in the West, Labour organized a big anti-war demonstration in London's Trafalgar Square» (Thorpe 2008, 36). Il problema era il fatto che l'opinione pubblica britannica era favorevole all'intervento militare.

> Mentre in Parlamento l'influenza dei radicali pacifisti era andata scemando negli ultimi anni, solo due ministri, il *lib-lab* John Burns e Morley che poi si dimisero, erano rimasti risolutamente non interventisti. [...] in Gran Bretagna il sostegno alla guerra era diffuso sia nel mondo politico che nell'opinione pubblica, galvanizzata dalla propaganda tory e da molti giornali popolari che avevano abbracciato convinti la causa dell'intervento (Guazzaloca 2015, 96-7).

Una fascinazione per la guerra e per il patriottismo a cui non rimasero insensibili nemmeno i parlamentari laburisti.

> In fact, some Labourities would have supported the war in any case, but the German violation of Belgian neutrality allowed many more to come over, couching their support for the war in conventional radical terms. When parliament debated the situation on 3rd August, the PLP majority was in favour of a declaration of war on Germany. MacDonald spoke against entry but, realizing his minority position, resigned the same day as PLP chairman, and was replaced by Henderson. [...] To a large extent, this was a division born of conviction; there was a patriotic surge, and most Labour leaders were unlikely to be immune from it (Thorpe 2008, 36-7).

Oltre al patriottismo, il motivo che spinse molti laburisti ad appoggiare l'intervento militare fu la convinzione che la guerra sarebbe durata poco – la famosa *guerra lampo* ipotizzata dai tedeschi – e che il Labour si sarebbe presto trovato isolato come unico partito non interventista, pagandone poi i conti a livello elettorale. Venne formato all'interno del partito il WEC – *War Emergency Workers' National Committee* – con l'intento di difendere le condizioni di vita dei lavoratori dalla crisi che la guerra avrebbe portato con sé. Erano membri del WEC Ramsay MacDonald, Sidney Webb, Henry Hyndman, il presidente dei minatori Robert Smillie, Mary Macarthur – della Federazione Nazionale delle Donne Lavoratrici – e Marion Phillips. In questo modo «WEC provided a point of contact for a very broad swathe of Labourties who might otherwise have drifted apart» (Thorpe 2008, 38).

Uno dei momenti più importanti per il Partito Laburista venne nove mesi dopo l'inizio della guerra, quando – in seguito alla sconfitta a Gallipoli che costò il posto di Primo Lord dell'Ammiraglio a Churchill, in quel momento membro del Partito Liberale – il Primo Ministro Asquith prese in considerazione l'idea di formare un governo di solidarietà nazionale. «Una soluzione caldeggiata inizialmente solo da alcuni quotidiani e deputati, perlopiù liberali, di secondo piano, ma ben presto sostenuta sia dal leader unionista Bonar Law sia da Lloyd George, sempre più critico della condotta del *War Office*» (Guazzaloca 2015, 99). Nel maggio del 1915 nacque ufficialmente il governo di unità nazionale,

con Henderson che divenne Ministro senza portafoglio, il primo laburista ad entrare in un esecutivo con un posto nel *War Cabinet*.

Il momento più duro di questo governo fu l'approvazione della legge che per la prima volta introduceva la leva obbligatoria in Gran Bretagna. Fino a quel momento tutti i soldati britannici si erano arruolati volontariamente a causa della forte pressione sociale che c'era su chi invece restava a casa. La legge generò un ulteriore strappo tra Lloyd George e Asquith, già da mesi in disaccordo sulla gestione della guerra. Il 5 dicembre 1916 Asquith presentò le proprie dimissioni a Giorgio V, dato che ormai la frattura tra lui e Lloyd George (nel frattempo diventato Ministro della Guerra) si era fatta insanabile.

Il 7 dicembre Henderson, il National Executive Committe e i membri del PLP si incontrarono con Lloyd George – il leader de facto dei Liberali in quel momento – per discutere delle condizioni di ingresso del Partito Laburista nel *national government*. Lloyd George offrì ai laburisti un posto nel *War Cabinet* per Henderson; la creazione dei ministeri del Lavoro e delle Pensioni sotto controllo Laburista; la nazionalizzazione delle miniere di carbone e la promessa di non introdurre la coscrizione nelle industrie (Thorpe 2008, 39). Condizioni ben più vantaggiose rispetto a quelle che Asquith aveva garantito al Labour in precedenza. La maggioranza dei laburisti votò così a favore dell'ingresso nel governo di David Lloyd George.

Le necessità della guerra imposero anche una tregua tra i sindacati e le imprese. «Furono infatti sospese sino alla fine del conflitto le pratiche, dette restrittive dai datori di lavoro, con cui i sindacati impedivano l'impiego di manodopera non specializzata per mansioni qualificate; una misura che consentì alle industrie di sostituire gli operai partiti per il fronte anche con lavoratori non qualificati, comprese le donne [...]. Dal canto suo, il governo cercò di andare incontro alle necessità dei sindacati accordando preferibilmente le commesse statali alle industrie con un alto tasso di sindacalizzazione e favorendo gli incrementi salariali richiesti dal TUC per contrastare la forte spinta inflazionistica» (Guazzaloca 2015, 103-04).

Il governo di Lloyd George rifletteva una maggioranza molto trasversale ai partiti, con il gabinetto di guerra ristretto a soli cinque membri, tra cui Henderson. La novità principale rispetto al governo Asquith era la netta prevalenza di Conservatori nell'esecutivo, anche perché molti ministri Liberali rimasero fedeli ad Asquith e lo seguirono all'opposizione. Il 1917 fu l'anno più probante per il Governo, che dovette affrontare l'ondata di malcontento che attraversò tutta l'Europa, stremata da tre anni di guerra di trincea. Durante l'anno infatti «una serie di scioperi costrinse il governo a rivedere gli accordi sindacali [...]. Le misure di calmiere introdotte dal governo non riuscirono infatti a contenere l'aumento dei prezzi e il diffuso malcontento della popolazione si indirizzava sia verso l'esecutivo, sia nei confronti di quei negozianti e produttori che si stavano arricchendo con la guerra» (Guazzaloca 2015, 107). Sempre nel 1917 il Governo dovette affrontare le dimissioni dal War Cabinet di Henderson.

Nel frattempo, nel marzo del 1917 venne rovesciato lo Zar di Russia e il 22 Aprile Huysmans – segretario della Seconda Internazionale – convocò una ri-

unione delle forze socialiste a Stoccolma. Il Soviet di Pietrogrado accettò l'invito, mentre i Laburisti rifiutarono perché non volevano incontrare i socialisti dei paesi nemici, tanto da proporre un'altra conferenza riservata però alle forze socialiste dei Paesi dell'Alleanza. «Henderson was then dispatched by Lloyd George to persuade the Russian socialists of the need to stay in the war and to boycott the Stockholm conference» (Thorpe 2008, 39). Una volta arrivato in Russia però Henderson si convinse che «il solo modo per evitare la presa del potere da parte dei bolscevichi in Russia dopo la rivoluzione di febbraio fosse l'avvio di negoziati di pace e promosse la partecipazione dei delegati laburisti alla conferenza internazionale di Stoccolma [...] per discutere i termini di una pace "senza indennità né annessioni"» (Guazzaloca 2015, 107-08). Una posizione che per Lloyd George e per il suo Gabinetto di Guerra era insostenibile, così Henderson fu costretto a dare le proprie dimissioni. Egli fu sostituito però da un altro politico laburista, Barnes. «[Henderson] Rimase tuttavia alla guida del partito, conducendolo, per la prima volta dal 1914, ad una visione unitaria sui principi fondamentali della pace e della guerra; ora, infatti, tanto Henderson quanto MacDonald erano favorevoli a una pace equa ed immediata. Quando poi, alla fine del 1917, il dibattito sull'ipotesi di una pace negoziata si radicalizzò ulteriormente, il Partito Laburista riuscì a porsi, di fronte alla crescente debolezza di Asquith, come la vera alternativa alla coalizione di Lloyd George» (Guazzaloca 2015, 108).

2.2 La crescita nell'immediato Dopoguerra

La Grande Guerra rafforzò il Partito Laburista dal momento che, per la prima volta, esponenti laburisti ebbero incarichi governativi. «The significance of having Labour MPs in ministerial office for the first time can hardly be exaggerated. Labour men had shown that they could fill office, in some cases with distinction» (Thorpe 2008, 43). Inoltre, gli anni immediatamente successivi alla guerra videro un aumento delle iscrizioni ai sindacati.

> The inflationary pressures of the war, and constantly changing workplace conditions (or fear thereof) in many industries, encouraged workers to join union sas a defence against state and/or employer incursions on real wage levels and established working practices. The result was a near doubling of TUC memebership to almost 5.3 million in 1918, with a peak of over 6.5 million the following year. The Labour Party benefited directly from this. Its trade union memebership increased rapidly by 88.3% during the war and more than doubling to 2960409 between 1910 and 1918 (Thorpe 2008, 43).

Anche da un punto di vista delle idee politiche la Prima Guerra Mondiale rivalutò agli occhi dei britannici il Partito Laburista, in particolare per quanto concerne tre aree: la questione abitativa, le *fair share* e l'industria.

In quegli anni oltre il 90% delle abitazioni erano affittate da proprietari privati (Thorpe 2008, 45). Durante la guerra i prezzi degli affitti aumentarono di molto, generando proteste spontanee guidate in molte città da esponenti locali del Partito

Laburista. Alla fine, «government was forced to pass legislation fixing working-class rents at pre-war levels. This was significant in that it showed that Labour, more than its rivals, was the party which would defend working-class interests in housing; […] it helped move Labour away from union-based issues and towards areas with some direct appeal to women, in particular» (Thorpe 2008, 46).

Per quanto riguarda la tassazione, il Partito riuscì a mettere in piedi una forte retorica contro il mercato libero non regolamentato e il profitto. I Laburisti spinsero per ottenere alti livelli di tassazione sui profitti derivati dalla guerra. «The WEC's "Conscriptions of Riches" campaing, which began in 1916, further established Labour's credentials. Since "fair play" was one of the great tradition of British radicalism, it was crearly to Labour advantage to push in this direction, and the fact that such policies could be implemented greatly enhanced the party's general credibility» (Thorpe 2008, 46).

Dal punto di vista industriale invece gli anni della Grande Guerra dimostrarono che le ricette economiche dei Laburisti erano fattibili, in particolare il collettivismo delle nazionalizzazioni. «Rail and coal were taken under state control. Although there was no intention to nazionalize them permanently, this showed the miners, in particular, the potential benefits of a shift from private ownership. By the end of the war, there was a widespread feeling that state intervention in industry was, at least in part, the reason for victory» (Thorpe 2008, 46).

Data l'ormai vasta estensione dei propri membri, nel 1918 il Partito Laburista decise di rivedere la propria organizzazione e la propria politica attraverso la scrittura e l'adozione di una nuova costituzione. Essa, con alcune modifiche (di cui molte apportate da Blair), è quella che ancora oggi costituisce l'ossatura del Partito Laburista, e venne approvata alla conferenza annuale del febbraio 1918. La nuova costituzione «changed the structure of, and the method of election to, the NEC; permitted the establishment of constituency Labour parties with individual membership; and committed Labour, by Clause IV, to a form of socialism for the first time» (Thorpe 2008, 48).

Lasciamo ai capitoli successivi una disamina più accurata dei cambiamenti che verranno apportati da Tony Blair alla Clause IV; in questo momento è però utile farne un breve accenno alla sua versione originaria sia per la sua importanza storica all'interno del Partito Laburista, sia perché risulterà poi uno dei maggiori punti di rottura tra *Old* e *New* Labour.

Nella versione originariamente scritta nel 1917 da Sidney e Beatrice Webb nel 1917 – e poi entrata a far parte dello statuto del Labour – la Clause IV recitava:

> To secure for the workers by hand or by brain the full fruits of their industry and the most equitable distribution thereof that may be possible upon the basis of the common ownership of the means of production, distribution and exchange, and the best obtainable system of popular administration and control of each industry or service (Adams 1998, 144).

La Clause IV risente fortemente dell'idee politiche di Sidney Webb, uno dei padri fondatori del Labour diciotto anni prima ed esponente di spicco della Fabian Society, nonché co-fondatore della *London School of Economics*. D'altro can-

to, però non viene mai menzionata la parola socialismo, vi si fa eventualmente riferimento per quanto riguarda la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio. Una proposta che, come abbiamo visto, era perfettamente in linea con lo spirito del tempo, visto quanto accaduto durante la guerra alle miniere e alle ferrovie. A riprova di ciò va anche ricordato come la Clause IV non sia stata praticamente mai menzionata nei dibattiti dell'epoca sul nuovo statuto del Partito Laburista. Inoltre, «senza mettere in discussione il metodo democratico e il sistema parlamentare, il partito sceglieva dunque di far prevalere l'anima socialista sul tradizionale orientamento *lib-lab*, nella consapevolezza che, pur non essendo storicamente un "partito di classe", doveva porsi come punto di riferimento, perlomeno ideale, per l'unità politica della classe operaia. [...] il Partito Laburista sentì di doversi fare interprete della crescente solidarietà e coesione delle *working classes*; tanto più che stava ormai sfumando il tradizionale legame dei liberali con la classe operaia» (Guazzaloca 2015, 111-12).

Altri fattori però hanno contribuito a scrivere la Clause IV in questi termini, oltre all'influenza di Webb sul partito: «a fear that otherwise Labour, like the Russian Provisional governement, might be unable to compete with the far left in the anticipated leftward swing of working-class opinion; and a desire to mark a clear line of demarcation between Labour and the Liberals» (Thorpe 2008, 48). Questo è un punto cruciale: fino a prima della Grande Guerra non c'era una grossa distinzione tra i Liberali e i Laburisti. Dopotutto, i sindacati prima della sconfitta del 1895 si erano affidati ai Liberali per difendere i propri interessi. Con l'adozione esplicita della Cause IV formulata in questo modo iniziava il percorso di separazione tra Laburisti e Liberali che non solo avrebbe rotto la *progressive alliance*, ma che avrebbe portato nel giro di pochi anni al sorpasso definitivo dei Laburisti a danno dei Liberali come principale forza politica di opposizione ai Conservatori. Infine, la Clause IV permetteva anche di «sweeten the pill for committed socialists of a constitution which gave more power than ever to the unions» (Thorpe 2008, 48). In questo modo si andava a prevenire eventuali attriti futuri tra sindacalisti e socialisti all'interno del partito, uno dei motivi di difficoltà nei primi anni di vita del partito. La Clause IV divenne con il tempo la principale proposta politica del Labour, un simbolo dell'identità stessa del partito e dei suoi militanti, tanto che a lungo venne riportata nel retro di ogni tessera del partito (Vasta 2009, 35), e per questo così difficile da cambiare per i leader futuri. Almeno fino a Blair.

Il cambiamento più grosso all'intero del partito fu però la riorganizzazione del NEC, che dopo vari tentativi, proposte e rifiuti, venne approvata definitivamente con la presenza di 13 membri dei sindacati, cinque membri selezionati dalle sezioni locali dei Labour, quattro donne e il tesoriere; per un totale di 23 membri (Thorpe 2008, 49). Di fatto, questo rendeva il partito ancora più strettamente sotto il controllo delle Trade Union, da cui già dipendeva a livello finanziario.

In vista delle elezioni del 1918, durante la conferenza del partito di giugno, i laburisti approvarono un nuovo programma – *Labour and the New Social Order* – redatto da Sidney Webb, a riprova del prestigio di cui godeva nel partito.

> This programme committed Labour to full employment at decent wages and, failing that, a comprehensive system of benefits; nationalization of land, railways, canals, coal and electricity; taxation based on ability to pay, plus a capital levy (wealth tax) to pay off the huge national debt that had been accumulated during the war; and use of the fruits of prosperity which would follow from all this for social reforms in housing, education, health and so on (Thorpe 2008, 49).

Questo programma avrebbe costituito la base per le politiche laburiste dei tre decenni successivi, sistematizzando e consolidando i cambiamenti economici e sociali che erano avvenuti nei quattro anni di conflitto. Il programma poi confermava di non subire le fascinazioni marxiste e rivoluzionarie che negli stessi anni stavano invece prendendo piede in tutta Europa. Infatti la maggior parte dei leader laburisti riteneva che la battaglia tra capitale e lavoro andasse combattuta in Parlamento con metodi gradualisti e democratici (Guazzaloca 2015, 112), una metodologia contraria a quella teorizzata da Marx e poi attuata – con tutte le specificità del caso – da Lenin in quegli stessi mesi.

Le elezioni furono convocate per il 14 dicembre 1919, e passarono alla storia con il nome di *Khaki Elections* per via del colore delle divise dei soldati britannici. Furono anche le prime elezioni della nuova riforma elettorale – chiamata *Representation of the People Act* – approvata nel febbraio del 1918: potevano ora votare tutti i cittadini maschi al di sopra dei 21 anni e tutte le donne con più di 30 anni giù titolari del diritto di voto amministrativo. Questa legge dette la cittadinanza politica a ben 8 milioni e mezzo di elettrici (Guazzaloca 2015, 109), riconoscendo il ruolo svolto dalle donne durante la guerra. Il 14 novembre l'assemblea del Labour votò a gran maggioranza l'uscita dalla coalizione di governo e di concorrere alle elezioni come partito autonomo (Thorpe 2008, 50). Era la fine della *Progressive Alliance* con i Liberali. Lloyd George si staccò dai Liberali insieme ai Parlamentari a lui fedeli, formando il Partito dei Liberali Nazionali, e si alleò con il Partito Conservatore: sperava in questo modo sia di formare un nuovo *national party* che istituzionalizzasse la coalizione del governo di unità nazionale da lui presieduto durante la guerra; ma soprattutto voleva capitalizzare il suo prestigio personale dovuto alla vittoria della Grande Guerra. Le elezioni si dimostrarono infatti un trionfo elettorale di Lloyd George e dei Conservatori, che ottennero la maggioranza con 473 seggi (con il 47,1% dei voti) (Thorpe 2008, 50-1) insieme agli alleati.

Fu un'elezione molto importante per il Labour, che riuscì a candidare ben 361 persone, salvo eleggerne però solo 57 (con il 20,8% dei voti) (Thorpe 2008, 50-1). Potrebbe essere considerato un risultato inferiore alle attese, e in un certo senso lo fu, ma tenendo conto che lo Sinn Fein si rifiutava di mandare i suoi parlamentari a Westminster e che i Liberali di Asquith ottennero solo 28 seggi (con Asquith che perse il suo seggio), il Labour si trovava ad essere per la prima volta il primo partito di opposizione in Parlamento. «The 1918 general election was the first time Labour put up enough candidates to be considered as a player of government, at least in theory» (Thorpe 2008, 51). La divisione dei Liberali tra coalizionisti e ufficiali spianò la strada dell'opposizione al Labour. Fino

all'inizio degli anni Venti questo si tradusse anche in un ulteriore aumento della sindacalizzazione della forza lavoro: metà degli uomini e un quarto delle donne erano iscritti a un sindacato entro il 1920, tanto che i lavoratori ottennero una riduzione dell'orario di lavoro (Thorpe 2008, 52). I primi anni Venti poi furono segnati dalla crisi postbellica, con livelli di disoccupazione crescenti, con il picco del 22% raggiunto nel maggio 1921. L'estensione attuata nel 1920 di un sussidio di disoccupazione a tutti i lavoratori manuali significò che, per la prima volta, si potevano avere dati completi sul reale livello di disoccupazione nel Regno Unito. Questo diede una base quasi "scientifica" ai Laburisti per poter parlare delle *vittime del capitalismo*, una formula che divenne parte della retorica Labour per tutto il decennio (Thorpe 2008, 57).

Il 1922 fu un anno cruciale per la politica britannica per due motivi: l'indipendenza dell'Irlanda e le elezioni anticipate. Fu anche la fine della coalizione tra Conservatori e David Lloyd George, dovuta anche ad alcune scelte in politica estera di Lloyd George (come l'indipendenza dell'Egitto, concessa proprio nel 1922) che furono mal digerite dai Conservatori. Le elezioni del novembre 1922 fecero emergere dalle urne un inedito – almeno per la politica britannica – sistema tripartitico. A vincere le elezioni furono i Conservatori guidati da Bernar Law, che da soli ottennero la maggioranza dei seggi (345); i due partiti Liberali ottennero insieme 116 seggi e i Laburisti 142 (Guazzaloca 2015, 121).

Fu un successo clamoroso per il Partito Laburista, che prese il 29,3% dei voti ed era saldamente il secondo partito della politica inglese. In quell'anno quindi, in modo definitivo, il Labour Party «asserted its independence, was clearly in opposition to the Conservatives, has asserted the primacy of parliamentary over other methods of achieving change and felt comfortable with and had credibility on the salient political issues» (Thorpe 2008, 58). Il Partito era infatti riuscito a superare indenne il Biennio Rosso che aveva attraversato l'Europa – in particolare Germania e Italia, oltre alla Russia divenuta Unione Sovietica – senza cedere ai richiami del Partito Comunista della Gran Bretagna, nato nel 1920, che voleva portare il Labour a lottare per rovesciare la democrazia borghese.

Le elezioni del 1922 videro anche il ritorno alla leadership di MacDonald, «che poteva ora capitalizzare la sua ferma e coraggiosa opposizione al conflitto [...]. MacDonald tuttavia, pur mantenendo stretti legami con la base sindacale e operaia, adottò una strategia non solo gradualista e riformista, ma anche tesa a legittimare il partito come possibile alternativa di governo e ad estenderne i consensi presso quei ceti medi tradizionalmente legati ai liberali» (Guazzaloca 2015, 122).

2.3 I primi due Governi Laburisti

Il governo guidato dal conservatore Baldwin durò solo un anno, dato che i Comuni vennero sciolti per fare in modo che i Conservatori ottenessero una maggioranza più larga, grazie anche in seguito a una manovra economica protezionistica attuata da Baldwin. Le elezioni di dicembre 1923 ebbero un esito inatteso: i Conservatori mantennero la stessa percentuale di voti, ma conquistarono

solo 258 seggi. I Liberali si fermarono a 159 mentre i Laburisti salirono a 191 deputati (Guazzaloca 2015, 123). Quando i Liberali si rifiutarono di appoggiare un governo Tory, Re Giorgio V dovette rivolgersi ai Laburisti guidati da Ramsay MacDonald, chiedendogli di formare un governo in suo nome. Nel gennaio del 1924 venne così formato un governo di minoranza interamente composto da laburisti con l'appoggio esterno dei Liberali guidati da Asquith, che vedeva in questo esecutivo un modo per cercare di ricreare l'alleanza *lib-lab*. Era il primo, storico, Governo Laburista della storia britannica.

MacDonald mise insieme un esecutivo composto da venti membri, di cui sette erano sindacalisti, e solo due ministri potevano essere indicati come *left-wingers*, in quanto provenienti dal ILP. Altri ancora erano ex Liberali entrati a far parte del Labour (Thorpe 2008, 61). Il Gabinetto era però dominato dai *Big Five*: MacDonald (Primo Ministro e *Foreign Secretary*), Snowden (Cancelliere dello Schacchiere), Henderson (Interni), Thomas (Colonie) e Clynes (Presidente dei Comuni). MacDonald «was determined to act just like any other Prime Minister, to show that he – and his party – were "fit to govern"» (Thorpe 2008, 61). Anche perché nel Paese serpeggiava comunque preoccupazione circa la formazione di questo governo a causa di ciò che in Europa stava accadendo nelle altre democrazie, come per esempio l'Italia. Churchill, in quel momento ancora un deputato liberale, disse che il governo laburista era «una vera disgrazia nazionale, simile a quelle che capitano ai grandi Paesi solo dopo una sconfitta in guerra» (Marquand 1997, 297). Alla fine, complice anche la situazione parlamentare – alla fine ai Liberali bastava astenersi nelle votazioni per far vincere i Conservatori – poco agevole, il trauma del primo governo laburista rientrò in poco tempo. Anche per questo a livello di politiche il Governo MacDonald non raggiunse molti obiettivi, ma le azioni intraprese andavano tutte nella direzione di sostituirsi ai Liberali come principale forza progressista. A livello di principi, il governo era convinto che il socialismo sarebbe sorto solo attraverso un capitalismo fiorente, dunque Snowden puntò a risanare l'economia, in primo luogo contenendo la spesa pubblica. MacDonald infatti non impose nuove tasse né introdusse controlli statali o nazionalizzazioni. A livello sociale la maggiore azione governativa si concentrò nell'*Housing Act*, un grande piano di edilizia popolare. Il governo si distaccò poi dall'influenza sindacale sia non aumentando la spesa sociale sia ricorrendo ai poteri speciali per controllare lo sciopero generale dei tranvieri di Londra del marzo 1924. Tutto questo legittimò ancora di più il governo MacDonald – e di riflesso il Partito Laburista – agli occhi dell'opinione pubblica come persona in grado di governare, scongiurando l'eventualità del *pericolo rosso*.

Avendo tenuto per sé il *Foreign Office*, MacDonald fu molto attivo per quanto riguarda la politica estera, nei confronti della Francia soprattutto. Fin da subito normalizzò i rapporti con l'Unione Sovietica: nessun altro governo europeo aveva riconosciuto il governo dei soviet, e per questo l'Urss si trovava isolata sul piano internazionale. La mossa di MacDonald però non era dettata da ragioni ideologiche o di simpatia verso i Soviet e il loro metodo di governo: si è visto infatti come sia all'opposizione che al governo MacDonald non fosse mai uscito dai

limiti della democrazia liberale. Semplicemente, in questo modo, l'Inghilterra diventava il primo – e unico – partner commerciale dell'Unione Sovietica, uno Stato che aveva enormi risorse primarie e un disperato bisogno di esportazioni e scambi commerciali. Questa però si rivelò essere una mossa fatale per il proseguo del governo. Né i Conservatori né i Liberali erano infatti d'accordo con la decisione di riconoscere il regime comunista – nonostante poi negli anni successivi i governi europei normalizzeranno i rapporti con l'Urss di Stalin – e decisero di far cadere il primo governo laburista. L'esperienza del governo MacDonald, tuttavia, non fu affatto fallimentare, ma dimostrò alla Gran Bretagna che i Laburisti erano perfettamente in grado di governare senza cercare di rovesciare i regimi democratici come invece auspicavano i partiti della Sinistra europea.

La campagna elettorale del 1924 – le terze elezioni nel giro di due anni dopo quelle del 1922 e 1923 – videro Conservatori e Liberali alleati nella retorica del *pericolo bolscevico*, per «presentare MacDonald come colui che avrebbe portato il bolscevismo in Gran Bretagna, anche se nulla del suo operato fosse ascrivibile al comunismo e netta fosse stata la condanna del Labour nei confronti del Partito Comunista Britannico» (Guazzaloca 2015, 125). Le elezioni videro il trionfo dei Conservatori con 412 seggi. I Laburisti persero 40 seggi ed elessero in parlamento 151 deputati (Thorpe 2008, 64-65). Ironicamente, la retorica della *red scare* si ritorse contro i Liberali: l'opinione pubblica britannica ritenne infatti che i più adatti a fronteggiare la minaccia laburista fossero i Conservatori. La sconfitta fu per loro totale: solo 40 parlamentari eletti, una *debacle* dalla quale i Liberali non si ripreso più nella loro storia. «A chiudersi era il velleitario esperimento del *three-party system*; le elezioni avevano infatti riassestato il tradizionale bipolarismo, sebbene nella nuova formula conservatori/laburisti» (Guazzaloca 2015, 126).

Nel 1926 un altro evento legittimò ancora di più il Partito Laburista agli occhi dell'opinione pubblica. All'inizio di maggio il sindacato dei minatori invocò uno sciopero generale che coinvolse mezzo milione di lavoratori: dai minatori agli addetti ai trasporti e all'industria elettrica. Il Paese rimase per nove giorni paralizzato e lo sciopero incontrò la ferma opposizione del governo, la cui linea «era chiara: lo sciopero generale era da considerarsi un atto anticostituzionale, a differenza di quello dei minatori che, rivolto ai proprietari delle miniere, costituiva una legittima arma di trattativa» (Guazzaloca 2015, 128). Quando sembrò che lo sciopero fosse a un passo dal trasformarsi nel rovesciamento del sistema, il Partito Laburista si dissociò dalle frange più estreme dello sciopero, che il Partito giudicava con preoccupazione in quanto minacciava la costituzionalità del Labour (Thorpe 2008, 66). Questa presa di distanza legittimò agli occhi delle classi dirigenti e delle istituzioni il Partito Laburista. Il Labour fece capire che finché sarebbe stato presente non avrebbe permesso una rivoluzione marxista: anche per questo in Inghilterra non nasceranno mai forti movimenti fascisti per contrastare la Paura Rossa come nel resto del continente. Lo sciopero generale rientrò, mentre invece i minatori scioperarono per altri sei mesi. L'esito per i lavoratori fu una disfatta: i minatori dovettero accettare le condizioni di lavoro imposte dai proprietari delle miniere. Il Governo approfittò della sconfitta dei sindacati per

varare una legge – la *Trade Disputes Act* del 1927 – con la quale dichiarava illegali gli scioperi generali e «fissò l'obbligo del consenso esplicito da parte degli iscritti ai sindacati per versare i contributi al Partito Laburista» (Guazzaloca 2015, 129). Gli eventi del 1926-27 «helped to accelerate Labour's rightward drift» (Thorpe 2008, 66), già cominciati anni prima con i multipli rifiuti del Labour di far entrare al suo interno il Partito Comunista della Gran Bretagna, che in più occasioni chiese l'affiliazione (Thorpe 2008, 67). La linea politica di gradualismo che aveva caratterizzato il Labour Party venne a coincidere con il gradualismo industriale che era diventato ormai la loro strategia economico-industriale. Alla conferenza annuale del 1928 il Partito presentò il programma *Labour and the Nation*, che andava a sostituire quello scritto dieci anni prima da Webb e che era considerato «massively out of date by the mid-1920s. [... But] At the same time, some things had not changed enough for Labour to feel able to put forward a radical alternative. [...] Thus Labour moved towards a set of policies which sought minimale short-term change at home alongside "pacification" abroad» (Thorpe 2008, 68-9). Il programma era molto vasto, per alcuni anche troppo[1], ma era necessario per far sì che il Labour potesse «appeal to the "center-ground" of British politics» (Thorpe 2008, 69) e ottenere così se non la maggioranza dei voti quantomeno quella dei seggi. Ironicamente, Blair – quasi settanta anni dopo – fece ricorso alla stessa retorica per spiegare e giustificare il suo New Labour. Questo spostamento al centro non piacque a tutti all'interno del partito (in particolare protestarono i membri dell'ILP) ma MacDonald fece appello al «labourist ethos of loyality to majority decision and the leadership to slap down the "disloyalty" of a "party within a party"» (Thorpe 2008, 71). È con questo programma, e con una leadership più traballante che in passato, che il Labour affrontò le elezioni del 1929, le prime con il suffragio universale paritario tra uomini e donne con almeno 21 anni d'età grazie a una legge dell'anno prima.

I risultati delle elezioni furono sorprendenti: il Partito Conservatore ottenne 300 mila voti in più dei Laburisti, ma per effetto del sistema maggioritario ottenne circa 30 seggi in meno. Il primo partito – per la prima volta nella sua storia – era il Labour, con 287 seggi; a seguire i Conservatori (260) e i Liberali (59) (Thorpe 2008, 71). Come nel 1924, il Labour avrebbe dovuto contare sull'appoggio dei Liberali per poter governare, ma ora poteva farlo con maggiore forza e autorevolezza. MacDonald fu nominato per la seconda volta Primo Ministro. «Un governo – commentò *The Economist* (The Economist 1929) – costruito all'insegna della moderazione e della ricerca del consenso generale, con uomini provenienti dalla destra e dal centro-destra del Partito Laburista, probabilmente poco gradito solo a quanti erano protesi alla costruzione del "socialismo nel nostro tempo" e avrebbero continuato a cercare "astratte avventure che il Paese non desidera e l'attuale Camera dei Comuni non potrebbe tollerare"» (Guazzaloca 2015, 130-31).

[1] «Whaetley [...] chose in his speach to attack the lack of prioritization and specificity of the proposal» (Thorpe 2008, 69).

Le elezioni si tennero a maggio del 1929, e quindi non risentirono della crisi economica del Giovedì Nero, che fu solo a ottobre 1929, e i cui effetti arrivarono in Europa già nel 1930. MacDonald ebbe quindi pochi mesi in cui poté governare seguendo il suo programma elettorale, mentre invece nel 1930 la disoccupazione e la crisi erano già così intensi da impedire di preoccuparsi d'altro.

> In Britain, unemployement, which had stood at 1.1 million when Labour had taken office, crossed 1.5 million in January 1930 and then rose every month that year, to reach 2.7 million by the end of the year. [...] in the face of this, MacDonald and his colleagues had little to offer, since they had always believed that socialism would emerge from a capitalism which was vibrant and bound to expand (Thorpe 2008, 73).

Il governo era perciò con le spalle al muro, nei suoi diari MacDonald annotò che «l'intero sistema economico stava crollando proprio per le ragioni prefigurate dai socialisti» (Marquand 1997, 544), ma – da buon laburista degli anni Venti –

> non era l'abbattimento del regime capitalistico che auspicava, bensì l'uscita da una *impasse* che non gli lasciava margini di manovra. I sussidi di disoccupazione, sempre più estesi, stavano drammaticamente erodendo le finanze statali, mentre si moltiplicavano gli attacchi dei *tories* ai continui aumenti della spesa pubblica. [...] Liberali e Conservatori, però, non avevano alcuna intenzione di soccorrere MacDonald, mentre il TUC si dichiarò indisponibile a qualsiasi limitazione di spesa che toccasse le indennità di disoccupazione (Guazzaloca 2015, 136).

Ad agosto 1931 le finanze inglesi e le banche erano al collasso. MacDonald ottenne in una riunione con i banchieri di New York, i quali avrebbero garantito un prestito per consentire all'Inghilterra di mantenere il *gold standard*, a patto di approvare un taglio del 10% dei sussidi di disoccupazione. Quando però MacDonald presentò la proposta al Gabinetto, nove ministri (tra cui Henderson, Graham e Clynes) su venti si opposero: il partito, come durante tutta la crisi, era fortemente spaccato al suo interno. MacDonald non poté fare altro che presentare al re le sue dimissioni il 23 agosto 1931. Era la fine del secondo governo laburista della storia inglese.

> The party central assumpions of the 1920s – that capitalism was essentially prosperous and that this prosperity could be used as the route towards socialism, and that internationalism could solve what problems remained – seemd to be in tatters. Labour's advance during the 1920s had been spectacular, and its formation of two minority governments had at least eclipsed the Liberals. But the record of the second government, in particular, showed that Labour had a lot of hard decision to make. In 1923, Webb had spoken of the "inevitability of gradualness, but during the 1930s it was to seem that the only thing inevitable about british politics was Labour's presence on the opposition benches (Thorpe 2008, 82-3).

2.4 Gli anni Trenta

Il giorno successivo Giorgio V propose – in accordo con i leader dell'opposizione – a MacDonald di presiedere un governo di unità nazionale che potesse traghettare il Regno Unito fuori dalla crisi. Lord Reading, un liberale che fu tra i primi a pensare a questo tipo di soluzione, scrisse che doveva essere «un governo nazionale, diciamo per cinque anni, per far fronte ai problemi riguardanti l'India, i sussidi di disoccupazione, la finanza, le tariffe e l'impero» (Davis 1999, 195). MacDonald accettò di presiedere il governo, composto da un Gabinetto ristretto a soli dieci membri: quattro Laburisti, quattro Conservatori e due Liberali.

Il Partito Laburista non la prese bene. Innanzitutto espulse immediatamente sia MacDonald che Snowden (che era entrato nel Governo), «defections to MacDonald were gratifyngly few – only about a dozen backbenchers joined what became the "National Labour Party", and no costituency party or trade unions followed him» (Thorpe 2008, 80). Il Partito subì quindi la sua prima scissione significativa dai tempi della sua fondazione, ma soprattutto il tradimento di MacDonald venne visto come un tradimento degli ideali socialisti: il trauma contribuì «a radicare nel corpo del partito quell'atavico terrore per il "tradimento del leader" che si sarebbe ripresentato in più di una occasione nel corso della sua storia successiva» (Romano 2005, 35). Al posto di MacDonald venne eletto leader Henderson.

Il governo, supportato in particolar modo dai Conservatori, varò un aumento delle tasse e il taglio della spesa pubblica, compreso il 10% in meno per i sussidi di disoccupazione. «Ma non bastò: il 21 settembre 1931 la Banca d'Inghilterra fu costretta a capitolare, abbandonando il *gold standard*» (Guazzaloca 2015, 137). Per aumentare la propria forza parlamentare, il governo convocò elezioni anticipate per ottobre: i partiti fedeli al governo corsero separati, ma dichiarando che avrebbero poi collaborato nuovamente in un governo unitario. Era però un contesto insolito per la Gran Bretagna, dato che sia i Liberali che i Laburisti si erano scissi in due partiti in base al sostegno o meno al governo di unità nazionale da parte dei candidati. Fu un trionfo delle forze governative: ottennero il 67% dei voti, e MacDonald fu nominato nuovamente Primo Ministro, ma questa volta molto più alla mercè dei Tory di prima. Il risultato del Labour fu disastroso: solo 46 parlamentari eletti, per lo più nelle roccaforti minerarie e in alcune periferie urbane.

Questo aprì una fase di riflessione all'interno del Partito: nel 1932 l'ILP – una delle sezioni più di sinistra del partito, che da tempo portava avanti una campagna dai toni apocalittici sulla fine del capitalismo – si riunì e decise di abbandonare il Labour. Una mossa che si rivelò però controproducente: molti membri decisero di abbandonare l'ILP stesso piuttosto che il Labour, condannando l'ILP stesso all'irrilevanza. La mossa rafforzò la sinistra del partito, che formò all'interno del Labour la *Socialist League*, la quale nel corso degli anni Trenta – complice la debolezza interna del resto del partito, ancora scosso dalla sconfitta del 1931 – riuscì ad imporre alcune sue risoluzioni ai congressi del partito. Henderson si dimise dalla leadership del Partito nel 1932 – ma rimanendo però tesoriere fino alla morte del 1935 – e fu succeduto da Lansbury.

Gli anni Trenta furono un periodo di riflessione per il Partito Laburista, a partire innanzitutto dalla riscoperta del libro di George Cole *The Next Ten Years*, pubblicato nel 1929, nel quale l'autore «called for radical measures to restructure the economy, with a shift away from staple export industries and towards "new" industries producing for the less volatile domestic market. On nazionalisation, Cole argued that ownership was less important than control» (Thorpe 2008, 87). L'abbandono del *free trades* prospettato da Cole era un cambio di policy notevole per il Labour Party, che aveva fatto propria questa idea del radicalismo liberale per raccoglierne l'eredità, dato che per molti laburisti «free trade was not just a trade policy, but a guarantee of peace, cheap food, a trhiving export and a corruption-free public life» (Thorpe 2008, 77). In seguito alla caduta e alle elezioni del 1931, i Laburisti vicini a Cole e alla *New Fabian Society* imbastirono numerosi *policy committes* su vari argomenti, chiamando a lavorarvici anche giovani economisti come Evan Durbin e Hugh Gaitskell. In un primo momento i risultati non erano entusiasmanti, ma era la prima volta che il Partito Laburista prendeva coscienza della necessità di una maggiore *policy planning* rispetto a quanto fatto negli anni Venti. In generale, a livello di strutture del partito, «the PLP and conference tended to be (rather inchoately) leftish, while the NEC, NJC and policy bodies claeved much more closely to the Bevin-Citrine-Dalton axis, particulary as it became increasingly clear, from 1993 onward, that capitalism was not on the verge to collapse» (Thorpe 2008, 88). Estremamente interessante – soprattutto se paragonato alla situazione della Sinistra europea continentale – è il fatto che la sinistra del Labour non smise mai di credere nel metodo democratico e parlamentare, né provò a organizzare le masse in movimenti rivoluzionari.

Il congresso del Partito del 1934 approvò il nuovo programma *For Socialism and Peace*, che andò a sostituire *Labour and the Nation*. A dispetto del nome, però, rappresenta un tentativo di contenere la virata a sinistra del partito. A livello di proposte politiche, il programma laburista dava

> a higher priority to nationalization – explicitly, of land, banking, coal, iron and steel, transport, power and water supply. It also called for the setting up of a National Investment Board to plan investments and industrial development. [...] In some ways, *For Socialism and Peace*, marked a significant change from MacDonaldism. It was definite and full-blooded where *Labour and the Nation* had been vague and anaemic, and was much more strategic and less wishful than the earlier document. At the same time, there were continuities. This was particularly so in its rejection of any agency other than the state in the transformation to an administration of a socialist society (Thorpe 2008, 89).

Questo documento programmatico segnò anche il primo passo della trasformazione del Partito Laburista nel partito statalista che diverrà dopo la Seconda Guerra Mondiale. Infatti, il Labour accetta la visione di Morrison di *public corporation*, «whereby an industry would be nationalized but then run by government-appointed board along with essentially business lines. Even the idea that union representatives should sit on the boards – a very different thing from workers control – was soon abandoned» (Thorpe 2008, 90). Questo indirizzo era dovuto an-

che all'influenza indiretta dell'Unione Sovietica, l'unico Paese a non essere stato toccato dalla Crisi del '29 e che quindi prosperava anche grazie al primo Piano Quinquennale, portato a termine nel 1932. Pianificazione divenne dunque una parola di moda nella sinistra. «[Un riformismo più radicale e un socialismo più coerente furono] quello che cercò di elaborare una nuova generazione di economisti e politici laburisti convinti che, pur senza abbandonare la tattica gradualista di marca fabiana, occorresse rifarsi alle esperienze del *New Deal* americano e alle teorie economiche di Keynes. Herbert Morrison, Hugh Dalton, Stafford Clipps e Clement Attlee [...] furono le figure chiave di questo rinnovamento ideologico e progettuale che aveva i suoi fondamenti nel riformismo sociale, nella pianificazione economica e nelle nazionalizzazioni» (Guazzaloca 2015, 138).

È con questo programma che il Partito Laburista si avvicina al novembre 1935, nel quale si sarebbero tenute le elezioni. Nessuno all'interno del partito si aspettava una vittoria laburista, la sconfitta del 1931 era troppo grande[2] per poter essere rimontata così velocemente. L'idea interna al partito era di ottenere tra i 200 e i 240 seggi (Thorpe 2008, 92). A complicare il quadro vennero le dimissioni, a soli due mesi dal voto, del leader Lansbury in seguito alla decisione di imporre sanzioni all'Italia fascista che aveva intenzione di invadere l'Etiopia. Lansbury – un convinto pacifista – era contrario alle sanzioni, ritenendo che esse avrebbero condotto a un inasprimento dei rapporti tra Italie e il resto della Società delle Nazioni e, quindi, alla guerra. Il TUC e il Partito votarono invece a favore, e così le sanzioni vennero approvate. Lansbury si dimise e il giorno dopo l'Italia invase l'Etiopia. A succedergli fu Clement Attlee, seppur in via temporanea in attesa di un voto per la leadership da tenere dopo le elezioni.

Le elezioni del 1935 – le ultime prima della Seconda Guerra Mondiale – videro trionfare ancora una volta i Conservatori di Baldwin, che divenne Primo Ministro, con 387 seggi. In totale, i partiti del governo conquistarono 429 seggi, mentre i Liberali crollarono ad appena 21 parlamentari. I Laburisti conquistarono 154 seggi, con il 38% dei voti a favore, triplicando il loro risultato di quattro anni prima in termini di seggi. Un risultato per molti versi deludente, considerando che in nessuna regione riuscirono a tornare ai livelli delle elezioni del 1929. Dalle elezioni interne per la leadership emerse come vincitore lo stesso Attlee, battendo la concorrenza di Greenwood e Morrison. Lo stile di leadership di Attlee era molto diverso da quello di MacDonald, ma era visto come «honest, decent and competent, and had earned the respect of the PLP when standing in for the ailing Lansbury during the latter's absences [dovute a gravi problemi di salute, N.d.A.]» (Thorpe 2008, 94).

Durante il congresso che decise le sanzioni contro l'Italia fascista, fu soprattutto Ernest Bevin – capo del sindacato allora più potente della Gran Bretagna, il *Transports' and Generals' Workers' Union* – a parlare a favore delle sanzioni economiche. Egli «si fece portavoce di un internazionalismo pragmatico e an-

[2] Fu calcolato che fosse necessario uno *swing* del 20% per consentire al Labour di ottenere una risicata maggioranza (Thorpe 2008, 84).

tifascista che guardava al di là dell'impasto di pacifismo e antimperialismo che aveva segnato fino ad allora le posizioni di politica estera del partito. E che dinnanzi all'incombente minaccia dei regimi totalitari si faceva promotore di una risposta attiva sia della comunità internazionale sia della Gran Bretagna, non trovando soddisfazione nelle strategie di *appeasement* del governo conservatore né alla retorica del disarmo praticata sino ad allora dai laburisti» (Romano 2005, 35-36). Il discorso di Bevin aprì la strada a una

> virata del Partito Laburista verso una concezione più attiva e responsabile della propria politica estera. Dove l'obiettivo prioritario cessava di essere il disarmo per divenire la resistenza all'aggressività dei regimi nazifascisti. Dove l'uso della forza era apertamente evocato ovunque fosse necessario tutelare la sicurezza collettiva, attraverso il sostegno della Società delle Nazioni e l'adozione di una politica credibile in fatto di difesa. E dove il laburismo intendeva presentarsi come forza pienamente legittimata a farsi carico dell'interesse nazionale britannico, nel quadro della difesa della stabilità internazionale (Romano 2005, 36).

La sfida più grossa che dovettero affrontare i governi conservatori – nel 1937 a Baldwin succedette Lord Chamberlain – era quella della pace e della gestione della Germania nazista dopo la presa del potere nel 1933 di Adolf Hitler.

Dal punto di vista del Partito Laburista una problematica interna non indifferente fu la vicenda della presa di potere in Spagna da parte di Franco. Al suo interno infatti il Labour era diviso tra chi voleva prendere le difese a supporto del legittimo governo spagnolo contro Franco; e chi invece temeva che una presa di posizione troppo ferma nei confronti di Franco potesse alienare il voto cattolico al Labour, che costituiva una delle colonne portanti della base elettorale laburista. Una emorragia di voti che avrebbe reso praticamente impossibile un governo laburista alle elezioni del 1939. Alla fine il Labour decise di proporre una risoluzione «lifting the arms embargo and pursuing humanitarian efforts» (Thorpe 2008, 97), una presa di posizione molto debole. La vicenda spagnola sollevò la questione della collaborazione tra il Labour e gli altri partiti, in particolare quello Comunista, che invece si era schierato con forza contro Franco e – analogamente a quanto successe nel resto d'Europa – molti militanti andarono volontari a combattere contro i franchisti. Dal 1933 in poi il PCGB ricominciò a chiedere al Labour un'unità di azione «turned down by the NEC, and the NJC issued a manifesto, *Democracy versus Dictatorship*, arguing that there was nothing to choose between communism and fascism» (Thorpe 2008, 97).

In previsione delle elezioni del 1939, il Partito Laburista pubblicò nel marzo 1937 il *Labour's Immediate Programme*, il nuovo programma del partito, che conteneva tutti i dettagli delle politiche che un ipotetico governo di maggioranza del Partito Laburista avrebbe implementato in un singolo mandato. Il programma prometteva

> Planning through the national investment board and nationalization of the Bank of England (but not the commercial banks), and of coal, power and

> transport. There would be state control over the location of industry. Working conditions would be improved through a 40-hour week and the introductions of holiday with pay. The means test would be abolished. The school-leaving age would be raised to 15 and later 16. Health services would be improved. [...] *Labour's Immediate Programme* was to form, essentially, the bedrock of the work of the 1945 Attlee government (Thorpe 2008, 100-01).

Fallita la politica dell'appeasement di Lord Chamberlain, e compreso che ormai la guerra era inevitabile, il partito avvallò il riarmo e il governo ottenne anche un aumento dei crediti militari. Il Partito Laburista che si affacciava alle porte della Seconda Guerra Mondiale era molto diverso da quello che non era riuscito a governare negli anni Venti. «In its foreign policy, Labour emerged from a long period of confusion to became, by late 1938, a staunch opponent of appeasement, altough a small section of the party's membership remained outright pacifist and a much larger number remained very deeply uneasy about any prospect of Britain going to war [...]. At home, the party's policies were better worked out than ever before, but the swing to the left in early 1930s had produced few lasting results and the party was, if anything, more centrilizing and statalist than ever before» (Thorpe 2008, 102-03).

Nonostante abbia a lungo cercato di evitarla, la Seconda Guerra Mondiale incombette sul Partito Laburista e – esattamente come nel 1914 – risultò essere un fattore decisivo per le vicende future del laburismo. Se, infatti, la Grande Guerra permise ai Laburisti di fare il balzo per diventare il secondo partito della Gran Bretagna; la Seconda Guerra Mondiale divenne la base che permise al Labour di competere alla pari con i Conservatori.

3. La Seconda Guerra Mondiale e il Governo Attlee

Quando la guerra scoppiò nel settembre 1939, il Primo Ministro era ancora Lord Chamberlain, che cercava di tenere serrate le file del governo anche grazie alla presenza nell'esecutivo di due *anti-appeasers* come Eden e Churchill. Ma nel maggio 1940, dopo la sconfitta inglese in Norvegia, Chamberlain rassegnò le dimissioni e Giorgio VI incaricò Churchill di formare un nuovo governo di unità nazionale con il Labour. I laburisti avevano votato in un congresso a favore del sostegno a questo tipo di governo, purché a presiederlo non fosse stato Chamberlain.

La divisione dell'esecutivo era molto chiara: ai Conservatori spettavano la gestione della politica estera e della guerra; i Laburisti si sarebbero occupati degli affari interni. Nel gabinetto di guerra entrarono Attlee (Capo del *Food and Home Policy Committee*), Greenwood (Ministro senza Portafoglio a capo del *Production and Economic Policy Committe*), Morrison (*Home Secretary*) e Bevin (Ministro del Lavoro e del Servizio Nazionale). Nel 1943 Attlee divenne il Primo Ministro *de-facto* durante i frequenti viaggi di Churchill, coordinando il fronte interno.

I Laburisti in questa fase ritrovarono grande unità interna, principalmente perché il nemico da affrontare – la Germania di Hitler – era molto più forte e riconoscibile della Germania del 1914. Inoltre, grazie agli avvenimenti interni

al partito negli anni Trenta, il partito era molto più centralizzato e disciplinato, avendo espulso le frange più estreme come l'ILP. Nel'aprile 1940 uscì un documento, *Labour's Home Policy*, che «stressed the opportunities presented by the new situation and provided the rhetorical framework for later war programmes» (Thorpe 2008, 105). La particolarità di questo programma, che si basava sulla pianificazione e sul controllo industriale, è che non solo era un programma valido in tempo di guerra, ma era pensato per essere mantenuto anche in tempo di pace. Un messaggio che venne ripetuto più volte nel corso della guerra, e che pose le basi per il futuro successo alle elezioni del 1945. Per dirla con le parole di Attlee, «the occasione should be seized to lay down the foundations of a planned economic system» (Brooke 1999, 43). Il mondo dopo la Seconda Guerra Mondiale avrebbe dovuto basarsi sulla piena occupazione, sicurezza sociale, la riforma scolastica e sulla creazione di un servizio sanitario nazionale.

La pietra angolare delle idee laburiste per la guerra e il dopoguerra fu il *Rapporto Beveridge*, pubblicato nel 1942 e divenuto subito un bestseller. Churchill nominò William Beveridge – avvocato, economista e sociologo che all'inizio del secolo era vicino ai coniugi Webb – a capo di una commissione incaricata di elaborare un piano di previdenza sociale per il dopoguerra. All'interno del rapporto «si proponeva un piano di sicurezza sociale, basato su proposte concrete e realizzabili, da offrire all'intera popolazione, così da consolidare i benefici ottenuti durante la guerra e fornire a tutti un livello accettabile di sostentamento: era un piano di assicurazione obbligatoria per tutti i cittadini e per ogni esigenza "dalla culla alla tomba" come disse Churchill» (Guazzaloca 2015, 176). Beveridge era tutt'altro che un socialista – la sua formazione era profondamente liberale (tanto che per un breve periodo fu eletto nelle file dei Liberali) – ma credeva nelle proposte del *New Deal* di Roosvelt, e pertanto non credeva in un'economia totalmente pianificata o in una società controllata. Secondo l'autore, il suo *Rapporto* doveva sconfiggere i "cinque giganti": il bisogno, la malattia, l'ignoranza, lo squallore e la mancanza di lavoro. Il *Rapporto Beveridge* fu la base su cui poi Attlee e il suo governo crearono il *Welfare State* inglese. La fedeltà laburista al blocco capitalista era garantita anche dalla cessazione della fascinazione per l'Unione Sovietica, soprattutto dopo la firma del Patto Molotov-Ribbentrop. «Opinion against the Urss remained so strong that, when Laski suggested in April 1940 that Labour should consider ways in which Anglo-Soviet relations could be improved, the NEC (of which he was a memeber) refused even to discuss the idea» (Thorpe 2008, 106). Anche per questo Churchill nominò un uomo di sinistra come Cripps – che era stato espulso dal Labour nel 1939 e che non venne riammesso fino al 1945 – Ambasciatore presso l'Unione Sovietica nel 1940.

La guerra ebbe anche un profondo impatto sul mondo sindacale. Le iscrizioni ai sindacati erano crollate tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta, un fatto dovuto anche alla drammatica crescita della disoccupazione. Ancora nel 1938 le iscrizioni ai sindacati erano meno rispetto a quelle del 1920 (Thorpe 2008, 110). Durante la guerra però questa situazione cambiò radicalmente fino a ribaltarsi. Le necessità di una guerra totale che coinvolse in pieno anche la popolazione civile fecero sì che per tutta la guerra venne raggiunta la piena occupazione, grazie

anche al massiccio impiego delle donne negli ospedali, nelle fabbriche e negli uffici. Questo, per esempio, portò molte lavoratrici ad iscriversi ai sindacati, e molti sindacati tradizionalmente solo maschili ad accettare al proprio interno anche le donne. Inoltre, grazie all'operato del Ministro Bevin, i sindacati vennero portati vicino al centro di governo per la prima volta nella loro storia, e poterono partecipare più attivamente alle politiche industriali. L'operato di Bevin al Ministero del Lavoro fu straordinario, e per una decade fu considerato l'uomo più potente del partito laburista (Thorpe 2008, 108). «During the war, Bevin generally handled manpower problems with an enviable sureness of touch and self-confidence. Although he had draconian powers to coerce labour, he was reluctant to use them, relying instead on persuasion wherever possible» (Thorpe 2008, 108). Con il suo approccio Bevin riuscì a concordare – in cambio di una diminuzione dell'orario di lavoro, di un aumento salariale e del loro coinvolgimento nelle fasi decisionali – una relativa pace sindacale. Vi furono comunque degli scioperi – anche se le giornate di lavoro perse furono complessivamente meno rispetto a quelle della Grande Guerra – ma la scarsa rilevanza che venne loro data dai giornali giovò alla reputazione dei sindacati e, di riflesso, al Partito Laburista. «The top-down approach, admittedly well entrenched even before the war, was still further strenghtened; and wartime collaboration between state, employers and unions was taken by many as a model of what might be possible in the future, rather than as an exeptional product of exceptional circumstances» (Thorpe 2008, 109).

Il Partito Laburista trovò enorme giovamento da questa inattesa situazione di governo, «its credibility as a governing party, so damaged by the events of 1929-31, was largely restored as its leaders proved their competence and gained, or regained, valuable experience» (Thorpe 2008, 109). Come scrive Romano

> l'esperienza al governo di unità nazionale degli anni di guerra restituì ai laburisti la credibilità pubblica e la fiducia in sé stessi che si erano smarrite con la traumatica conclusione dell'esecutivo MacDonald. Così come permise al partito, nella sua leadership e nella maggioranza dei suoi quadri, di acquisire una capacità di amministrazione fino ad allora sconosciuta. Ma ben al di là di questo, fu la durissima prova collettiva vissuta dalla Gran Bretagna negli anni del conflitto a fornire al Labour l'occasione per mutare definitivamente profilo e diventare una forza politica finalmente egemone (Romano 2005, 37).

In effetti, il Labour non era al governo nazionale da ormai dieci anni, e sostanzialmente nessuno dei più alti quadri dirigenti aveva dunque avuto esperienza di governo. La Seconda Guerra Mondiale offrì la possibilità a questi politici di accumulare esperienza in uno degli scenari più probanti della storia. Tutti i maggiori leader successivi del Labour Party ebbero un qualche ruolo di governo durante gli anni della lotta al nazifascismo: i già citati Attlee, Bevin, Morrison e Greenwood; ma anche futuri leader laburisti come Hugh Gaitskell, Douglas Jay e Harold Wilson; e ancora Ellen Wilkinson, George Hall, Tom Williams, James Chuter Ede e Josep Westwood, che poi entrarono nel Gabinetto del futuro governo Attlee.

Nel momento in cui finì la guerra per l'Inghilterra, Churchill sciolse i Comuni e convocò le elezioni per giugno 1945, con i voti che verranno conteggiati da fine luglio per permettere ai soldati ancora al fronte di mandare il proprio voto per posta. Il Partito Conservatore arrivò all'appuntamento delle urne senza un vero e proprio programma, ma forte della popolarità di Winston Churchill, in quel momento il *pater patriae* inglese. In campagna elettorale aveva condotto attacchi duri e feroci contro il Labour, accusandolo di avere tendenze rivoluzionarie e filosovietiche. Accuse che non solo, come si è visto, erano false, ma che non erano nemmeno corrette nei confronti di uomini e partito che insieme a lui avevano retto il peso di governo durante la guerra.

I Laburisti invece si presentarono agli elettori con un programma completo in ogni settore, ricco di dettagli su come avrebbero implementato per filo e per segno le loro politiche. Il programma era in massima parte la continuazione di quanto fatto durante la guerra, compreso l'ambizioso progetto di istituire un *Welfare State* universale, completo e gratuito per i cittadini. Lo slogan di Attlee per quelle elezioni fu *Let Us Face the Future* e in una celebre frase dell'epoca si disse che i Laburisti «vanno alle urne con un programma, i Conservatori con una foto di Churchill» (Chastenet 1968, 315). La vittoria dei Laburisti non solo è storica, ma schiacciante. 393 seggi ottenuti, almeno un parlamentare in ogni regione del Paese, 48% dei voti (Thorpe 2008, 116). I Conservatori si fermarono a 210, mentre i Liberali addirittura solo 12. Per la prima volta il Labour Party aveva la maggioranza assoluta dei parlamentari, una maggioranza larga a sufficienza per poter implementare tutte le riforme promesse in campagna elettorale. Una vittoria che sorprese tutto il mondo – sebbene fin dall'inizio della campagna elettorale tutti i sondaggi davano il Labour solidamente aventi ai Tory anche di 12 punti – ma che può avere varie spiegazioni.

In primo luogo, il modo in cui il Labour affrontò gli incarichi di governo durante la guerra, che rese i Laburisti meritevoli di governare agli occhi degli inglesi. In seconda battuta, la coerenza del programma presentato rispetto a quanto proposto durante gli anni della guerra. Infine, non bisogna dimenticare che le ultime elezioni in Inghilterra prima del 1945 furono quelle di dieci anni prima: il Parlamento che era in carica è lo stesso che approvò la politica dell'*appeasement*, e che appoggiò in un certo senso Hitler fino alla Conferenza di Monaco. Un Parlamento a larga maggioranza conservatore. Il popolo dopo dieci anni volle dare una lezione ai *Tory* e a quella classe politica.

Clement Attlee divenne così Primo Ministro, con un profilo che «era tutto meno che un rivoluzionario legato ai circoli marxisti; la sua formazione politica si rifaceva alla tradizione del *new liberalism*, era un riformatore moderato, un estimatore dell'istituzione monarchica e l'abolizione del sistema capitalistico era lontana dai suoi obiettivi» (Guazzaloca 2015, 173). Attlee formò un governo composto da persone di comprovata esperienza politica, a cominciare dai cosiddetti *Big Five*: Bevin (Esteri), Cripps (Commercio), Dalton (Cancelliere dello Schacchiere) e Morrison (Interni), oltre ad Attlee stesso. A loro si aggiunsero una donna – Ellen Wilkinson, al Ministero dell'Istruzione – e il minatore e sindacalista gallese Aneurin Bevan, rappresentante dell'ala sinistra del partito, che andò

al Ministero della Sanità. «Con una sapiente miscela di battaglieri ex sindacalisti e intellettuali, membri dell'aristocrazia, del ceto medio e della classe operaia, esponenti della destra e della sinistra di partito, Attlee mise insieme una squadra che si distingueva per competenza e professionalità» (Guazzaloca 2015, 174).

Un'altra figura chiave per il governo fu John Maynard Keynes, economista che collaborò con il Ministero del Tesoro durante la guerra e che fu il capodelegazione britannico alla conferenza di Bretton Woods, dove venne deciso il nuovo ordine economico mondiale, oltre alla creazione del Fondo Monetario Internazionale.

> Il suo contributo alla politica della ricostruzione postbellica non riguardò tanto l'aumento della presenza diretta dello Stato in economia, che in Gran Bretagna era sempre stata limitata salvo nei periodi bellici, quanto piuttosto la fiducia degli effetti virtuosi della spesa. A suo avviso, l'accumulo di ricchezza non si sarebbe generato dal risparmio bensì dalla circolazione di beni, produttrice automaticamente di investimenti [...]. Né Keynes, né tantomeno Beveridge avevano postulato di fare del governo statale il centro della pianificazione economica: le loro proposte, muovendosi nell'alveo della tradizione liberale, rappresentavano piuttosto un'ambiziosa sintesi tra *laissez-faire* e dirigismo economico (Guazzaloca 2015, 178).

«Fu sulla base di questo intenso dibattito intellettuale [...] che Attlee e i suoi ministri elaborarono tra il 1945 e il 1951 una strategia economica che mescolava le teorie keynesiane, le misure di welfare del Piano Beveridge e una certa quota di intervento dello Stato in economia sia come "pianificatore" sia come "imprenditore"» (Guazzaloca 2015, 179).

Il programma di governo era certamente tra i più ambiziosi da realizzare, considerando anche le difficoltà economico-finanziarie lasciate dalla guerra, che aveva dilapidato le casse dello Stato. Una mano in questa direzione arrivò dal Piano Marshall, gli aiuti economici verso l'Europa varati dagli Stati Uniti che diedero un minimo di respiro alle finanze pubbliche e permisero al governo di attuare le riforme. «Tre furono le direttrici principali lungo cui [i Ministri] si mossero: introdurre un sistema assicurativo e previdenziale fondato sul principio di universalità, secondo lo schema proposto da Beveridge; realizzare un vasto piano di nazionalizzazioni; elaborare un programma di pianificazione economica per contrastare la disoccupazione» (Guazzaloca 2015, 180).

A cominciare proprio dalle nazionalizzazioni, come promesso nel manifesto del 1945. La Banca d'Inghilterra e l'aviazione civile furono nazionalizzate nel 1946; carbone, ferrovie, strade e telecomunicazioni nel 1947; elettricità e gas nel 1948. La nazionalizzazione delle industrie del ferro fu più complessa, ma venne fatto un accordo secondo il quale sarebbero state nazionalizzate con effetto dopo le successive elezioni del 1950. In totale, circa un quinto dell'economia inglese passò in mano pubblica, con una spesa per indennizzare i proprietari di circa 2,6 miliardi di sterline (Guazzaloca 2015, 181). A livello gestionale,

> the industries were to be run by boards appointed by the minister but free from ministerial interference in day-to-day affairs. But the insistence that each

> nationalized board should operate its industry business lines meant a general lack of co-ordination between industries. [...] Furthermore there was no attempt to redistribute the balance of power within industries. No attempt was made at trade union representation on the boards, let alone workers' control, despite the facts that many industries were heavily unionized (Thorpe 2008, 125).

È fondamentale capire però che «per i laburisti la proprietà pubblica di determinate industrie e settori produttivi costituiva, più che un mero assunto ideologico, un modo per prevenire la disoccupazione, razionalizzare la produzione e migliorare, sulla scorta di quanto avvenuto durante la guerra, il rapporto con i sindacati» (Guazzaloca 2015, 181). Va ricordato inoltre come il Labour non volle nemmeno in quegli anni che tutte le industrie passassero in mano pubblica, né cercò di mettere in piedi un'economia pianificata ad ogni livello. L'impresa privata fu anzi incentivata, soprattutto quella delle esportazioni, sempre per la radicata convinzione che il socialismo sarebbe sorto grazie a un'economia capitalistica prospera.

Ma la riforma più profonda e duratura – anche a livello culturale e di influenza sugli altri Stati europei – fu la nascita del Welfare State, grazie all'impegno del Ministro della Sanità Bevan, il più giovane dell'intero gabinetto. La chiave di volta fu la creazione del *National Health Service*. Nel 1946 gli ospedali vennero nazionalizzati e gestiti da un *board* su base regionale che rispondevano direttamente al Ministero della Sanità. Tuttavia, sia prima che dopo l'approvazione della legge, vi fu un duro scontro con i medici, che non volevano perdere privilegi – soprattutto a livello di paghe – possibili nella sanità privata. «Wrangling with the British Medical Association only ended in April 1948 when Bevan announced that there were no question of a move towards a salaried medical profession» (Thorpe 2008, 129).

> La grande novità della riforma Bevan, che ne fece il pilastro del Welfare State britannico, consisteva nel carattere universalistico del servizio. Il *National Health Service* applicava infatti per la prima volta il principio secondo cui le cure e l'assistenza per il malato dovessero essere indipendenti dalle sue possibilità economiche; e soprattutto ne accollava la responsabilità e l'onere all'intera collettività. [...] Il governo si impegnò poi ad ampliare il numero di medici e ospedali, creando un distretto ospedaliero ogni due milioni di abitanti (Guazzaloca 2015, 184).

Il sistema venne inaugurato nel 1948, e divenne un modello di ispirazione per tanti Paesi europei, per esempio l'Italia che adottò un sistema sanitario nazionale simile a quello inglese nel 1978. Nei primi due anni l'NHS costò circa il 40% in più del previsto, ma «che fu causata dalla necessità di rimediare al malfunzionamento e al cronico sottofinanziamento dei servizi sanitari ereditati dagli anni precedenti» (Guazzaloca 2015, 182).

Aree critiche di governo furono l'edilizia popolare e le politiche per la scuola, dove il Labour raggiunse risultati al di sotto delle aspettative. I fattori di questi scarsi risultati possono essere rintracciati nella difficile situazione finanziaria

del Paese, che si trovava ormai a dipendere completamente dai prestiti degli Stati Uniti ed entro il 1947 la sterlina divenne convertibile nel dollaro americano. Per contenere la spesa interna, il Governo decise di non togliere i razionamenti delle materie prime e dei beni di consumo fino al 1948/49. Inoltre, il Governo Attlee ebbe le mani legate per quanto riguarda la spesa militare, che rimase a livelli altissimi per gli effetti della Guerra Fredda, cominciata proprio negli anni di governo laburista. Inizialmente l'idea del Governo era di rendere la Gran Bretagna una potenza di raccordo tra Usa e Urss, garantendosi quindi un importante ruolo internazionale. Ma la sempre più profonda frattura tra le due superpotenze, unita alla dipendenza dell'economia inglese verso gli Stati Uniti, resero impraticabile questa opzione. La creazione nel 1949 della Nato – il primo trattato formale di alleanza militare tra Usa e Regno Unito stipulato in tempo di pace – sancì la definitiva sudditanza dell'Inghilterra agli Stati Uniti e mise le linee guida della politica estera inglese futura fino ai nostri giorni.

Infine, l'altra sfida in politica estera da affrontare per il Governo Attlee fu la questione dell'integrazione europea dopo la Seconda Guerra Mondiale. Durante il suo governo Attlee e il Labour restarono piuttosto vaghi circa una loro partecipazione il progetto dell'integrazione europea che in quel momento Italia, Francia e Germania Ovest stavano portando avanti. Entro la fine dell'esperienza di governo nel 1951 era però chiaro che il Labour non era a favore di un'Europa più unita. In primo luogo, perché il Regno Unito si considerava la terza forza mondiale dopo Usa e Urss, e dunque voleva mantenere una teorica – ancorché, con il senno di poi, inesistente – posizione di primato rispetto alle altre nazioni europee. In secondo luogo, la Gran Bretagna aveva il Commonwealth e quello che restava del suo Impero coloniale in dissoluzione, dunque riteneva di avere giù un mercato sicuro dove poter esportare e importare prodotti e materie prime.

Il Governo Attlee fu il primo governo laburista a concludere tutti e cinque gli anni del proprio mandato, e con la ripresa economica del 1948 sembrava che il governo potesse riconfermarsi saldamente alla guida del Paese anche dopo le elezioni del 1950. Nel 1949 però una grave crisi economica – dettata dalla contrazione della domanda statunitense di prodotti inglesi – fece ventilare l'ipotesi di svalutazione della sterlina, generando un effetto a catena che aumentò la speculazione. «Ulteriori tagli alla spesa e misure deflazionistiche sarebbero stati politicamente inaccettabili sicché alla fine il governo optò per una drastica svalutazione della moneta, pari al 30%» (Guazzaloca 2015, 188). Questo causò, tra le altre cose, le dimissioni del Ministro Cripps, che venne sostituito da Gaitskell. Le elezioni del 1950 videro i Laburisti rimanere il primo partito in Parlamento con 315 seggi, mentre i Conservatori ottennero 298 seggi: la distanza era di soli 17 parlamentari.

Ciò si rivelò fatale: dopo soli 18 mesi di Governo, nel 1951 Attlee fu costretto a rassegnare le dimissioni e indire elezioni anticipate, anche perché il partito era infatti spaccato al suo interno: da un lato chi avrebbe voluto espandere ancora il programma di riforme sociali; dall'altro chi ritenne che fosse già impossibile trovare i fondi per finanziare il programma già esistente. Il tutto venne acuito dalla Guerra di Corea iniziata nel 1950 e a cui la Gran Bretagna partecipò attiva-

mente con i propri uomini e con la propria flotta. Una guerra dagli elevati costi economici, acuiti dal fatto che gli Usa imposero nel 1951 una politica di riarmo in funzione anticomunista all'Inghilterra di 4,7 miliardi di sterline, oltre il 10% del Pil annuo (Guazzaloca 2015, 200), scatenando le proteste di tutta l'ala sinistra del Partito. Alle dimissioni di Attlee nessuno si aspettava che per tornare al governo ci sarebbero voluti più di dieci anni di attesa.

> La capacità del Governo Attlee di incidere in profondità nei caratteri della nazione britannica avrebbe costituito un modello di riferimento per le successive generazioni di laburisti. Attraverso l'articolazione di un sistema composto da tutele economicamente sostenibili e dall'ampia partecipazione dello Stato all'attività produttiva, quel governo era riuscito a fare della ricostruzione postbellica l'occasione per dare nuove fondamenta alla comunità nazionale. [...] Il successo del Governo Attlee, conseguito nei soli cinque anni della prima legislatura postbellica, fu il vertice dell'intero percorso compiuto dal laburismo britannico nel suo mezzo secolo di vita (Romano 2005, 43-4).

4. Nuovamente all'opposizione: gli anni Cinquanta e Sessanta

Gli anni Cinquanta e la prima metà dei Sessanta furono un periodo difficile per il Partito Laburista, costretto all'opposizione da un redivivo Partito Conservatore che, nel 1951, riuscì a vincere con una maggioranza di poco meno di 30 seggi (321 contro 295 seggi, nonostante il Labour avesse ottenuto più voti dei Conservatori); mentre sia nel 1955 sia nel 1959 vinsero con una netta maggioranza. Un periodo di opposizione reso ancora più duro dal fatto che il Partito veniva da sostanzialmente undici anni ininterrotti di governo, di gran lunga il periodo al governo più lungo della propria storia, ancorché comprensivo di cinque anni di guerra in cui aveva governato in coalizione con i *Tory*. Il Governo Conservatore – presieduto da Winston Churchill – promise agli inglesi che non avrebbe smantellato le conquiste sociali apportate dal Governo Attlee negli anni precedenti, ma che non avrebbe nemmeno aumentato la spesa per estenderli ulteriormente. Questa fase della politica britannica, nella quale la distanza ideologica e politica su alcuni temi tra i due partiti si ridusse notevolmente, viene definita *consensus policy*. Una fase pesantemente criticata da Margaret Thatcher quando salì al governo nel 1979.

Tornando al Partito Laburista, gli anni Cinquanta furono un periodo particolarmente difficile per le numerose divisioni interne al Partito. Il principale problema fu l'animosità dell'ala sinistra del Partito – capeggiata da Bevan – che in più di una occasione aveva espresso dissenso verso la leadership di Attlee. «In March 1952, 57 MPs (including Bevan) voted against the measure [la proposta di consentire alla Germania Ovest di riarmarsi in chiave anti Urss; n.d.r.], instead of abstaining as the whips had demanded. This was seen as a left-wing rebellion. [...] Even though the NEC remained firmly under the control of the moderates who dominated the larger trade union section, the left's caucus tactics and success enraged the rest of the party» (Thorpe 2008, 144).

La leadership di Attlee che era già vacillante anche a causa della sua età: nel 1951, quando lasciò il Governo, aveva 68 anni. Al tempo stesso, Attlee non voleva lasciare la leadership del Partito per impedire a Morrison (63 anni) di succedergli. Il risultato fu che il Partito si trovò poi spaccato tra due delle figure emergenti di quel momento: Gaitskell – che rappresentava l'ala destra del partito – e Bevan, che non faceva nulla per nascondere il suo disprezzo per il collega. La frattura era così forte in casa Labour che a un certo punto si arrivò addirittura a paventare l'espulsione di Bevan dal Partito, nonostante fosse uno degli esponenti più popolari. Il problema principale della leadership del Partito era la sua vecchiaia, sia anagrafica che politica: «Labour's ageing leadership saw the work of 1945-51 governments as a pinnacle of achievement, for which they would have settled throughout their long, varied and difficult careers. [...] Like all gerontocracies, the Labour leadership had become somewhat self-satisfied and conservative» (Thorpe 2008, 146-47). All'indomani delle elezioni perse nel 1955, tutta l'inadeguatezza di Attlee e dello *Shadow Cabinet* era sotto gli occhi di tutti. Attlee rassegnò le sue dimissioni alla fine dell'anno. Ciononostante, Attlee resta tuttora l'uomo che per più tempo ha mantenuto la leadership del Partito Laburista, essendo stato leader per vent'anni esatti, dal 1935 al 1955. La corsa alla successione fu un affare a tre tra Gaitskell, Bevan e Morrison ma di breve durata. Vinse infatti facilmente Gaitskell al primo turno, prendendo 157 voti (contro i 70 di Bevan e i 40 di Morrison).

Gli inizi della sua leadership fecero pensare a un futuro prospero per il Labour, grazie anche ad alcuni insuccessi del Governo Eden, il più importante dei quali il fallimento della Crisi di Suez che portò alle dimissioni dello stesso Eden nel 1956. La Crisi di Suez dimostrò come la *special relationship* – ovvero il rapporto privilegiato che Londra aveva con Washington teorizzato principalmente da Churchill per giustificare il ruolo in politica estera dell'Inghilterra – fosse più un feticcio britannico e che gli Stati Uniti non si sarebbero fatti scrupoli ad ignorarla per preservare i propri interessi strategici. Un altro fattore che aiutò l'avvio della leadership di Gaitskell fu il cambio di atteggiamento di Bevan, che

> seemed to have realized that continued fractionalism was pointless, since the Bevanites had lost every issue they had fought. [...] Bevan decided that he would show loyalty to Gaitskell. Then, if Labour won the next election, he [...] would be appointed to senior positions in government. If, on the other hand, it lost, no one would be able to say that the left had been to blame. The fault would lie on Gaistkell and his line, and the left would be corrispondingly stremghtened in a renewed struggle for control of the party (Thorpe 2008, 149).

Gaitskell poté quindi occuparsi di ridefinire la linea politica del Partito con maggiore coerenza e tranquillità. Le idee di Gaitskell in quel periodo furono molto influenzate dal libro *Future of Socialism* di Crosland, (Crosland 1956), nel quale sosteneva che gli strumenti keynesiani richiedessero il controllo del *management* di un'industria piuttosto che il suo possesso. Al contrario, «social justice could and should be pursued by the continuation of post-war policies – a mixed economy, demand management and the welfare state – together

with a new radicalism in areas like education to promote greater equality of opportunity. In effect, assured economic growth under capitalism would lead inexorably to the socialist society which Crosland desired» (Thorpe 2008, 150). Tra il 1956, anno di pubblicazione del libro di Crosland, e il 1959 sorsero molti comitati di *policy review* all'interno del Labour, i cui risultati sarebbero stati le basi per le idee politiche del Partito per tutti gli anni Sessanta, oltre che formare il manifesto del Partito per le elezioni del 1959. La strada aperta da Gaitskell fu chiamata revisionismo, secondo la quale il ruolo del laburismo doveva essere accompagnare il benessere e garantire alla maggior parte delle persone l'uguaglianza tramite aumenti della spesa sociale. Questo generò però una frattura con l'ala sinistra – chiamati in quel momento fondamentalisti – secondo i quali invece bisognava continuare a diffidare del capitalismo, sebbene questo non portò (grazie all'atteggiamento di Bevan sopra descritto) a forti spaccature. La sinistra riuscì comunque a prendersi una rivincita sulla linea di Gaitskell quando, al Congresso del 1959, impedì la modifica della *Clause IV*, modifica chiesta da Gaitskell stesso per abrogare il passaggio sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione. «Despite a "socialist" peroration, this was very much a revisionist document. Its basic argument was that Labour was better suited to manage welfare capitalism than were the Conservatives. There was no real sense of radicalism» (Thorpe 2008, 152). Il problema principale in quel momento era che i Conservatori – ripresisi dalla Crisi di Suez grazie alla leadership di Harold Macmillan – erano ancora molto forti nei sondaggi, e la pessima prova televisiva di Gaitskell (le elezioni del 1959 furono le prime con dibattiti televisivi tra i candidati) non aiutò di certo. La sconfitta fu ampia: il Partito Conservatore prese quasi il 50% dei voti e ottenne una solida maggioranza di più di 100 seggi. Era la terza sconfitta consecutiva subita dal Labour dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

L'anno successivo Gaitskell subì una seconda sconfitta interna, quando anche le maggiori Trade Unions – solitamente a lui vicine – votarono una mozione «che chiedeva di respingere "qualsiasi politica di difesa fondata sulla minaccia dell'uso di armi nucleari strategiche o tattiche". Per Gaitskell, strenuo sostenitore della Nato e della sua strategia nucleare, fu una sconfitta ancor più cocente di quella sulla *Clause IV*» (Guazzaloca 2015, 227). Si formarono due schieramenti: gli intellettuali vicini alla *New Left* e favorevoli al disarmo nucleare e alla sinistra del partito; contro i fedeli a Gaistkell che si riunirono nella *Campaign for Democratic Socialism*, che fecero partire una mobilitazione per riconquistare le sedi del partito storicamente vicine alla sinistra. La campagna andò a buon fine: già nel 1961 la leadership di Gaitskell tornò molto più forte e riuscì a far passare una mozione opposta rispetto a quella dell'anno precedente. In segno di ritrovata pacificazione e unità del partito, Gaitskell decise di approvare la linea della sinistra interna sulla questione europea, confermando la contrarietà del Labour a far entrare il Regno Unito nella Comunità Economica Europea come invece voluto dal Premier Conservatore Macmillan. La nuova unità ritrovata del Partito e il declino del prestigio di Macmillan sembravano prospettare un ritorno al governo per il Labour con Gaitskell Primo Ministro alle elezioni del

1964. Purtroppo Gaitskell non riuscì mai a diventare Premier, morendo dopo una breve malattia nel gennaio 1963, a soli 56 anni.

La corsa per la successione fu nuovamente a tre: Harold Wilson, supportato dalla sinistra del partito e da molti parlamentari; Brown e Callaghan, membro del Governo Ombra dal 1951. A spuntarla al secondo turno fu Harlod Wilson, il più giovane dei tre con soli 47 anni. «In reality, Wilson, "the man of the left", shared most of the assumptions of the revisionist. He saw fairer society being funded by the fruits of economic growth. *Clause IV* was simply there to placate party activist: he had no time for further extensive nazionalization. [...] Frequent visit to USSR in the 1950s had convinced him of the merits of centralized economic planning and the application of science to industry. To some extent, he was a technocrat and meritocrat, and it was on those grounds that he sought to base his appeal» (Thorpe 2008, 159).

Le elezioni del 1964 furono vinte da Wilson, sebbene con un margine minimo: 317 seggi Labour contro i 304 dei Conservatori. Wilson fu nominato Primo Ministro undici anni dopo le dimissioni di Attlee. Undici anni nei quali il Partito si era spesso diviso al suo interno senza offrire una credibile alternativa ai Tory, che dal canto loro avevano scelto di non smantellare quanto fatto da Attlee. «Such a long period of opposition should at least have been used to redefine Labour's future strategy and to reorientate its ideology after the first tranche of socialism had been implemented. But despite some advance on policy, Labour's outlook remained largely founded upon the assumption that capitalism would continue to produce goods. [...] The problem would be that, during the period that was about to open up, British capitalism was to begin to falter» (Thorpe 2008, 162).

5. Wilson, Wilson, Callaghan: il Labour nuovamente al Governo

5.1 1964-1970: il primo Governo Wilson

Pianificare la nuova Gran Bretagna. Questo lo slogan con cui Wilson si presentò agli elettori, facendo tornare in auge la pianificazione economica come possibile via di uscita dalla crisi che iniziava ad abbattersi sull'Inghilterra della seconda metà degli anni Sessanta. L'Esecutivo messo in piedi da Wilson fu piuttosto rispettoso delle varie componenti interne del Labour: c'erano gaitskelliani (come Roy Jenkins e Crosland), bevaniani (Crossman e Barbara Castle) ed infine anche i suoi ex avversari alla corsa da segretario, Callaghan e Brown. Proprio a Brown spettava la responsabilità della programmazione economica, dividendo la responsabilità economica con il Ministero del Tesoro, che invece gestiva la tassazione, andato a Callaghan. L'idea che guidò Wilson era di creare un Gabinetto dall'immagine giovane, e a questo si devono le nomine di due giovani talenti come Roy Jenkins (*Home Secretary*) e Tony Benn, fedele wilsoniano nominato Ministro della Tecnologia, un ministero creato apposta per rimarcare l'importanza per il nuovo Primo Ministro della ricerca scientifica e tecnologica da appli-

care all'industria e all'economia inglese. In generale, durante gli anni di governo, vi fu una grande continuità politica e il Gabinetto «was mainly of the right and centre of the party, and even those left-wingers who where included coul hardly be described as extremely committed to "left" causes» (Thorpe 2008, 165-66).

Appena entrato in carica però il Governo dovette affrontare una grossa crisi monetaria, dovuta a un deficit commerciale di 800 milioni di sterline. Wilson decise di non svalutare la sterlina e di applicare più controlli e tasse sulle importazioni, andando anche contro l'*European Free Trade Area*, ma facendo rientrare la crisi. Wilson chiese quindi agli elettori un nuovo mandato sciogliendo le Camere, per avere una maggioranza maggiore per poter implementare le riforme previste dal suo programma. «Gli elettori vollero comunque concedere al governo una seconda possibilità e il Labour ottenne la schiacciante maggioranza di 100 seggi; era solo la seconda volta, da quando era nato nel 1900, che il partito otteneva una maggioranza così netta ma bastava a dimostrare che la vittoria del 1945 non era dovuta solo alle contingenze particolari della guerra. Wilson era dunque riuscito a fare del Labour un "naturale partito di governo"» (Guazzaloca 2015, 236).

In questa fase i cavalli di battaglia del Labour wilsoniano furono i diritti civili: l'età per il voto venne abbassata a 18 anni; il divorzio divenne più semplice; l'omosessualità, che fino a quel momento era considerata un reato, fu legalizzata così come l'aborto. Nel 1965 fu abolita la pena di morte. Anche dal punto di vista dell'immigrazione vennero fatti passi avanti. Sono anni, infatti, in cui si verificò una forte immigrazione non bianca dalle colonie, un fatto inedito per l'Inghilterra, in particolare da India, Caraibi e Africa; con la nascita di alcuni quartieri ghetto in varie città. Vi fu la nascita di alcune manifestazioni razziste, a cui i Labour rispondono nel 1965 con una serie di leggi antirazziste e antidiscriminatorie, soprattutto sui luoghi di lavoro. Tutte queste riforme sui diritti civili ebbero però un costo: «it tended to suggest to many people, among them significant numbers of Labour voters, that party was soft on crime and irresolute on important matters of personal morality» (Thorpe 2008, 174). Non va dimenticato che una buona parte degli elettori laburisti erano cattolici, molto sensibili su alcune questioni di libertà civili. Un successo fu invece portato a casa dal Governo Wilson nella riforma del sistema scolastico, reso meno classista ed elitario. Il merito va dato principalmente al Ministro dell'Istruzione Crosland, in particolare per quanto riguarda la riorganizzazione delle *comprehensive school*, un sistema di istruzione di scuola secondaria unica che venne aumentato sia nel numero di scuole che nel numero di studenti anche delle classi meno abbienti. Inoltre, venne anche potenziato il sistema universitario, passando da 30 Università nel 1962 alle 56 del 1968, oltre al raddoppio degli studenti iscritti nel giro di un decennio (Guazzaloca 2015, 240).

Subito dopo le elezioni del 1966 una nuova crisi monetaria colpisce però l'Inghilterra, e nel Gabinetto vi sono molti più sostenitori della svalutazione rispetto al passato, tra cui Brown, il quale vede nello smacco della svalutazione un modo per togliere la premiership a Wilson. Il 17 luglio l'esecutivo vota però contro la svalutazione, alzando le tasse e diminuendo la spesa pubblica. Ma si rivela una soluzione temporanea: già a novembre il Governo è costretto alla svalutazione

della sterlina accompagnata da nuove politiche di *austerity*. La scelta «at length had the desidered effect, but at great political cost. Wilson's credibility was dealt a huge blow» (Thorpe 2008, 167). Era la terza volta che un Governo Laburista svalutava la sterlina, dopo il 1931 e il 1949, e in entrambi i casi aveva significato la perdita della credibilità nella gestione economica del Partito.

> In realtà, l'emergere di un potente ciclo recessivo a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, con l'esplosione dell'inflazione e l'aggravarsi della bilancia dei pagamenti, tolse ogni residuo spazio di manovra a un partito che aveva puntato sull'espansione di un'economia ormai stabilizzata per allargare i benefici del sistema di welfare costruito nel dopoguerra. Sullo sfondo della crisi definitiva dell'ottimismo che aveva animato il revisionismo laburista, a indebolirsi fu soprattutto l'alleanza su cui si era retto l'intero ciclo politico del Labour postbellico: quella tra i sindacati e la leadership pragmatica e keynesiana del partito. Da un lato la recessione spingeva il governo laburista ad alzare il livello di tassazione per finanziare il welfare e puntellare una finanza pubblica un po' traballante. Dall'altro l'attivismo ostile dei sindacati segnalava l'opposizione di larghe parti del mondo del lavoro a maggiori prelievi fiscali, così come la volontà degli stessi vertici sindacali a non rinunciare al proprio potere di indirizzo sulla condotta dell'esecutivo. Anche per questo, tra gli ultimi atti del governo Wilson prima della sconfitta elettorale del 1970 vi fu il tentativo (fallito) di superare il potere di interdizione dei sindacati, con una bozza di riforma della legislazione sullo sciopero promossa dal Ministro del Lavoro Barbara Castle e travolta dall'opposizione di una larga parte dello stesso Partito Laburista (Romano 2005, 49).

In politica estera, Wilson mantenne il Partito, e il Paese, fortemente ancorati alla Nato e agli Stati Uniti, anche grazie a un accordo segreto tra Wilson e Johnson: in cambio del supporto esterno dell'Inghilterra in Vietnam gli Usa si impegnarono a mantenere fisso il cambio dollaro-sterlina (Thorpe 2008, 175). Con l'avanzare del conflitto, Wilson fu in grado di non mandare truppe inglesi in Vietnam; tuttavia, il sostengo "morale" alla guerra gli alienò gran parte dell'opinione pubblica laburista e del movimento studentesco, che poi nel 1968 esplose anche nel Regno Unito. Nel 1966, in risposta alla crisi monetaria, Wilson invertì la linea politica del Partito e chiese l'ingresso del Regno Unito nella CEE. Non era solo una questione monetaria: l'Europa rappresentava un mercato che il Regno Unito avrebbe potuto esplorare con maggiore decisione una volta dentro l'area di libero commercio. Non tutti gli inglesi presero bene i continui tentativi di entrare nell'Europa unita: per tanti era un voltare le spalle alle ex colonie e "migliori amici" (Canada, India, Australia, Nuova Zelanda, ecc.) per guardare a Francia e Germania. Infatti, a livello economico si sviluppò moltissimo il Sud dell'Inghilterra (Londra e il Kent) che commerciava con Germania, Olanda e Francia; con il contemporaneo declino di Liverpool e Manchester, che invece erano sempre state città floride grazie ai commerci navali oltreoceano. La richiesta di Wilson (approvata dai Comuni a larga maggioranza, 488 voti a favore e 62 contro) aveva il parere favorevole per esempio dell'Italia, in particolare nel Presidente del Consiglio Moro e nel Ministro degli Esteri Fanfani. A bloccare

tutto fu ancora una volta il veto di De Gaulle, come in tutti i precedenti tentativi dei Conservatori. Sebbene fallimentare, il tentativo di Wilson aveva sottratto la paternità esclusiva dell'europeismo ai Conservatori.

5.2 1974-1979: i Governi Wilson e Callagahan

La sconfitta alle elezioni del 1970 giunse inaspettata, anche perché fu frutto in parte anche dell'alto tasso di estensione (28%). La sconfitta non fu pesante – circa 30 seggi – ma mise fine a una stagione di governo durata sei anni, nei quali Wilson aveva dovuto affrontare due crisi monetarie. «The government's revisionist strategy of seeking a more socialist society through economic growth under capitalism had come to little, because the economy refused to grow as required, even despite the special efforts that have been expended on it» (Thorpe 2008, 185).

Il partito durante gli anni Settanta subì una decisa svolta a sinistra, come risposta alla crisi economica che colpì la Gran Bretagna soprattutto nella prima metà dei *Seventies*. «Revisionism, already under pressure, lost credibility still further; if socialism was all about an egalitarian distribution of the surplus produced by a growing capitalism, what had it to say or do in a situation in which capitalism was manifestly in trouble?» (Thorpe 2008, 187). La prima reazione all'interno del Partito fu di mettersi all'opera in una nuova *policy review*, per farsi trovare pronti al prossimo appuntamento elettorale. Wilson rimase segretario, nella convinzione che fosse ancora un importante asset elettorale. «With Jenkins as shadow Chancellor, Callaghan as shadow Home Secretary and Healy promoted to shadow Foreign Secretary, the leadership was still in centre-right hands» (Thorpe 2008, 187). Parte dello spostamento a sinistra del partito fu dovuto anche alla radicalizzazione interna alle Trade Unions, che si riflettè quindi anche nel NEC. Questo però portò nel 1973 all'approvazione di un programma nel quale la maggior parte della leadership, tra cui Wilson, credeva poco. Ciononostante, nei primi anni Settanta Partito e Sindacati si trovarono uniti nel combattere le politiche sindacali e salariali del Governo Heath, a cui sia il TUC sia il Labour si opposero con fermezza.

La parte più radicale nel manifesto del 1973 era la sezione delle politiche economiche: «the programme committed Labour to price controls; to the Social Contract [la risposta condivisa da TUC e Partito contro le riforme sindacali di Heath; n.d.r.]; to increased pensions; to renegotiation of the terms of entry to the EEC [nel 1971 Heath, un fervente europeista, riuscì a completare l'ingresso nella CEE – poi divenuto effettivo nel 1973 – del Regno Unito, grazie soprattutto all'uscita di scena di De Gaulle; N.d.A.]; and to the restoration of free collective bargaining and repeal of the Industrial Relations Act [la riforma dei sindacati di Heath del 1971 con la quale limitava molte prerogative sindacali introducendo anche conseguenze penali; N.d.A.]. A National Enterprise Board would buy into individual firms [...] and make planning agreements with companies to ensure greater control over their actions» (Thorpe 2008, 189-90).

Gli ultimi mesi del 1973 furono durissimi per il Governo Conservatore di Heath a causa della crisi petrolifera: scontri con il sindacato dei minatori (che

già l'anno prima aveva dichiarato uno sciopero generale, il primo dal 1926, per chiedere aumenti salariali), riduzione della settimana lavorativa, misure di controllo energetico come la cessazione dei programmi televisivi oltre un certo orario. Agli inizi del 1974, complice anche sondaggi leggermente a favore dei Tory, Heath sciolse i Comuni per indire elezioni anticipate, con le quali sperava di rafforzare la propria maggioranza. Il Parlamento che ne uscì era diviso quasi esattamente a metà: 301 Laburisti contro 297 Conservatori (che presero la maggioranza dei voti). L'ago della bilancia erano i Liberali con 14 deputati, che rifiutarono l'alleanza proposta da Heath. Harold Wilson tornò quindi alla guida del Governo quattro anni dopo la sconfitta del 1970, ma in un governo di minoranza e con un partito diviso su varie questioni, prima tra tutte l'Europa.

La priorità del governo fu data alla situazione interna: in pochi giorni venne siglato un nuovo accordo con i minatori che accoglieva le loro richieste di aumenti salariali; mentre una parziale pacificazione con i sindacati venne ottenuta modificando la legge sulle relazioni industriali voluta da Heath nel 1971. L'accordo – molto sbilanciato a favore dei sindacati – prevedeva quel "contratto sociale" presente nel manifesto del 1973, ma non bastò per impedire ulteriori agitazioni sindacali nel biennio 1974-75. Nel tentativo di ottenere una maggioranza più solida, Wilson convocò le elezioni per ottobre 1973, da cui però ottenne una maggioranza di soli 4 seggi e che videro l'aumento dei seggi per i partiti minori (ben 39 in totale), che però erano per la maggior parte avversi ai Tory, rendendo dunque la posizione di Wilson abbastanza stabile. Era la quarta vittoria elettorale per Wilson, un risultato riuscito solo a Gladstone nella storia politica britannica.

Il problema per Wilson era l'unità del suo Esecutivo, che sebbene comprendesse esponenti delle varie correnti laburiste, rifletteva le spaccature interne al Labour, che comprendeva al suo interno esponenti con visioni politiche spesso opposte su molti temi, dal lavoro all'economia, dal welfare alla politica estera. «I problemi maggiori venivano dalla "sinistra dura" di Benn, che in nome della purezza ideologica del socialismo proponeva una politica economica radicalmente alternativa rispetto a quella sin lì perseguita, fatta di massicce nazionalizzazioni, maggiori sussidi sociali, tariffe protezionistiche e abbandono della CEE» (Guazzaloca 2015, 268). Unità del Governo e del Labour che si ruppero già nel 1975, quando gli inglesi furono chiamati alle urne in un referendum per confermare l'ingresso nella Comunità Europea. La campagna referendaria fu particolarmente straniante, visto che entrambi i partiti avevano al proprio interno europeisti convinti ed euroscettici molto agguerriti. Dalla parte del Sì quindi si trovavano Heath, Jenkins e Thorpe; mentre il fronte del No vedeva Foot, Benn e l'ultraconservatore Enoch Powell. «Wilson and Callaghan posed as somewhat reluctant supporters of the deal they had negotiated [Wilson e Callaghan avevano infatti rinegoziato alcuni termini dell'accordo siglato da Heath, in particolare per il budget comunitario e per le importazioni dalla Nuova Zelanda, N.d.A.]» (Thorpe 2008, 194), ma non impattò negativamente la campagna a favore del Sì, che vinse con circa il 66% dei voti a favore. Wilson colse subito l'occasione per estromettere Benn dall'esecutivo, sostituito con il più fedele Varley.

A sorpresa, nel 1976 Wilson annunciò che si sarebbe dimesso appena il Labour avesse eletto un nuovo leader. Varie spiegazioni possono essere date: Wilson si sentiva in debito verso la moglie che odiava le attenzioni della vita pubblica; a sessant'anni di età sentiva di perdere smalto e – soprattutto – l'età pensionabile per i dipendenti pubblici era sessant'anni e Wilson riteneva che anche i politici avrebbero dovuto seguire questa indicazione. L'unico a essere informato della decisione in anticipo fu Callaghan, in modo tale che potesse prepararsi alla corsa alla leadership, anche se ironicamente era di cinque anni più vecchio di Wilson. Corsa che fu molto partecipata, con ben sei candidati provenienti da tutte le correnti interne. Callaghan era il candidato del centro del Partito, con anche il favore di molti sindacati. Oltre a lui vi furono Healey (centro-destra), Crosland e Jenkins (destra socialdemocratica ma ormai figure in declino all'interno del Labour), Foot (sinistra moderata e con un buon lavoro ministeriale alle spalle) e Benn (estrema sinistra). La sfida si ridusse a due tra Foot e Callaghan, con quest'ultimo ad avere la meglio accentrando su di sé i voti del centro e dei socialdemocratici. Fu lui a diventare Primo Ministro nel 1976.

> Che Callaghan fosse intenzionato a seguire una strada parzialmente diversa da quella dei suoi predecessori e dall'ortodossia keynesiana lo fece capire sin dalla prima conferenza Labour a cui partecipò come leader del Partito: "siamo abituati a pensare che si possa trovare una via d'uscita dalla recessione e stimolare l'occupazione tagliando le tasse e aumentando la spesa pubblica. Io vi dico in tutta franchezza che tale opzione non esiste più" (Guazzaloca 2015, 270).

Una linea che fu subito messa in pratica durante i negoziati per richiedere un prestito dal Fondo Monetario Internazionale, ottenuto promettendo tagli alla spesa pubblica, attuati poi nell'istruzione e nell'edilizia popolare. Il prezzo interno al Partito fu alto – fu soprattutto Crosland a opporsi – ma Callaghan riteneva che la mossa sarebbe stata apprezzata dall'opinione pubblica. Per riappacificare gli animi all'interno del Partito Callaghan cercò di migliorare la propria relazione con Benn, tanto che tra il 1976 e il 1977 alcune industrie – alcune morenti, ma il cui fallimento avrebbe avuto ricadute occupazionali gravissime in zone già di per sé economicamente fragili come l'Irlanda del Nord – vennero nazionalizzate. Alle suppletive del 1977 però Callaghan subì alcune sconfitte che gli costarono la maggioranza ai Comuni, e quindi il Governo per andare avanti dovette fare affidamento sul sostegno dei partiti minori, come i nazionalisti scozzesi e gallesi e i Liberali, in una nuova alleanza *Lib-Lab*. Una delle condizioni per far reggere il sostegno fu la promessa della *devolution* e una riforma elettorale in senso più proporzionale, cose che però Callaghan non fece, portando così alla caduta il Governo nel 1979.

Se ciò si può considerare la goccia che fece traboccare il vaso, fu l'inverno dello scontento del 1978-79 a riempire il vaso di acqua. Le iscrizioni sindacali alla fine degli anni Settanta raggiunsero il loro punto di picco, con 13 milioni di iscritti nel 1979 (Guazzaloca 2015, 272), i cui rapporti con il Governo Callaghan andarono però sempre più peggiorando. Lungo tutto il biennio 1976-77 gli aumenti salariali non erano stati sufficienti a coprire l'incremento del costo

della vita, togliendo ulteriore potere di acquisto ai lavoratori, il tutto unito ai tagli alla spesa sociale. Inoltre, nel 1978 Callaghan pose un ulteriore tetto del 5% agli aumenti salariali per quell'anno, come misura di riduzione dei costi per far fronte al prestito del FMI. La Gran Bretagna entrò così in un inverno di scioperi generalizzati, soprattutto nel settore pubblico, che passò alla storia come *inverno dello scontento*. Vi fu la paralisi totale di molti servizi pubblici come ospedali, scuole, mezzi di trasporto e nettezza urbana. Scioperarono addirittura anche i becchini, con conseguenti ritardi nella sepoltura dei cadaveri. Il culmine fu lo sciopero generale del 22 gennaio 1979, a cui parteciparono un milione e mezzo di lavoratori, il numero più alto dallo sciopero del 1926. In totale nel 1979 vennero perse oltre 29 milioni di giornate di lavoro. L'*inverno dello scontento* «finì per screditare l'azione delle trade unions agli occhi dei cittadini. Ancora di più, però, compromise la credibilità dell'esecutivo. Non solo Callaghan non era riuscito a preservare la tregua sindacale, ma gli innumerevoli disagi provocati dagli scioperi, in primo luogo i cumuli di immondizia nelle strade, furono abilmente sfruttati da Thatcher per accusare i ministri di immobilismo» (Guazzaloca 2015, 272-73). Quando nel 1979 il Labour perse le elezioni e Margaret Thatcher divenne la prima donna Primo Ministro della storia del Regno Unito, nessuno poteva immaginarsi che ci sarebbero voluti 18 anni per rivedere un Laburista al Governo.

6. L'era di Margaret Thatcher

I diciotto anni che separano l'uscita di scena di Callaghan e l'elezione a Primo Ministro di Tony Blair furono sicuramente gli anni più difficili del Partito Laburista. Gli anni Ottanta, l'egemonia Thatcheriana, il neoliberismo spinto ai suoi massimi, il crollo del Muro di Berlino e il disgelo hanno prodotto dei cambiamenti e delle conseguenze determinanti nel Partito Laburista; punti di non ritorno che spiegano l'ascesa di Tony Blair prima a leader e poi a Premier.

L'attacco di Margaret Thatcher al Partito Laburista e a tutto ciò che aveva realizzato fu durissimo, frontale e senza mezzi termini; a partire dallo slogan elettorale per le elezioni del 1979: *Labour isn't Working*.

> Thatcher gloried in the "free market" and hated "socialism", which she definied very boradly to include Labour, the trade unions, nationalized industries, the welfare state, high levels of public expenditure, council housing, Labour local authorities, high direct taxation and the redistribution of wealth downwards and full employment. What unfolded was a fundamental attack on much that Labourties held dear, and on practically all the work of Labour governments since 1945 (Thorpe 2008, 210).

L'idea di Thatcher era di rompere con quella che lei giudicava una delle prime cause della crisi degli anni Settanta: la *consensus policy*, il fatto che il Partito Conservatore avesse accettato che alcune riforme introdotte dai governi laburisti – che per lei come si è visto è sinonimo di socialismo – dovessero essere considerate intoccabili anche dai Tory. Un'idea che vedeva d'accordo lei, alcuni elementi del

Partito Conservatore, molti nuovi economisti emergenti (primo tra tutti Milton Friedman) e un pezzo di opinione pubblica britannica, che la premiò con una solida maggioranza parlamentare. Furono proprio le idee di Friedman a dare una prima bussola economica al Governo Thatcher: «la priorità dei governi doveva diventare il contenimento dell'inflazione e la diminuzione del debito pubblico; obiettivi da raggiungersi mediante rigorose misure di controllo monetario, la contrazione del settore pubblico e la riduzione della spesa sociale» (Guazzaloca 2015, 276). I primi nemici in questo senso erano due: le nazionalizzazioni e i sindacati.

Il partito, dopo una prima fase di sbandamento, rispose con una sterzata a sinistra, molto più accentuata rispetto agli anni Settanta. Inizialmente Callaghan non si dimise, un po' per impedire questo spostamento a sinistra del Partito un po' per consentire a Healey di diventare leader dopo di lui, ma già nel 1980 dovette dimettersi dopo che al congresso Labour erano passate delle risoluzioni a favore del disarmo nucleare e dell'uscita dalla Comunità Europea. Il tempismo di Callaghan non fu però casuale: la strutturazione del collegio elettorale doveva ancora essere decisa; quindi, secondo lo statuto del Partito, sarebbero stati i Parlamentari Labour ad eleggere il nuovo leader. Una mossa fatta appositamente per favorire Healey. A sorpresa vinse invece Michael Foot, sebbene al secondo turno e per un margine di soli 10 voti rispetto ad Healey. Alcune delle possibili spiegazioni della vittoria di Foot è il fatto che «his left-wing reputation suggested he might be able to get on better with the wider party than the "establishment" figure of Healey. He had proven himself an able and loyal minister, and a good conciliator, in the most recent period of Labour government; union leaders, who had worked with him closely, had found him impressive» (Thorpe 2008, 212).

Al congresso del 1981 venne approvata una modifica ai regolamenti per ridefinire il collegio elettorale che avrebbe dovuto eleggere in futuro i leader laburisti. Venne approvata la proposta della sinistra del partito. Il collegio sarebbe stato costituito da: 40% dei delegati mandati dai sindacati, 30% al PLP e il restante 30% al *Costiuency Labour Party*. Era la prima volta che nel Partito si introduceva il fatto che tutte le componenti avessero la loro fetta formale di potere per eleggere il leader. Negli stessi giorni si consumò però uno degli eventi più rilevanti della storia del Labour Party degli anni Ottanta: Jenkins, Owen; Williams e Rodgers (la cosiddetta *Banda dei Quattro*) insieme a parte della destra del Partito si scisse e formò – ufficialmente il 26 marzo 1981 – il Partito Socialdemocratico, che poté contare inizialmente su solo 10 parlamentari, che però divennero 30 quando il Parlamento venne sciolto per le elezioni del 1983. L'idea di Jenkis era di allearsi con i Liberali per formare un nuovo *radical centre*. Fu un fatto importante non solo per il Partito Laburista in sé, ma anche per Tony Blair, che vedeva in Roy Jenkins uno dei suoi maestri e che si ritrovava in molte delle idee del neonato partito. Eppure, come tanti altri membri del centro-destra Labour non seguì la *Banda dei Quattro*.

Il 1981 segnò però anche uno stop allo spostamento a sinistra del Partito con la sconfitta di Benn alle elezioni per la carica di *deputy leader*, sconfitto proprio da Healey. Una sconfitta determinata anche dal fatto che molti parlamentari della sinistra Labour non lo sostennero. Il problema principale è che questa elezione

– insignificante all'esterno del partito – avvenne dopo sei mesi di campagna che fece apparire il Labour come un partito estremamente litigioso per questioni interne (cosa che era, tra l'altro) mentre all'esterno del Labour il partito era minacciato dalle politiche della Thatcher e dai sondaggi favorevoli al SDP. Un altro problema interno, che si presentò l'anno successivo, fu *Militant Tendency*, una «trotskyite organization, which sought to radicalize Labour from within and use ita s a means for fomenting revolution in Britain» (Thorpe 2008, 216) e che proprio in quegli anni vide quasi raddoppiare i propri iscritti (da 1800 a 3500). Il punto non era la dimensione dell'organizzazione, dato che nessuno dei suoi membri arrivò vicino a un qualche posto dirigenziale, tantopiù che la stragrande maggioranza del Labour era contraria alle idee di questa organizzazione. La destra del partito volle comunque bloccare questa organizzazione, considerandola un "partito nel partito", e pertanto contro le regole del Labour. I membri della sinistra del Partito – sebbene molto lontani dalle idee di *Militant* – inizialmente rimasero molto cauti, temendo che sarebbe partita una caccia alle streghe dentro al Partito nei confronti della sinistra. Nel 1981 il NEC mise in piedi una commissione d'inchiesta, che si concluse nel 1982 con la proposta di creare un registro dei gruppi approvati all'interno del Partito. Entro febbraio 1983 i membri di *Militant Tendency* – in particolare i cinque membri della redazione del giornale interno al gruppo – furono espulsi dal Labour Party. La vicenda di *Militant Tendency* rappresenta in piccolo il clima molto teso che in casa Labour accompagnò il Partito alle elezioni del 1983.

Il Labour non perse le elezioni del 1983 per il successo militare delle Malvinas, che produsse tuttavia un miglioramento nei sondaggi del Governo Thatcher. Il Labour perse perché condusse una campagna elettorale totalmente inefficiente e incompetente. Il manifesto elettorale venne pubblicato prima che fosse finito, compreso lo slogan poco logico: «Unilateralism and Multilateralism must go hand to hand if either is to succeed» (Thorpe 2008, 218). A livello di politiche non era un manifesto vuoto, anzi proponeva la riduzione della disoccupazione (cresciuta fino al 13% nei primi anni di Governo Thatcher) con un piano di interventi pubblici, la programmazione di un *five year plan* per l'economia, la rinazionalizzazione delle industrie privatizzate e un incremento della spesa in welfare e istruzione. Dove aveva grandi lacune era la politica estera, il terreno che più divideva il Partito Laburista: le varie correnti infatti non riuscirono a giungere a una sintesi comune. Il Labour si presentò quindi alle elezioni proponendo l'uscita dalla Comunità Europea e il disarmo nucleare unilaterale, da qui lo slogan poco chiaro. In conclusione, non aiutò nemmeno la poca dimestichezza di Foot con il mezzo televisivo, che lo fece apparire come poco sicuro di sé e impacciato, al contrario di Thatcher. I risultati delle elezioni furono tra i peggiori della storia del Partito. «Labour emerged with only 209 seats, by far its worst performance since 1935, and 27.6% of the votes, its lowest share since 1918 (when it had put up far fewer candidates). In terms of votes cast per candidate it was the party's worst showing ever. [...] The Alliance [l'alleanza tra i Liberali e i Socialdemocratici, N.d.A.] almost pipped Labour into second place in terms

of votes, taking 25,4%, but emerged with only 23 MPs, of whom only six were SDPers» (Thorpe 2008, 219), per effetto del sistema elettorale maggioritario.

La prima conseguenza furono le dimissioni di Foot da leader del Labour, che avvennero nel momento in cui ebbe la certezza che il Partito, e soprattutto i maggiori sindacati, avrebbero eletto il suo successore preferito, Neil Kinnock, esponente della sinistra e parlamentare da tredici anni. Il suo vice divenne Hattersley, esponente della destra del Partito, formando così il *dream ticket* che avrebbe dovuto risollevare le sorti del Labour. Il problema principale era attrarre nuovi elettori: la disoccupazione era più forte nelle aree dove il Labour era già forte, senza che quindi un aumento di voti in quelle aree si traducesse in possibilità di aumentare i propri seggi in Parlamento. Inoltre, fintanto che era presente l'Alleanza era più difficile portare verso il Partito Laburista elettori solitamente vicini alla destra del Partito.

I due colpi più duri al Partito Laburista da parte del Governo vennero dagli attacchi ai sindacati e dalle privatizzazioni. Entrambi non vennero fatti con un unico disegno di legge, ma tramite piccoli passi incrementali lungo il corso del secondo governo Thatcher tra il 1983 e il 1987, per renderne più difficile l'opposizione. Le conseguenze peggiori per i Laburisti vennero dall'indebolimento sindacati, che oltre a essere meno forti nel mondo del lavoro – tra il 1987 e il 1991 si arrivò alla percentuale più bassa di lavoratori sindacalizzati dal dopoguerra – erano quindi meno deboli nel Partito, e più inclini a sostenere chiunque avesse un piano per sconfiggere i Tories. L'effetto più particolare fu che rese i sindacati, da sempre ostili all'integrazione europea, sempre più favorevoli alla Comunità Europea, che invece stava promuovendo a livello comunitario maggiori tutele per i lavoratori.

Nonostante fosse un esponente della sinistra, ancorché moderata – la strategia di Kinnock fu di spostare più a destra il Partito, indebolendo soprattutto le argomentazioni economiche dell'estrema sinistra. Questo spostamento a destra era già in corso nel Labour, sebbene il manifesto dell'83 avesse molti più elementi della sinistra, e Kinnock decide di favorirlo e accelerarlo. «By the mid-1980s, it was again credible for Labour's leader to talk again about the need to manage prosperity better: what was needed was not a radical change, but a more egalitarian distribution of the surplus which capitalism was once again producing. Surpisingly rapidly after its apparent demise, revisionism was back on the agenda» (Thorpe 2008, 223). La sinistra del partito venne ancora di più marginalizzata anche a causa della sua rigida aderenza al manifesto economico del 1973, senza produrre nuove idee o più aderenti alla realtà di un mondo molto cambiato in dieci anni e che considerava certe idee della sinistra Labour come poco popolari. Questo e la portata della sconfitta dell'83 aiutarono il processo di spostamento al centro di Kinnock più semplice.

I primi anni della sua leadership furono però accompagnati da crisi complesse, come lo sciopero dei minatori dell'aprile 1984 e durato oltre un anno. Lo sciopero venne guidato da Arthur Scargill, nuovo leader del NUM, il sindacato dei minatori. Scargill era un bersaglio perfetto per la propaganda thatcheriana del nemico interno in funzione anti-socialista: «marxista-leninista dichiarato, credeva nella lotta di classe e nel modello bolscevico di una ristretta élite che

avrebbe guidato il proletariato alla vittoria contro il capitalismo; e per lui quella élite era il sindacato dei minatori» (Guazzaloca 2015, 295). Dopo poco tempo dall'inizio dello sciopero, oltre il 70% dei lavoratori era in sciopero.

> Inizialmente riuscì a conquistarsi il sostegno di buona parte dei lavoratori, e anche dell'opinione pubblica generale, ma ben presto dovette fare i conti con le severe misure adottate dalle forze dell'ordine, con l'aumento della violenza [...] e con l'efficace contro-propaganda di Thatcher. Indisponibile, proprio come Scargill, a qualsiasi negoziato, il Primo Ministro non solo fece aumentare le importazioni di carbone dall'estero, ma presentò il conflitto con i minatori come una vera e propria guerra in difesa delle istituzioni nazionali, analoga a quella combattuta contro la giunta militare argentina (Guazzaloca 2015, 295).

Lo sciopero durò un anno, nel quale persero la vita due lavoratori durante i picchetti, ma perse via via il sostegno degli altri sindacati, con il contemporaneo indebolimento della leadership di Scargill. A marzo 1985 lo sciopero rientrò con la sconfitta dei minatori, che tornarono al lavoro senza un miglioramento delle loro condizioni. Per i sindacati fu una sconfitta pesantissima, che portò anche a far accettare all'opinione pubblica molti dei provvedimenti contro i sindacati varati dal Governo Thatcher, e causarono la massiccia perdita di iscrizioni già accennata. Per il Labour fu una situazione difficile da gestire: Scargill e Kinnock smisero di parlarsi durante lo sciopero, con il leader laburista che condannava i metodi violenti usati da polizia e scioperanti. Il Partito si divise, con conseguenze pesanti nel breve periodo, ma alla lunga la condanna che Kinnock fece dello sciopero a fine 1984 si rivelò una mossa vincente per staccare l'immagine del Labour come un partito di estrema sinistra, favorendo l'immagine di un partito che preferiva moderazione e cautela.

Anche l'organizzazione interna del Partito subì dei cambiamenti, soprattutto per quanto riguarda la comunicazione, in risposta al disastro dell'elezione del 1983. L'artefice principale di questa nuova enfasi sulla comunicazione fu Peter Mandelson, che curò ogni aspetto per rendere il Labour più *media-friendly*. Il congresso del 1986, che precedeva le elezioni dell'anno successivo, venne trasformato da luogo di discussione politica a celebrazione e vetrina della leadership di Kinnock, per dare l'impressione di un partito compatto dietro al proprio leader, dopo un decennio di litigiosità interna. Per questo motivo, il manifesto elettorale del 1987 fu espressione di un partito molto più spostato a destra, e «full of compromise and ambiguity» (Smith 1992, 10), come sulla Comunità Europa, dove venne cancellata l'intenzione di uscire dall'Europa senza però fornire un'altra posizione a riguardo. Vi erano riferimenti alla diminuzione della disoccupazione e una maggiore spesa nel welfare state, ma senza dire né come né quanto. Quando dunque vennero convocate le elezioni per giugno 1987, la questione non era più se il Labour potesse battere Margaret Thatcher, ma se fosse arrivato secondo o se l'Alleanza avrebbe sorpassato il Labour. «Labour did fight a good campaing, which focused particularly on the leader. But it had a little to say on some key issues, like the EC, and its policies in other areas [...] were confused

and confusing. The party's spending plans were savaged by the Conservative sas being likely to lead to a massive tax increase» (Thorpe 2008, 228).

Margaret Thatcher ottenne la terza vittoria elettorale consecutiva, la prima a riuscirci dal 1826. Il suo slogan era semplice ed efficace contro il Labour: «La Gran Bretagna è di nuovo grande. Non permettete che i Laburisti la rovinino» (Evans 2004, 26), e si basava sulla crescita economica che aveva contraddistinto il suo secondo governo. I Conservatori ottennero 276 seggi mentre i Laburisti 229, guadagnando 20 seggi rispetto a quattro anni prima. L'Alleanza invece ottenne 22 seggi. L'Inghilterra sembrava una nazione divisa a metà: le parti più povere erano Labour (Scozia, Galles e Inghilterra del Nord); il sud del Paese (Londra e Inghilterra del Sud) invece era a maggioranza Tory.

> In the afermath of defeat, many commentators expressed the view that Labour was probably finished in its present form: that the affluence and embourgeoisement of a section of the working class, particularly skilled workers in the south and Midlands, and the shrinking of the working class overall, had made the party unelectable. [...] The logical corollary was that Labour should move further towards the "centre ground" of politics (Thorpe 2008, 229).

Lo stesso pensiero e la stessa conclusione a cui era giunto un giovane avvocato scozzese diventato parlamentare soltanto quattro anni prima: Tony Blair.

6. I primi anni Novanta: da Kinnock a Smith

Dopo la sconfitta alle elezioni, Kinnock decise di creare sette gruppi di *policy review*, che avrebbero poi presentato i frutti del loro lavoro al congresso del 1989, avendo così circa un anno e mezzo di tempo. Dal punto di vista economico, il Labour si allontanò ancora di più dalle nazionalizzazioni e si aprì a una maggiore collaborazione con i datori di lavoro, rinunciando quindi anche a un incremento delle tasse. Il cuore della ricetta economica del Labour fu ancora una volta il ritorno alla credenza che il socialismo – inteso come mero sistema di ridistribuzione economica – sarebbe emerso dal surplus creato da un capitalismo in salute, un paradigma che era sempre stato alla base del credo Labour come si è visto. Il problema è che quando iniziò un periodo di recessione nel 1989, questa idea venne ancora difesa, ritenendo che la colpa fosse dell'incapacità di chi stava governando piuttosto che un problema intrinseco al capitalismo. Dal Labour vennero anche proposte interessanti, come l'introduzione di un salario minimo o la creazione di un Ministero per le Donne. La posizione nei confronti dei sindacati venne cambiata – anche per merito di Blair in quanto portavoce del Partito sui temi dell'occupazione – perché i sindacati stessi si accorsero che le norme introdotte dai Conservatori impedivano loro di fare azioni che li rendevano impopolari.

Dal punto di vista della politica estera venne cambiata la posizione nei confronti della Comunità Europea, in un momento in cui lo scetticismo era una posizione sempre meno popolare, e che di lì a poco sarebbe costata il posto a

Margaret Thatcher. «The process was helped along in 1988 when President of the European Commission, Jacques Delors, impressed delegates at the Trade Union Congress with a speech which emphasized the social policy and workers' protection aspects of the EC. By the time of the 1992 general election, Labour would be standing firmly as a pro-European party» (Thorpe 2008, 231). Venne anche abbandonata la posizione sul disarmo nucleare unilaterale, che perdeva di importanza in un mondo in cui il blocco sovietico si stava sgretolando.

I quasi due anni di *policy review* permisero a Kinnock di concentrarsi sull'organizzazione e l'immagine del Partito, rendendo i vertici ancor più fedeli al leader e marginalizzando ancor di più la sinistra. Questo provocò una reazione, in particolare da parte di Benn che provò a sfidare Kinnock per la leadership, perdendo di gran lunga l'elezione (Kinnock prese l'89% dei voti) (Thorpe 2008, 232). Un tentativo controproducente oltre che inefficace, perché marginalizzò ancora di più la *hard-left* e diede l'occasione ai dirigenti di centro di enfatizzare ancora di più la necessità di essere fedeli al leader e di evitare divisioni interne. Egemonia kinnockiana all'interno del Partito che venne solidificata anche dalle vittorie alle elezioni suppletive e alle europee, dove il Labour prese più voti dei Conservatori. «By April 1990 Labour had a 28-point lead in polls. However, this was a "soft" lead, based on the unpopularity of the government and of Thatcher in particular» (Thorpe 2008, 233).

Governo Thatcher che non durò ancora a lungo: spaccato al suo interno dalle divisioni – riguardati soprattutto il rapporto con la Comunità Europea – e dalle dimissioni del suo vice Howe; sfidata all'interno del partito da Heseltine; Margaret Thatcher si dimise il 22 novembre 1990, dopo undici anni di governo nei quali aveva radicalmente cambiato la Gran Bretagna. A succederle fu il Cancelliere dello Scacchiere John Major, che riprese Heseltine nel Gabinetto e annunciò di voler abolire la *poll tax*. Il risultato del cambio di Premier diede ai Conservatori l'opportunità di mostrarsi più al passo con i tempi e concilianti rispetto a quando c'era Thatcher, generando nel Paese l'idea che bisognasse dare una chance a Major. Entro dicembre 1991 i Conservatori riuscirono a ricucire lo svantaggio con il Labour e ad avere un piccolo vantaggio nei sondaggi.

Le elezioni che si tennero ad Aprile 1992 avrebbero dovuto produrre un *hung parliament*, ma invece le urne diedero una maggioranza di 21 parlamentari ai Conservatori. Ancora una volta, per la quarta volta consecutiva, il Labour aveva perso le elezioni. «Enough people, having just come through recession and with "memories" of past Labour governments, were not willing to risk a change, particularly to a party which had changed so rapidly and under a leader who was still not trusted» (Thorpe 2008, 235). Kinnock si dimise dopo quasi nove anni di leadership, credendo che sarebbe diventato Primo Ministro.

I giudizi sulla sua leadership sono contrastanti: da un lato ha ereditato un partito ai minimi termini dopo il 1983 e l'ha portato nove anni dopo quasi al governo, marginalizzando la sinistra e portando il partito su posizioni più moderate, dopo un decennio – gli anni Settanta – in cui si era invece più radicalizzato. Dall'altro lato però ci sono state varie occasioni in cui era avanti nei sondaggi e non è riuscito a restare davanti, sia nel 1992 sia nel 1987, quando anche un ma-

nifesto poco chiaro ed efficace sui temi chiave su cui si sarebbe giocata la campagna. Considerando però come era messo il Labour nel 1983 e come era invece nel 1992, il giudizio sulla leadership di Kinnock può essere tutto sommato positivo.

Il suo successore fu lo scozzese John Smith, eletto praticamente senza avversari, l'unico dirigente del Labour che aveva lavorato nell'ultimo governo Labour, quello di Callaghan nel 1978-79. Era esponente della destra del partito, ma aveva sempre dimostrato lealtà al Labour senza mai avere nulla a che fare con il SDP. L'unico punto di domanda era la sua salute, dato che aveva avuto un infarto nel 1988, ma avendo cambiato lo stile di vita era una preoccupazione minore. Alle elezioni a leader prese il 97.7% del CLP, il 96.2% dei sindacati e il 77% del PLP.

I primi mesi della sua leadership furono aiutati dalle numerose crisi che colpirono il Governo Major, tra cui una crescita economica più lenta del previsto che stava colpendo soprattutto la classe media, il cuore dell'elettorato conservatore; un aumento delle tasse necessario per abbassare il debito pubblico; ed infine una serie di scandali che colpirono il Governo, sia di natura sessuale che la scoperta di una serie di vendite segrete di armi illegali all'Iraq. La crisi più grossa fu però quella monetaria, simboleggiata dal *mercoledì nero* (16 settembre 1992), che costrinse Major non solo a svalutare la sterlina, ma a uscire dal Sistema Monetario Europeo, nel quale l'Inghilterra era entrata solo nel 1990 dopo forti tensioni interne, soprattutto nei Conservatori. Per Major, un fervente sostenitore del SME, fu uno smacco fortissimo, che incrinò la reputazione dei Conservatori di saper gestire l'economia meglio dei Laburisti e segnò – con il senno di poi – la fine della sua *premiership*.

Le idee politiche di Smith non erano troppo distanti dai suoi predecessori: anche per lui era necessario un capitalismo in salute per poter far sì che si potesse attuare una più equa redistribuzione della ricchezza. La premessa era che tale crescita e dinamismo dell'economia dovesse essere stabile e duratura tramite una bassa inflazione; l'opposto dell'economia *boom and bust* che aveva caratterizzato gli anni Ottanta di Thatcher.

Per modernizzare ancora di più le posizioni politiche del Partito, nel 1992 – il cinquantesimo del *Rapporto Beveridge* – istituì la *Commission on Social Justice*, che avrebbe lavorato a contatto con l'Istituto di sinistra *Public Policy Research*, con l'obiettivo di elaborare nuove idee politiche su come modernizzare l'economia e il welfare state. Sempre in ottica di modernizzare la visione politica del Labour, Smith creò il *National Policy Forum*, un gruppo di 150-200 membri rappresentanti di tutte le correnti del Partito, che avrebbe dovuto revisionare dei documenti prodotti dai Ministri Ombra per ridefinire le politiche laburiste. Più che un ascolto della base dunque il NPF serviva per dare una parvenza di legittimazione generale a politiche prese dai vertici, «a shadowy body which raised suspicions amongst party members [and which had] little real power» (Russell 2005, 137-39). «But perhaps the most immediate significance of the NPF was that its existence meant that the annual party conference could be even more of a propaganda rally, even less of a serious exchange of views» (Thorpe 2008, 241).

Il cambiamento però più importante e duraturo introdotto da Smith fu l'approvazione del principio de *One Man One Vote* per la selezione dei candidati del

Partito Laburista. Un principio che non era nuovo – già Kinnock l'aveva proposto – ma che non era mai riuscito ad essere approvato. La diminuzione del potere dei sindacati dovuti ai sempre meno iscritti rese più accettabile questo principio, indebolendo ancora di più il potere dei sindacati all'interno del Labour, quantomeno nella scelta dei candidati. Inoltre, venne modificato il regolamento per l'elezione della leadership: il peso venne equamente diviso tra Unions, CLP e PLP. Anche tramite l'approvazione di questi due nuovi regolamenti, l'eredità dello spostamento a sinistra del Labour di fine anni Settanta e inizio Ottanta venne meno.

Alle amministrative del 1994 tutti questi fattori diedero i propri frutti: per la prima volta dal 1970 il Labour prese più del 40%, con picchi del 47-49% in alcune aree; staccando nettamente i Conservatori fermi al 26%. Sebbene fossero solo elezioni locali, un risultato straordinario per un partito da così tanto a secco di buone notizie e buoni risultati. Ma solo una settimana dopo le elezioni Smith ebbe un gravissimo infarto che gli costò la vita. Così come con Gaitskell, il Labour aveva perso tragicamente il proprio leader. Dalla corsa alla leadership emerse un ex avvocato scozzese di soli 41 anni, il più giovane leader di sempre del Labour Party: Tony Blair.

CAPITOLO 2

"New Labour, New Britain": l'ascesa di Tony Blair

1. Cenni Biografici

Anthony Charles Lynton Blair nasce a Edimburgo il 6 maggio 1953, secondogenito di Leo Blair e Hazel Corscaden. Il padre Leo è figlio adottivo di una coppia di comunisti di Glasgow, mentre la madre è figlia di commercianti irlandesi. Questi cenni biografici non sono orpelli inutili, perché le due figure genitoriali saranno influenze molto forti nella vita e nelle idee di Tony Blair.

Come detto, Leo Blair non è il figlio naturale di James e Mary Blair. Leo infatti è figlio di una attrice di provincia che lo aveva concepito fuori dal matrimonio, così decise di darlo in adozione. Ad adottarlo furono James Blair, un operaio dei cantieri navali di Glasgow e sua moglie Mary, che anni dopo impedirono ai genitori naturali di incontrare e reclamare il giovane Leo. Leo cresce quindi in un ambiente fortemente di sinistra, tra la sinistra Lebour e il piccolo Partito Comunista Britannico, tanto da diventare in gioventù segretario della sezione locale di Govan (una cittadina a pochi chilometri da Glasgow) della Gioventù Comunista Scozzese. Le sue idee politiche cambiano drasticamente con l'esperienza della guerra. Nel 1942, a 19 anni, viene arruolato nell'esercito britannico fino al 1947, ottenendo anche i gradi di maggiore. Tornato dalla guerra si era del tutto allontanato dalla sinistra, nonostante alle elezioni del 1945 voti Labour, tanto che nel 1947 si considera a tutti gli effetti un militante del Partito Conservatore. Le sue modeste condizioni di partenza non gli impediscono di lavorare di giorno e di studiare di sera, fino al punto di laurearsi in Giurisprudenza all'Università di Edimburgo. Divenuto avvocato, le condizioni della famiglia

Alessandro Ravasio, alessandro.ravasio24@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Alessandro Ravasio, *The Lay Preacher. Il laburismo di Tony Blair*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0198-8, DOI 10.36253/979-12-215-0198-8

Blair migliorano, tanto che Leo e la moglie Hazel poterono iscrivere i loro figli alle scuole private di Edimburgo, in particolare il Fettes College, la scuola dove vanno a studiare i figli della società bene scozzese, spesso descritto come un Eton di Scozia. Leo Blair fu chiamato a insegnare al Fulham College e divenne un astro nascente del locale Partito Conservatore, tanto da essere candidato al Parlamento nel 1964 a Hexam, nell'Inghilterra settentrionale. Leo Blair però ai Comuni non entrò mai: nelle settimane precedenti al voto venne colpito da un ictus che per tre anni gli tolse l'uso della parola, facendo terminare anzitempo la sua carriera politica. Per sua stessa ammissione, la figura del padre fu determinante per sviluppare la carriera politica di Tony Blair:

> Ciò che davvero mio padre mi insegnò, e a sua insaputa, fu il motivo per cui persone come lui diventano conservatori. Era stato povero. Era della classe operaia. Voleva diventare un borghese. Aveva lavorato, contato solo sulle proprie forze, ce l'aveva fatta e voleva che i suoi figli andassero più lontano di lui. Come molti della sua generazione, papà pensava che la conseguenza diretta dei propri sforzi e della sua ambizione fosse diventare un conservatore. In un certo senso era vero, faceva parte del pacchetto. Avevi successo? Eri un Tory: due facce della stessa medaglia. Divenne una mia personale missione politica smantellare questo luogo comune e rimpiazzarlo con un atteggiamento nuovo. Se sei solidale, se ti preoccupi dei meno fortunati di te, se credi nella società quanto nell'individuo, allora puoi essere laburista. Puoi considerarti "arrivato" e provare empatia per gli altri; puoi essere ambizioso e contemporaneamente solidale, essere progressista e al contempo sostenere la meritocrazia. Non si tratta di sentimenti antitetici che faticano a convivere. Sono vie verso il progresso percorribili insieme e sono risposte alle esigenze reali, non utopiche, della natura umana (Blair 2010, 10).

Già da questo breve brano tratto dall'autobiografia di Tony Blair si possono cogliere alcune delle linee guida del suo pensiero politico ma – prima di addentrarvici più nel dettaglio – è necessario parlare dell'altra figura genitoriale di Blair, anch'essa decisiva per lo sviluppo della sua carriera. La madre Hazel aveva origini irlandesi (un dettaglio che tornerà utile quando durante il primo Governo Blair verrà firmata la pace per l'Irlanda del Nord), sostenne il marito durante la malattia ma non era conservatrice, e la sua prematura morte per cancro alla tiroide quando Tony Blair aveva ventidue anni e studiava legge a Oxford. La morte della madre secondo lo stesso Blair fu decisiva per inasprire la sua ambizione e la sua fretta di raggiungere i traguardi che si era prefissato (Blair 2010, 11).

Durante gli anni dell'università Blair non sembra particolarmente attratto dalla politica, tanto che non entra né partecipa al club laburista di Oxford. Né tantomeno viene affascinato dalla militanza nei movimenti giovanili sebbene siano gli anni Settanta. L'incontro intellettuale principale avvenuto negli anni universitari è con la lettura di John Macmurray, filosofo scozzese vissuto tra il 1891 e il 1976, conosciuto attraverso Peter Thomson, ex prete anglicano compagno di corso di Blair. Macmurray fu un pensatore vicino agli ambienti laburisti – faceva parte di Christian Left – ed era un esponente della corrente filosofica del personalismo cristiano-socialista. «Uno dei punti centrali del suo insegna-

mento [...] era la rappresentazione dell'agire nella comunità come l'unica dimensione nella quale si realizzavano compiutamente sia l'idea di Dio sia l'idea di sé di ogni essere umano. Nella visione di questo studioso [...] la fede religiosa e l'aspirazione alla felicità potevano confluire solo nell'azione degli uomini all'interno delle comunità» (Romano 2005, 23). Blair disse, a proposito del pensiero di Macmurray, che le due lezioni principali provenienti dal filosofo scozzese erano due:

> In primo luogo, egli colloca saldamente l'individuo all'interno di una rete sociale: noi siamo ciò che siamo a causa e in ragione degli altri. Non possiamo ignorare le responsabilità che abbiamo verso gli altri così come quelle che abbiamo verso noi stessi. È qui che comincia la concezione moderna di comunità. In secondo luogo, Macmurray ha legato la sua visione del mondo personale all'idea di intenzione morale, rifiutando il semplice determinismo (Romano 2005, 24).

Il focus sull'idea di comunità e di responsabilità dell'uno verso gli altri sarà un punto fermo delle idee politiche di Tony Blair, che gli serviranno non solo per prendere atto dei cambiamenti sociali imposti dal thatcherismo e prenderne le distanze; ma anche all'inizio della sua carriera politica per salire agli onori delle cronache. Fede, comunità, responsabilità sono concetti a cui Blair rimarrà legato per tutta la vita, così come resterà legato a Thomson, a cui Blair riconobbe sempre un debito intellettuale e affettivo molto forte. La fede religiosa poi avrà un ruolo centrale lungo il corso della sua carriera politica, sia in positivo che in negativo, come avremo modo di vedere.

Dopo aver conseguito la laurea in Giurisprudenza a Oxford, Tony Blair inizia a intraprendere la carriera da avvocato nell'importante studio londinese di Derry Irvine, dove tra le altre cose conoscerà Cherie Booth, sua futura moglie. La carriera da avvocato, tuttavia, non soddisfò appieno il giovane Tony Blair che – in virtù anche del dovere cristiano di «migliorare sé stessi e preoccuparci di migliorare la comunità nella quale viviamo» (Romano 2005, 27) – rimase affascinato dalla visita alle aule di Westminster tanto da decidere di voler dedicare sé stesso alla carriera politica. Blair si era iscritto al Partito Laburista solo nel 1975, conclusi gli studi e morta da poco la madre, ma senza poi essere particolarmente attivo nel Partito. L'impegno aumentò quando si trasferì insieme alla moglie nel 1980 a Hackney, un quartiere nel nordest interno di Londra abitato prevalentemente da persone della *middle class* con tendenze progressiste. Nel 1981 non riesce a farsi eleggere alle elezioni locali, proprio quando si sta consumando la scissione del gruppo dei socialdemocratici guidati da Roy Jenkins. Per sua stessa ammissione, Blair condivideva molte delle idee di Jenkins sia in generale sia sulle ragioni della scissione; ma non lo seguì nel nuovo Partito Socialdemocratico, sia perché era da poco iscritto al Labour sia per l'influenza della moglie Cherie, molto più a sinistra di lui nelle idee e molto legata fin da ragazza al Labour, in particolare a Tony Benn. In quegli anni descrive Jenkins e i socialdemocratici come «rappresentanti falliti del laburismo, impediti solo da un residuo di coscienza sociale dal votare conservatore» (Romano 2005, 57).

L'anno successivo riesce a ottenere la candidatura al seggio conservatore di Beaconsfield, durante una elezione suppletiva. La battaglia era persa in partenza essendo un seggio sicuramente Tory, ma diede l'occasione a Blair di farsi notare dal Partito e da John Smith, il futuro leader del Labour. Infatti, alle elezioni generali del 1983 Blair si candidò a Sedgefield, un nuovo collegio ottenuto grazie al ridisegno dei collegi elettorali. Il collegio non era molto lontano da Durham, la città dove era cresciuto, ma lui era quanto di più lontano dallo stereotipo scozzese, anzi aveva anche preso l'accento da snob londinese (Romano 2005, 62). Tuttavia, riuscì prima a convincere il segretario della sezione del Labour di Trindom a candidarlo, per poi riuscire a vincere il seggio al Parlamento. In pochi anni, e senza una vera e propria carriera politica alle spalle nelle amministrazioni locali o incarichi di rilievo all'interno del Labour, Tony Blair era riuscito a entrare in Parlamento. Un traguardo reso ancora più di valore dal fatto che le elezioni del 1983 furono tra le peggiori della storia del Labour.

2. L'ascesa politica: gli anni dal 1983 al 1994

2.1 I primi anni in politica

Quando Tony Blair prese posto per la prima volta nel suo seggio parlamentare, era il più giovane parlamentare laburista presente in Parlamento. Insieme a lui entrò in Parlamento anche una delle giovani promesse del Labour scozzese: Gordon Brown, già all'epoca capo del Labour scozzese nonostante la giovanissima età, avendo infatti solo due anni in più di Blair.

Un tratto interessante della prima campagna elettorale vincente di Tony Blair è che – sebbene fosse già convinto che una riforma della struttura partitica fosse necessaria – era perfettamente allineato alle idee e al programma del 1983 del Labour: disarmo unilaterale, uscita dalla Comunità Europea, nazionalizzazioni. Un dato che stride con quelle che saranno poi le idee politiche e le azioni concrete dei Governi Blair. Ma all'epoca il futuro Primo Ministro era solo un giovane trentenne che cercava di essere eletto al Parlamento in uno dei momenti più difficili della storia del laburismo. La prima legislatura di Blair non venne segnata da momenti particolarmente brillanti o degni di nota, se non per il fatto che venne spostato alla *front bench* già nel 1984, dopo soli sette mesi da parlamentare (Sopel 1995, 82). E sempre nello stesso anno ricevette anche il primo incarico all'interno dello *shadow cabinet* in qualità di viceresponsabile per gli affari economici. La prima legislatura di Blair vide anche un confronto dialettico tra lui e Margaret Thatcher, dal quale egli uscì pesantemente sconfitto.

> Quando il giovane laburista si rivolse al Primo Ministro, con una punta di arroganza, chiedendole se avesse mai letto davvero il Libro Bianco sull'occupazione del 1944: il documento di ispirazione keynesiana che avrebbe guidato il governo Attlee nell'architettura del welfare postbellico e che la Thatcher aveva recentemente citato come esempio di testo liberista. Blair voleva evidentemente cogliere in fallo il Primo Ministro, colpevole di essersi appropriata a sproposito di uno dei "testi sacri" della tradizione laburista.

> Ma aveva evidentemente sottovalutato le capacità di Maggie, che rispose non solo di averlo letto, ma di portare sempre una copia con sé. Copia che estrasse puntualmente dalla sua mitica borsetta, per sventolarla di fronte a un Tony Blair travolto dalle risate impietose dell'aula (Romano 2005, 72-3).

Un altro momento nel quale Blair invece si fece notare in positivo fu quando si dichiarò contro la privatizzazione di gas ed elettricità non tanto perché vedesse nella proprietà pubblica il mezzo migliore, ma per l'aumento di prezzo per il consumatore. «Era certamente una piccola cosa, eppure la comparsa dei "consumatori" nelle argomentazioni laburiste era una novità degna di attenzione» (Romano 2005, 74).

Era chiaro che il Partito vedesse lui, e soprattutto Gordon Brown, come due giovani promesse del Labour. Questa ascesa all'interno del PLP fu possibile anche per la contingenza storica del momento: nel 1983 il Labour segnò la sua peggiore sconfitta dal dopoguerra, con solo il 27% dei voti e 209 parlamentari eletti. In questo contesto due giovani dotati come lo erano Brown e Blair poterono lavorare insieme – dividevano infatti lo stesso ufficio al Parlamento – e, almeno inizialmente, stringere una profonda amicizia che sarebbe servita loro un giorno per poter passare dalle retrovie ai posti di comando del Partito. E in quel momento, e sostanzialmente fino al 1994, era Brown il giovane più emergente e già indicato come possibile leader futuro del Labour. «Non solo Brown era arrivato allo scranno parlamentare quasi di diritto, da giovane leader dei potenti laburisti scozzesi. Ma prima di allora era stato co-rettore dell'Università di Edimburgo; aveva pubblicato o curato tre importanti lavori sulla politica in Scozia; aveva conquistato una discreta notorietà come editorialista televisivo» (Romano 2005, 73). Inizialmente Blair si pose sotto l'ala protettiva di Brown, molto più esperto di lui nella pratica politica, ed entrambi vedevano in Neil Kinnock l'uomo giusto per risollevare le sorti del Labour.

Una prima svolta della carriera politica di Blair fu nel 1987, quando in seguito alla terza sconfitta elettorale consecutiva Kinnock aprì la fase di *policy review* del Labour. In un primo momento nel 1987 venne scelto da Smith per entrare nello staff del Ministro Ombra del Tesoro, insieme a Gordon Brown. Due anni dopo, sempre nell'ottica di partecipare attivamente alla *review* di Kinnock, assume la responsabilità di guidare i tavoli tematici riguardanti il lavoro in qualità di Ministro Ombra per l'Occupazione. Un compito gravoso che avrebbe significato anche lo scontro con i sindacati, soprattutto sui *closed shop*, ovvero l'obbligatorietà dell'iscrizione ai sindacati per alcuni tipi di impieghi. Blair riuscì a modificare la posizione del Labour su questo istituto facendo leva sull'accettazione da parte del Partito della *Social Charter*, una carta europea la cui adozione da parte degli Stati implicava una serie di norme in materia lavorativa e sociale, come per esempio l'istituzione del congedo di maternità. «Blair convinse il partito a dichiararsi a favore della Carta sociale europea, sottolineandone la natura di passaggio di integrazione destinato a dare maggiore e migliore protezione sociale ai lavoratori britannici. E in questo contesto poté annunciare che il Partito Laburista ritirava ufficialmente il proprio sostegno non solo al *closed shop*,

ma anche [...] al picchettaggio di massa o lo strumento dei "picchetti volanti"» (Romano 2005, 76). La strategia di Blair fu così veloce e ben congeniata che i sindacati vennero informati del cambio solo a cose fatte, senza la possibilità per loro di mettere in piedi una contro-strategia.

Una mano all'ascesa di Blair nei ranghi del Labour venne da Peter Mandelson, il direttore dell'agenzia di comunicazione interna al Labour creata proprio da Kinnock dopo la disastrosa performance televisiva in campagna elettorale di Foot nel 1983. Peter Mandelson fu «crucial in developing a new emphasis on packaging and presentation [...]. Party representatives were smartened up, Labour became more media-friendly, and there was a new emphasis on glamour and glitz» (Thorpe 2008, 227). Mandelson infatti «stava conducendo una campagna parallela per far emergere una pattuglia di "giovani turchi" della modernizzazione laburista. Con l'abilità di chi aveva compreso meglio e per primo – all'interno del Labour – la centralità della sfida politica per la comunicazione, Mandelson aveva deciso in particolare di fare di Tony Blair e Gordon Brown uno strumento di sostegno alla battaglia che Neil Kinnock stava conducendo per ridare smalto al partito. Si trattava di far assegnare loro gli spazi migliori sulla stampa e sulla televisione [...], di curare nel dettaglio i modi e i contenuti delle loro prestazioni, di incontrare i giornalisti per assicurarsi che l'effetto fosse quello voluto» (Romano 2005, 77-8).

2.2 Il 1992, l'anno della svolta

L'ascesa dei "giovani turchi" si concretizzò dopo la sconfitta elettorale del 1992, un anno che avrebbe potuto cambiare in modi imprevedibili la storia del Labour e quella di Tony Blair. Dopo la quarta sconfitta elettorale consecutiva infatti il primo a parlare alla stampa fu proprio Tony Blair, che nella sua autobiografia scrive: «Spiegai, con la chiarezza di un uomo finalmente libero da una prigionia politica e intellettuale, che il partito aveva perso perché non eravamo stati capaci di rinnovarci a sufficienza, e che era giunto il momento di farlo non per sfumature, ma per esplosione di colore, era il momento di essere determinati e chiari e di mostrarci pronti a entrare in sintonia con le persone che volevamo servire» (Blair 2010, 63). L'analisi della sconfitta di Blair era molto dura nei confronti del suo Partito, che si consolava con la accorciata distanza di seggi (271 contro 336) tra Laburisti e Conservatori, mentre secondo Blair ciò non doveva trarre in inganno.

> A cinque anni dalle elezioni del 1987, e dopo tutto il lavoro di Kinnock, il guadagno del Labour era stato solo un misero 3% [dal 30,8% al 34.4%, n.d.r.]. Per superare i conservatori sarebbe stato necessario che un altro milione di voti passasse dalla destra alla sinistra. Ma il dato principale era che il partito non aveva registrato nessun sensibile miglioramento nel Sudest dell'Inghilterra e a Londra: gli insediamenti più cospicui di quella classe media che aveva sorretto il lungo ciclo thatcheriano e che non era stata ancora conquistata dal Labour. La conclusione politica che egli ne traeva – e che si incaricò di rendere pubblica,

> delimitando con attenzione un terreno solo suo – era che il Labour non fosse cambiato a sufficienza; che non sarebbe bastato un ultimo, piccolo sforzo per tornare al potere; che l’attesa passiva degli eventi sarebbe stata una scelta suicida (Romano 2005, 86-7).

In quel momento il leader designato era John Smith, e il ritardo nelle dimissioni di Kinnock erano appunto dovute alla volontà di far eleggere lui alla guida del Labour. Tuttavia, come raccontato anche da Blair stesso, negli stessi giorni alcuni membri pensarono che fosse il momento di rompere del tutto con la tradizione e di scegliere un leader più giovane e dalle idee nuove. E quella persona doveva essere Gordon Brown. Il maggiore sostenitore di quella linea era Tony Blair, che ancora si sentiva al di sotto – e in quel periodo lo era per tutti – di Gordon Brown. Ma fu proprio Brown a desistere, e a schierarsi a favore di Smith, che era stato il suo mentore all’inizio della sua carriera in Scozia. «Qualche mese dopo – scrive Blair – John mi confessò che lui e Gordon avevano raggiunto un accordo molto prima dell’elezione per la leadership: John sarebbe stato leader e Gordon Ministro del Tesoro del Governo Ombra» (Blair 2010, 64). In seguito all’elezione di Smith, egli volle che uno tra Blair e Brown fosse il vice leader, scelta che ricadde su indicazione del PLP su Gordon Brown, sebbene sia lui che Smith fossero scozzesi. A onor del vero, anche Tony Blair era tecnicamente scozzese, ma il fatto che avesse vissuto per la maggior parte della sua vita a Londra, che avesse perso l’accento scozzese e che non aveva mai fatto politica in Scozia lo rendeva più inglese che scozzese agli occhi dell’elettorato. L’elezione di Brown al suo posto fu il momento secondo cui lo stesso Blair iniziò a prendere le distanze dal suo collega, per maturare l’idea che avrebbe dovuto lui candidarsi un giorno alla leadership laburista (Blair 2010, 65). Il 19 luglio 1992, all’indomani delle elezioni interne al Labour, il Sunday Times Magazine uscì con una copertina interamente dedicata a Tony Blair ritratto in primo piano, e sullo sfondo il Big Ben. Il titolo era perentorio: *The leader Labour missed*.

> Il senso politico di quella copertina, uscita sul principale quotidiano britannico nel giorno di maggiore distribuzione, era indiscutibile. Blair veniva consacrato come colui che avrebbe già potuto guidare il Partito Laburista, interpretandone la direzione in senso davvero innovativo [...]. Una consacrazione certamente maliziosa, promossa da un quotidiano di simpatie conservatrici che non aveva alcun interesse a favorire alcun leader laburista. [...]. Ed eccola dunque in copertina l’affidabilità possibile della sinistra britannica. Con il volto del “ragazzo prodigio del Labour” come recitava il lungo articolo all’interno del magazine (Romano 2005, 81-2).

La copertina non diede troppo scandalo all’interno del Partito, ma era la prova provata dell’ascesa di Blair all’interno non solo del Labour, ma della politica inglese in generale. Il volto messo in copertina del Times – entrato in politica e in Parlamento quasi per caso – era il «prodotto più esemplare della stagione di rinnovamento guidata da Kinnock e il vero capo delle correnti laburiste più modernizzatrici» (Romano 2005, 82). Un ruolo certificato anche dal ruolo che

Blair si sceglie all'interno della nuova leadership di Smith: Ministro Ombra degli Interni. Con Gordon Brown alla guida del Ministero Ombra del Tesoro, lui e Blair erano ormai saldamente ai vertici della gerarchia del Partito, occupandone posti di primissimo ordine. A consacrare definitivamente nell'opinione pubblica l'immagine di Tony Blair ci avrebbe pensato – dopo soli sei mesi dalla sua nomina – un evento di cronaca, la tragedia dell'omicidio di James Bulger.

Il pomeriggio del 12 febbraio 1993 James Bulger[1], un bambino di neanche tre anni, era al centro commerciale di Bootle, vicino a Liverpool. Bastò una piccola distrazione della madre per far sì che il piccolo fosse preso per mano da due ragazzini di dieci anni – Jon Venables e Robert Thompson – e portato fuori dal centro commerciale. Da lì camminarono per il paese fino a raggiungere un canale, dove gli procurarono una ferita alla fronte. Alla fine, lo portarono dietro la ferrovia, lo coprirono con della vernice blu acquistata al centro commerciale e iniziarono a picchiarlo con calci, pungi, mattoni, sassi e una spranga d'acciaio. Le ferite furono tali che fu impossibile per il medico legale stabilire quale fu con esattezza quella fatale (Foster 1993) Infine, gettarono il corpo del bambino già morto sui binari prima del passaggio di un treno che mutilò definitivamente il cadavere. Cadavere che fu ritrovato pochi giorni dopo dalla polizia.

La vicenda divenne subito un caso nazionale, lasciando la popolazione nello sgomento e nell'orrore all'idea che due ragazzi poco più che bambini potessero compiere un'azione del genere. Tanto più che venne accertato che né Verbables né Thompson avessero disturbi specifici, né provenivano da contesti estremamente disagiati (i genitori di entrambi lavoravano tutti). La vicenda divenne il simbolo di una nazione che aveva perso i propri legami di comunità dopo la stagione dell'individualismo esasperato del thatcherismo; e fu proprio il Ministro Ombra degli Interni a incanalare questo sentimento una settimana dopo l'omicidio. Descrisse l'accaduto come «like a hammer blows struck against the sleeping conscience of the country» (Schmidt 1993). Sempre in quel discorso, disse anche che

> l'annoso problema del vecchio socialismo era la tendenza a sottomettere l'individuo, i diritti e i doveri, all'idea del bene pubblico, che nel momento peggiore divenne semplicemente lo Stato. L'errore della destra odierna è quello di credere che l'assenza di comunità equivalga alla presenza di libertà. Il compito è quello di recuperare la nozione di comunità, svincolarla dal concetto di Stato e farla ritornare a essere qualcosa a vantaggio di tutti noi. È ora di costruire una nuova comunità con una visione moderna della cittadinanza (Blair 2010, 69).

Sebbene poi Blair stesso abbia detto che addossare la responsabilità politica di questa vicenda alle politiche di Margaret Thatcher fosse stato, con il senno di poi, un errore (Blair 2010, 69); nel 1993 questo discorso diede la definitiva notorietà al giovane Ministro Ombra, che soli pochi giorni prima – il 29 gennaio 1993 – in un lungo saggio sulla rivista *The New Statesman* (Blair 1993) illustrò

[1] Per una panoramica completa della vicenda di James Bulger si consiglia questa sezione del *The Guardian*, che contiene tutti gli articoli pubblicati dal quotidiano sulla vicenda.

la nuova posizione politica del Labour sulla criminalità: *Tough on crime, tough on the causes of crime*. Per ammissione dello stesso Blair, la formula esatta fu opera di Gordon Brown (Blair 2010, 68), e segnò un punto di svolta nelle politiche contro la criminalità del Partito Laburista, fino a quel momento percepito come *soft* dagli elettori. Infatti secondo Blair

> gli elettori laburisti, sicuramente i nostri, erano seriamente interessati alle questioni relative alla giustizia e alla sicurezza ed erano disposti ad essere più severi che concilianti; e [...] che culturalmente, la polarizzazione degli schieramenti destra-sinistra riguardo questi argomenti fosse sbagliata. La sinistra incolpava le condizioni sociali, la destra l'individuo; qualsiasi persona un minimo sensata poteva vedere, almeno secondo me, che il problema nasceva dalla combinazione dei due fattori. Sono sempre stato molto intransigente nei confronti del crimine: ritengo sia una disgrazia che le persone non dovrebbero sopportare. Ma la cosa che detestavo di più era l'atteggiamento che la classe media liberale aveva a tal proposito. Soprattutto considerando che non erano loro i soggetti più colpiti da questo fenomeno, ma lo stato sociale più povero, quello che non rappresentavamo (Blair 2010, 66-7).

Lo slogan *tough on crime, tough on the causes of crime* divenne il primo slogan della carriera di Tony Blair, ripetuto anche in una intervista a Radio Four alla BBC (Romano 2005, 89). Il *soundbite* venne coniato da Brown mentre lui e Tony Blair erano in visita negli Stati Uniti per conoscere meglio l'amministrazione Clinton e i New Democrats, la corrente modernizzatrice dei Democratici americani a cui poi Blair si sarebbe ispirato per formare il New Labour.

> Tony Blair e Gordon Brown arrivarono a Washington nei primi giorni del gennaio 1993. Il programma era stato concordato attraverso l'ambasciata britannica, grazie all'assistenza di un diplomatico di nome James Powell. [...] Mentre Clinton si preparava a inaugurare ufficialmente la sua presidenza, i due esponenti laburisti ebbero una serie di incontri con personaggi fondamentali dell'amministrazione democratica: Larry Summers, in procinto di lasciare la Banca mondiale per diventare vicesegretario al Tesoro; il nuovo ministro del Lavoro Robert Reich; consiglieri strategici di Clinton come Paul Begala, Sidney Blumenthal e lo stesso Greenberg. Ore e ore di confronto su aspetti generali e di dettaglio delle strategie seguite dai democratici per tornare alla Casa Bianca e sulle nuove politiche che si apprestavano a lanciare. Fu un bagno integrale di clintonismo, dal quale i due dovevano uscire trasformati. Non tanto nelle convinzioni di fondo, [...] quanto nelle modalità in cui articolarle e nella fiducia nel proprio ruolo politico (Romano 2005, 95-6).

Una volontà di cambiamento radicale del Partito da parte dei "giovani turchi" che trovava la ferma opposizione di John Smith, convinto che «solo il quieto vivere avrebbe garantito la vittoria laburista» (Romano 2005, 97). Sulla rivista laburista *Renewal* Blair scrive nell'ottobre 1993 che «come dimostrano tutte le indagini che abbiamo fatto, nel 1992 la preoccupazione principale dell'elettorato non era tanto che il Labour non fosse cambiato, ma che non fosse cambiato ab-

bastanza in profondità... Il Partito Laburista ha bisogno di una identità chiara e basata su principi comprensibili, non una serie di aggiustamenti parziali che vengano dopo ogni successiva sconfitta elettorale. Ma la nostra identità deve essere adeguata al mondo contemporaneo, non può essere un ritorno a una visione romantica del nostro passato. [...] Tutto questo non significa affatto la distruzione dell'ideologia di base della sinistra. Ma al contrario il suo salvataggio dalla mortale palude politica e ideologica» (Romano 2005, 98-9). Si stava per affacciare uno scontro interno politico e generazionale dentro al Labour, con il gruppo di Blair, Brown, Mandelson e Gould ormai in rotta di collisione con la leadership di Smith. A risolvere quel conflitto fu la prematura morte di John Smith il 12 maggio 1994, che lasciò il Partito in balia di una decisione: Tony Blair o Gordon Brown?

2.3 L'elezione a leader del Partito Laburista

La campagna per la successione di Smith si aprì fin da subito – sebbene in modo informale, dato che il NEC aveva stabilito che essa potesse cominciare formalmente solo dopo le elezioni europee di metà giugno (Blair 2010, 80) – con Blair che dichiarò immediatamente la propria candidatura. «The modernizers, who were keener on getting a modernizer elected as party leader than in who the modernizer was, come to see Blair as the better bet to beat off rivals less keen on their project. They might also have calculated that Blair, as a southern Englishman with a young family, would play better to "middle England" than the perceivedly dour Scottish bachelor, Brown» (Thorpe 2008, 244). Se fino al 1992 Brown, in qualità anche di *deputy leader*, era considerato l'erede naturale alla guida del Labour, nel 1994 Blair aveva raggiunto – come si è visto – una notorietà tale dentro, e soprattutto, fuori dal Partito che era impossibile da ignorare. «Union leaders and newspapers, ably "spun" by Mandelson and others, were quick to declare for the Shadow Home Secretary» (Thorpe 2008, 244). Il tradimento di Mandelson – inizialmente molto più vicino a Brown che a Blair – causò una frattura politica e umana tra lui e Brown, che non venne più sanata. Nelle sue memorie, Blair scrive di quei giorni:

> essenzialmente, il mio pensiero era questo: tra i due [Blair e Brown, N.d.A.], ero quello con maggiori possibilità di successo (i primi sondaggi del weekend dopo la morte di John mi davano in vantaggio rispetto agli altri candidati, e tra l'altro John Prescott superava Gordon); e siccome condividevamo lo stesso programma e avremmo lavorato insieme, più avanti sarebbe diventato lui il mio naturale successore. Ma durante il mio periodo da leader, avrei comandato io. Questa condizione, che avrebbe in futuro creato molti motivi di discussione e acredine, non mi sembrava in quel momento una richiesta tanto assurda o difficile. Non c'era mai stato un vero e proprio accordo secondo il quale lui si sarebbe fatto da parte in cambio della mia disponibilità ad aiutarlo a diventare leader dopo di me, ma entrambi sapevamo che era nel nostro interesse fare in modo che accadesse (Blair 2010, 83).

Sempre riguardo ai preparativi alla campagna per la leadership, Blair scrisse che: «Non volevo scontrarmi con Gordon in una gara per la nomina: una competizione di questo tipo ci avrebbe obbligato a differenziarci e di sicuro lui si sarebbe schierato più a sinistra» (Blair 2010, 78). L'unità politica dei modernizzatori era fondamentale per Blair, per non spaccare questo fronte e permettere che altre anime del Partito – come John Prescott e Margaret Beckett – potessero così ottenere la leadership. In un momento storico particolarmente favorevole ai Laburisti, viste le difficoltà del Governo Major e dunque le alte possibilità di vittoria alle elezioni del 1997. «Brown therefore had no choice other than to back off or risk opening up divisions among the modernizers [...]. He took the former course» (Thorpe 2008, 245). Una volta che venne reso pubblico il sostegno di Gordon Brown a Tony Blair, la corsa alla leadership del Labour Party era di fatto chiusa. Né Prescott né Beckett avevano la forza politica per battere Blair in quel momento. «It was harly surprising that Blair won a comfortable victory, taking 57 per cent of the electoral college vote [...]. In each section of the college, Blair took more than a half votes cast. Prescott won the ballot for deputy leader» (Thorpe 2008, 245).

> Le risposte a quella domanda [Chi ha le maggiori possibilità di farci vincere le prossime elezioni?, N.d.A.] convergevano su Tony Blair, dai punti più diversi del partito. L'ala radicale, ormai depurata dalle sue manifestazioni più estremistiche, vi vedeva un giovane lontano dal linguaggio tecnocratico di Wilson e Callaghan. Una figura che tra l'altro aveva saputo leggere il thatcherismo con la lente della "nuova sinistra". [...] Certo, non si trattava né di un "figlio del popolo" né del miglior amico dei sindacati. Ma era comunque meglio delle antiche vestali del revisionismo [...]. Gli esponenti della tradizione revisionista, pur bacchettati, vi vedevano l'erede dell'ispirazione più pragmatica della leadership di Kinnock, dimostrata in particolare nell'impegno a ridurre lo strapotere sindacale sul partito. Ma tutti volevano disperatamente vedervi il profilo di chi avrebbe condotto il Labour fuori dal tunnel dell'opposizione. [...] Ma, dopo la morte di Smith, nessuno della sua generazione appariva in grado di offrire le stesse certezze che la figura di Tony Blair ispirava in un partito disposto a molto, pur di concludere una traversata nel deserto durata ormai quindici anni (Romano 2005, 101-02).

Tony Blair, a 41 anni, era il più giovane leader della storia del Partito Laburista. E non avrebbe tardato a usare questo elemento a suo favore. L'idea che Blair aveva in mente non era solo essere il leader del Labour, ma creare dall'interno un partito completamente rinnovato nelle idee e nell'organizzazione: il New Labour.

3. 1994-1997: il New Labour

> Ero giunto alla conclusione che esistevano tre tipi di Partito Laburista: l'Old Labour, che non avrebbe mai potuto vincere; il New Labour, che poteva vincere e continuare a farlo – esattamente il mio obiettivo; e il Labour del presente, che avrebbe potuto vincere una volta sola, in quanto alternativa al

> Governo Conservatore che aveva ormai perso il consenso popolare. La mia parabola preferita del Vangelo, la parabola del seminatore, mi è sempre servita da esempio: la differenza tra il Labour e il New Labour era la stessa differenza tra il seme germogliato senza mettere radici e il seme che dà trenta, sessanta e cento frutti (Blair 2010, 99)

Che l'intenzione di Blair fosse di cambiare completamente il Partito Laburista e di fargli riprendere contatto con il mondo moderno fu chiaro fin dal Congresso di Blackpool del 1994, nel quale accettò formalmente il ruolo di leader del Labour. Le componenti fondamentali di questa nuova strategia si basano su tre concetti fondamentali:

> *Change*, inteso come progetto politico completo, un nuovo approccio alla politica e un leader che incarna sé stesso in questo approccio. *Populism*, che significa che i Labour devono divenire di nuovo lo strumento attraverso il quale la gente comune può credere di poter raggiungere le proprie aspirazioni. *A New Labour Party*, deve essere chiaro agli elettori e al partito che siamo il New Labour. Radicale negli obiettivi, guidato dal cambiamento, sostenuto dalle proprie convinzioni, consapevole dei propri valori e pronto a spazzare via i Conservatori (Gould 1999, 201).

Il cambiamento all'interno del Partito è uno dei punti fondamentali del discorso, in un passaggio per esempio Blair sostiene a tal proposito che «We have changed. We were right to change. Parties that do not change die, and this party is a living movement not an historical monument. If the world changes and we do not, we become of no use to the world. Our principles cease being principles and just ossify. We have not changed to forget our principles, but to fulfil them, not to lose our identity but to keep our relevance. Change is an important part of gaining the nation's trust» (Blair 1994b).

> Nel 1994 [...] i militanti sono pronti ad accettare anche cambiamenti politici inauditi pur di riconquistare il potere. Il giovane leader approfitta del clima politico per lanciare rapidamente un programma di "modernizzazione" del partito che prevede misure simboliche (riscrittura della clausola 4 e accettazione del modello di mercato), mediatiche (l'adozione di un nuovo nome, *New Labour*), politiche [...], organizzative (Faucher, Le Galés 2014, 123).

Lo slogan finale del discorso sarà l'*imprinting* di tutta la leadership e i governi di Tony Blair: *New Labour, New Britain*. Il cambiamento era appena iniziato.

3.1 La riforma della Clause IV

3.2

Il primo simbolo del Laburismo che Blair volle riformare fu la Clause IV, la famosa clausola dello statuto laburista che impegnava il partito alla «common ownership of the means of production, distribution and exchange». Per Blair la Clause IV era un retaggio del passato anacronistico rispetto al mondo presen-

te. «Stavamo entrando nel XXI secolo, erano passati cinque anni dal crollo del Muro di Berlino, e perfino la Cina comunista stava abbracciando l'economia di "mercato socialista"; se il partito laburista inglese era intenzionato a credere ancora nella proprietà pubblica dei "mezzi di produzione, distribuzione e scambio" significava che non eravamo seri. Una posizione simile avrebbe confermato i peggiori dubbi della gente» (Blair 2010, 102). Nel suo discorso a Blackpool fece accenno alla modifica della Clause IV senza mai nominarla:

> Let us say what we mean and mean what we say, not just what we are against, but what we are for. [...] Stop saying what we do not mean and start saying what we do mean, what we stand by, what we stand for. Caution will not win us the next election, but courage will. I believe it is time that we had an up-to-date statement of the objects and objectives of our party. John Prescott and I, as Leader and Deputy Leader of our party, will propose such a statement to the NEC. [...] If that statement is accepted, then let it become the objects of our party for the next election and let it take its place in our constitution for the next century. This is a modern party living in an age of change. It requires a modern constitution that says what we are in terms the public cannot misunderstand and the Tories cannot misrepresent. We are proud of our beliefs. Let us state them, and in terms that people will identify with, in every workplace, every home, every family, every community in our country. And let this party's determination to change be the symbol of the trust that they can place in us to change the country (Blair 1994b).

Era una proposta di cambiamento epocale per il Labour, tanto che il giorno dopo – su pressione dei sindacati – il NEC propose una risoluzione riaffermando la bontà della Clause IV (Blair 2010, 101), facendo capire che non si trattava di una mera questione simbolica. Come accennato nel Capitolo 1, già Gaitskell tentò di modificare – senza successo – la Clause IV, tanto che

> Gaitskell's defeat in 1960 cast a long shadow over the party, and especially over the thinking of the generation of politicians which led Labour over the following 30 years. Critically, resistance to change came not just from those on the left who regarded the 1918 wording as a centrepice of their socialist faith, but also from normally right-wing trade unions who were conservative in their view of the party's constitution (Riddell 1997, 25).

Era proprio questa ombra lunga del fallimento di Gaitskell che spinse Blair a vincere con ancor più determinazione[2] questa battaglia interna. La Clause IV, sebbene ormai nessuno all'interno del Partito la seguisse più alla lettera, era un monolite che era resistito a tutti i cambiamenti per quasi ottanta anni dal 1918, e la cui difesa aveva reso il Labour «una setta o un culto», come disse lo stesso Blair nel suo discorso a Blackpool. Nel suo discorso a Blackpool invece Blair vuole dare l'immagine di

[2] «Personalmente, ero stato chiaro: o la clausola cambiava o ero fuori» (Blair 2010, 102).

> un Partito che ha ottenuto una nuova vita grazie al cambiamento e che [...] è uscito dall'isolamento in cui l'ostinata e acritica fedeltà all'ortodossia ideologica l'aveva relegato, trasformandolo in una setta. Il New Labour può dunque ora proporsi, a pieno titolo, come l'alternativa ai Conservatori, un'alternativa in cui si identificheranno tutti coloro che vogliono far parte del naturale movimento dello spirito umano verso un futuro migliore "because Britain deserves better", come reciterà lo slogan della campagna laburista del 1997 (Vasta 2009, 35).

La battaglia per la nuova Clause IV durò sei mesi, a dimostrazione di come fosse davvero una battaglia sentita da tutto il Partito. Fondamentale fu fin da subito il sostegno del vice leader John Prescott, che consentì a Blair di convincere della necessità di cambiare la clausola anche settori meno vicini a lui e ai modernizzatori. Il 26 aprile 1995 la nuova Clause IV venne approvata con il 65% dei consensi, il 90% dei rappresentanti dei distretti elettorali a favore ma solo il 55% delle organizzazioni affiliate al partito – tra cui i sindacati – furono si dichiararono favorevoli al cambiamento. La nuova formulazione così recitava:

> The Labour Party is a democratic socialist party. It belives that by the strenght of our common endeavour we achive more than we achieve alone, so as to create for each of us the means to realise our true potential and for all of us a community in which power, wealth and opportunity are in the hands of the many, not the few, where the rights we enjoy reflect the duties we owe, and where we live together, freely, in a spirit of solidarity, tolerance and respect (Adams 1998, 144-45).

Una formulazione nettamente diversa rispetto a quella di Sidney Webb del 1918, come era lecito aspettarsi. Nei mesi precedenti all'approvazione erano circolate e trapelate sulla stampa varie versioni della nuova clausola. «The various drafts reflected his Christian or, as some preferred, ethical socialism, his belief in the importance of community» (Riddell 1997, 39). Sempre in riferimento al socialismo, Blair durante il Congresso di Brighton del 1995 cercò di spiegare meglio agli altri membri del Labour e - soprattutto - al resto dei sudditi inglesi cosa intendesse lui per socialismo:

> Socialism for me was never about nationalisation or the power of the state, not just about economics or even politics. It is a moral purpose to life, a set of values, a belief in society, in co-operation, in achieving together what we cannot achieve alone. It is how I try to live my life, how you try to live yours - the simple truths - I am worth no more than anyone else, I am my brother's keeper, I will not walk by on the other side. We are not simply people set in isolation from one another, face to face with eternity, but members of the same family, same community, same human race. This is my socialism and the irony of all our long years in opposition is that those values are shared by the vast majority of the British people (Blair 1995).

La nuova formulazione della clausola si rifaceva anche alle convinzioni economiche di Blair, che sarebbero diventate il centro politico dei suoi Governi

New Labour, e che vennero illustrate con efficacia già dal discorso del 21 luglio 1994, fatto all'indomani dell'elezione a leader del Labour:

> On the economy, we replace the choice between the crude free market and the command economy with a new partnership between Government and industry, workers and managers not to abolish the market, but to make it dynamic and work in the public interest, so that it provides opportunities for all (Blair 1994a).

Era il superamento definitivo da parte del Partito Laburista della fase massimalista di fine anni Settanta ed inizio anni Ottanta, accettando la definitiva vittoria dell'economia di mercato. Ma non fu un cambiamento così radicale come volle sostenere e far passare Tony Blair, era la sua versione della ricetta economica che aveva guidato il Laburismo per tutta la propria storia: il socialismo sarebbe sorto grazie alla prosperità e alla ridistribuzione della ricchezza che sarebbero state generate da un'economia capitalistica in salute. La differenza principale tra l'idea di economia «dinamica e che lavori nell'interesse pubblico» e di quella proposta dai vari Attlee o Crosland stava principalmente nell'era di neoliberismo portata avanti con particolare ferocia da Thatcher e Reagan; che ora il New Labour non avrebbe più combattuto, ma accettato nei suoi principi di fondo e al massimo corretto in forma più redistributiva rispetto a quanto stava facendo Major al Governo in quegli anni.

> For Blair, the values of socialism remain as relevant now as when the party was formed, allowing him to journey (if selectively) into Labour's past and to connect current programmatic change with the acievements of earlier eras. As he said in 1995: "I have no hesitation whatsoever in describing the 1945 Labour government as the greatest peacetime government this century". But he too adopts a ridid distinction between there values and their programmatic embodiment: thus, while eulogizing the post-war Labour administration, he is able to distance himself form the top-down public corporation model which shaped the party's nationalization programme (Smith 1997, 118).

Sempre a livello economico, la formulazione "modernizzata" della Clause IV implicava anche che «While Gaitskell retained a powerful faith in the state's ability to co-ordinate the economy to sustain a level of demand to match steady productive growth, contemporary Labour thinking has moved away from such ideas. Blair and his leading supporters, notably Gordon Brown, operate with a model driven by the notion of market regulation where it will advance the public interest, but assume that the private sector will power the economy's next phase of growth. [...] Increasingly, New Labour devotees suggest that "old" debates about planning, Keynesianism and public ownership are simply irrelevant in the current socio-economic context» (Smith 1997, 121-22).

Molto interessante è anche l'analisi che Michael Levy conduce tra i Parlamentarti Labour del 1994, in particolare quelli della *backbench*, per capire come essi hanno accolto la riforma della Clause IV voluta da Blair (Levy 1996). I risultati di questa ricerca sia quantitativa che qualitativa dicono che il PLP tra il 1994 e il 1995 poteva essere così suddiviso: *Enthusiastic supporters* (39% degli

intervistati), *Pragmatic supporters* (42% degli intervistati) e *Modernization's Opponents* (19% degli intervistati). Nelle conclusioni del suo studio, Levy scrive che:

> Although it would not be prudent to overplay the power of the traditionalists, given the 20 per cent opposition to modernization and the 40 per cent pragmatic supporters, it can be expected that a Labour government with a small majority will be riven with factional fighting. A slender majority would pose the potential for a successful vote of no confidence on a controversial and socialist touchstone issue, especially if the aid of the Liberal Democrats was unavailable. The overtures made towards Paddy Ashdown and the Liberal Democrats by Tony Blair suggest that the leadership is aware of this possibility (Levy 1996, 196).

Un tentativo di alleanza di cui parla anche Blair nella sua autobiografia – nella quale vi sono passaggi dove Blair riconosce in Jenkins e negli altri esponenti che formarono il Partito Socialdemocratico delle figure dalle idee politiche a lui affini, nonostante quanto abbia detto di loro nel 1982 – che però alla fine non si concretizzò mai, vista la grande vittoria che il New Labour otterrà alle elezioni del 1997.

A mio modo di vedere, a proposito dei legami tra i LiberalDemocratici (ovvero la fusione tra Liberali e SDP) e Blair, è interessante il primo passaggio della nuova Clause IV, dove viene dichiarato che il Labour è un «democratic socialist party», una definizione molto vicina – pur con delle differenze, sia chiaro – al nome del partito fondato da Roy Jenkins. Un nome che voleva anche riavvicinare il Labour Party alla tradizione socialdemocratica continentale: in tema di Europa Blair era un convinto europeista e nelle sue idee c'era un Labour capace di guidare la Sinistra europea. Nel discorso di Blackpool del 1994 Blair fu molto chiaro:

> We should show courage too over a quite different sphere of international relations -Europe. Britain's interests demand that this country be at the forefront of the development of the new Europe. Of course Europe should change; of course we should stand up for British interests, as others stand up for theirs. Indeed we should be taking on the common agricultural policy, which costs the average British family £20 a week and about which the Tories do nothing. But the Tories are playing politics with Europe and the future of this country. Let them. Under my leadership, I will never allow this country to be isolated, cut off or left behind in Europe (Blair 1994b).

Fino a Blair il Partito Laburista era sempre stato visto come un corpo estraneo alla sinistra europea, che aveva vissuto nella sua storia la divisione tra socialisti, comunisti, socialdemocratici, la sinistra extraparlamentare. Tutti elementi che in Gran Bretagna – anche per la peculiare nascita del Labour, come si è visto – non ci sono stati, se non in misura estremamente minore che nel Continente. Così come peculiare è stata la posizione del Labour sull'Europa, alternativamente di rifiuto o di accettazione più per opposizione ai Conservatori che per effettivo convincimento. Tutti nodi venuti poi al proverbiale pettine negli ultimi anni con Brexit, prima nel 2016 e poi con la mancata presa esplicita di posizione alle elezioni del 2019 di Corbyn. Esitazioni totalmente assenti in Blair: in un mondo post Guerra Fredda il modo migliore che ha la Gran Bretagna per affermare

la propria influenza internazionale è giocare un ruolo di leadership all'interno dell'Unione Europea, giocando anche la carta – come vedremo non sempre vincente in Europa – della *special relationship* con gli Stati Uniti.

Quali sono, in definitiva, i fattori che permisero a Tony Blair di vincere questa sua prima storica battaglia da leader del Labour, o del *New Labour* che dir si voglia? Secondo Andrew Thorpe sono essenzialmente tre:

> First, he was a new leader, elected by an overwhelming majority only a few month earlier, and there was a general election no more than two years away. [...] In 1959, by contrast, Gaitskell was not a new leader, but one who had just lost a general election that many Labourites had expected, however unrealistically in retrospect, to win. Second, he had the support of the rest of the party leadership. Ten years earlier, people like Cook, Beckett and Blunkett would have come out against the change, but they had moved a long way to the right since than [...]. This meant, third, that public resistance to the change was left to somewhat ineffectual elements from the party's lower ranks (Thorpe 2008, 248).

È ben chiaro da questo paragrafo che la modifica Clause IV non riguardava solo la modifica di una clausola dello statuto laburista; ma tutta una serie di fattori, elementi riguardanti l'interno e l'esterno del Partito Laburista, che dopo quindici (nel 1994) anni di opposizione era pronto a seguire il proprio leader verso la vittoria elettorale.

3.3 Il rapporto con le Trade Unions

Durante i primi anni della leadership Blair il Partito si spostò esplicitamente ancora più a destra per la volontà di Blair di portare al Labour i voti della *middle class*, il ceto medio che secondo lui era il cuore della politica britannica. «In many ways this was a culmination of a long process, started as long ago as 1981-82, when the left had split and a soft-letf/centre-right alliance had emerged to fight against the hard left. But under Blair the process was carried further than ever before» (Thorpe 2008, 251). Il primo e più importante passo nello spostamento a destra risiedeva nella riforma del rapporto con i sindacati.

Blair infatti «non fece mai mistero di considerare distruttivo l'atteggiamento dell'Old Labour che si lasciava condizionare dal TUC in cambio dei finanziamenti e del suo blocco di voti» (Guazzaloca 2015, 308-09). In quel momento il leader del TUC è John Monks, «un moderato profondamente consapevole della necessità di far evolvere i sindacati e il partito» (Faucher, Le Galés 2014, 125-26). I sindacati in generale sono «coscienti di essere usciti indeboliti e delegittimati dal loro lungo confronto con i governi Thatcher. La stampa li dipinge come forze reazionarie, arcaiche e non democratiche. L'elezione di un governo laburista, meno ostile per definizione alla causa sindacale di quanto non lo siano i conservatori, è una loro priorità. Sono pronti, quindi, a fare delle concessioni» (Faucher, Le Galés 2014, 126). Il problema fondamentale è che Blair non è molto più favorevole ai sindacati rispetto ai Conservatori fin da quando da Ministro Ombra del Lavoro era riuscito – come detto in questo capitolo – a togliere il sup-

porto del Partito Laburista ai *closed shop*. Le intenzioni di Blair vengono dichiarate con chiarezza nel suo discorso al Congresso del Partito a Blackpool nel 1996, il suo ultimo discorso congressuale prima delle elezioni dell'anno successivo:

> There will be fairness, not favours, for employers and employees alike. The Labour government today is not the political arm of anyone other than the British people. But let us settle these arguments about industrial laws once and for good. There will be no return to the 70s, but there should and there will be basic civil rights for all at work legislated on early in a Labour government (Blair 1996).

Come ricorda John McIlroy, nel dibattito del rapporto tra sindacati e Partito Laburista, «in Britain an important axis of debate questioned whether Labour's changing policies represented accomodation to Thatcherism or a distinctive modernization, necessitated by globalization» (McIlroy 1998, 538). Le parole di Blair – né favoritismi né aiuti ma uguale trattamento tra lavoratori e padroni – vanno certamente a rompere con la tradizione, e ancora più con la storia delle origini del Partito. La visione di Blair è certamente vicina allo *stakeholders economy*, «popularized by anti-conservative intellectuals on the model of Rhine capitalism, with the market regulated by a supportive state and given cohesion by social partenrship between employers and unions, greater equality, modernized government and a reformed finacial system» (McIlroy 1998, 541). Agli inizi degli anni Novanta, con la fine della leadership di Kinnock e quella breve di Smith, le politiche industriali del Partito Laburista erano studiate anche con il dialogo con i leader dei sindacati; ma dal 1994 in poi questo dialogo cessò (McIlroy 1998, 542). La parte fondamentale dell'atteggiamento che Blair voleva da parte dei sindacati era la fine – e soprattutto la negazione – del conflitto tra padroni e lavoratori, tra capitale e lavoro. La nuova parola d'ordine era collaborazione, *partenrship*, tra la proprietà di una fabbrica e i lavoratori. Una pacificazione tra padroni e lavoratori che secondo Blair sarebbe la chiave per industrie più forti ed efficienti. «We are on the same side, we are in the same team. [...] I ask in the name of this country's future - forget the past, no more bosses versus workers - we are on the same side, the same team, and Britain united will win!» (Blair 1996). Blair in definitiva «embraced a unitary framework of industrial relations and the rethoric of human resource management: "Labour belives that the old language of conflict and competing interests must be set aside"» (McIlroy 1998, 543).

Va detto però che «altrettanto chiaramente [...] Blair disse di non voler riprodurre la legge antisindacale, e le conseguenti lotte, dell'era Thatcher [...]. Considerava un fardello dell'*Old Labour* anche la contrapposizione tra Stato e mercato, tra pubblico e privato, tra interesse collettivo e successo individuale; proprio come Thatcher, guardava con favore alle privatizzazioni e all'applicazione di criteri di *management* nei servizi pubblici» (Guazzaloca 2015, 309).

Lo scontro interno di Blair con i sindacati non riguarda però solo le politiche industriali e sul lavoro; ma anche l'organizzazione interna del Partito. Blair, infatti, si inserisce nel solco tracciato da Kinnock prima e Smith dopo – in particolare con l'approvazione del principio *One Man One Vote* – per indebolire il peso dei sindacati all'interno del Labour. «In 1994, 26 unions, ranging from

the biggest (UNISON and the TGWU) to the smallest (the NLBD, with less than 2000 members), affiliated over four million members, more than half the TUC total, to the Labour Party. The Unions contributed 54% of party finances [...]» (McIlroy 1998, 544).

L'obiettivo, oltre a garantire un maggiore controllo della corrente dei modernizzatori sul Partito, è anche qui quello di attrarre al Labour il voto delle classi medie e degli imprenditori che vedono nell'economia globalizzata nuove opportunità di arricchimento. Per portare questi elettori solitamente conservatori al Labour è necessario che i sindacati siano il meno influenti possibili. Il mezzo per raggiungere tale fine è una maggiore partecipazione e potere agli iscritti semplici al Partito, ovvero quelli che non passano tramite le organizzazioni, come i membri dei sindacati o i militanti. «I primi risultati dei voti a suffragio universale e diretto degli iscritti a cavallo degli anni Novanta permisero ai modernizzatori di estromettere la sinistra dal comitato esecutivo [...]. Il gruppo che prende il potere con Blair ha da subito visto in questa procedura un modo per affrancarsi allo stesso tempo dai sindacalisti (arcaici) e dai militanti (troppo radicali)» (Faucher, Le Galés 2014, 128). Il momento più importante per attuare questa strategia è alla vigilia delle elezioni del 1997:

> I neolaburisti lanciano allora una campagna di iscrizioni al partito grazie a inediti strumenti di marketing, e ciò con il chiaro intento di attirare quadri d'impresa, liberi professionisti, classi medie e superiori ben al di là dei canali laburisti tradizionali. Essi semplificano le procedure di adesione grazie alla centralizzazione delle domande (non è più necessario passare da una sezione locale), la creazione di uno schedario nazionale e il ricorso a modalità di pagamento più facili (soprattutto la carta di credito) (Faucher, Le Galés 2014, 128-29).

La campagna è un successo: dopo anni in declino, il numero degli iscritti sale da poco più di 300 mila a 405 mila persone (Thorpe 2008, 253), attraendo anche finanziamenti da parte di businessman e imprese che danno liquidità al Partito, diminuendo anche il potere economico interno dei sindacati. Inoltre, «una nuova regola di equità nella selezione dei candidati modifica la composizione e le istanze della dirigenza al congresso, aumentando considerevolmente il ruolo delle donne. Tale regola impone inoltre la rotazione delle delegazioni, impedendo in tal modo il ritorno ogni anno dei militanti più agguerriti» (Faucher, Le Galés 2014, 129).

Per le elezioni del 1997 dunque l'influenza dei sindacati sul Partito è sostanzialmente ai minimi storici grazie alle azioni intraprese da Blair e dal gruppo dei modernizzatori.

> By 1997 the Labour Party had been remade by means of accomodation with neo-liberalism and modified acceptance of the Thatcherite landscape. The Party had not simply been modernized: its laedership had made choices and restructured programme and organization on the basis of variants of New Right ideology. Redistribution of income and wealth, and interventionist state and collectivism had been marginalized. Taking its working-class base for granted,

> New Labour sought to build a coalition centred on the Thatcherite costituencies of capital and the middle class and repositioned itself on the right of European social democracy, with a more pugnacious attitude to trade unionism than its counterparts in France, Germany or Sweden (McIlroy 1998, 558).

3.4 La comunicazione

L'aspetto comunicativo è certamente uno degli aspetti più dibattuti dell'intera esperienza blairiana e del New Labour. Spesso anzi si è scritto di come la modernizzazione tanto millantata dagli esponenti New Labour fosse solamente una facciata creata ad hoc dalla comunicazione sapientemente architettata da Blair e da Alastair Campbell, il suo potente portavoce e capo dell'ufficio stampa. Non è certamente così nella maggior parte dei casi ma, come tenterò di argomentare nelle conclusioni, in alcuni aspetti del New Labour c'è del fondo di verità in questa accusa. Blair, dal canto suo, nella sua autobiografia riconosce queste accuse e si difende in questo passaggio:

> È come quando mi viene detto: "Oh tizio e caio non credono a niente di ciò che dicono, sono solo bravi comunicatori". Se si parla di politica, quest'affermazione è quanto di più vicino c'è all'ossimoro, soprattutto per le persone che rivestono cariche importanti. La gente può essere ingannata o raggirata per una volta forse, ma presto, molto presto, si forma un vero giudizio. [...] Se un politico non ha un nucleo di valori personali né l'istinto a spingersi in una determinata direzione dettata dalle proprie convinzioni, non sarà mai un buon comunicatore perché, anche se può sembrare scontato, la migliore comunicazione nasce dal cuore. Bill Clinton credo sia un esempio perfetto di quanto ho appena scritto. [...] Era un nuovo democratico [New Democrat nell'originale inglese, come il nome della corrente politica di Clinton, n.d.r.], ed era coì che si presentava perché era quello in cui credeva. Ecco per quale ragione era così bravo a trasmetterlo agli altri (Blair 2010, 87-8).

Un concetto spiegato ancora meglio da Francesco Pira:

> si ottiene il successo elettorale se si è coerenti e consequenziali con il proprio sistema di valori, se si hanno contenuti veri e si è in grado di mettere in atto una strategia di comunicazione continuativa ed efficace nel tempo. I valori non possono essere una bandiera elettorale da sventolare come richiamo ideologico, come lo stesso Blair afferma, i principi devono essere desiderabili, questo significa saperne comunicare il valore attraverso contenuti e azioni e costruire un insieme di valori che sia in linea con i bisogni e le attese dell'elettorato (Pira 2009, 22).

Che Tony Blair volesse cambiare la comunicazione e l'immagine del Partito Laburista fu chiaro fin da subito. «Lo slogan "New Labour, New Britain" apparve in occasione del primo congresso nazionale presieduto da Tony Blair. Negli anni seguenti, senza mai essere dibattuto e approvato dal partito, il neologismo viene ripetuto come un mantra fino a imporsi come un fatto compiuto: il parti-

to cambia nome a tutti gli effetti, e senza dover affrontare il trauma di una vera e propria rifondazione» (Faucher, Le Galés 2014, 140). Da questo punto di vista fu anche uno shock per i militanti e i delegati del Partito arrivare al Congresso di Blackpool e trovare un fondo verde chiaro in luogo del tradizionale rosso che da sempre era il colore del partito. Persino la rosa del logo viene registrata come marchio e imposta a tutte le sedi locali del partito (Faucher, Le Galés 2014, 140).

L’attenzione alla comunicazione non è una novità all’interno del Partito Laburista, già Kinnock dopo le elezioni del 1983 diede centralità alla comunicazione – con la creazione della *Shadow Communication Agency* – affidandola a Peter Mandelson. Mandelson che fu protagonista anche della comunicazione del nuovo corso assieme a Campbell, che «mira a sedurre e a rassicurare la stampa conservatrice. Un approccio più dirigista nelle relazioni con i media garantisce la coerenza del messaggio e permette di influenzare le interpretazioni dell’attualità proposte dai giornalisti. Lo *spin* è completato imponendo una precisa linea di comunicazione ai candidati e ai deputati sin dal 1996» (Faucher, Le Galés 2014, 141). Come disse Cambell alla *House of Commons’s Select Commitee on Public Administration* nel 1998, «la comunicazione non è un qualcosa che si aggiunga alla fine ma deve essere parte integrante di ogni azione» (Faucher, Le Galés 2014, 141), e pertanto deve essere integrata all’interno del processo decisionale, come fu per il New Labour blairiano.

3.4.1 *The Lay Preacher*

Innanzitutto, prima di analizzare lo stile comunicativo di Blair, va ricordato come egli fosse

> un comunicatore talmente sicuro delle proprie doti oratorie, in parte derivanti dalla professione di avvocato, da scrivere tutti i propri discorsi autonomamente – a sicuro vantaggio della coesione e della coerenza, sul piano diacronico, dei discorsi stessi – riservando ad Alastair Campbell [...] il ruolo di consulente e revisore stilistico (Vasta 2009, 26).

Fatta questa piccola premessa, lungo tutta la sua carriera politica molti soprannomi sono stati dati a Tony Blair: The Boy, Bambi, The Union Basher, Tony B.Liar. Ma quello che a mio modo racchiude al meglio l’essenza di Blair dal punto di vista comunicativo – e anche un po’ politico – è *The Lay Preacher*, il Predicatore Laico, o spesso anche solo *The Preacher*.

Nonostante la sua famiglia non fosse particolarmente religiosa – il padre era ateo, per esempio – la religione e la fede hanno sempre occupato un posto di rilievo per Tony Blair. La prima occasione in cui essa divenne pubblica fu nel 1993, prima della sua elezione a leader laburista, quando rese nota la sua appartenenza al movimento dei Socialisti Cristiani, come Smith prima di lui. Nel 1995 scrisse che «il mio cristianesimo e la mia visione della politica fecero la loro comparsa nello stesso momento» (Romano 2005, 26). In questo senso bisogna anche collegarsi alla sua formazione filosofica e politica sulle letture di Macmurray, che sui valori cristiani basa la propria filosofia. E così Blair, che

> dalla fede religiosa ricava una sollecitazione alla scelta e all'impegno, nel quadro di una presa di coscienza del ruolo dei singoli nei confronti della comunità. Il suo socialismo nasce come cristiano e antideterministico, segnato da una forte opzione morale e da un'altrettanto forte percezione dei vincoli della responsabilità individuale (Romano 2005, 27).

La religione – non solo a livello di fede, ma anche di conoscenza e approfondimento filosofico e teologico – sarà sempre una sorta di hobby, la vera passione, di Blair. Passione che culminerà – dopo le sue dimissioni da Primo Ministro – nella conversione al cattolicesimo e il battesimo secondo rito romano. Come scrive Kenjiro Harata «[dopo essersi dimesso, N.d.A.], he now seems to enjoy, with a sense of release, talking about what has interested him even "more than politics" and assuming an almost "missionary" role for faith on the world stage under the auspices of the 'Tony Blair Faith Foundation' to promote religious understanding and inter-faith dialogue» (Harata 2013, 50). Celebre fu l'occasione quando, nel 2003 in occasione di una intervista a *Vanity Fair*, Alastair Campbell fermò l'intervista quando a Blair venne domandato della sua fede con la frase "I'm sorry, we don't do God" (Wheeler 2014). Ben Wheeler della BBC riporta anche che «On one occasion, he wanted to end a prime ministerial speech with the line "God bless Britain", but was persuaded out of it by aides. "One of the civil servants said in a very po-faced way 'I just remind you prime minister, this is not America' in this very disapproving tone, so I gave up the idea. I think it is a shame that you can't since it is obviously part of what you are," he recalled, in 2012» (Wheeler 2014).

Oltre che a livello di convinzioni personali, Blair è Predicatore Laico anche per il suo modo di comunicare, per il suo linguaggio, il suo ritmo, il suo tono. «Oltre che all'uso del lessico religioso, lo stile da "predicatore laico" di Blair si deve ad altre caratteristiche tipiche del sermone, quali il ritmo staccato e il tono declamatorio» (Vasta 2009, 34). Elementi fondamentali del sermone che vengono definiti da Gumperz insieme a «un'assenza quasi totale di forme contratte, [...della] evidente variazione nella velocità dell'esecuzione [...e] di un numero insolitamente elevato di pause [...che] segmentano il messaggio in gruppi tonici i cui confini non coincidono con quelli sintattici [...e in cui] l'accento primario cade su più di una parola» (Gumperz 1982, 192). Si prenda come esempio questo stralcio del discorso al Congresso di Brighton del 1997, dopo la prima vittoria elettorale:

> We said we would get more money into schools and hospitals. We have - 2.2 billion more than Tories planned to spend next year.
>
> We said we'd sign the Social Chapter. We did.
>
> We said we'd restore trade unions at GCHQ. On May 19, free and independent trade unions came back to GCHQ.
>
> We said we'd set up a Low Pay Commission. We have, and the national minimum wage is on its way.
>
> We said we'd legislate to release the money from selling council homes in order to house the homeless. We've done it.
>
> We said we'd cut class sizes, by scrapping the Assisted Places Scheme. The law to do it has been passed (Blair 1997b).

La costruzione del discorso e dell'argomentazione ricalca quella di un sermone, dove è necessario utilizzare formule stilistiche e figure retoriche che colpiscano l'uditorio. In questo caso specifico Blair stava elencando le promesse fatte in campagna elettorale e mantenute nei primi cento giorni di governo, tramite la ripetizione dello schema "We said that… We did it". Infatti, «da oratore esperto quale egli è, Blair "confeziona" il messaggio in modo da renderlo memorabile e di forte impatto, attraverso l'uso quasi ossessivo di artifici retorici quali il chiasmo, l'antitesi, l'antonimia e la ripetizione per topicalizzazione» (Vasta 2009, 33).

Tutta questa serie di promesse mantenute è presentata in forma di *one liner*, delle frasi che in una sola riga riescono a colpire con efficacia l'uditorio e a lasciare impresso il contenuto del messaggio. Anche questo è un artificio retorico tipico di Blair, usato più volte nella sua carriera, come nei casi già visti di "New Labour, new Britain", "Tough on crime, tough on the causes of crime" e "Because Britain deserves better". Un linguaggio di questo tipo poi era l'ideale per attrarre al New Labour anche molti cittadini della classe media e del mondo dell'impresa, più facilmente attirabili e convincibili da uno slogan efficace piuttosto che da ragionamenti complessi come i militanti storici. E questo era proprio uno degli obiettivi politici di Blair, da perseguire anche tramite una comunicazione pensata per questo tipo di pubblico, oltre che tramite proposte politiche in linea con le aspettative della classe media delusa dai Tory. La sintesi migliore per indicare questa volontà di allargare la base del partito oltre il suo steccato tradizionale venne dallo stesso Tony Blair: «Dovremmo cercare di raggiungere anche quella fetta di pubblico che ascolta i Duran Duran o Madonna» (Blair 2010, 109).

Anche a livello visivo, l'oratoria e la gestualità di Tony Blair ricordano molto un prete mentre pronuncia la sua omelia – o il suo sermone – ai fedeli. Il modo in cui guarda l'uditorio da una parte all'altra; il modo in cui tiene con le mani il leggio come se fosse un ambone; il modo in cui sottolinea le pause con le espressioni del volto. *Lay Preacher* è un soprannome davvero azzeccato per Blair proprio per la sua capacità di fondere un'oratoria – sia uditiva che visiva – propria dei predicatori con le sue convinzioni religiose personali, a cui lui attinge a piene mani anche per delineare i binari della sua azione politica.

> Il linguaggio di Tony Blair si contraddistingue […] per il ricorso a formule binarie che pretendono di conciliare le opposizioni, come quando parla di "valori tradizionali in un contesto moderno". La strategia di comunicazione ha sfruttato il talento del leader e personalizzato l'immagine laburista. Blair si presenta come un uomo ordinario, un padre di famiglia franco e diretto. Non si trastulla con formule ampollose, ma fa leva sul pragmatismo britannico se non addirittura su un certo anti-intellettualismo (Faucher, Le Galés 2014, 144).

Questo stile così particolare gli ha anche attirato numerose critiche. In particolare, uno dei suoi detrattori più accaniti fu il giornalista Nick Cohen che scrisse «il suo stile discorsivo tipico è composto da frasi staccate. Avevamo detto che avremmo fatto X, l'abbiamo fatto. Avevamo detto faremo Y, lo stiamo facendo. Diciamo che faremo Z e, beh, lo faremo. Alle orecchie di un ascoltatore moderno in grado di sopportare la sintassi atroce del Primo Ministro, questo modo

di esprimersi suona ammirevole e così dimentichiamo quanto sia strano per un politico insistere sull'importanza di mantenere le promesse» (Cohen 1999, 27). Il titolo del libro, *Cruel Britannia*, «gioca sarcasticamente sulla quasi omofonia con "Cool Britannia", la Gran Bretagna dinamica e "alla moda" propugnata dal New Labour che coniuga, adattandoli ad un nuovo contesto socio-storico, i valori fondamentali della nazione con i principi della modernità. Anche sul piano meramente espressivo, infatti, "Britannia" è il termine di origine latina con cui storicamente si indicano la parte meridionale della Gran Bretagna, nonché, nell'iconografia dell'ex-impero britannico, la sua rappresentazione metaforica [...]; "cool", di contro, è un termine del linguaggio giovanile che esprime ammirazione e/o apprezzamento» (Vasta 2009, 27).

Un altro registro da cui Blair attinge a piene mani è quello economico, del mondo dell'impresa; combinandolo con il registro religioso di cui si è già parlato. Anche in questo caso si tratta di una scelta linguistica motivata dalle sue convinzioni e obiettivi politici, quello spostamento a destra – verso il centro – da lui operato sul Partito Laburista con il progetto del New Labour. Un esempio di questo linguaggio è rintracciabile nel discorso del Congresso del Partito Laburista del 1999 a Bournemouth

> 100 years in existence, 22 in power, we have never, ever won a full second term. *That is our unfinished business*. Let us now finish it and with it finish the Tory Party's chances of doing as much damage in the next century as they've done in this one (Blair 1999b).

L'espressione chiave qui è "*unfinished business*", un modo di dire tipico del mondo aziendale, in questo usato da Tony Blair per indicare qual è la missione del New Labour per l'inizio del terzo millennio: riuscire per la prima volta nella storia del Partito a vincere due elezioni consecutive e restare in carica per due mandati completi. Concetto rimarcato poi dalla ripetizione e dalle variazioni della parola "*finish*" presenti nel testo successivamente ad "*unfinished business*". Questa espressione poi è una allusione al libro di Philip Gould – lo stratega politico e sondaggista di fiducia di Tony Blair – che uscì nel 1998, con il titolo *Unfinished Revolution. How the modernizers saved the Labour Party*.

Ma la sublimazione di questo registro aziendale ed economico fu il Contratto con gli Elettori del 1996, attraverso il quale Blair strinse un patto formale – per quanto formale e vincolante possa essere un contratto di questa fattispecie – tra lui e gli elettori inglesi. Ed è anche la sublimazione del suo linguaggio, dove il registro e il contesto economico si fondono con l'oratoria religiosa da *Lay Preacher*. L'occasione per siglare questo accordo è il già citato Congresso del 1996:

> The British people want change; I am sure of that. But they need to trust us. I want them to trust us.
>
> Recently, the boss of one of Britain's biggest and most successful companies said to me that companies do not just have prospectuses, they have performance contracts too: a contract that sets out targets and priorities and allows public and company to measure success or failure. And he dared me to publish a

> performance contract for a new Labour government. Today I do that. These are the vows that I make to my country.
>
> By the end of the term of a five-year Labour government:
>
> I vow that we will have increased the proportion of our national income we spend on education. I vow that we will have reduced the proportion we spend on the welfare bills of social failure. I vow that we will have reduced the spending on health service bureaucracy and increased it on patient care. I vow that we will have cut the numbers of long-term unemployed and cut by over half the number of young people unemployed. I vow that we will have halved the time it takes young offenders to get to court. I vow that we will keep government borrowing and inflation within the low and prudent targets we set within the economic cycle. I vow that the promises that we make on tax we will keep. I vow that class sizes will be down in primary schools and standards up in all schools. I vow that, with the consent of the people, we will have devolved power to Scotland, Wales and the regions of England and I vow that we will have built a new and constructive relationship in Europe.
>
> This is my covenant with the British people. Judge me upon it. The buck stops here. For the future, not the past, for the many, not the few, for trust, not betrayal, for the age of achievement, not the age of decline - that is my covenant with the British people (Blair 1996).

Come spesso accade nei discorsi di Blair, il tutto parte da un aneddoto. Il gusto per l'aneddoto è così ricorrente in Blair perché è una variazione delle parabole evangeliche, svolge la stessa funzione esemplificativa che le parabole hanno per Gesù nei Vangeli. È durante l'aneddoto che si ritrova in pieno il linguaggio economico e la giustificazione per l'esistenza e la creazione di questo Contratto con gli Elettori. «Blair sfrutta a pieno la funzione performativa del linguaggio e, prendendo magistralmente a prestito il lessico specialistico dei suoi interlocutori ideali del momento, stipula un "performance contract" per il governo della Gran Bretagna S.p.A.» (Vasta 2009, 38-9).

La seconda parte invece ha connotazioni decisamente più religiose. La sua struttura, con la ripetizione della locuzione "*I vow*" ricorda molte formule in uso nel cristianesimo: il credo in forma abbreviata del battesimo; ma anche con la sua struttura ritmica si avvicina molto al discorso delle beatitudini di Gesù sulla montagna. Il numero dei voti poi – dieci – allude ai Dieci Comandamenti delle Tavole della Legge. «L'uso dell'atto dichiarativo "I vow", dalle evidenti connotazioni sacre, realizza, sul piano linguistico, la valenza performativa, e quindi immediatamente vincolante, del "performance contract", che qui diventa, in linea con gli scopi contingenti della comunicazione, un "covenant[3]"» (Vasta 2009, 40). Interessante è anche l'analisi che Vasta propone riguardo all'uso del verbo *will*: «esso, nel linguaggio economico, esprime il massimo grado di impegno epistemico del locutore circa il realizzarsi di una previsione e, in quello

[3] Ovvero un richiamo per allusione al New Covenant, la Nuova Alleanza stipulata da Gesù nell'Ultima Cena.

politico, la dichiarata volontà del partito ("we") di mantenere le promesse elettorali» (Vasta 2009, 41).

La parte finale del contratto diventa poi l'apoteosi del discorso religioso con lo stringersi dell'alleanza tra Blair e il popolo britannico (e non gli elettori del Labour). Ritroviamo ancora una volta le figure retoriche del registro religioso molto care a Blair, in particolare la ripetizione e l'accumulazione per formule binarie suddivise in parte positiva e sua negazione.

Il Contratto con gli Elettori è una formula che noi italiani conosciamo bene, avendola vista per la prima volta proposta da Silvio Berlusconi in occasione delle elezioni del 2001 (Gerca85 2007). La sera dell'8 maggio 2001 – cinque giorni prima delle elezioni, che si sarebbero tenute il 13 maggio – Silvio Berlusconi, ospite a "Porta a Porta" di Bruno Vespa, legge e firma un *Contratto con gli Italiani*, nel quale si impegna a realizzare i cinque punti del programma di Forza Italia e della Casa delle Libertà, la coalizione che lo sostiene come candidato Presidente del Consiglio. Rispetto al contratto di Blair, quello di Berlusconi è molto meno religioso ed assume la forma e la lingua di un vero e proprio contratto, con tanto di intestazione («Io, Silvio Berlusconi, nato a ecc.») e di formule standardizzate del linguaggio giuridico («Tra Silvio Berlusconi e il popolo italiano si conviene quanto segue»). Il contratto poi prevede anche delle penali («Nel caso che al termine di questi 5 anni di governo almeno 4 su 5 di questi traguardi non fossero stati raggiunti, Silvio Berlusconi si impegna formalmente a non ripresentare la propria candidatura alle successive elezioni politiche»). Un contratto molto più somigliante a uno effettivo rispetto alla serie di promesse solenni di Blair del 1996. Berlusconi ripeterà poi lo storico contratto diciassette anni dopo, in vista delle elezioni del 2018 (RaiNews 2018). L'ambientazione è fortemente citazionistica, stessa trasmissione, stesso conduttore, viene addirittura usata la stessa scrivania. Ma il contratto – chiamato questa volta *Impegno con gli Italiani* – viene rinominato "Patto di San Valentino" perché stipulato il 14 febbraio.

4. Le elezioni del 1997: Labour landslide

I primi due anni di leadership di Blair sono – come si è visto – propedeutici per operare tutti quei cambiamenti all'interno del partito, tanto nelle politiche quanto nell'organizzazione interna, che Blair e la sua cerchia ritengono necessari per far sì che l'appuntamento elettorale del 1997 termini con una vittoria del Labour. L'ossessione per la vittoria è ciò che accomuna tutti i membri del Partito Laburista di quegli anni: dopo 18 anni di opposizione un'altra sconfitta sarebbe stata inaccettabile, ed anche per questo le riforme proposte da Blair passano senza troppe difficoltà. Blair sembra davvero avere la ricetta per la vittoria in tasca e nessuno – neanche i sindacati – vogliono minacciare l'unità del Partito e dare adito a polemiche che possano far retrocedere i sondaggi sul Labour. «L'istituzionalizzazione del New Labour è andata di pari passo con la cancellazione delle tracce di operaismo e la dimostrazione di quanto il partito si fosse professionalizzato. Il congresso annuale, vetrina dell'organizzazione, è evidentemente centrale in questa strategia; esso è l'occasione per influenzare la

percezione dei modi più appropriati di comportarsi da "buon" laburista» (Faucher, Le Galés 2014, 132).

La campagna elettorale del 1997 è vissuta quindi come una battaglia campale per il Labour, il cui unico risultato accettabile sarà una vittoria netta. Per questo anche – e soprattutto – nella comunicazione nulla viene lasciato al caso. Partendo anche da una popolarizzazione di Blair e del Labour: famosa è la frase di Blair «Dovremmo cercare di raggiungere quella fetta di pubblico che ascolta i Duran Duran o Madonna» (Blair 2010, 109). Un'uscita dalla sfera della politica tradizionale testimoniata anche da un altro episodio significativo:

> per me la politica partiva proprio da questo livello basilare di riavvicinamento tra il partito e le persone. Verso la fine del 1996 Alastair, che aveva compreso appieno il mio punto di vista, mi convinse ad andare al *Des O'Connor Show*. A quei tempi era molto insolito che un politico partecipasse a un talk show. Ero molto nervoso. Dovevo prepararmi aneddoti da raccontare ed entrare in un ordine di idee totalmente nuovo, dato che non mi trovavo né al *question time* né a una riunione di partito. Non dovevo provare la mia idoneità al governo in termini di strategie economiche o sociali o di politica estera, dovevo dar prova di essere normale, di saper parlare di tutte le cose di cui parlano le persone comuni. Era un rischio [...], ma funzionò (Blair 2010, 109).

Alla fine del 1996 venne anche pubblicato il manifesto elettorale per le elezioni del 1997: *New Labour, New Life for Britain*. Il titolo era una riscrittura dello slogan con cui due anni prima Blair aveva chiuso il suo primo discorso da leader laburista: *New Labour, New Birtain* e che fino a quel momento era stato il *leitmotiv* di tutto il suo periodo di leadership. Nel manifesto sono racchiuse tutte le idee incubate per due anni all'interno del *new* Labour, ed è suddiviso – nella sua parte iniziale – in varie sezioni volte a promuovere in particolare il rinnovamento del Labour, presentato come un partito rinnovato e pronto alle sfide del futuro. Le proposte che il nuovo laburismo avrebbe attuato per traghettare la Gran Bretagna fuori dal Novecento e nel Nuovo Millennio alle porte sono raccontate in dieci punti messi bene in evidenza, e che fanno da eco al Contratto con gli Elettori analizzato in questo capitolo:

> Over the five years of a Labour government:
> 1) Education will be our number one priority, and we will increase the share of national income spent on education as we decrease it on the bills of economic and social failure. 2) There will be no increase in the basic or top rates of income tax. 3) We will provide stable economic growth with low inflation, and promote dynamic and competitive business and industry at home and abroad. 4) We will get 250,000 young unemployed off benefit and into work. 5) We will rebuild the NHS, reducing spending on administration and increasing spending on patient care. 6) We will be tough on crime and tough on the causes of crime, and halve the time it takes persistent juvenile offenders to come to court. 7) We will help build strong families and strong communities, and lay the foundations of a modern welfare state in pensions and community care. 8) We will safeguard our

> environment, and develop an integrated transport policy to fight congestion and pollution. 9) We will clean up politics, decentralise political power throughout the United Kingdom and put the funding of political parties on a proper and accountable basis. 10) We will give Britain the leadership in Europe which Britain and Europe need (Labour Party 1997).

La prima parte del Manifesto è pensata come una grande lettera in prima persona che Blair, che firma poco sotto il Manifesto proprio come se fosse una lettera, indirizza a ogni elettore della Gran Bretagna, mostrando come solo il Nuovo Laburismo incarnato nella sua figura sia la ricetta giusta per ridare slancio al Regno Unito e salvarlo da un Governo Conservatore non più in grado di governare. Anche lo slogan pensato per la campagna elettorale va in questa direzione: *Because Britain deserves better.* La fortissima personalizzazione imposta da Blair alla campagna rendono immediata l'associazione che il meglio che la Bretagna si meriti sia Blair stesso, l'unico con una visione (non a caso una delle sezioni del Manifesto è intitolata *Vision*) politica in grado di riconciliare e riunire la nazione. Si ricordi a tal proposito il successo comunicativo di Blair durante il caso dell'omicidio di James Bulger, in grado con le sue parole di creare un frame politicamente perfetto e in sintonia con il pensiero dell'opinione pubblica. A rinforzare questa assonanza e questo continuo richiamo a come la Gran Bretagna meritasse di meglio va ricordata anche la scelta della canzone che avrebbe accompagnato tutta la campagna elettorale: *Things will only get better* di Howard Jones. Una famosissima canzone del pop anni Ottanta conosciuta da chiunque, con un messaggio coerente con quello della campagna e corretto nell'ottica di attrarre il voto non militante delle classi medie al New Labour, per uscire dalle tradizionali roccaforti del laburismo. Ma soprattutto una canzone coerente con il personaggio Tony Blair – che è capace di suonare la chitarra e che prima dell'università organizzava concerti e serate nei pub per alcune band locali di Londra – e con la sua volontà di far votare per il Labour anche a chi ascolta i Duran Duran e Madonna.

Nel progetto del New Labour il simbolismo ha giocato un ruolo di primo piano, a partire dalla revisione della Clause IV, passando poi per vari livelli nel Partito. «Il termine "collega" sostituisce il più classico "compagno", un fondo viola con mosaici colorati prende il posto del rosso tradizionale come sfondo dei discorsi ufficiali e nelle conferenze stampa, e l'inno *Red Flag* (Bandiera Rossa) lascia il posto a canzoni pop» (Faucher, Le Galés 2014, 132). Anche il simbolo del Partito viene rivisto, e la rosa stilizzata «è depositata come marchio e poi imposta a tutti i gruppi locali» (Faucher, Le Galés 2014, 140) a partire dal 1996. Anche per tenere sotto controllo e non dare adito a polemiche da parte dei Conservatori viene imposto un più rigido controllo sul Partito. «Durante il congresso, la direzione neolaburista tenta di convincere i suoi iscritti del fatto che si troverebbero all'interno di un *panopticon*, sottoposti a continua sorveglianza e giudizio: il minimo disaccordo potrebbe essere interpretato dalla stampa come la prova di un partito diviso e dunque incapace di governare. Si alimenta così uno stato di semi paranoia [...]. I partecipanti si autodisciplinano

per paura di nuocere al successo del partito. Anche l'ala sinistra, sebbene ostile, viene in un primo momento facilmente addomesticata» (Faucher, Le Galés 2014, 132). Durante la campagna elettorale, la sede del comitato elettorale viene spostata rispetto alla sede del Partito: «While the party headquarters remained at Walworth Road in South London, a separate campaign headquarters was established in the Millbank Tower. This considerably increased Blair's control over the party machine, by effectively establishing a parallel, and in effect more powerful, headquarters which was directly under his, and not the NEC's, control» (Thorpe 2008, 253).

La campagna elettorale del 1997 fu coronata dal Labour da due *endorsement* inaspettati: il primo fu quello insolito dei giornali di Rupert Murdoch, solitamente vicino alla Destra ma che sostenne il suo amico personale Blair soprattutto con il popolarissimo tabloid *The Sun* (e in questo c'è certamente l'aiuto di Campbell, che per ammissione di Blair fu scelto da lui proprio per la sua conoscenza del mondo della stampa popolare) (Blair 2010, 89). La stampa inglese dunque era così suddivisa: per il Labour il *The Sun* insieme ai solitamente progressisti *The Guardian* (che però poi con il tempo si opporrà con forza al neolaburismo), *Daily Mirror* e *The Independent*; con i Conservatori invece il *Daily Mail*, *Daily Express*, *The Daily Telegraph* e *The Times*. Il secondo *endorsement* inaspettato – e probabilmente da molti militanti mal digerito – fu quello di Margaret Thatcher, che avvenne dopo un incontro con Blair stesso (Kavanagh 2003).

I risultati delle elezioni del 1° maggio 1997 furono chiari fin da subito: il Labour aveva ottenuto una delle più grandi vittorie elettorali della storia inglese, sicuramente della propria. Il Labour prese il 43,2% dei voti, mentre i Conservatori il 30,7, il loro dato peggiore dal 1832. Il Labour ebbe così 418 seggi e una maggioranza di 179, molti di più di quelli presi da Attlee e dunque la più grande maggioranza Laburista della storia. I Conservatori ottennero 165 seggi, il peggior risultato dal 1906, senza che siano riusciti a ottenere un singolo seggio in Scozia o in Galles. Il Labour «most spectacularly, it rose from 28 to 47 per cent among white collar workers and from 39 to 54 per cent among skilled workers» (Thorpe 2008, 254-55). Soprattutto, Blair riuscì a centrare il suo obiettivo di conquistare anche l'Inghilterra del Sud, dove ottenne 58 seggi contro i 3 delle elezioni del 1983 e 1987 (Thorpe 2008, 255).

«Abbiamo vinto da New Labour, governeremo da New Labour», con queste parole di Tony Blair il Partito Laburista tornò al governo dopo 18 anni consecutivi di opposizione.

CAPITOLO 3
La Politica Interna del New Labour

Tony Blair entrò al Numero 10 di Downing Street il 2 maggio del 1997, il giorno dopo le elezioni che diedero al Labour la sua più grande maggioranza di sempre alla Camera dei Comuni. Come sottolinea lui stesso nella sua autobiografia, «in precedenza non avevo mai avuto un incarico, neppure del minore dei ministeri. Era la mia prima e unica carica governativa» (Blair 2010, 1). I diciotto anni di opposizione – e nei capitoli precedenti si è visto anche quante e quali divisioni e cambiamenti vi furono nel Labour in questi diciotto anni – avevano prodotto anche una classe dirigente che non aveva mai avuto l'occasione di misurarsi con le responsabilità di governo. Una notevole differenza rispetto, per esempio, al Governo Attlee, quando l'esperienza della Seconda Guerra Mondiale e il Governo di Unità Nazionale aveva consentito a molti dirigenti Laburisti di prendere confidenza con l'amministrazione ai più alti livelli dopo dieci anni di Governo Conservatore. Quando Attlee entrò in carica, aveva già esperienza di governo e aveva acquisito grazie a esso anche la credibilità politica presso i cittadini per attuare il suo piano di riforme, confermato anche dal mandato elettorale uscito dalle urne. Per gli esponenti del New Labour invece non vi fu nulla di tutto questo, il massimo dell'esperienza che potevano avere era quella da Parlamentare o da membri del Governo Ombra, in ogni caso niente di paragonabile a una esperienza governativa vera e propria.

Un difetto proprio in particolare del primo Governo Blair, ma che venne mitigato da una serie di fattori: il modo innovativo – almeno per il Regno Unito – di governare dei neolaburisti, con la nomina di consulenti e consiglieri speciali, come per esempio Alastair Campbell, invece che utilizzare come vuole la tradizione

Alessandro Ravasio, alessandro.ravasio24@gmail.com
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Alessandro Ravasio, *The Lay Preacher. Il laburismo di Tony Blair*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0198-8, DOI 10.36253/979-12-215-0198-8

i *civil servants* propri dell'amministrazione pubblica inglese; l'istituzione di unità specifiche per le riforme come la *Delivery Unit*, una struttura parallela ai vari ministeri con l'obiettivo di verificare che le riforme pensate dall'intellighenzia New Labour andassero in porto; l'accentramento della maggior parte delle decisioni nelle mani di pochi uomini, in particolare Blair, Campbell, Mandelson, Gould e, per alcuni aspetti soprattutto economici, Brown. Da ultimo è importante ricordare l'enorme vantaggio di maggioranza alla Camera dei Comuni, che consentiva al Governo di operare con una discreta tranquillità sui propri progetti di riforma.

1. Le riforme interne

1.1 La *Devolution*

La *Devolution* – ovvero una maggiore autonomia decisionale per alcune regioni del Regno Unito – è sempre stato un tema spinoso in Inghilterra. Tra fine Ottocento e l'inizio del Novecento tenne banco nella politica inglese la Questione Irlandese, la cosiddetta *Irish Home Rule*, che riuscì a essere approvata dopo varie vicissitudini solo nel 1920 quando ventisei contee dell'Irlanda del Sud vennero dichiarate formalmente indipendenti dal Regno Unito sotto la forma di *dominion*. Sarà solo nel 1937 che esse divennero del tutto indipendenti formando la Repubblica d'Irlanda, o Eire. Anche la Questione Scozzese – e in minor misura quella Gallese – rappresentava un nodo irrisolto della politica inglese, specialmente per il Labour.

La Scozia non aveva un proprio Parlamento dal 1707, quando con l'*Act of Union* vennero unite l'Inghilterra e la Scozia, con un Parlamento unico a Londra. Da allora, con diversa forza in base all'epoca storica, gli Scozzesi hanno sempre rivendicato autonomia o indipendenza da Londra. Il Galles invece è accorpato al Regno Unito dal 1542 con il *Laws in Wales Act*. Entrambe queste aree sono state le roccaforti del Labour per molti anni, anche per la promessa da parte dei leader laburisti succedutisi negli anni di mettere in atto forme più o meno intense di *devolution*. Per questo motivo, il Labour scozzese è stato il ramo laburista tra i più forti di tutti, per il solido radicamento nel territorio. Prima della sua morte, John Smith aveva in programma di attuare una devolution in caso di vittoria elettorale. Tony Blair, una volta succeduto a Smith, aveva deciso di rispettare la promessa fatta dallo scozzese Smith, anche perché «i neolaburisti dovevano pagare il loro debito con gli scozzesi e i gallesi, i quali avevano mantenuto a galla il partito negli anni più cupi, infliggendo ai conservatori più di una cocente sconfitta politica» (Faucher e Le Galés 2014, 95-96). Appena eletto Primo Ministro, il 16 maggio 1997 Blair annunciò che due referendum si sarebbero tenuti per far decidere ai gallesi e agli scozzesi in merito alla *Devolution* (Blair 2010, 30). L'esito del voto determinò due forme ben diverse della stessa riforma.

1.1.1 La *Devolution* in Scozia

Il referendum si tenne l'11 settembre del 1997, e il Sì prese il 60,4% dei voti (BBC 1997a). Il referendum era però diviso in due quesiti distinti: il primo

chiedeva se il votante fosse d'accordo o meno sull'istituzione di un Parlamento Scozzese («*I agree there should be a Scottish Parliament*»), che vinse con quasi il 75% dei voti favorevoli; mentre il secondo quesito chiedeva se questo Parlamento potesse avere anche la facoltà di variare la tassazione sul territorio scozzese rispetto a quella proposta dal Governo, pur rimanendo entro certi parametri («*I agree that a Scottish Parliament should have tax-varying powers*»). Anche in questo caso vinse il Sì, con il 63,5% dei voti (BBC 1997a). La legge istitutiva del Parlamento Scozzese, che quindi diede atto concreto alla volontà degli scozzesi espressa nel referendum, chiamata *Scotland Act* venne approvata nel 1998, con le prime elezioni locali da tenersi nel 1999. Come riportato da Faucher e Le Galés:

> Lo statuto previsto per la Scozia prevede un budget di 33 miliardi di euro e poteri legislativi in materia di sanità, istruzione, trasporti, edilizia, agricoltura e ambiente. Le questioni relative alla politica estera, alla difesa, alla sicurezza sociale, all'immigrazione e alla politica economica restano invece saldamente nelle mani del governo centrale di Londra e del parlamento di Westminster. Il limite principale è il potere di imposizione fiscale, che può variare pochissimo rispetto ai parametri fissati per la Gran Bretagna: il che riduce drasticamente le possibilità di aumento della spesa pubblica (Faucher e Le Galés 2014, 97).

Parallelamente al Parlamento venne istituito anche un Governo Scozzese, il cui capo sarebbe stato il *First Minister*. Alle elezioni del 1999 il Labour non ottenne la maggioranza assoluta dei seggi per governare da solo, ma si alleò con i LibDem scozzesi e Donald Dewar, uomo di punta del laburismo scozzese, divenne il primo *First Minister*. La nascita di questa coalizione è dovuta anche al diverso sistema elettorale adottato per l'elezione locale rispetto al *First Past the Post* spiccatamente maggioritario delle elezioni generali. Infatti c'è stata l'«adozione di un sistema elettorale misto, simile a quello della Germania: gli elettori designano dei deputati nelle circoscrizioni e su liste regionali» (Faucher e Le Galés 2014, 97). È una geografia elettorale completamente nuova e diversa, dove i due partiti tradizionalmente più grossi – i Conservatori e i Laburisti – non sono più necessariamente il perno della politica locale, con maggiore spazio per partiti diversi come i Verdi o, soprattutto, i partiti nazionalisti, nel caso della Scozia lo *Scottish National Party*.

1.1.2 La *Devolution* in Galles

Sempre l'11 settembre 1997 si tenne anche in Galles il referendum per l'istituzione di una Assemblea Gallese, e non quindi di un Parlamento come in Scozia. Rispetto al referendum scozzese, in Galles fu posto un solo quesito, quello che chiedeva l'istituzione della *Welsh Assembly*. Vinse il Sì con un margine risicatissimo, il 50,3% dei voti (BBC 1997b). Anche l'affluenza fu molto bassa, solo il 50,1% degli aventi diritto. In luogo di questa vittoria con stretto margine, anche la *devolution* di poteri nei confronti del Galles fu meno ampia rispetto a quella scozzese. L'ufficialità venne nel 1998 con il *Government for Wales Act*, che

trasferì poteri simili a quelli scozzesi da Londra all'Assemblea del Galles, con ancora meno libertà di manovra di quella che aveva la Scozia.

Inizialmente la politica gallese rimase di dominio Labour, pur con molte difficoltà da parte del New Labour. Blair infatti impose come candidato per il Labour gallese alle elezioni locali del 1999 un proprio uomo di fiducia, Alun Michael, che fino a quel momento era il *Welsh Segretary*. Tuttavia, dopo neanche un anno, nel 2000 viene «subito sfiduciato da un voto dell'assemblea, viene sostituito dal leader storico Rhodri Morgan» (Faucher e Le Galés 2014, 96). Morgan infatti era molto inviso alla leadership neolaburista, tanto che nel 1999 venne ostacolato in tutti i modi affinché perdesse contro Michael. (Thorpe 2008, 259) Il suo ritorno come *First Minister* fu una dura sconfitta per Blair e per il New Labour, come si vedrà tra poco.

1.1.3 Le conseguenze della *Devolution*

La *Devolution* fu per molti anni una questione spinosa all'interno del Labour Party. Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, infatti, si possono rintracciare due tipi di atteggiamenti da parte dei Laburisti nei confronti di questo tema.

> During the long years of Conservative rule, the Labour Party's policy on devolution was refined. [...] For instance, major Welsh Labour figures such as Neil Kinnock, later leader of the Labour Party, were openly hostile to devolution. These MPs saw devolution as a threat to the traditional objectives of the Labour Party to secure improvements for the working class through control of the UK state. Nationalism was considered to be an archaic and, worse, middle-class diversion from the 'real issues' of employment, health and education about which Labour voters were more concemed. [...] During the 1980s, though, attitudes in the party changed. The defeat of the devolution legislation did not lead to the evaporation of the nationalist threat. On the contrary, the effect of Thatcherism was to stimulate further interest in devolution in those parts of the UK that considered themselves victims of Thatcherism. Partly reflecting electoral expediency in its own heartlands, and partly reflecting a genuine conversion on the part of sections of the party. Labour began to develop policies aimed at devolving political power from the Westminster Parliament (Tomaney 2000, 681-82).

Il protagonista di questo cambio di passo laburista sulla *devolution* fu John Smith, che descrisse la questione scozzese come "*unfinished business*" (Tomaney 2000, 682). Furono queste idee sulla *Devolution* che nel 1992 destarono molte preoccupazioni a Blair circa la leadership di Smith e la scelta del vicesegretario in Gordon Brown: entrambi erano scozzesi e ciò – unito alle idee proprio sulla *Devolution* – secondo Blair avrebbe alienato il voto della *middle-class* dell'Inghilterra del Sud (Blair 2010, 65). Dal canto suo Blair «ha introdotto importanti riforme senza crederci particolarmente; si direbbe che lo ha fatto, nel caso qui in esame, con una certa reticenza» (Faucher e Le Galés 2014, 95). A dimostrare questa tesi vi sarebbe la velocità con cui Blair ha apportato queste riforme, senza dar loro un assetto unitario o similare. «La *devolution* del 1998, sistema asim-

metrico e complicato (ogni territorio è governato da regole diverse), si distingue chiaramente dal federalismo alla belga o alla tedesca e dalla decentralizzazione alla francese» (Faucher e Le Galés 2014, 95). Riforme fatte velocemente quasi per pagare il debito laburista nei confronti di gallesi e scozzesi; per poi passare alle riforme veramente sentite dal New Labour. Si è prodotto un *polycentric state* (Morgan 2007) paradossale per il New Labour: «The truth of the matter is more complex because, in office, New Labour has shown itself to be something of a modern Janus: while it is formally committed to devolving power – as evidenced by its track record in London and the Celtic nations – it is at the same time pathologically obsessed with control» (Morgan 2007, 1238).

«Tony Blair ha in questo modo onorato gli impegni assunti dall'ex leader laburista John Smith, ma si è comportato in modo maldestro, allorché ha cercato di imporre le proprie idee e i propri uomini tanto ai laburisti gallesi e scozzesi che a Londra. Questa ingerenza gli è valsa delle cocenti sconfitte politiche» (Faucher e Le Galés 2014, 95). La prima delle sconfitte politiche fu certamente la sfiducia gallese appena eletto nei confronti di Alun Michael, immediatamente sostituito da Rhodri Morgan. Successivamente con gli anni il Partito Laburista perderà forza in Galles, dovendo fare i conti con l'ascesa sia del Lib-Dem sia con il Plaid Cymru, il partito indipendentista gallese. In generale, la *devolution* ha portato più danni che benefici ai neolaburisti: «l'accelerazione delle riforme neolaburiste provoca – soprattutto in Scozia – opposizioni pari a quelle suscitate dalle riforme di Margaret Thatcher negli anni '80» (Faucher e Le Galés 2014, 98).

> A Cardiff e a Edimburgo, governi e parlamenti hanno favorito il nascere di politiche più sociali e meno marcate dal credo modernizzatore del New Labour. La serie di riforme sulla salute, sull'istruzione, sui servizi sociali o sulle università ha suscitato numerose forme di resistenza "nazionale" [...]. Alcuni meccanismi di controllo e di *audit* vengono rifiutati (Faucher e Le Galés 2014, 98).

Oltre a questo, le divergenze tra il Parlamento e la politica inglese rispetto a quelli scozzesi o gallesi si è fatta via via più marcata, fino alla quasi totale marginalità dei partiti tradizionali a favore di quelli nazionali, con conseguenze come i vari referendum per l'indipendenza scozzese, una vicenda amplificata anche dal diverso atteggiamento nei confronti di Brexit e dell'Unione Europea. Ulteriori conferme di questa spinta centrifuga sono arrivate già nel 2006, quando l'Assemblea Gallese ha ottenuto poteri autonomi molto più vicini al Parlamento Scozzese. «Il Regno Unito appare ormai come un sistema instabile, asimmetrico: se da un lato si trasforma in un sistema quasi federale nelle diverse "nazioni" che lo compongono, dall'altro non resta nondimeno fortemente centralizzato in Inghilterra dove risiede l'85% della popolazione» (Faucher e Le Galés 2014, 98). Il fallimento di un progetto efficace di *devolution* è da attribuirsi al New Labour, che non ha apportato una modifica "costituzionale" armonica, lasciando poi poco margine di manovra su molti temi ai Parlamenti o Assemblee nazionali. «Labour, since 1997, has in effect taken the union for granted in a mix of metropolitan myopia and an over-confidence in the capacity of the Labour Party

(the only party with significant and relatively even strength in England, Scotland and Wales) to bring adhesion to the union» (Jeffery 2009, 310).

Un errore che si ripeterà simile anche nella vicenda dell'istituzione del Sindaco di Londra, un modo per ripristinare la *Greater London Area* abolita dalla Thatcher. A diventare Sindaco di Londra sarà Ken Livingston, figura di spicco dell'ala sinistra del Labour negli anni Ottanta e già a capo della *Greater London Area* quando Thatcher la abolì. Livingston divenne sindaco da indipendente, perché il New Labour ostracizzò in ogni modo la sua candidatura tanto da espellerlo dal Partito, dato che Blair voleva un proprio uomo alla guida di questa nuova istituzione. Livingston fu successivamente riammesso nel Labour quando rivinse la carica alle elezioni successive.

> In materia di governo locale, si fa sempre più ricorso agli obiettivi e agli indicatori: fondamentalmente, né Blair né Brown hanno fiducia nei deputati eletti, da loro sospettati di difendere il settore pubblico. La promozione, da parte del Cancelliere, della nozione di "autonomia giustificata in ragione di un comportamento corretto" (*earned autonomy*), può sembrare ridicola per chi prenda sul serio la questione dell'autonomia e della democrazia locale. A partire dagli indicatori sintetici di "buon governo", elaborati dall'*Audit Office*, il governo ha ricompensato i bravi alunni dando loro una maggiore autonomia gestionale e un numero minore di ispezioni. (Faucher e Le Galés 2014, 102)

2. La gestione economica dei Governi New Labour

«Economic stability and prosperity were the rocks upon which Blair's decade in power was built» (Thorpe 2008, 258). Tra le novità più importanti dell'approccio New Labour – rispetto alla tradizione laburista – al governo vi fu certamente la gestione economica, la cui stabilità e crescita lungo il decennio 1997-2007 fu davvero la spina dorsale su cui si resse l'intera esperienza neolaburista di governo. «Bisogna ricordare che il fallimento dei precedenti governi laburisti è stato principalmente di carattere economico» (Faucher e Le Galés 2014, 43). Si è visto nel Capitolo 1: fin dalle prime esperienze di governo di minoranza degli anni Venti il Labour si è portato il fardello – alimentato a dovere dalla stampa conservatrice – di incapacità nella gestione economica e monetaria, si pensi per esempio a Wilson costretto a negoziare un prestito con il Fmi, o la Grande Crisi del '29 che colpisce il governo MacDonald, pur non avendone diretta responsabilità. Dopo diciotto anni di opposizione per Blair e Brown è necessario rivedere completamente gli assunti di base della filosofia economica del Labour, in accordo con la campagna di *modernizzazione* che sta investendo l'intero Partito per trasformarlo nel New Labour.

> Le élite neolaburiste erano convinte che la loro credibilità e la loro capacità di restare al potere, si sarebbero decise sul terreno delle questioni economiche: dovevano rassicurare allo stesso tempo i mercati e i ceti medio-alti dai quali

sarebbe dipeso l'esito delle elezioni nelle circoscrizioni di provincia (Faucher e Le Galés 2014, 43).

In ambito economico, l'uomo chiave di tutto il New Labour fu senza dubbio Gordon Brown, passato da giovane sicuro leader del futuro del laburismo a gregario di Blair. Cresciuto a livello politico nei ranghi di Smith, in ambito economico fece esperienza prima nello staff del *Shadow Treasury* di Smith stesso, per poi assumere la guida del Ministero Ombra quando Smith divenne leader del Labour dopo la sconfitta del 1992. Con la vittoria di Blair, Brown divenne finalmente Cancelliere dello Scacchiere ed ebbe sostanziale campo libero per quanto riguardava le decisioni economiche. È lo stesso Blair ad ammettere questo ruolo, sebbene volendo sottolineare come fu una sua precisa volontà: «[...] conferendogli [a Brown, N.d.A.] lo status per diventare la figura economica dominante nel partito. [...] Quando permisi consciamente e deliberatamente a Gordon di diventare un colosso ed essere riconosciuto come la seconda persona più potente del governo, lo feci senza paura di venire eclissato e surclassato» (Blair 2010, 136).

L'approccio all'economia di Brown – e conseguentemente di Blair e del New Labour – è radicalmente differente rispetto a quanto predicato dal laburismo fino a quel momento. Brown resta «impressionato dal ruolo dell'innovazione nella crescita americana degli anni '90, accantona insieme monetarismo e vecchio keynesianesimo» (Faucher e Le Galés 2014, 43). Il viaggio compiuto da Blair e Brown insieme negli Stati Uniti alla corte di Clinton e dei suoi più stretti collaboratori dei New Democrats ha fornito l'imprinting in vari campi dell'agire politico neolaburista, e l'economia è tra questi.

«Ispirandosi alle nuove teorie sulla crescita, Brown e la sua équipe si allineano alle posizioni della teoria economica neoclassica, nella quale i mercati sono descritti come entità competitive, efficienti e dinamiche. La critica del capitalismo e dei suoi effetti è inesistente» (Faucher e Le Galés 2014, 44). In questo senso, la gestione economica del duo Brown-Blair è nel solco del thatcherismo, che partiva fondamentalmente dallo stesso assunto.

Durante tutto il corso della sua storia, il Laburismo si era sempre posto su posizioni di critica al capitalismo, sebbene più o meno moderata a seconda del periodo. A differenza dei partiti continentali di sinistra – socialisti e, ancor di più, comunisti – il Labour non aveva mai preso posizione contro il capitalismo, considerato sempre la base necessaria per lo sviluppo dell'economia inglese. Da questo punto di vista, Blair e Brown credono fortemente nel capitalismo, sicuramente più di qualsiasi altro governo o leader laburista del passato. Ciò che cambia davvero rispetto al passato, e che rende i Governi Blair più vicini a un Governo Conservatore che Laburista, è la totale assenza di una qualsivoglia critica al capitalismo e all'economia di mercato, giudicata dai neolaburisti come l'unica possibile. In passato i pensatori, i leader, i politici laburisti avevano come assunto base il fatto che il socialismo sarebbe emerso da un'economia capitalista avanzata e in salute, dalla divisione della ricchezza accumulata con il capitalismo. Tutto ciò sparisce dall'orizzonte laburista con la gestione Blair-Brown, che in questo senso sono in tutto e per tutto figli dell'era thatcheriana.

> In areas that supposedly matter most to voters, such as the economy and domestic policy more generally, the most striking feature of the Blair years was the continuity or extension of policies from the Thatcher era. [...] For most of its first term, the Blair government held aggregate public spending at or below the levels when Thatcher herself ruled (Wilson 2007, 6).

E ancora:

> The Blair–Brown government inherited a political economy that was founded on the Thatcherite consensus and enshrined the status of the free market, the degradation of the public and the lionisation of the private. Central to this consensus was the proposition that Labour could not win if it proposed increases in direct taxation, a radical defence policy, the renationalisation of utilities or industry in general, or a withdrawal from the European Union (EU) (Brivati 2010, 194).

A dimostrazione di questa considerazione vi è l'annuncio – prima delle elezioni del 1997 – da parte di Blair di rispettare per i primi due anni le aspettative di spesa stilate dai Conservatori. «Nel 1996 i neolaburisti si sono impegnati a non aumentare le tasse e la spesa pubblica per due anni, ma anche a prolungare il quadro di riferimento economico ereditato dai conservatori nel corso del primo mandato» (Faucher e Le Galés 2014, 46). È una decisione che fece arrabbiare molti in casa Labour, ma che Blair presentò come necessaria per accreditarsi come responsabili e affidabili nei confronti del mondo finanziario e imprenditoriale che i New Labour cercano di sedurre sempre di più.

> Per quanto neghi di essere monetarista come Margaret Thatcher, il Cancelliere Brown tiene in considerazione le priorità di quella che i suoi consiglieri definiscono a volte "strategia postmonetarista": lotta contro l'inflazione, moneta forte e una ferrea disciplina di bilancio. Il suo rigore economico e la sua abilità nel presentare i bilanci fanno di Gordon Brown una star politica particolarmente apprezzata dai mercati finanziari e dalle imprese. A fronte di un Partito Conservatore ancora segnato dal disastro del 1992, Brwon fa valere l'immagine della solida competenza economica. Anno dopo anno, egli affina la sua figura di Cancelliere astuto, rigoroso, capace di imporsi tanto in Europa che nella City. Il suo carisma rafforza la credibilità economica del New Labour e contribuisce in modo decisivo alla vittoria elettorale del 2001 e soprattutto del 2005 [...] (Faucher e Le Galés 2014, 47).

Ogni azione intrapresa dal New Labour tra il 1996 e il 1999 in ambito economico è volta a rassicurare i mercati e gli attori economico-finanziari che – in caso di vittoria New Labour prima, e di governo poi – la gestione economica sarebbe stata estremamente favorevole alle imprese, grazie al rigore in bilancio, alla stabilità monetaria, budgetaria e fiscale e, soprattutto, a un quadro macroeconomico estremamente stabile a medio e lungo termine. Va detto però che – oltre ai meriti innegabili della gestione Brown-Blair, che portò a un decennio di crescita e stabilità unico nella storia della Gran Bretagna –

> Labour's inheritance was extremely favourable. The economy they inherited in 1997 was recovering strongly from the recession of the early part of the decade, and many of the tough choices that had had to be made to ensure recovery had already been made by the ongoing Conservative administration. World economic trends remained favourable (Thorpe 2008, 258).

Da un punto di vista finanziario, invece,

> per quanto riguarda la City, Gordon Brown rimane nel solco della tradizione. Apostolo di una regolamentazione blanda dei mercati (*light touch regulation*), sostiene tutto ciò che va nel senso di una maggiore competitività del mercato finanziario londinese: controlli più blandi rispetto agli Stati Uniti o all'Europa, sostegno alle strategie finanziarie più audaci, politica del *lassaiz-faire* sui bonus e sulle remunerazioni astronomiche dei banchieri e degli operatori finanziari, sostengo indiscriminato alla crescita dell'indebitamento privato e delle innovazioni finanziarie che lo accompagnano. La City, che rappresenta da sempre un pilastro fondamentale dell'economia britannica, ha assunto un'importanza crescente nella produzione della ricchezza (Faucher e Le Galés 2014, 46-7).

Una decisione di fondamentale importanza presa fin da subito dal Governo Blair fu l'indipendenza della Banca d'Inghilterra. Fu uno dei primissimi atti del primo Governo Blair, annunciata il 6 maggio 1997 (Blair 2010, 30), dopo soli cinque giorni dalle elezioni. Blair nella sua autobiografia illustra così la genesi di questa decisione:

> Alcuni mesi prima dell'elezione, io e Gordon cominciammo a nutrire il desiderio di lasciare che la Banca d'Inghilterra si occupasse della politica monetaria; nello specifico, dei tassi di interesse. [...] Mi ero accorto da tempo che quando erano i politici a fissare i tassi di interesse si faceva confusione tra l'economia e la politica stessa, tra le misure a lungo termine e quelle a breve, tra l'espediente spicciolo e la manovra sensata. Avevo osservato i governi precedenti calibrare i tassi di interesse in base al ciclo elettorale. [...] Il risultato era che il Paese pagava un addendum politico sul tasso di interesse. La differenza col resto delle banche indipendenti europee, specialmente quella tedesca, e con la Federal Reserve americana, era significativa e istruttiva (Blair 2010, 135).

La decisione venne annunciata alla stampa e al Paese da Gordon Brown, che ne assunse così la paternità. Fu Blair a volere che fosse Gordon Brown ad annunciare questa misura, per dare visibilità al suo numero due, nonostante i suoi più stretti collaboratori non fossero d'accordo. (Blair 2010, 136) Secondo Blair quello fu un momento molto importante per il nascente governo, perché permise di mostrare «il nostro modo di governare: un modo nuovo che non essendo frutto dell'ideologia di destra e sinistra, attirava chiunque verso una ragionevole e radicale posizione di centro e ribadiva la nostra determinazione a proteggere e migliorare le opportunità economiche della nazione» (Blair 2010, 136). Fu una decisione che generò un forte effetto sorpresa perché – benché Blair

avesse voluto annunciarla in campagna elettorale – prevalse la linea di Brown che decise di annunciare la decisione a dopo le elezioni per garantire maggiore stabilità ai mercati. «Brown promette di non modificare i tassi di interesse e di non lasciare che l'inflazione si sviluppi in modo incontrollato, pur garantendo l'indipendenza della Banca d'Inghilterra. Un comitato di nove persone, composto da membri interni ed esterni alla Banca, avrebbe fissato in modo trasparente i tassi di interesse. La "depoliticizzazione" è molto popolare nella City» (Faucher e Le Galés 2014, 46).

È tuttavia impossibile capire appieno il modo in cui Blair e Brown hanno gestito la politica economica senza approfondire meglio alcuni concetti chiave delle idee politiche di Blair. Perché non vi è nulla di più politico che decidere come e in che modo vengano distribuite le risorse economiche da parte di un Governo, sebbene si continui a professare di andare oltre le ideologie di destra e sinistra e attirare chiunque verso una ragionevole e radicale posizione di centro.

2.1 La fiducia nel progresso e nella globalizzazione

Questo è un punto centrale sia nella retorica che nella politica di Blair, e permea tutta la sua azione politica sia per quanto riguarda la politica interna che quella estera. Con la caduta del Muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda, il nuovo orizzonte politico impone un forte ripensamento in seno alla sinistra, di cui Blair si fa portavoce e principale esponente. Ciò porta ad accettare l'eredità politica degli anni Ottanta – ovvero la rivoluzione thatcheriana e neoliberale – senza porla in discussione, ma al massimo mitigandone alcuni effetti sulle fasce più deboli della popolazione. La fiducia nel progresso economico e alla globalizzazione in Blair è totale e non è mai messa in discussione. Lo si evince in particolar modo da quello che è considerabile il manifesto del blairismo, *La Terza Via* di Anthony Giddens, nel quale si parla diffusamente di globalizzazione. Secondo Giddens «la globalizzazione, in sintesi, è un insieme complesso di processi, determinati da un misto di influenze politiche ed economiche. [...] È ben più di un semplice sfondo alle politiche contemporanee: considerata nel suo insieme, la globalizzazione sta trasformando le istituzioni della società in cui viviamo. Ha certo un'influenza diretta sul sorgere di quel "nuovo individualismo" che ha così ampio spazio nei dibattiti socialdemocratici» (Giddens 1999, 46).

In questo si inserisce chiaramente una critica al *vecchio socialismo* – ovvero l'Old Labour, rientrando nel linguaggio blairiano – la cui teoria economica «è sempre stata inadeguata, dal momento che sottovalutava la capacità del capitalismo di innovare, adattarsi e di generare produttività crescente. Il socialismo non è riuscito inoltre a comprendere l'importanza dei mercati come meccanismi informativi che forniscono dati essenziali per compratori e venditori. Tali inadeguatezze di sono rivelate appieno soltanto con l'intensificarsi dei processi di globalizzazione e cambiamento tecnologico a partire dagli inizi degli anni Settanta» (Giddens 1999, 22). Di contro, bisogna invece elogiare la teoria economica neoliberista, siccome «a differenza della socialdemocrazia classica, il neoliberismo è una teoria globalizzante, e ha contribuito in modo molto diretto

alle forze della globalizzazione» (Giddens 1999, 29-30). A livello politico-ideologico, questo provoca secondo Giddens un effetto di ribaltamento all'interno della divisione tradizionale di destra e sinistra: «La globalizzazione e la disintegrazione del comunismo hanno alterato a un tempo i contorni della sinistra e della destra. Nei paesi industriali non c'è una sinistra estrema che si possa definire tale. Ma c'è un'estrema destra, che sempre più definisce sé stessa in risposta alla globalizzazione» (Giddens 1999, 53). È un cambio notevole soprattutto considerando il panorama inglese, dove una sinistra estrema che fosse rilevante non c'è mai stata e dove è nato invece – insieme agli Stati Uniti di Reagan – il paradigma neoliberista. Lo spostamento a destra del Partito Conservatore, in particolare sui temi dell'integrazione europea, ha generato lo spazio politico al centro sul quale Blair ha fatto riposizionare l'interno Partito Laburista, lasciando scoperto tutto lo spazio a sinistra di critica al capitalismo – ruolo tipico di tutta la storia laburista – divenuto l'unico orizzonte possibile. Ne scrive diffusamente anche Giddens:

> Con la morte del socialismo in quanto teoria di gestione dell'economia, una delle principali linee divisorie tra sinistra e destra è scomparsa almeno per il futuro prevedibile. La sinistra marxista desiderava abbattere il capitalismo e sostituirlo con un sistema diverso. Anche molti socialdemocratici hanno ritenuto che il capitalismo potesse e dovesse essere progressivamente modificato così da venire a perdere la maggior parte delle sue caratteristiche distintive. Nessuno ha ormai più alternative al capitalismo: i temi di dibattito che perdurano riguardano la misura, e i modi, in cui il capitalismo dovrebbe essere governato e regolato. [...] Tali considerazioni suggeriscono che i socialdemocratici dovrebbero guardare in modo nuovo al centro politico. I partiti socialdemocratici si sono spostati verso il centro per ragioni perlopiù opportunistiche. È chiaro che il centro politico, nel contesto di sinistra e destra, può soltanto significare compromesso, "il punto mediano" tra due alternative più nettamente definite. [...] L'idea di un "centro attivo", o un "centro radicale", che di recente è stata ampiamente discussa tra i socialdemocratici, dovrebbe essere presa sul serio. Essa implica che il "centro-sinistra" non sia inevitabilmente la stessa cosa della "sinistra moderata". Quasi tutte le questioni della politica della vita sopra menzionate richiedono soluzioni radicali. (Giddens 1999, 54-55)

2.2 L'economia dei saperi

Nel mondo globalizzato voluto, predicato e attuato da Blair il miglior modo per garantire un vantaggio competitivo alle Gran Bretagna sul piano economico era declinare le scelte economiche in accordo con "l'economia dei saperi" (Andersson 2007), che «sembrava offrire nuove opportunità a una forma di capitalismo più attento agli individui e lontano, di conseguenza, dal tradizionale conflitto capitale-lavoro: il nuovo capitale sarebbe stato composto dal capitale sociale, dai saperi, dalle competenze e dalla capacita d'iniziativa dei singoli individui. La scoperta di questa nuova modalità di sviluppo capitalistico basata

sulla conoscenza, l'innovazione tecnologica e la globalizzazione suggerisce ai neolaburisti delle politiche radicali» (Faucher e le Galés 2014, 44). Inoltre, «le politiche economiche dovranno poi puntare il più possibile sugli individui, attraverso politiche microecnomiche d'incentivi e sanzioni (influenzate dalla teoria della scelta razionale) per incoraggiare/obbligare gli individui a cogliere le opportunità offerte dal mercato del lavoro e non dipendere dallo Stato» (Faucher e le Galés 2014, 45).

Per questo motivo il New Labour investe molto nelle politiche del lavoro e per migliorare la competitività delle imprese. «La politica economica britannica ha cercato di migliorare la vita delle imprese rendendole meno soggette a costrizioni e vincoli. [...] Questa agenda politica pro-imprenditori, a favore dei datori di lavoro, si trasforma in una lunga luna di miele tra i laburisti e i circoli affaristici, in cospicui finanziamenti per il New Labour e nella frustrazione dei sindacati. Tra capitale e lavoro, il New Labour è incontestabilmente dalla parte del capitale» (Faucher e le Galés 2014, 53).

> Blair and his co-thinkers unequivocally endorsed the idea that the only way for a country to flourish under globalized capitalism is to guarantee monetary and fiscal stability and to ensure that its infrastructure and flexible labour markets —low wages, low social costs, weak trade unions, and a lack of legal constraints on firing surplus workers—are attractive to investors. [...] Notably, the Blairites portrayed neoliberal economics as the most effective means with which to realize traditional Labour aims such as welfare provision, employment, and economic growth, even as they sought to free themselves from the remains of the old Labour Establishment and realign themselves with capitalist forces. (Schulman 2019, 117)

Le politiche del lavoro varate dai Governi Blair sono frutto delle sue idee sulla responsabilità individuale e sul rapporto tra diritti e doveri. Per Blair il welfare state si era trasformato in una rete di sussidi che convinceva le persone a vivere di quelli invece di incentivarle a cercare un'occupazione che li facesse sostenere con le proprie forze. Invece di cogliere le opportunità dell'economia dinamica del Regno Unito, molti cittadini inglesi preferivano vivere sulle spalle della collettività tramite la protezione garantita dal welfare state. Per Blair e i neolaburisti ciò era inaccettabile. Il principio che avrebbe regolato il nuovo welfare state e le nuove politiche del lavoro era lo slogan «*Right and Responsabilities together*» (Blair 2010, 249), ovvero che nessun diritto sarebbe stato garantito senza che l'individuo si fosse assunto le proprie responsabilità e avesse fatto la propria parte per uscire dalla sua situazione di bisogno. Tutto ciò era in accordo con la nuova *Clause IV* – che diceva chiaramente che «to create for each of us the means to realise our true potential and for all of us a community in which power, wealth and opportunity are in the hands of the many, not the few, where the rights we enjoy reflect the duties we owe».

Il punto cardine delle politiche del lavoro – che Brown e i suoi consiglieri chiameranno in modo trionfalistico *New Deal* – è che vanno a legarsi con i sostegni del welfare state, rendendo il programma molto più restrittivo e coerciti-

vo: «Gli individui che rifiutano due o tre offerte di lavoro perdono parte dei loro sussidi di disoccupazione (a volte anche altre forme di allocazione)» (Faucher e le Galés 2014, 56). Questo porta anche a ripensare completamente le agenzie per il lavoro, accorpandole a quelle incaricate di stanziare i sussidi del welfare state, aumentando il loro budget e fornendole di strumenti di controllo più efficaci. «Gordon Brown e i suoi consiglieri hanno importato dagli Stati Uniti l'idea dei programmi *Welfare to Work* introdotti da Bill Clinton e, in misura minore, le esperienze svedesi di attivazione del mercato del lavoro» (Faucher e le Galés 2014, 56). Questo viene fatto anche in sinergia con i Ministeri dell'Economia e degli Affari Sociali, che vengono spinti a rivedere di volta in volta le regole per l'attribuzione dei sussidi. «Si tratta di spingere gli individui ad accettare gli impieghi che vengono loro proposti, grazie a incentivi finanziari (sotto forma di credito d'imposta o di sovvenzioni): i crediti d'imposta e alcune allocazioni familiari sono destinati prioritariamente alle coppie e agli individui che hanno già un lavoro, e queste allocazioni vengono mantenute allorché si riprende a lavorare» (Faucher e le Galés 2014, 56).

È una concezione di welfare state e di politiche del lavoro perfettamente comprensibile se si parte dall'ordine di idee di Blair, dalla centralità che in lui hanno avuto i pensatori del socialismo cristiano e dell'idea di responsabilità individuale, dei forti toni moralistici dei suoi discorsi. In virtù anche di un'economia in forte crescita, «In Gran Bretagna i poveri devono lavorare e, se si comportano bene, hanno diritto al sostegno attivo dello Stato. Altrimenti, devono assumere la loro parte di responsabilità nel fatto di essere poveri o esclusi» (Faucher e le Galés 2014, 56-57). È la versione delle politiche del lavoro dello slogan *Tough on crime and tough on the causes of crime*.

> Blair è un convinto sostenitore della nozione di contratto. I programmi sociali e i sussidi sono strettamente associati a precise condizioni, e questa logica della condizionalità si oppone all'universalità dei diritti e degli aiuti. Non si tratta del più classico "aiutati che Dio t'aiuta", ma semmai "lo Stato forte lavora per darti opportunità, il tuo compito è di coglierle altrimenti verrai sanzionato". (Faucher e le Galés 2014, 66)

Gli effetti di questo programma sono evidenti anche dai numeri: «il tasso occupazionale [...] è passato dal 70,8% nel 1997 al 75% del 2007 e la disoccupazione è solo al 5,5%. [...] La crescita ha permesso di creare circa due milioni di posti di lavoro (soprattutto dopo il 2001), ma anche l'investimento pubblico ha avuto effetti notevoli» (Faucher e le Galés 2014, 55-56). Tutto ciò ha avuto però un prezzo molto alto, oltre a inasprire il rapporto tra i cittadini più in difficoltà e lo Stato:

> circa 4 milioni di persone (da due a tre punti percentuali del tasso di disoccupazione) non sono iscritte all'albo dei disoccupati e vivono di sussidi d'invalidità [...]. Il programma New Deal ha mostrato tutti i suoi limiti nelle zone a debole creazione di nuovi posti di lavoro. Vaste sacche di povertà ed elevati tassi di disoccupazione si concentrano in effetti nei quartieri periferici,

> nelle città deindustrializzate, nelle valli minerarie del Nord dell'Inghilterra, in regioni come le Midlands, il Galles, la Scozia. (Faucher e le Galés 2014, 57-58)

Uno dei temi più strettamente connessi con l'economia dei saperi – e che si intreccia indissolubilmente con le sfide poste dalla globalizzazione – è quello della formazione del capitale sociale, ovvero dei lavoratori. Un'economia dinamica come quella inglese ha bisogno di lavoratori il più formati possibile, e quindi «la politica della formazione era una priorità per migliorare la competitività dell'economia britannica. Alcuni osservatori sono arrivati persino a definirla come la sola vera politica industriale dei governi laburisti» (Faucher e le Galés 2014, 60). È una questione che si intreccia con la qualità delle scuole e dell'istruzione britannica, un tema che verrà affrontato più avanti in questo capitolo. Sia Blair – che ne parla in alcuni punti della sua autobiografia – sia Brown puntarono molto per aumentare l'apprendimento e la formazione continua lungo tutta la vita degli individui. «Il governo ha esteso il dominio della formazione al di là delle scuole e delle università, e ha concesso degli incentivi (come l'*Individual Learinig Account*) per permettere agli individui di formarsi nell'arco della loro carriera professionale. Per attuare questa politica i neolaburisti hanno mobilitato il loro armamentario classico: marginalizzazione dei sindacati nelle trattative, ripresa dell'architettura organizzativa lasciata in eredità dai conservatori, incoraggiamento della partnership tra pubblico-privato. La maggior parte dei programmi riguardava i giovani in formazione» (Faucher e le Galés 2014, 61).

L'aspetto più coercitivo di questo tipo di politica del lavoro ha inizialmente suscitato poche reazioni contrarie, anche per la cautela e la gradualità con le quali i sussidi venivano messi in discussione, al fine di prevenire anche contrasti sociali e rendere il governo impopolare (Faucher e le Galés 2014, 57). Tuttavia, con il tempo – e con il crescere della popolarità del Governo, del Primo Ministro e del Cancelliere dello Scacchiere – sia la retorica che le azioni contro chi non riusciva a trovare lavoro si sono inasprite.

> È a partire dal 2002 che il Governo, ricorrendo con sempre maggiore sistematicità a sanzioni e costrizioni, ha penalizzato in modo sempre più deciso gli individui incapaci di entrare nel mercato del lavoro. I ministri hanno cercato di obbligare le madri sole con figli di più di 12 anni o gli individui titolari di sussidi di invalidità ad accettare un impiego, autorizzandoli a lavorare fino a 16 ore la settimana senza per questo mettere in discussione le allocazioni. [...] La retorica e i programmi si sono fatti sempre più aggressivi nei confronti di quegli individui che si dimostrano incapaci di cogliere le opportunità che vengono loro offerte. (Faucher e le Galés 2014, 58)

Questo inasprimento della retorica contro chi resta indietro da un mercato del lavoro in rapida evoluzione anche per gli effetti della globalizzazione si allarga a tutti i discorsi del governo, tanto che

> la *cool Britannia* del 2007 diventa la *cruel Britannia* del 2005, quando Tony Blair decidere di rendere più radicali le riforme. Intellettuali socialdemocratici come Colin Crouch e David Marquand ritengono che i neolaburisti abbiano

> espunto dal loro programma ogni riferimento alla riduzione delle diseguaglianze o al sostegno nei confronti dei perdenti della modernizzazione capitalista, e che essi si identifichino ormai con i "vincenti", con la nuova borghesia meritocratica e transnazionale. (Faucher e le Galés 2014, 44)

2.3 Il rapporto con i sindacati

Come aveva annunciato nel suo discorso a Blackpool nel 1996, da parte del nuovo Governo Laburista non vi sarebbero stati favoritismi nei confronti dei sindacati. Se, come si è visto, nel conflitto tra capitale e lavoro i neolaburisti sono dalla parte del capitale è perché essi non credono che il conflitto sia necessario per risolvere i problemi nel rapporto tra datori di lavoro e lavoratori. L'unico modo per risolvere questo conflitto – che per Blair non c'è – è che si formi una partnership, un dialogo tra imprenditori e lavoratori perché tutti e due, come ricordato al Congresso del 1996, stanno dalla stessa parte. «Le élite neolaburiste non amano il mondo politico e sociale, la sua complessità, le sue tensioni e i suoi conflitti, e non si sono mai sforzate di capire a fondo le dinamiche sociali» (Faucher e le Galés 2014, 52). Da qui anche il pessimo rapporto con i sindacati, visti come retaggi di un passato di conflitti degli anni Settanta e Ottanta e che – se lasciati a briglia sciolta – siano dei deterrenti per ottenere il voto della *middle-upper class* tanto corteggiata da Blair.

> However, Blair claimed that his government would not be anti-union in the active, Thatcherite sense. [...] Blair told the Trade Union Congress (TUC) immediately upon taking office that the flexibility of the current labour market would be retained; industrial relations would not return to their pre-Thatcher state. [...] The unions would also no longer be included in any significant political consultation on economic policy—thus distinguishing the Blair government from its continental social democratic counterparts. (Schulman 2019, 117)

In generale, «Margaret Thatcher aveva riformato profondamente il mercato del lavoro, portandone avanti una deregolamentazione pressocché completa e attaccando in modo massiccio i sindacati. I neolaburisti hanno accettato tale eredità politica, non modificandola se non marginalmente. Per Blair, particolarmente ostile ai sindacati, la legislazione aveva solamente bisogno di qualche ritocco nei suoi aspetti più repressivi, ed è quello che fece nel 1999» (Faucher e le Galés 2014, 58-59).

La marginalizzazione delle Trade Unions parte già dal concetto di *partnership* promossa ed enfatizzata dal New Labour. Infatti «the "partnership" which New Labour seeks to encourage within the employment relationship is fundamentally individualistic. The "partners" would seem to be the individual employer and the individual worker. This is not a relationship that necessarily involves trade unions» (Novitz 2002, 492). Ancora: «This "partnership" consists of a relationship between the individual employer and the individual worker. Trade unions have a role only where the parties "choose" to include them. Diverse procedural

mechanisms are introduced to promote "dialogue" between workers representatives and employers. Yet, given the lack of effective sanctions for non-compliance, it is questionable whether the procedures introduced are intended to be taken seriously by the employer. Moreover, there is no indication that trade unions are necessary to these processes» (Novitz 2002, 508). Rispetto alla legislazione Thatcher, poco o nulla è cambiato: «The law on industrial action has not been greatly altered by the Employment Relations Act 1999. There will still be no positive right to strike in the United Kingdom. Moreover, the bulk of legislation introduced by the Conservatives to restrain access to industrial action is left unchanged. There are some apparently notable developments; but these tend to tinker with the detail of the previous statutory framework and do not necessarily make it any easier for unions to call industrial action» (Novitz 2002, 505).

Questa ostilità verso i sindacati e le forme collettive di contrattazione è massima in Blair, ma anche Gordon Brown che – sebbene in gioventù militò nel potente sindacato dei trasporti – aveva una visione delle politiche del lavoro molto simili a quelle del suo Primo Ministro. Per lui, come per Blair, la flessibilità del lavoro e una rinnovata unità nazionale tra lavoratori e imprenditori è l'asset economico strategico per il successo dell'economia britannica. Un esempio ulteriori di questa ostilità fu il fatto che «nel definire orientamenti e strategie economiche del governo, le trattative con le parti sociali si sono limitate alla presenza degli industriali» (Faucher e Le Galés 2014, 59). È un cambio di passo, di mentalità, di idee politiche, di rappresentanza netto con quello che viene considerato l'*Old Labour*.

> Previous Labour governments had made connections between the nature of capitalism, class and inequality. Old Labour accepted that those who have high earnings should pay higher levels of taxation and that household incomes increased through higher wages. The Labour party's historic relationship with the trade unions was the attempt to create a policy framework that would seek to address issues of structure. The growth of trade union membership was integral to the thinking of the Labour party of Attlee, Wilson and Callaghan. By 1976, trade union density reached a peak of 50 per cent of the British workforce. In 2010, trade union membership is around 30 per cent. By contrast it would seem that the Blair/Brown governments embraced the arguments that economic prosperity depends on competing markets. New Labour accepted also that economic growth would be delivered through the finance industries and the City of London. The light approach to financial regulation aimed to make London a major financial centre competing with New York in derivatives and structured finance markets. The financial sector grew during the period from around 3 per cent of GDP to over 5 per cent. New Labour became increasingly dependent on the success of financial markets to generate economic growth, high-paying jobs and revenue to finance the increase in public expenditure. Income inequality was not of major concern. New Labour did not seek to reverse the Thatcher tax reductions that had reduced the higher rate of tax from 80 to 40 per cent and that

> had mainly benefitted high income earners. Blair argued that his government's concern was the reduction of poverty. (Mullard e Swaray 2010, 520)

All'interno della legislazione del lavoro una sola è stata l'occasione con la quale il New Labour e i sindacati hanno inizialmente agito in accordo: l'introduzione del salario minimo garantito, una riforma che era stata promessa da Blair durante la campagna elettorale del 1997. Ma l'accordo tra sindacati e Governo dura solo nella fase iniziale della proposta, ma il *modus operandi* per implementare la riforma è tipicamente New Labour, che nomina una commissione ad hoc per fare delle proposte "depoliticizzate" al governo sul salario minimo.

> Presieduta da un docente universitario, la composizione della commissione è stata fatta oggetto di numerose trattative allo scopo, dichiarato, di limitare l'influenza dei sindacati. I datori di lavoro, ostili a misure di questo tipo, vi sono largamente rappresentati. Al termine della discussione, la commissione propone un salario minimo che corrisponde al livello più basso prospettato dai più pessimisti, ovvero 3,60 sterline circa l'ora (5,30 euro). Il tasso orario è così basso che gli imprenditori britannici, pur essendo per principio contrari all'idea di un salario minimo, finiscono poi per accettarla senza difficoltà. Su richiesta del Cancelliere, il tasso orario per i giovani è fissato a un livello ancora inferiore (3 sterline, passate poi a 3,70 nel 2001). (Faucher e Le Galés 2014, 59)

Anche i trattati e le direttive dell'Unione Europea vengono utilizzate come armi contro i sindacati. Già nel 1989, quando era Ministro Ombra per l'Occupazione durante la leadership di Kinnock, non aveva esitato a utilizzare l'adesione del Partito Laburista alla *European Social Charter* (che Margaret Thatcher chiamava *Socialist Charter*) come mezzo per togliere poteri ai sindacati delegittimando la pratica dei *closed shop*. Ma il tanto sbandierato europeismo di Blair e del New Labour può anche essere ritirato nel momento in cui le direttive dell'Unione Europea non sono in linea con le politiche sindacali e del lavoro blairiane.

> Blair si è opposto sistematicamente a qualunque tentativo di far avanzare le direttive europee capaci di garantire i diritti fondamentali dei lavoratori dipendenti, dalla direttiva sul tempo massimo di lavoro ai diritti dei lavoratori a tempo parziale. Su quest'ultima questione, il governo è stato addirittura condannato – con grande stupore degli imprenditori – e deve applicare la normativa europea. A ogni nuova direttiva, il governo negozia a Bruxelles le eccezioni che sono applicabili a milioni di lavoratori britannici. I governi Blair sono stati sicuramente i più strenui oppositori dei tentativi di regolazione europea del mercato del lavoro o dello stato sociale. (Faucher e Le Galés 2014, 60)

Nonostante il passaggio da diciotto anni di governi Conservatori a quelli di un Partito Laburista, la Gran Bretagna resta uno dei Paesi europei con la politica sindacale più repressiva d'Europa.

3. I servizi pubblici

Dopo diciotto anni di Governi Conservatori, lo stato dei servizi pubblici inglesi nel 1997 era pessimo. I Governi Thatcher e Major avevano abbandonato i servizi pubblici a loro stessi, abbassando il più possibile la spesa pubblica, bloccando gli investimenti e privatizzando ciò che era privatizzabile. Ma l'ascesa al potere di Blair non cambiò affatto le cose: il blocco della spesa pubblica ai livelli dei Tory per i primi due anni di mandato accreditano il duo Blair-Brown agli occhi dell'élite economica, ma il prezzo che viene pagato dalle fasce più deboli della popolazione è molto alto: «Sbandierata nel corso della campagna elettorale, la promessa di dare la priorità all'istruzione e al rinnovo dei servizi pubblici [...] non viene mantenuta. Negli ospedali e nelle scuole la situazione si aggrava. [...] Le liste di attesa negli ospedali si allungano e il *National Health Service* è incapace di far fronte alle richieste» (Faucher e Le Galés 2014, 47). Durante il primo mandato, stanti le scelte economiche del governo, i risultati per quanto riguarda il miglioramento dei servizi pubblici fu molto modesto, se non nullo. L'idea di Brown e Blair è che grazie al rigore di bilancio dei primi anni e al surplus così accumulato si potranno stanziare investimenti importanti nel settore pubblico, pur con modalità di gestione totalmente nuove rispetto al passato. «Il tesoro di guerra così accumulato consentirà la spettacolare messa in scena di un ritorno massiccio dell'investimento pubblico» (Faucher e Le Galés 2014, 48), le cui spese maggiori vengono annunciate tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001, poco prima delle elezioni.

3.1 La nuova gestione dell'investimento pubblico

«Il governo prevede di investire in tutto circa 150 miliardi di euro nei servizi pubblici, in particolare in sanità e in istruzione. [...] Dopo due decenni di penuria, l'investimento pubblico si fa ingente. Mentre la spesa pubblica raddoppia, passando nei tre anni successivi al 2,75%, le cifre della sanità e dell'istruzione parlano del 5% circa. Il rapporto tra spesa pubblica e Pil segna un netto rialzo, passando dal 36% del 1998 al 44% del 2005» (Faucher e Le Galés 2014, 48). Per rassicurare però le classi medie – abituate ormai alla demonizzazione dell'intervento pubblico – che questi soldi non sarebbero andati sprecati, il New Labour accetta l'eredità della rivoluzione burocratica dell'era thatcheriana e la porta a un livello superiore.

> Con i conservatori, gli strumenti della gestione pubblica britannica si fondano su tre postulati: il settore pubblico non è efficace, la gestione privata è competitiva e superiore a quella pubblica, il regime della concorrenza permette di trasferire i servizi verso il settore privato, migliorando così l'efficienza e l'efficacia della gestione. (Faucher e Le Galés 2014, 75)

Questi tre postulati non vengono in alcun modo messi in discussione da Blair, ma anzi accettati e fatti propri. La visione di un settore pubblico come una macchina inefficiente, fatta di feudi più o meno grandi gestiti da funzionari pri-

vilegiati e non meritevoli (una visione accresciuta dai numerosi scandali di corruzione che perseguitano gli ultimi anni del Governo Major) è propedeutica in Blair a favorire la sua retorica della modernizzazione. «Questa eredità [quella della rivoluzione burocratica di Thatcher, N.d.A.] è rivendicata, assunta come tale e modernizzata [...]. I neolaburisti vogliono mettere i consumatori al centro dei servizi pubblici al centro di questi stessi servizi, limitando il più possibile l'influenza dei produttori, e soprattutto dei sindacati del settore pubblico, considerati come una delle forze più conservatrici del Paese» (Faucher e Le Galés 2014, 74). Le direttrici di questa modernizzazione nella gestione dei servizi pubblici sono essenzialmente tre: il New Public Management, la partnership tra pubblico e privato, l'audit sociale. Tre elementi strettamente connessi tra loro.

3.1.1 Il New Public Management

Nel riformare la gestione della pubblica amministrazione, Blair si è fatto guidare dalle nuove tendenze del mondo statunitense, portando anche in Inghilterra l'esperienza del cosiddetto *New Public Management*. «Con New Public Management, etichetta coniata da Hood, si vuole indicare l'apertura delle burocrazie di gran parte dei paesi occidentali a un modello di organizzazione aziendale che "trova i suoi cardini fondamentale nella cosiddetta "mercatizzazione" [...] e "managerializzazione""» (Materassi 2017, 86). Le caratteristiche proprie del modello del New Public Management sono solitamente tre:

> 1. l'introduzione in ambito pubblico di tecniche gestionali d'impresa; 2. l'orientamento al cliente; 3. il ricorso a logiche competitive simili a quelle vigenti nel mercato. (Materassi 2017, 86)

Una delle retoriche più usate da Blair e dal New Labour è che il loro approccio sia pragmatico, oltre le ideologie di destra e sinistra che in un mondo senza più Guerra Fredda non ha più bisogno delle ideologie. Nei suoi discorsi, nelle sue azioni, l'intento di Blair è di mostrare al pubblico che le sue decisioni sono razionali, frutto della competenza, de-politicizzate. La conflittualità politica è mal digerita dal New Labour al governo, e il New Public Management è lo strumento che Blair mette in campo per proseguire sulla via tracciata dai Governi Thatcher. La diversità principale non sta nei principi di fondo, ma nella maggiore attenzione che Blair pone nel cittadino, che si trasforma in consumatore dei servizi pubblici. Il cittadino-consumatore è il centro dell'azione politica di Blair per quanto riguarda i servizi pubblici: non importa se essi siano privatizzati, pubblici, una partnership tra i due, l'importante è che il cittadino-consumatore abbia la maggior scelta possibile davanti a sé, così che lui possa scegliere il servizio più adatto per la sua situazione. Nell'ottica di Blair il cittadino deve porsi davanti alla pubblica amministrazione come se essa fosse un qualsiasi altro bene di consumo: avendo più scelta, il cittadino-consumatore sceglierà la migliore, premiandola rispetto alle altre in una logica di concorrenza. Questo è in accordo anche con uno dei passaggi fondamentali causati dall'avvento del New Public Management all'interno della pubblica amministrazione:

> il secondo passaggio [...] procede dal principio di responsabilità verso la politica al principio di responsabilità verso il cittadino. Si ribadisce in questa seconda impostazione la separazione tra le due sfere – politica e amministrativa – e si definisce il ruolo del cittadino quale controllore dell'operato pubblico, a fronte di un ruolo maggiormente manageriale del dirigente pubblico. (Materassi 2017, 87)

Il messaggio che Blair e Brown vogliono mandare è che l'aumento della spesa pubblica sarà giustificato da una migliore qualità dei servizi pubblici, ma il denaro verrà speso e gestito meglio che in passato grazie a nuovi strumenti di gestione e controllo.

Nonostante il rigetto delle teorie economiche keynesiane – che hanno costituito la base delle teorie economiche laburiste dalla metà degli anni Trenta in poi – l'intervento pubblico «gioca un ruolo decisivo nella creazione di posti di lavoro: tra il 1998 e il 2003, vengono creati nel settore pubblico più di 500.000 posti di lavoro, fenomeno, questo, che favorisce la crescita» (Faucher e Le Galés 2014, 49). Il problema principale è che la maggior parte di questi posti di lavoro sono manager di medio livello, incaricati di gestire l'enorme mole di nuovo lavoro burocratico che viene creato. Come si vedrà tra poco, Blair e i suoi governi introdurranno un'enorme mole di indici e classifiche statistiche con lo scopo di evidenziare subito quali amministrazioni pubbliche hanno buone performance, e chi invece no. Questo nuovo carico di lavoro aumenta la burocrazia necessaria a far muovere la macchina amministrativa, che ha quindi bisogno di manager capaci di gestirla. Un paradosso evidenziato anche da Faucher e Le Galés:

> la complessa trama di contratti tra agenzie differenti, di budget decentralizzati e di valutazioni di performance controllate da organismi ispettivi – per non parlare del partenariato pubblico-privato – ha generato delle enormi procedure burocratiche. Per far funzionare il nuovo sistema sono stati assunti nuovi manager. (Faucher e Le Galés 2014, 51)

Un'altra caratteristica del modo di governare di Blair è l'utilizzo massiccio di consulenti e task force per far avanzare i progetti di legge e le riforme del Governo. Il 2001 da questo punto di vista è un anno cruciale. Il secondo mandato è per Blair il momento di portare a casa le riforme più importanti nel settore pubblico, rispetto al primo dove il rigore di bilancio voluto da lui e Brown gli ha impedito di avere i soldi necessari per il forte investimento che aveva in mente. È proprio nel 2001 che viene creata la *Delivery Unit*, «una nuova unità di attuazione delle politiche pubbliche al fine di mettere sotto pressione i responsabili dei diversi ministeri» (Faucher e Le Galés 2014, 85). Essa fa parte del gabinetto del Primo Ministro – e quindi sotto la strettissima sorveglianza di Blair – ma ha legami stretti anche con il Ministero delle Finanze. Ma già durante il primo mandato Blair aveva creato oltre 200 task force (Faucher e Le Galés 2014, 82), ognuna con un obiettivo specifico, incaricate di supervisionare i nuovi programmi governativi, i cui nomi erano spesso dei piccoli slogan (come il nome della già citata commissione per il salario minimo: *Low Pay Unit*). Oltre a ciò, Blair

rivitalizzò anche la *Policy Unit*, incaricata di formare in modo più efficiente le proposte di *policy-making* che il Governo avrebbe dovuto adottare:

> The Policy Unit has existed in its current form since the Wilson-Callaghan government (1974–9), but it evolved under the first Wilson government (1964–70). The first attempt to create a dedicated central policy advice unit in 10 Downing Street occurred under Lloyd George (1916–22), though it was swiftly dismantled thereafter. Both Margaret Thatcher and John Major assembled strong Policy Units, but the institution grew considerably larger in scope and influence during Tony Blair's premiership. [...] In the Blair era, the Policy Unit comprised fifteen senior policy advisers who each oversaw separate policy portfolios covering the major departments of state. Most were politically appointed special advisers, though several were recruited from the permanent civil service, making the body analogous to the cabinet system that supports ministers in the French system of government and the European Commission. [...] Throughout its existence, Policy Unit staff have worked within a relatively unstructured environment. There has been very little formal hierarchy, as advisers tend to deal directly with their political masters. (Diamond 2011, 147-48)

Bisogna anche sottolineare – all'interno della gestione della governance del New Labour – dei *think tank*, sorti a sinistra per dare nuove idee al Partito Laburista a partire dagli anni Novanta dopo essere stati per diverso tempo appannaggio della destra. È in questi istituti indipendenti che si è formata l'élite neolaburista, sia nei suoi massimi vertici – Blair e Brown – sia nei collaboratori più stretti.

> Questi *think tank* formano un gruppo sociale a parte che riunisce esperti, universitari, giornalisti, professionisti della comunicazione, responsabili del settore privato; ma vi fanno parte anche alti funzionari non provenienti da movimenti politici e sociali, e nemmeno dai sindacati. Tutti sono ugualmente diffidenti nei confronti dei sindacati, delle autorità locali – della loro governance paternalistica e generosa – ma anche dei movimenti sociali o regionalisti. [...] Al riparo dagli sguardi dell'opinione pubblica, essi preparano rapporti e proposte politiche che informano e spesso ispirano le politiche di governo. Demos e IPPR, in particolare, hanno dato un contributo fondamentale alla riflessione politica, sostituendosi in parte al lavoro dei politici (partiti e deputati), dei funzionari e degli universitari. (Faucher e Le Galés 2014, 78-79)

L'introduzione del New Public Management ha avuto effetti anche sull'identificazione tra i *civil servants* e l'amministrazione statale, modificando i comportamenti dei dipendenti pubblici, come sottolinea Materassi:

> un ulteriore aspetto da considerare è l'impatto che il NPM sta avendo – e ha avuto – sui comportamenti individuali dei funzionari, sui loro processi di identificazione nella propria organizzazione e sulle mansioni a loro affidate; un impatto che alcuni autori hanno definito "destabilizzante" in virtù delle problematiche a cui si riconnette. Infatti, non sorprende che in un simile contesto di cambiamento e di commistione tra vecchio e nuovo, nel quale oggi sembrano

> scricchiolare perfino quelle certezze su cui si basava il lavoro pubblico, i dipendenti, alla ricerca di nuovi mezzi di ancoraggio delle loro motivazioni soggettive e delle identità professionali, oscillino tra forme di motivazione di tipo "tradizionale", che traggono origine dal loro ruolo di pubblico ufficiale al servizio della legge e del bene pubblico, e forme basate, invece, sulla performance e sullo spirito imprenditoriale dettate da una lettura stereotipata del NPM. (Materassi 2017, 89)

Ciò avrà degli effetti sui comportamenti dei funzionari pubblici molto precisi, come si vedrà meglio nel paragrafo dedicato all'audit sociale.

3.1.2 La partnership tra pubblico e privato

In accordo con le proprie convinzioni che il settore pubblico avesse bisogno del *know-how* privato per poter essere adeguato ai nuovi tempi, Blair e i suoi Governi incentivano l'ingresso dei privati all'interno della gestione della cosa pubblica. Il principale strumento di questo partenariato pubblico-privato è il PFI (*Private Finance Initiative*), uno strumento che era già stato utilizzato dai Conservatori, utilizzato in particolar modo da Blair e Brown dopo il 2001. «L'investimento è garantito in parte dallo Stato e in parte da investitori privati che costruiscono le infrastrutture e le gestiscono per un periodo che va dai venti ai trent'anni. [...] La loro remunerazione è fissata per contratto nell'arco del periodo prestabilito» (Faucher e Le Galés 2014, 82).

Grazie al ricorso a questo dispositivo, Blair è in grado nel 2000 di lanciare un programma di investimenti per ristrutturare 500 scuole e 100 ospedali (Faucher e Le Galés 2014, 82), senza che ciò abbia un grosso impatto sui bilanci pubblici. Ma, soprattutto, il fatto di far entrare capitale privato permette di raccogliere fondi in breve tempo e ultimare i lavori altrettanto velocemente e mostrare così risultati immediati all'opinione pubblica tra la campagna elettorale e l'inizio del secondo mandato. Quando si parla di politiche attuate dal New Labour non bisogna mai dimenticare l'attenzione maniacale che Blair e i suoi collaboratori danno alla comunicazione, al timing, allo spin riguardo alle azioni di governo. «I neolaburisti hanno imparato la messinscena del momento decisionale, dell'azione, dei risultati. Essi sanno trovare gli slogan capaci di mobilitare gli attori e destabilizzare gli interessi in gioco, senza ottenere necessariamente i risultati sperati» (Faucher e Le Galés 2014, 118).

Un elemento interessante del ricorso al PFI è che formalmente il servizio e le infrastrutture restano di proprietà pubblica; in questo modo è stato possibile per Blair isolare e rendere innocue le proteste dei sindacati del settore pubblico che volevano parlare di privatizzazione mascherata. Tuttavia, la gestione e il personale dipendono dal settore privato, che vi introduce i propri metodi volti al profitto più che alla tutela del servizio pubblico. Due settori dove la partnership tra pubblico e privato venne stretta con maggiore insistenza furono la sanità e l'istruzione, come si vedrà poco più avanti.

Il dibattito sul PFI è ancora in corso, ma già sono emersi «casi piuttosto diffusi di clamorose derive finanziarie, di gestione discutibile, di subappalti inaffi-

dabili o fatture d'oro dovute alla stesura impropria di contratti» (Faucher e Le Galés 2014, 83). Inoltre, la partnership tra pubblico e privato richiederà «un impegno finanziario di oltre 200 miliardi di sterline… per i prossimi sessant'anni» (Faucher e Le Galés 2014, 49). Alcuni progetti si sono rivelati validi e hanno permesso un ritorno di infrastrutture per i cittadini, ma in molti altri casi non è andata affatto così, soprattutto nel settore dei trasporti, uno dei talloni d'Achille di Governi Blair. Questo segue anche l'annoso problema del sempre più ampio divario tra Nord e Sud del Regno Unito, che è aumentato molto sotto i Governi Blair, che hanno privilegiato i loro nuovi elettori della City e dell'Inghilterra del Sud piuttosto che i loro storici elettori scozzesi. La partnership pubblico-privato per la gestione della metropolitana di Londra è stata un disastro, ma anche la

> linea destinata all'Eurostar, il fallimento del *Rail-track* sono esempi ormai famosi di incompetenza amministrativa ma anche del rifiuto di fare investimenti. I neolaburisti hanno scelto di sostenere la competizione e il capitale privato, il che ha prodotto a volte degli effetti positivi, come nel caso degli aeroporti, ma anche ritardi, costi elevati e un servizio scadente (come per le ferrovie e la metropolitana). Vi sono gravi ritardi infrastrutturali nei trasporti e gli ingorghi stradali sono tra i peggiori di tutta l'Europa. (Faucher e Le Galés 2014, 65)

Questo rilancio del settore privato all'interno della gestione dei servizi pubblici tanto cara e incentivata da Blair e dai suoi Governi – insieme alle pratiche di New Public Management e dell'intensificarsi dell'audit sociale – ha generato una profonda trasformazione del ruolo dello Stato nella gestione del sociale: «da fornitore di servizi pubblici, lo Stato si occupa adesso di stipulare contratti con diversi organismi, al fine di ottenere – per i cittadini-consumatori – le migliori performance, il migliore rapporto qualità-prezzo» (Faucher e Le Galés 2014, 52). Un *Hybrid State*, per dirla con la celebre formulazione di Richards e Smith. (Richards and Smith 2004)

3.1.4 L'audit sociale

Il terzo elemento che ha contraddistinto tutta l'opera dei Governi New Labour – e che per certi versi ne ha costituito la vera spina dorsale – fu l'audit sociale, la mania dei numeri, delle statistiche, della produzione di indicatori il più possibile universali e sintetici. È un elemento che ha un filo diretto chiarissimo con i principi del New Public Management, con la managerializzazione della classe dirigente medio-alta della pubblica amministrazione. La produzione di statistiche, indici di valutazione, era già ampiamente utilizzata nel settore privato per valutare le performance dell'azienda o dello specifico reparto. La particolarità dei Governi New Labour è stata di prendere questa pratica e applicarla a tutti i livelli dell'amministrazione pubblica, per avere un costante controllo della gestione delle risorse e dei servizi pubblici.

L'approccio che guida la messa in atto di questa enorme macchina statistica «si ispira all'utilitarismo di Bentham, filosofo al quale si deve la formula: *The more strictly we are watched, the better we behave*» (Faucher e Le Galés 2014, 77).

L'idea è che la produzione di indici, statistiche e classifiche crei l'impressione nei dipendenti pubblici di una costante "ispezione totale", rivelando appunto l'influenza del pensiero di Bentham nel metodo neolaburista. L'utilizzo di indici di performance affonda la propria ragion d'essere nel fatto che essi sono numeri razionali, asettici, apolitici e dunque veramente affidabili nel giudizio delle politiche pubbliche. Un'idea insita nell'approccio che tenta di essere iper-razionalista e non conflittuale del New Labour. «Iper-razionalizzazione e semplificazione sono i principi sottesi alla produzione di indicatori sintetici semplificati che, dopo il 2001, serviranno a convincere il pubblico della legittimità e dell'efficacia dell'investimento realizzato» (Faucher e Le Galés 2014, 88). Infatti Blair e i Campbell invitano i ministri e i collaboratori del Governo a citare quante più statistiche e indici possibili, sommergendo la stampa di numeri che devono far capire immediatamente al pubblico – in particolare quello della *middle-upper class* – che i soldi pubblici investiti dal New Labour sono gestiti meglio che in passato. Più un indicatore è sintetico e universalistico meglio è, perché in questo modo esso stesso è già una notizia, uno slogan, un elemento che verrà preso e raccontato dalla stampa.

Questo massiccio ricorso agli indici di performance ha prodotto però anche degli effetti perversi sul sistema. «La logica degli audit e dell'ispezione ha portato a una sempre maggiore standardizzazione, in cui la dimensione "manageriale" della gestione prevale su quella prettamente politica. La pressione sul personale si fa sempre più forte. Le priorità strategiche, i bisogni delle popolazioni locali, le scelte politiche sono messe da parte a favore della competizione per ottenere il voto più alto, garanzia di successo politico e professionale» (Faucher e Le Galés 2014, 87). Il sistema che regola i budget e le promozioni per i servizi pubblici è lo stesso che sta alla base del sistema che rivede i criteri di accesso ai sussidi per chi rifiuta dei lavori. Il singolo servizio pubblico viene considerato come un isola a sé stante: se gli indicatori di performance sono positivi allora il budget per l'anno successivo sarà più cospicuo, con personale e dirigenti che ottengono dei bonus; se viceversa essi sono negativi, si viene puniti con riduzioni di budget e l'invito esplicito per i dirigenti a dimettersi se gli indicatori non fossero tornati positivi l'anno successivo. I dipendenti sono sottoposti a una fortissima pressione, sia dall'alto – visto che gli obiettivi principali vengono definiti dal Governo centrale – sia dal basso, dato che i cittadini sono considerati i giudici dei servizi pubblici grazie al loro potere decisionale di scelta in quanto consumatori. Ciò ha anche trasformato i comportamenti dei dipendenti: i medici per esempio hanno massimizzato i loro profitti concentrandosi di più sugli interventi che avrebbero massimizzato i loro indici di performance e, quindi, ottenuto più bonus e avanzamenti di carriera. L'effetto che si è ottenuto maggiormente è che i dipendenti pubblici hanno imparato a truccare gli indicatori per mostrare una situazione migliore rispetto alla realtà. Invece che credere che gli indicatori potessero dare una fotografia istantanea della situazione reale, o una stima di massima, Blair e i neolaburisti hanno invece creduto che i numeri fossero la realtà stessa e che servizi complessi come la sanità o l'educazione potessero essere compresi e gestiti tramite classifiche.

«Il partito conservatore e i media attaccano sempre più duramente il governo, ossessionato, secondo loro, dal controllo e dalla sorveglianza. La moltiplicazione degli obiettivi, strategici in tutti i settori, assume aspetti caricaturali, soprattutto il giorno in cui uno dei ministri più importanti spiega che l'obiettivo del governo è quello di diminuire il numero degli obiettivi nella gestione pubblica!» (Faucher e Le Galés 2014, 87). La questione dell'audit si fece così capillare che il controllo venne esteso anche alla Chiesa Anglicana:

> assoggettati all'imperativo della redditività, i pastori organizzano delle raccolte fondi (750 milioni di sterline vengono donati ogni anno dai parrocchiani, pari ai tre quarti del budget) il cui uso deve essere giustificato. Di conseguenza, la gestione della Chiesa è professionalizzata. Il personale assunto proviene dal mondo delle imprese private. Persone il consiglio dell'arcivescovo di Canterbury (che dirige la Chiesa anglicana sotto l'autorità della regina) è sottoposto all'audit finanziario. (Faucher e Le Galés 2014, 90)

La particolarità di Blair e del New Labour è che ebbe sempre un approccio olistico: sebbene si presentasse come un uomo senza ideologie, pragmatico, flessibile e aperto a ogni soluzione che potesse funzionare; Blair agì sempre con una visione d'insieme che arrivava fino al più piccolo livello del sociale e dell'individuale. L'approccio statistico e di controllo che ebbe nei confronti del settore pubblico fu identico a quello che tenne con chi era disoccupato e riceveva dei sussidi statali. Le modalità coercitive del sistema furono identiche perché per Blair gli ultimi e i dipendenti pubblici erano persone che potevano essere aiutate se avessero voluto cogliere le opportunità che il mercato offriva loro, altrimenti la responsabilità della loro condizione era solo loro.

3.2 Un bilancio dei servizi pubblici

Il bilancio della politica interna sui servizi pubblici dei primi Governi Labour è un misto di luci e ombre. Rispetto alla situazione in cui versavano durante l'egemonia conservatrice, i servizi pubblici per i cittadini britannici – sanità e istruzione su tutti – sono certamente migliorati, complice il ritorno dell'investimento pubblico. Sul ritardo nel miglioramento di questi due servizi ha giocato un ruolo decisivo il limite di spesa nei primi due anni di governo e le rigide regole di controllo del bilancio, necessarie per accreditarsi agli occhi dei mercati mondiali ma gravose per le casse del sistema pubblico inglese, che arrivava da quasi vent'anni di "vacche magre" conservatrici. Ciò causò, per esempio, la chiusura di circa quindici ospedali dal 1997 (Faucher e Le Galés 2014, 87).

Da un punto di vista di gestione dei servizi pubblici è possibile criticare la scelta della partnership tra pubblico e privato nel momento in cui i rischi ricadono sul pubblico mentre i benefici nel privato. In un campo come la sanità nel Regno Unito – il primo Paese che nel dopoguerra ha introdotto con il Governo Attlee un Sistema Nazionale totalmente pubblico e universalistico – l'ingresso di privati fino al 15% del totale delle prestazioni (Faucher e Le Galés 2014,

83) è un fatto notevole, così come le logiche di organizzazione interna dovute al New Public Management.

A partire dal 2001 i 170 ospedali del sistema sanitario nazionale britannico sono stati sottoposti a delle valutazioni per classificarli in quattro cluster: da zero a tre stelle in base a vari indicatori di performance[1]. Il risultato in stelle aveva delle conseguenze dirette sulla vita interna degli ospedali: i 35 classificati a zero stelle vennero di fatto commissariati da un'agenzia creata ad hoc (la *NHS Modernisation Agency*) che ne avrebbe migliorato la gestione e l'efficienza. Gli ospedali che ottennero due stelle ebbero aumenti di budget, mentre quelli che ottennero il massimo ottennero anche maggiore autonomia decisionale rispetto al resto del sistema, oltre a diventare i nuovi *benchmark* per gli altri ospedali.

> Riprendendo un'idea cara ai conservatori, i neolaburisti incoraggiano, a partire dal 2004, i "migliori" ospedali a uscire dal sistema pubblico: diventando delle fondazioni, essi possono beneficiare di una maggiore autonomia di gestione, in particolare per quanto riguarda la richiesta di prestiti di capitale, pur continuando a stipulare contratti con il Servizio Sanitario Nazionale. D'altra parte, dei gruppi privati ottengono l'autorizzazione di assumere il controllo di parte delle attività ospedaliere, al fine di migliorare gli indicatori di performance. Tony Blair ha avanzato l'idea che tutti gli ospedali inglesi, entro il 2008, diventino autonomi: proposta che ha sollevato enormi discussioni tanto alla Camera dei Comuni che all'interno del Partito Laburista. (Faucher e Le Galés 2014, 88)

L'educazione e il sistema scolastico furono al centro della prima campagna elettorale del 1997 di Tony Blair, che rispose «Education, Education, Education» quando gli venne chiesto quali fossero le sue priorità. Una centralità ribadita anche nella retorica dell'economia dei saperi e del programma di formazione permanente messo in campo per aumentare le competenze e le possibilità di impiego in un mercato del lavoro in rapido cambiamento.

Nell'istruzione Blair vede innanzitutto il primo fondamentale strumento che ogni individuo ha – o dovrebbe avere – per poter sviluppare al meglio tutte le sue potenzialità e i suoi talenti. Lo disse chiaro nel suo discorso al Congresso del Partito Laburista del 1999, nel quale l'istruzione e le sfide del futuro – è il discorso diventato celebre come quello sulle *forze della conservazione* – hanno un ruolo centrale:

> We owe it to every child to unleash their potential. They are of equal worth. They deserve an equal chance. A failed education is a life sentence on a child. If we are to succeed in the knowledge economy, we need - as parents, as teachers, as a country - to get a whole new attitude to learning. What other country in the world sees being 'too clever by half' as a fault? In today's world, there is no such thing as too clever. The more you know, the further you'll go. (Blair 1999b)

[1] Il dettaglio dei parametri presi in considerazione si può trovare in F. Faucher e P. Le Galés 2014, 86

A questo aspetto tipico del modo di pensare di Blair – responsabilità individuale, sviluppo del potenziale di ciascuno dando opportunità a chi le merita, senso di comunità – si aggiunge anche una nuova retorica patriottica che contrasti il declino post-imperiale del Regno Unito. Questa retorica

> si fonda anche sulla ricerca di una nuova capacità di egemonia nel campo delle idee. Grazie alla quale la nazione britannica può tornare a svolgere una funzione di guida: non tanto e non più nei termini tradizionali di una diretta influenza territoriale o commerciale, ma in quelli nuovi della capacità di porsi alla testa dei flussi di inventiva. Nelle parole usate da Blair in un famoso discorso del 1999, nel quale parlò apertamente di un "ruolo egemone" per il proprio paese: «Una nazione aperta, dinamica, impegnata e leader nelle idee e nell'influenza intellettuale: ecco il nuovo ruolo per la Gran Bretagna» (Romano 2005, 141)

Nel campo dell'istruzione, il primo atto del governo fu l'abolizione dei finanziamenti statali alle scuole private, annunciato il 2 maggio 1997 (Blair 2010, 29), praticamente subito dopo l'ingresso di Blair al numero 10 di Downing Street. Nel 1997 venne anche pubblicato il libro bianco *Excellence in schools*, «con il quale si spostava l'attenzione dal tema tradizionale (per i laburisti) delle strutture educative e dell'accesso all'istruzione, a quello degli standard di insegnamento e apprendimento» (Romano 2005, 141). Così come in tutti gli altri servizi pubblici, viene messo in piedi «un sistema di "tolleranza zero per le scuole scadenti" con cui si è voluto responsabilizzare il corpo dei dirigenti scolastici e degli stessi insegnanti attraverso una miscela di incentivi e sanzioni. E con l'insistenza quasi maniacale sulla meritocrazia nell'insegnamento così come nell'apprendimento, sul dovere di offrire e perseguire l'eccellenza» (Faucher e Le Galés 2014, 141).

Non tutti i progetti per l'istruzione sono però andati a buon fine, in particolare le forme di partnership pubblico-privato delle *City Academy*. Sorte in contesti socialmente problematici – chiamati *Education Action Zones* – esse erano finanziate da fondi privati (spesso religiosi), ma il loro accesso restava gratuito. Il loro scopo era ampliare la facoltà di scelta per i genitori e offrire una migliore istruzione anche in zone di disagio, grazie soprattutto alla parziale autonomia gestionale e pedagogica, ma la loro efficacia fu mitigata dal fatto che erano le scuole stesse a decidere chi sarebbe diventato loro allievo e chi no. «I loro risultati sono più che discutibili, e una parte dei progetti è stata abbandonata» (Faucher e Le Galés 2014, 88-89).

Nel campo dell'istruzione invece due successi dei Governi New Labour furono il rinnovo dell'edilizia scolastica – anche se si è visto quali sono stati i costi successivi del ricorso al PFI – e dell'incremento dei posti negli asili, dove tutti i bambini di quattro anni ebbero un posto (Faucher e Le Galés 2014, 85). In generale «la scuola materna per tutti da portare, progressivamente, da quattro e tre anni, oltre al rapido aumento del numero di asili-nido, costituiscono per la Gran Bretagna un'innovazione senza precedenti. Tra il 1997 e il 2005 sono stati creati circa un milione di posti negli asili-nido e nelle scuole materne» (Faucher e Le Galés 2014, 60). A questa politica scolastica fu affiancata anche la creazione dei cosiddetti *baby bonds*, una misura universalistica per cui «lo Stato apre un

conto alla nascita di ogni bambino, con la somma di 250 sterline (370 euro) di cui il bambino potrà usufruire una volta maggiorenne; dei vantaggi finanziari sono previsti per amici o genitori che alimentino questi *baby bonds*» (Faucher e Le Galés 2014, 60).

La riforma dell'Università del 2004 si è stata un forte terreno di scontro interno alla maggioranza. «Le tasse d'iscrizione all'Università sono aumentate considerevolmente e cresceranno ancora, se le Università più prestigiose, che vogliono fare concorrenza alle grandi istituzioni universitarie americane, avranno la meglio. La riforma che permette il finanziamento delle università si basa sulla creazione di prestiti per gli studenti e su modalità assai più complicate di rimborso» (Faucher e Le Galés 2014, 89). La riforma nasce infatti dall'ossessione di Blair per le classifiche, dopo aver visto che quelle britanniche erano molto indietro rispetto a quelle statunitensi, più capaci anche di fare sinergia con il mondo lavorativo e dell'innovazione industriale. Per questo crea un sistema che possa dar vantaggi a poche università d'eccellenza, in modo che possano scalare tali classifiche. Vengono così introdotte «rette di frequenza universitarie differenziate e finanziate da forme di credito legate ai redditi di cui gli studenti godranno una volta entrati nel mondo del lavoro» (Romano 2005, 143).

La scuola è stato anche uno dei terreni dove si è creata una frattura tra l'Inghilterra e Scozia e Galles in seguito alla *devolution*. «La serie di riforme sulla salute, sull'istruzione, sui servizi sociali o sulle Università ha suscitato numerose forme di "resistenza nazionale": gli scozzesi, per esempio, hanno rifiutato le *top-up fees* (le spese supplementari per accedere all'Università). I deputati gallesi sono molto attivi sulle questioni culturali, stimolano progressivamente il bilinguismo e mettono sotto diretto controllo dell'assemblea tutto un insieme di agenzie e di partenariati» (Faucher e Le Galés 2014, 98).

4. La lotta alla criminalità

La lotta alla criminalità intrapresa dai Governi Blair fu uno degli aspetti più controversi e lontani da un classico approccio laburista di tutta la sua parabola politica. Fu anche un aspetto molto centrale a livello comunicativo, in virtù della sua biografia e delle sue idee in merito, anche se questo porterà poi a dure critiche verso il suo Governo. Infatti, anticipando alcune considerazioni, si può affermare che «la popolarità delle iniziative in materia di lotta contro l'insicurezza ha convinto il governo ad adottare una retorica e delle politiche sempre più *illiberal*, il che ha provocato la mobilitazione di gruppi di difesa delle libertà fondamentali contro la deriva autoritaria dello Stato inglese» (Faucher e Le Galés 2014, 165). Infine, la lotta alla sicurezza fu uno degli aspetti più prolifici a livello legislativo di tutto il New Labour, visto che nei suoi dieci anni di Governo vennero varate oltre cinquanta leggi in materia. (Faucher e Le Galés 2014, 164)

Come ricordato nel precedente capitolo, la carriera politica di Blair svolta nel 1993 con l'omicidio di James Bulger mentre lui era Ministro dell'Interno Ombra. È in quell'occasione che Blair (e Brown) coniarono insieme lo slogan *To be tough on crime and on the causes of crime*. Le tematiche legate alla criminalità – e

alla microcriminalità in particolare – sono molto care a Tony Blair, sulle quali ha idee molto diverse sia dai Conservatori sia dal suo stesso partito, l'Old Labour. Le tematiche della sicurezza in realtà sono sempre state nelle corde del Partito Laburista; infatti, «i governi Attlee e Wilson si erano schierati dalla parte della legge e dell'ordine, in ossequio alla tradizione operaista del partito e del suo moralismo nei confronti delle classi popolari» (Faucher e Le Galés 2014, 164). Non va dimenticata la forte componente e influenza del pensiero cristiano e del socialismo cristiano nella formazione del Labour a inizio secolo: dopotutto, il voto cattolico era uno dei pilastri su cui il Partito ha sempre fatto affidamento. La questione cambia – come in moltissimi altri casi – con l'avvento di Thatcher, quando il Labour inizia a denunciare le violenze e il razzismo della polizia, utilizzata per reprimere con la forza i grandi scioperi dei primi anni Ottanta. Thatcher ha dato grande spazio alla polizia, aumentando costantemente il budget annuale ad essa destinata, con il risultato che «la polizia è stata a tal punto identificata con le politiche conservatrici che, per contrasto, il Partito laburista sembrava un partito anti-polizia» (Faucher e Le Galés 2014, 164).

Blair ribalta quasi del tutto la posizione del Labour sul tema della sicurezza, intendo che un atteggiamento diverso sarebbe stato imprescindibile per attrarre l'elettorato del ceto medio – da sempre preoccupato della microcriminalità – e per non lasciare questo tema ad appannaggio esclusivo dei Tory. Il suo famoso slogan rifletteva quelle che erano le sue convinzioni sul rapporto individuo-società, con un particolare focus sul concetto di comunità.

> [La Destra] non si era mai discostata da un approccio sostanzialmente repressivo, fondato sull'azione deterrente o punitiva dello Stato nei confronti dei comportamenti rappresentati sempre e soltanto come individuali. Mentre al fondo della visione neolaburista è ben chiara una motivazione di carattere comunitario, secondo la quale l'atto criminale appare una violazione delle regole di comportamento del "buon membro della comunità". In questo senso la rappresentazione neolaburista non nasconde la propria vocazione moralistica, legata alla rivendicazione della responsabilità individuale verso la comunità e del senso del giusto come punti centrali della propria visione del mondo. (Romano 2005, 144-45)

Fin da subito il focus di Blair è la microcriminalità, giudicata come uno degli aspetti più odiosi del crimine perché difficilmente si riesce a perseguire e va principalmente contro quella classe media che tanto vuole corteggiare. Inoltre, essendo questo un fenomeno che si concentra maggiormente nei quartieri più disagiati e difficili, gli permette di legare questo fenomeno anche alla riqualificazione di queste aree. Si sente l'eco di essere duro contro il crimine e contro le cause del crimine. Da questo punto di vista Blair risente fortemente dell'influenza americana della teoria della finestra rotta, secondo la quale l'incapacità di far fronte al più piccolo dei crimini (la finestra rotta, per l'appunto) conduce man mano a un circolo vizioso di aumento del degrado e di criminalità sempre maggiore in termini sia di quantità che di gravità. La politica di Blair, quindi, è stata sia di persecuzione verso la criminalità, senza che ai criminali venissero più

fornite scuse, e in contemporanea un investimento economico volto a riqualificare i quartieri e le aree maggiormente colpite dalla criminalità. Tutto questo viene inquadrato e comunicato come la "lotta ai comportamenti antisociali", un frame che ben aiuta a comprendere il punto centrale per Blair della questione. Viene, da una parte, quindi istituita

> l'obbligazione di una pena minima di tre anni contro ogni tipo di furto con scasso ai danni delle abitazioni (sette anni nel caso di spacciatori di droga già condannati in precedenza); che limita la mobilità di coloro che si sono macchiati di reati sessuali; che inasprisce le pene contro i reati mossi dall'odio razziale; che sanziona anche i genitori di ragazzi recidivi; che introduce il coprifuoco in intere aree disagiate, vietando ai minorenni di uscire di casa dopo una cert'ora. Dall'altra, una serie di misure orientate a recuperare i responsabili di piccoli reati, soprattutto se giovani, con pene miste di carcerazione e formazione professionale obbligatoria; con l'ampliamento del numero di assistenti sociali delegati a seguire le loro famiglie; con l'obbligo per i piccoli criminali di partecipare direttamente ai lavori di riparazione dei danni che hanno causato, o di confrontarsi davanti a un giudice con le loro vittime per essere aiutati a prendere coscienza dei reati commessi. (Romano 2005, 146-47)

Su queste tematiche Blair ha un pensiero molto vicino a Giddens, che nel suo *La terza via* dedica un capitoletto al rapporto tra crimine e comunità, nel quale ribadisce le idee blairiane, nel quale scrive che «prevenire il crimine e ridurre la paura del crimine sono entrambi strettamente connessi alla rigenerazione delle comunità» (Giddens 1999, 89). E ancora, sul ruolo della polizia (a cui Blair non farà mai mancare fondi e sostegno politico): «Ridare vigore alla prevenzione del crimine piuttosto che all'applicazione della legge può benissimo associarsi alla reintegrazione del presidio di polizia all'interno della comunità. L'isolamento della polizia da coloro che essa in teoria dovrebbe servire produce spesso una mentalità da assedio, dato che la polizia ha scarsi contatti regolari con i comuni cittadini» (Giddens 1999, 90-91). Anche Giddens si ricollega alla "teoria della finestra rotta", ricollegandola proprio alla collaborazione tra la polizia e la comunità: «per poter funzionare, le forme di partecipazione tra organismi governativi, sistema di giustizia criminale, associazioni locali e organizzazioni comunitarie devono essere inclusive: tutti i gruppi economici ed etnici devono essere coinvolti[2]» (Giddens 1999, 91). Infine, egli sostiene che «porre l'accento su queste strategie non significa negare il nesso tra disoccupazione, povertà e crimine. Significa che la lotta contro questi mali sociali deve essere coordinata con le forme di intervento a base comunitaria per la prevenzione del crimine. [...] Laddove l'ordine civile si è degradato assieme ai servizi pubblici e al patrimonio edilizio, anche le altre opportunità declinano. Migliorare la qualità della vita in un quartiere può voler dire farlo rinascere» (Giddens 1999, 91).

[2] Si fa riferimento in nota a Kelling e Coles 1997, 234-35.

Questo sistema ha subito un drastico cambio di rotta verso aspetti più illiberali dopo l'11 settembre 2001, una data che cambiò molte cose per il mondo Occidentale, e per Blair in particolare.

> A partire dal 2001, il tema della sicurezza diviene centrale e vengono emanate delle leggi che trasformano radicalmente le condizioni di esercizio della polizia e della giustizia in Gran Bretagna. La legge del 2001 autorizza il governo ad uscire dalla Convenzione europea (allora appena ratificata), al fine di poter mantenere indefinitamente in prigione ogni straniero (non condannato) sospettato di aver legami con i gruppi terroristi. Queste misure, immediatamente adottate, hanno provocato una levata di scudi e un conflitto insanabile tra le massime autorità giuridiche del Paese – i giudici nominati alla Camera dei Lord, ovvero i rappresentanti dell'ultima istanza d'appello (i *law lords*) – e il governo stesso. (Faucher e Le Galés 2014, 165)

Fu proprio sul terrorismo che Blair subì la sua prima sconfitta parlamentare alla Camera dei Comuni da quando era stato eletto. Fu il 9 novembre 2005, e la *House of Commons* bocciò la proposta di Blair di permettere alla polizia di tenere in stato di arresto per novanta giorni sospettati di terrorismo ma senza formalizzare alcuna accusa (Tempest 2005). Un fortissimo cambio di passo rispetto alla tradizione della Magna Charta, in particolare sul tema dei detenuti. Dopo una lunga battaglia parlamentare, conclusasi solo nel 2008 quando al governo c'era già Gordon Brown, la custodia cautelare fu fissata a un massimo di 28 giorni, dopo l'iniziale proposta del Governo di 42, bloccata però dalla Camera dei Lord.

L'inasprimento delle leggi in senso illiberale – un fatto abbastanza eclatante in uno Stato come il Regno Unito, da sempre baluardo *liberal* – ha avuto ricadute pesanti anche sui cittadini inglesi, per esempio con l'invasione delle propria privacy in materia di (assenza) di protezione dei dati sensibili: «In assenza di un'autorità di tutela dei dati personali, come il Garante della Privacy, i dati sono stati sistematicamente incrociati da compagnie assicurative o da banche, dalla polizia e senza dubbio anche dal servizio sanitario nazionale [...]. L'entusiasmo del New Labour per le nuove tecnologie ha reso accessibili numerose informazioni strettamente private. Nell'ambito delle leggi dell'antiterrorismo, è stato legalizzato tutto un sistema di violazione della privacy, senza bisogno di nessuna domanda di autorizzazione» (Faucher e Le Galés 2014, 166). Anche in questo campo, Blair ha guardato aldilà dell'Atlantico piuttosto che oltre la Manica. Il tema della privacy fu centrale nel dibattito inglese di quegli anni, con Blair che voleva aumentare tutti i controlli possibili, senza tener conto della riservatezza dei dati e del valore della privacy per i cittadini in un mondo fatto di dati digitali, e perciò ancor più difficili da proteggere. «Nel 2007, la Commissione britannica dell'informazione aveva espresso la sua inquietudine, constatando che l'Inghilterra era diventata il Paese occidentale più sorvegliato e che le violazioni della privacy non facevano che moltiplicarsi» (Faucher e Le Galés 2014, 168). Il problema è che «nella misura in cui le misure che violano la privacy sono da temere solo se "si ha qualcosa da nascondere", tutti i controlli sono già di per sé giustificati in anticipo. Nella Gran Bretagna dei neolaburisti, la sorveglianza

viene giustificata ora con la minaccia terrorista, ora con l'efficienza del servizio pubblico, ora con la trasparenza "innocua" per tutti coloro che non hanno niente da nascondere» (Faucher e Le Galés 2014, 168).

L'approccio New Labour alla criminalità e alla sicurezza è stato «una combinazione di paternalismo, populismo democratico e moralismo comunitario. Senza più spazio per la confusione tra prevenzione dei comportamenti criminali e la loro velata giustificazione in nome dell'esistenza di profonde diseguaglianze sociali, che pure aveva segnato in passato le politiche laburiste o il modo in cui queste erano state interpretate dall'opinione pubblica» (Romano 2005, 147). Questo elemento moralistico e paternalistico è sempre rimasto sullo sfondo di politiche che sono diventate mano a mano sempre più punitive e coercitive, un trend comune a molte altre politiche di Blair e del New Labour.

5. Il modello Westminster

A conclusione di questo capitolo è utile fare alcune considerazione sull'accentramento di poteri nelle mani del Primo Ministro che si è verificata durante l'esperienza di governo di Blair. Infatti, una delle caratteristiche più importanti dei Governi New Labour fu il controllo centrale che Blair e poche altre figure chiave – in particolar modo Gordon Brown – esercitarono per tutti gli anni in cui furono al potere. Nei primi giorni di governo, si racconta che la frase più importante pronunciata dai collaboratori per far sì che una cosa venisse fatta fosse proprio "Tony vuole" (Hennessy 2001, 486). Una centralizzazione della governance che fu possibile sia per le ampie maggioranze di cui godette Blair per buona parte del suo periodo al potere (come detto, la sua prima sconfitta in un voto parlamentare arriva solo nel 2005, dopo otto anni al governo) sia per una precisa volontà di controllo da parte di Blair, che vuole avere l'ultima parola su ogni azione politica del governo.

> Mentre il Partito Laburista ha per lungo tempo conservato un'organizzazione policefala, al fine di limitare i poteri nelle mani del leader, la leadership di Tony Blair si distingue invece per la concentrazione di poteri a Downing Street: un'evoluzione, questa, che era già stata avviata sotto Margaret Thatcher ma che era stata poi interrotta da John Mayor [...] Tony Blair ha in questo senso accettato e prolungato l'eredità thatcheriana fino all'autunno del 2006. (Faucher e Le Galés 2014, 113)

Mikael Foley ha definito questo processo come di una *predenzializzazione* (Foley 2004) del governo britannico, secondo il quale Tony Blair si sia ispirato al Presidente degli Stati Uniti e al suo modello di gestione del potere. Tuttavia, anche il tipo di leadership di Blair – e l'importanza da lui data alla comunicazione – ha giocato il proprio ruolo in questo processo:

> lo stile di leadership di Blair, come vedremo, ha avuto la sua importanza per due ragioni fondamentali: la prima è che alcuni specifici tratti del carattere di Blair lo hanno reso incline a incoraggiare un rafforzamento della sfera

> di influenza del premier; la seconda, e più importante, ragione è legata al ruolo fondamentale dell'aspetto comunicativo nel determinare il processo di presidenzializzazione. Infatti, come è noto, le tecniche di comunicazione possono aiutare un buon candidato a diventare un eccellente comunicatore, ma difficilmente possono trasformare radicalmente in positivo un candidato mediocre. In altri termini, se al posto di Blair il New Labour avesse scelto un leader meno dotato sul piano della comunicazione, non è scontato che il primo ministro avrebbe potuto costruirsi le risorse di popolarità necessarie a realizzare quella che Michael Foley chiama la «presidenza inglese». (Campus 2016, 150)

L'accentramento di poteri nelle mani di Blair non è solo una prassi del suo modo di governare, ma viene formalizzata tramite apposite task force: «Tony Blair ha considerevolmente rafforzato le capacità strategiche e di coordinamento del *Cabinet Office*. Nel 2001, il *Private Office* e la *Policy Unit* sono state fuse e poste sotto la direzione di Jonathan Powell, direttore del gabinetto del Primo Ministro. Il numero di consiglieri speciali viene raddoppiato e vengono create tre nuove direzioni: la *Delivery Unit* (unità di controllo delle politiche pubbliche), l'*Office of Public Service Reform* (controllo della riorganizzazione del settore pubblico) e la *Strategy Unit* (unità incaricata della riflessione strategica del governo). Ognuna di queste unità è composta da una piccola squadra di alti funzionari, consiglieri politici, consulenti ed esperti. Tony Blair ha ottenuto un vero e proprio gabinetto» (Faucher e Le Galés 2014, 114). Anche in questo caso, comunicazione e personalizzazione della leadership vanno di pari passo: «nel 2001 una fuga di notizie rivelò un memo di Blair ai suoi collaboratori nel quale il premier chiedeva loro di fornirgli delle iniziative "cattura-titoli", con proposte che fossero "dure, con presa immediata, e che inviino un messaggio", alle quali lui fosse "il più possibile personalmente associato"» (Ventura 2019, 147).

Blair predilige una comunicazione diretta con i media, in modo tale da parlare direttamente ai propri concittadini ed elettori. La comunicazione con i cosiddetti corpi intermedi gli interessa meno, e viene relegata a un ruolo di secondo piano. Due istituzioni in particolare vengono fortemente ridimensionate dalla sua leadership: i Congressi del Partito Laburista e la Camera dei Comuni. Per quanto riguarda il Congresso del Partito Laburista è già stato fatto un accenno nel capitolo precedente, in questa sede è utile ricordare che «come i conservatori, i laburisti negli anni Novanta – e in modo netto con Tony Blair – trasformano le loro *conferences*, sempre meno rilevanti per la definizione della linea del partito, in eventi pensati per la televisione, per la riproduzione per il grande pubblico, con la conseguente ricerca di scenografie adeguate, slogan e *soundbites*» (Ventura 2019, 147). A proposito della Camera dei Comuni, Blair riforma il *question time*: da due appuntamenti di quindici minuti l'uno viene trasformato in un appuntamento unico di mezz'ora, in modo tale che porti via una sola giornata di lavoro. È una riforma ampiamente descritta e commentata nella sua autobiografia, (Blair 2010, 127-34), dato che per Blair il *question time* fu, per sua stessa ammissione, uno dei compiti più gravosi per lui in qualità di Primo Ministro, tanto che questa riforma venne fatta nel 1997, appena salito al potere. Ma, soprattutto,

> Blair è il Primo ministro che ha partecipato a meno votazioni in Parlamento: 5% all'anno, mentre nessuno degli altri Primi ministri ha partecipato a meno del 17% delle votazioni, con una punta per il vecchio Winston Churchill nel 1951 del 51%. Blair è anche il Primo ministro che ha fatto il minor numero di discorsi importanti in Parlamento, soltanto 1, a fronte degli 11 del conservatore Anthony Eden, costrettovi dai fallimenti della sua politica estera, ma anche dei suoi predecessori laburisti: Attlee 6 discorsi, Wilson 7 discorsi, Callaghan 6 discorsi. Rose spiega che i Primi ministri che hanno poca esperienza di lavoro parlamentare tendono a svalutarne l'importanza e chiude stigmatizzando il comportamento di Blair che nei primi diciotto mesi del suo primo mandato non ha fatto un solo intervento estemporaneo alla Camera dei Comuni. (Pasquino 2002, 561)

In riferimento alla volontà di Blair di saltare i corpi intermedi e stabilire un contatto diretto con gli elettori, si può sostenere che

> anche Blair è un fautore del *going public*: crede, cioè, all'importanza di portare la politica all'attenzione del pubblico e di persuadere i cittadini della bontà delle proprie ragioni rispetto alle azioni del governo. A differenza del *going public* all'americana, attraverso il quale il presidente si rivolge ai cittadini per un concreto bisogno di costruire una maggioranza al Congresso, in realtà l'operazione blairiana, perlomeno nella fase in cui i laburisti godono di una maggioranza parlamentare solidissima, ha soprattutto lo scopo di mantenere alta la popolarità del primo ministro. (Campus 2016, 155-56)

A concorrere a questa *presidenzializzazione* del Modello Westminster ha contribuito anche la natura stessa del sistema politico britannico, insieme alle sfide che l'inizio del XXI secolo le hanno posto.

> La forza del governo britannico si fonda sul controllo della maggioranza parlamentare. Il bipartitismo e l'esistenza di partiti disciplinati assicurano generalmente al partito vincitore la certezza di poter realizzare i propri progetti politici senza una reale interferenza da parte dell'opposizione, ridotta essenzialmente a un ruolo di controllo durante le animate sedute del governo. La sovranità e l'autorità del Parlamento sono state fatte oggetto di molteplici attacchi: integrazione europea, *devolution*, aumento del peso dell'esecutivo, rafforzamento della disciplina di partito. Queste evoluzioni hanno avuto inizio prima dell'arrivo dei neolaburisti al potere, ma le tendenze si sono poi accentuate. (Faucher e Le Galés 2014, 115)

Ne scrive diffusamente anche Pasquino:

> le fondamenta strutturali della leadership di governo esistono e persistono da quasi centocinquant'anni. Si trovano chiaramente definite nell'individuazione che Walter Bagehot fece del «segreto efficiente» della Costituzione inglese (la traduttrice italiana ha preferito, credo sbagliando, il termine «efficace»): «Il segreto che rende efficace la Costituzione inglese può essere individuato nella stretta unione, nella fusione pressoché completa del potere esecutivo con quello legislativo». Invece di essere, come accade in molti governi parlamentari

> europei, colui che esegue e traduce in pratica le preferenze di una maggioranza parlamentare, partitica e politica, e a lei si piega, il Primo ministro inglese è il capo di una maggioranza parlamentare. Invece di essere indirizzato dalla sua maggioranza, il Primo ministro inglese la guida. Ha il riconosciuto titolo per farlo perché è lui che ha guidato quella maggioranza alla vittoria elettorale. (Pasquino 2002, 555-56)

La figura del Primo Ministro è dunque centrale, dato che: «Il governo del Primo ministro è tale proprio e anche perché configura una grande, quasi assoluta stabilità nella carica del Primo ministro consentendogli, se ne ha le qualità, di esercitare un notevole potere di leadership. È anche un esempio perfetto di *party government*: il capo del partito che vince le elezioni diventa automaticamente Primo ministro; si sceglie i ministri in perfetta autonomia; procede quando e come vuole a rimpasti di governo» (Pasquino 2002, 559).

La centralità del Primo Ministro coinvolge anche i partiti, dal momento che leader di partito e Primo Ministro sono – in caso di elezione – figure coincidenti. Da ciò deriva una crescente disciplina di partito:

> Da un lato, questa disciplina è assolutamente importante per la funzionalità del governo, per la dinamica complessiva del sistema politico e per le stesse carriere dei parlamentari. In un certo senso, il partito che vince le elezioni può rivendicare di avere ottenuto un mandato per l'attuazione del suo programma, del suo Manifesto politico-elettorale. Il Primo ministro può ricordare ai parlamentari del suo partito che sono stati eletti, primo, perché per lo più sono stati scelti quasi nominalmente dal capo del loro partito, adesso Primo ministro, oppure sono stati da lui approvati; secondo, perché sono stati identificati dall'elettorato come i rappresentanti e gli esecutori del Manifesto programmatico del loro partito. Inoltre, la loro rielezione dipenderà in parte, ovviamente, dalla loro ri-selezione, effettuata anche sulla base della presenza in parlamento e della disciplina di voto, ma soprattutto dalla possibilità e dal successo del loro governo nell'attuazione delle politiche promesse all'elettorato. Inconfutabilmente, quante più saranno le vittorie elettorali consecutive conseguite tanto più numerose e frequenti diventeranno le opportunità per i parlamentari di accedere ad ambite cariche di governo. Per tutte queste ragioni, l'indisciplina nei comportamenti di voto e il dissenso palesemente espresso sono decisamente rari. (Pasquino 2002, 561-62)

Secondo Pasquino, dunque, «non esiste nessun dubbio in merito: senza quel particolare tipo di sistema elettorale maggioritario a turno unico applicato in circoscrizioni uninominali, *first-past-the-post*, detto, per l'appunto, "inglese", e senza un sistema chiaramente bipartitico, non sarebbe possibile nessun "modello Westminster", non opererebbe nessun "segreto efficiente"» (Pasquino 2002, 556).

La leadership di Blair, il modo in cui ha operato, comunicato e governato furono possibili grazie a una combinazione varia di fattori, alcuni interni a Blair stesso, alle sue idee e alla sua personalità; altri dal sistema politico nel quale ha

potuto operare e da una situazione a lui favorevole. Senza le ampie maggioranze che contraddistinsero i suoi primi due mandati, non avrebbe certamente potuto operare un tale controllo sul Governo né portare avanti con così tanta determinazione la sua agenda politica.

CAPITOLO 4

Europeismo, Atlantismo, Pragmatismo

> Politica estera e politica interna interagiscono e si sovrappongono; ciononostante, sprechiamo una quantità di tempo fingendo che non lo facciano. Mi piace leggere, e anche prima di diventare capo del governo avevo una discreta conoscenza della storia, ma di politica estera contemporanea sapevo poco. La campagna elettorale del 1997 era stata quasi tutta incentrata su temi di politica interna (Blair 2010, 264).

In effetti, la campagna elettorale del 1997 fu effettivamente una competizione basata sui temi di politica interna: il rinnovamento del Labour, i danni fatti dai Governi Major, il risanamento dei servizi pubblici. Di politica estera si parlò poco, e per la maggior parte delle volte in riferimento alla volontà di Blair di rendere il Regno Unito leader anche nel processo di integrazione dell'Unione Europea. Di politica estera a livello globale non si parlò affatto, anche perché a otto anni dalla caduta del Muro di Berlino, i temi tradizionali della politica estera sembrava non servissero più.

Si può dire che la politica estera di Blair sia passata attraverso tre snodi fondamentali: l'Unione Europea, il rapporto con gli Stati Uniti e le quattro guerre, Kosovo, Sierra Leone, Afghanistan e Iraq. Blair ha provato, nel corso dei suoi dieci anni di governo, a tenere insieme tutti e tre questi elementi per dare – o, nella loro ottica, restituire – alla Gran Bretagna un ruolo di leadership internazionale che nel corso della seconda metà del XX secolo aveva inevitabilmente perduto, stretta tra le morse delle due superpotenze protagoniste della Guerra Fredda.

La fine della Guerra Fredda ha aperto orizzonti totalmente nuovi in politica estera, e Blair è stato il primo leader non conservatore di un importante Stato

Alessandro Ravasio, alessandro.ravasio24@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alessandro Ravasio, *The Lay Preacher. Il laburismo di Tony Blair*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0198-8, DOI 10.36253/979-12-215-0198-8

europeo che ha dovuto fare i conti con questo enorme cambiamento. La globalizzazione, le rinnovate e iper-accelerate connessioni tra parti del mondo prima molto più distanti, hanno reso le questioni di politica estera improvvisamente nuove, vicine e non derogabili. Ne scrive Blair anche nella sua autobiografia:

> Anche se li tocca soprattutto ciò che avviene nei confini del loro Paese, [le persone] non sono indifferenti a ciò che si verifica al di fuori. L'effetto di tutto ciò, più evidente oggi di quanto sia mai stato in passato, è di rendere il mondo interdipendente non solo sul piano economico e pratico, ma anche su quello emotivo, nel cuore oltre che nel cervello. Quando parliamo di un mondo interdipendente, intendiamo che siamo collegati; che sfide e soluzioni tendono a essere in comune; che i problemi in una parte del mondo tendono facilmente a scatenare reazioni in un'altra parte; e anche che ci sentiamo, sul piano umano, collegati a ciò che sta oltre il confine più di quanto lo siamo mai stati in precedenza. Lo spazio in cui viviamo è più condiviso, più unitario. I mezzi di trasporto, quelli di comunicazione, Internet, ci spingono tutti in un'unica direzione: sentirci vicini (Blair 2010, 264).

È per questa serie di motivi che Blair inizia ad elaborare una nuova visione di politica estera, che esca dal tradizionale steccato della difesa degli interessi nazionali. O, più precisamente, la difesa degli interessi nazionali da sola non basta, è necessario che essa venga inserita in un contesto più ampio di alleanze trasversali basate su "valori globalmente condivisi". È sempre lo stesso Blair a scriverne: «C'è un'altra conseguenza dell'interazione fra politica interna e internazionale: la politica estera non solo è più importante, ma va gestita in un altro modo. Le sfide globali richiedono soluzioni globali, e le alleanze globali non si possono costruire sulla base di un angusto interesse nazionale. Devono basarsi su valori globalmente condivisi» (Blair 2010, 264). Con la fine della Guerra Fredda, le alleanze trasversali globali "basate su valori globalmente condivisi" coincidevano con il punto di vista occidentale e del *Washington Consensus*: Onu, Nato e Unione Europea sono state le tre organizzazioni sovranazionali nelle quali Blair ha cercato di ridare una nuova dimensione alla leadership britannica.

> [La storia della politica estera di Blair è] cominciata all'indomani della sua prima vittoria elettorale, al termine di una campagna che aveva visto soltanto pochi e sfumati riferimenti a ciò che accadeva al di là dei confini britannici, e intrecciarsi poi con un duplice obiettivo. Il primo è stato il tentativo di riportare la Gran Bretagna al centro dell'impresa europea, dopo la violenta divaricazione imposta dal thatcherismo. Il secondo, la necessità di navigare tra gli ostacoli di un'agenda internazionale che con il passare degli anni si è fatta sempre più accidentata. Guardando da un lato all'interesse nazionale britannico e dall'altro a una lettura fortemente politica del mondo emerso dalla fine del confronto bipolare. Secondo la quale il compito della sinistra, e di quella britannica in particolare, è contribuire al rafforzamento delle istituzioni multilaterali e della loro capacità di affrontare con efficacia le nuove minacce alla società aperta e alla libera convivenza tra le nazioni (Romano 2005, 167-68).

Come in molti altri esempi delle sue politiche, anche la politica estera di Blair fu fortemente influenzata dal suo pensiero comunitario e cristiano: i suoi discorsi e le motivazioni portate all'opinione pubblica per giustificare un certo tipo di intervento piuttosto che un altro furono ragioni etiche e di responsabilità da parte delle nazioni avanzate nei confronti della difesa del resto del mondo. Blair «voleva che l'agire internazionale fosse sorretto da una dimensione etica fatta di valori quali libertà, democrazia, tolleranza e giustizia» (Guazzaloca 2015, 320-21). Da questo punto di vista, il discorso più importante che permette di comprendere la politica estera di Tony Blair è il "Discorso di Chicago", pronunciato nel 1999 quando la guerra in Kosovo era già in atto, ma che ha fornito poi le coordinate per il resto della sua esperienza di governo. È in questa occasione che Blair conia l'espressione della "comunità internazionale", che nelle sue intenzioni è la versione in larga scala del concetto di coesione comunitaria che in quegli stessi anni cercava di imprimere in Gran Bretagna. Ecco perché poi nella sua autobiografia scriverà che politica estera e politica interna non sono più scindibili, perché secondo lui l'approccio che si ha nella politica interna va adottato anche quando si devono affrontare le nuove sfide globali.

Tornando al Discorso di Chicago, esso fu pronunciato il 24 aprile del 1999 in occasione della visita di Blair negli Stati Uniti. Egli divenne così il primo *Prime Minister* in carica a visitare Chicago. Un fatto questo subito da lui affermato nell'incipit del discorso, che verte principalmente su temi economici, dato che il discorso è pronunciato in una serata organizzata dal Club Economico di Chicago, un'organizzazione che riunisce i principali attori economici della grande metropoli dell'Illinois. Ma il discorso cambia subito argomento, cercando di tenere insieme motivazioni economiche e geopolitiche riguardo all'importanza di una nuova politica estera. In quel momento chiaramente il focus è sul Kosovo, il motivo per il quale tra l'altro Blair è negli Stati Uniti, ma la "dottrina della comunità internazionale" avrà una così ampia eco nell'opinione pubblica e nel dibattito politico da renderlo la bussola attraverso la quale Blair si mosse nei suoi anni di governo. Nel discorso Blair esplicita così questa dottrina:

> We are witnessing the beginnings of a new doctrine of international community. By this I mean the explicit recognition that today more than ever before we are mutually dependent, that national interest is to a significant extent governed by international collaboration and that we need a clear and coherent debate as to the direction this doctrine takes us in each field of international endeavour. Just as within domestic politics, the notion of community - the belief that partnership and co-operation are essential to advance self-interest - is coming into its own; so it needs to find its own international echo. Global financial markets, the global environment, global security and disarmament issues: none of these can he solved without intense international co-operation (Blair 1999a).

Nella sua autobiografia Blair cerca di spiegare meglio questi concetti: «la dottrina della comunità internazionale [è] un'espressione impegnativa per una nozione in realtà molto semplice. Un intervento per abbattere un regime dittato-

riale, dispotico, può essere giustificato non solo sulla base della minaccia immediata che può costituire per i nostri interessi, ma anche di ciò che è in sé stesso. Era quindi un rifiuto esplicito delle interpretazioni anguste dell'interesse nazionale e una proposta di una politica degli interventi internazionali che tenesse conto degli effetti della globalizzazione» (Blair 2010, 292). Una visione morale della politica estera che ritorna anche in altri passaggi della sua autobiografia:

> Perché ci tenevo tanto [al Kosovo]? In sostanza, mi sembrava un problema morale, e questo, in un certo senso, finì con il determinare il mio punto di vista sugli interventi all'estero, militari e non. [...] La mia motivazione principale fu lo sdegno per quanto stava accadendo: civili inermi cacciati dalle loro case e trasformati in profughi, uccisi, stuprati, picchiati con brutalità e spesso con sadismo, intere famiglie umiliate o eliminate. Dio, non avevamo imparato niente dalla storia d'Europa? Era scioccante. E in qualche modo ancor più oltraggiosa era l'idea, in certi ambienti, che sì, era scioccante, ma davvero volevamo farci coinvolgere? [...] In seguito al Kosovo mi convinsi – a ragione, o qualcuno potrebbe pensare per via dell'Iraq, a torto – che in uno scenario così incerto il solo modo di orientarsi fosse partire da un interrogativo morale: si poteva consentire che succedesse quello che stava succedendo oppure no? Si poteva lasciare in piedi un regime come quello? Permettere che tanti innocenti fossero maltrattati? (Blair 2010, 269-70).

Questo imperativo morale per Blair è talmente forte e importante che può essere – e nella maggior parte dei casi fu effettivamente – la sua giustificazione anche per un intervento militare che non fosse necessariamente multilaterale, come si vedrà meglio nei paragrafi dedicati alle guerre. Nel Discorso di Chicago – dato che fu pronunciato in mezzo a un intervento militare – Blair enunciò anche quelli che secondo lui erano i criteri che potevano sostenere un intervento militare in politica estera:

> First, are we sure of our case? War is an imperfect instrument for righting humanitarian distress; but armed force is sometimes the only means of dealing with dictators. Second, have we exhausted all diplomatic options? We should always give peace every chance, as we have in the case of Kosovo. Third, on the basis of a practical assessment of the situation, are there military operations we can sensibly and prudently undertake? Fourth, are we prepared for the long term? In the past we talked too much of exit strategies. But having made a commitment we cannot simply walk away once the fight is over; better to stay with moderate numbers of troops than return for repeat performances with large numbers. And finally, do we have national interests involved? The mass expulsion of ethnic Albanians from Kosovo demanded the notice of the rest of the world. But it does make a difference that this is taking place in such a combustible part of Europe (Blair 1999a).

Questa forte spinta moraleggiante di Blair fu molto criticata. In un passaggio della sua autobiografia, Blair racconta delle critiche che gli furono mosse da Vladimir Putin nei confronti di questo approccio alla politica estera:

> Il mio rapporto personale con Putin si scontrò anche, credo, con la mia impostazione "interventista" in politica estera che deve essergli sembrata bizzarra nel caso migliore, pericolosa nel peggiore. Penso che a suo modo di vedere le grandi potenze siano chiamate a difendere i propri interessi in maniera piuttosto tradizionale e volitiva e che appellarsi all'etica sia un grave sbaglio, capace di destabilizzare laddove la stabilità è cruciale e di suscitare polemiche sulle ragioni e sui torti che intralciano il lavoro di mediazione. Temo, in ogni caso, che il Kosovo non avesse saziato il mio appetito di simili interventi nei casi dove mi sembravano necessari a risolvere drammi impossibili da ignorare e dove precisi giudizi morali sembravano appropriati (Blair 2010, 289-90).

In questo capitolo si andranno ad analizzare le tre direttrici della politica estera di Tony Blair: l'Unione Europea, la relazione con gli Stati Uniti e, infine, gli interventi militari. Sono tutti e tre elementi che si intrecciano tra di loro – è impossibile parlare della relazione con gli Stati Uniti o con gli alleati europei senza menzionare gli interventi militari nei quali Blair ha voluto promuovere e partecipare – ma, per semplicità espositiva, si è scelta questa modalità espositiva.

1. Il nuovo protagonismo europeo di Tony Blair

Come molti altri eletti nelle file del Labour durante le elezioni del 1983, Tony Blair appartiene a una generazione di giovani laburisti con idee molto differenti sull'integrazione europea rispetto alla tradizione del proprio partito.

1.1 Breve storia dell'europeismo britannico

La questione europea è un punto controverso dell'intera storia britannica: fin dal suo affermarsi come Stato nazionale, l'Inghilterra – e poi il Regno Unito – hanno vissuto fasi alternate di interventismo o isolazionismo nei confronti del Continente. In particolare, dal XIX secolo l'Inghilterra si è concentrata maggiormente sul proprio immenso impero coloniale, che agli inizi del Novecento, mentre era al suo picco massimo, comprendeva quasi un quinto della popolazione mondiale (Elkins 2005, 5) e un quarto delle terre emerse (Ferguson 2004, 15). Per molto tempo l'Inghilterra, essendo stata la prima potenza economica mondiale dopo la Rivoluzione Industriale fino alle soglie del Novecento, si è sentita superiore rispetto alle altre nazioni europee, un sentimento che si è radicato nella popolazione. Questa ambiguità nei confronti dell'Europa si è poi trasmessa anche ai principali partiti inglesi del Secondo Dopoguerra: i Conservatori e il Labour. Entrambi questi partiti si sono reciprocamente scambiati il ruolo di partito pro integrazione europea e antieuropeista, a seconda della leadership alla guida del partito e dei sentimenti della propria base elettorale.

Con la fine della Seconda Guerra Mondiale e l'avvio della discussione che porterà alla creazione di un progetto europeo, il Partito Laburista – e il Governo – guidato da Attlee non era particolarmente attratto dalla prospettiva europea per almeno due motivi. Il primo, di ragione politica, era la convinzione di Attlee di

voler prima di tutto pensare alle riforme interne per far uscire l'Inghilterra dalla devastazione della Guerra, nazionalizzando vari settori dell'economia inglese e ponendo la basi per la nascita del Welfare State. Il secondo motivo, di natura più geopolitica e legata alla storia inglese, era la predilezione dell'Inghilterra di favorire il proprio ruolo di guida all'interno del Commonwealth e di coltivare la *special relationship* con gli Stati Uniti. Due temi che rimarranno sempre sullo sfondo della questione dell'integrazione europea da parte dell'Inghilterra.

Durante gli anni Cinquanta sia i Tory che il Labour sono scettici nei confronti della creazione della Comunità Economia Europea, dunque l'Inghilterra – governata in quegli anni dai Governi Conservatori di Churchill e Eden – ben presto si sfila dal progetto e ne resta neutrale. Sono gli anni della *teoria dei tre cerchi* coniata da Churchill, Primo Ministro dal 1951 al 1955. Secondo Winston Churchill la politica estera inglese doveva realizzarsi all'interno dei tre cerchi intrecciati, tre sfere di influenza al cui centro doveva esserci la leadership inglese. Il primo cerchio è quello rappresentato dall'Impero Britannico, che ormai era sulla via dello scioglimento e nella riconversione in Commonwealth. Il secondo cerchio era rappresentato dai Paesi Anglofoni, e in particolare la *special relationship* con gli Stati Uniti, che gli Inglesi pensavano fosse paritaria in quel momento. La storia si sarebbe presto incaricata di smentire questa presunta parità di status. Il terzo ed ultimo cerchio era quello della Comunità Europea, la prospettiva futura per il Regno Unito. In quel momento questo era il cerchio meno considerato dei tre, ma nel giro di qualche anno i Conservatori sarebbero diventati il partito europeista della politica inglese.

Con il Trattato di Roma del 1957 viene fondata la Comunità Economica Europea, il primo nucleo di quella che poi diventerà l'attuale Unione Europea. Nel 1960 l'Inghilterra è la principale promotrice dell'Efta (European Free Trade Association), una realtà concorrente alla Cee, che riunisce all'atto fondativo Regno Unito, Danimarca, Portogallo, Austria, Svezia, Norvegia e Svizzera. Una realtà che esiste ancora oggi e conta quattro membri (Svizzera, Islanda, Norvegia e Lichtenstein), ma che non è mai riuscita a reggere il confronto con la Cee, tanto che molti dei membri fondatori aderirono alla Cee stessa.

Il cambio di passo nella politica inglese avviene nel 1962, quando il Primo Ministro Conservatore MacMillan, nel tentativo di ravvivare la stagnante economia inglese, chiede di poter far entrare il Regno Unito nella Comunità Economica Europea. A bloccare l'ingresso dell'Inghilterra sarà un altro leader conservatore, il Presidente francese Charles De Gaulle, che temeva il fatto che l'ingresso degli inglesi significasse una maggiore ingerenza negli affari europei degli americani, con i quali De Gaulle aveva più di un dissapore dai tempi della Seconda Guerra Mondiale.

Se i Conservatori fanno propria la battaglia europeista, i Laburisti si schierano dalla parte opposta. Il Congresso annuale del 1961, che porrà le basi per la vittoria alle elezioni del 1964, vede il Labour ripensare le proprie idee programmatiche per la politica estera. In questo Congresso si discusse la posizione della Gran Bretagna nelle relazioni internazionali dal punto di vista laburista, e delle istanze di disarmo e denuclearizzazione portate avanti dall'ala più di sinistra del

Partito. Il Labour approva una mozione nella quale si afferma che per i Laburisti la priorità per la Gran Bretagna deve restare l'impegno nell'Alleanza Atlantica, grazie a una maggiore cooperazione con gli altri alleati europei e soprattutto con gli Stati Uniti. Viene del tutto abbandonato il progetto di essere l'arbitro internazionale delle contese tra Usa e Urss: in un mondo dominato da due superpotenze non c'è più spazio per il sempre più piccolo Regno Unito. L'epoca del *grandeur* – come lo avrebbe definito De Gaulle – per l'Inghilterra (e per la Francia, sebbene De Gaulle stesso non abbia mai voluto ammetterlo) era finita. In quello stesso congresso viene anche decisa la linea nettamente contraria del Labour all'idea dell'ingresso dell'Inghilterra nella Cee, malvista dai Laburisti per la sua posizione sfavorevole nei confronti delle nazionalizzazioni, che in quel momento erano la chiave di volta delle politiche economiche del Labour. I Laburisti del 1961 vedevano nella cessione di sovranità (solo economica in questo caso) alla Cee l'impossibilità di attuare i loro progetti economici. Tuttavia, di lì a pochi anni, le posizioni si sarebbero capovolte ancora una volta. Non era la prima, e non sarebbe stata nemmeno l'ultima occasione nella storia politica inglese.

Nel 1967 sarà il Governo del Laburista Harold Wilson a chiedere l'ingresso del Regno Unito nella Cee, e ancora una volta, come cinque anni prima, sarà il veto di De Gaulle a frapporsi tra la Gran Bretagna e il progetto europeo. La motivazione che spinse Wilson a chiedere l'ingresso nella Cee era lo stesso che spinse MacMillan nel 1961: l'economia stagnante, e la possibilità che l'area del mercato europeo poteva rappresentare per i prodotti inglesi, oltre che per le importazioni. In realtà, l'atteggiamento del Labour verso l'integrazione europea non era cambiato. Il Partito era molto diviso al proprio interno tra pro-ingresso – ed erano esponenti che si posizionavano tra la destra e il centro del Labour – e anti, solitamente più di sinistra. Ma gli schieramenti erano poco chiari, e non giovava il fatto che Wilson fosse sostanzialmente neutrale sul tema, vedendolo più che altro per il carico di problemi interni che poneva. Scelse di tentare l'ingresso sapendo che De Gaulle avrebbe posto il veto, in modo tale da accontentare tutti: l'ala contraria sarebbe stata soddisfatta che il progetto non era riuscito; e contemporaneamente Wilson poteva dire agli europeisti del Labour che non era colpa sua, che lui ci aveva comunque provato (Thorpe 2008, 177).

Ma la questione si sarebbe presto ripresentata per entrambi i Partiti. Alle elezioni del 1970 vinse il Partito Conservatore, eleggendo Primo Ministro il proprio leader Edward Heath, un uomo che si muove all'interno della *consensus policy* e – soprattutto – un europeista entusiasta. Le circostanze furono a lui favorevoli: nel 1969 De Gaulle si dimise da Presidente della Quinta Repubblica Francese (morendo poi nel 1970) e il suo successore, Georges Pompidou, era molto meno rigido nei confronti del Regno Unito. Le trattative per l'ingresso furono però molto lunghe e occuparono i primi tre anni del Governo, con le trattative che si sbloccarono solo a partire dal maggio 1971, quando Heath e Pompidou si incontrarono a Parigi e Heath gli garantì che Stati Uniti e Commonwealth non sarebbero stati al primo posto nelle gerarchie della politica estera inglese dopo l'ingresso nella Cee (Guazzaloca 2015, 263).

Il Trattato di adesione del Regno Unito alla Cee concordato dal Governo Heath venne dunque sottoposto al voto dei Comuni, dopo mesi di discussione politica. Entrambi i Partiti erano spaccati al loro interno. I Conservatori – quantomeno quelli in Parlamento – erano per la maggior parte favorevoli all'accordo e leali alla leadership, ma l'ala più di destra dei Tory guidata da Enoch Powell fece una rumorosa opposizione interna. Dal canto suo, i Laburisti erano ancora ad ampia maggioranza euroscettici. Wilson temeva per la sua leadership, così decise di contestare non tanto l'ingresso in sé per sé – dopotutto, lui stresso provò a entrare – quanto più i termini dell'accordo firmato da Heath. In ogni caso, quanto bastava per intercettare la contrarietà di molti elettori Labour e della maggior parte delle Trade Unions. La fronda europeista del Labour si raccolse attorno a Roy Jenkins, che fece quindi campagna a favore dell'ingresso.

> Con Powell che dava voce all'opposizione della destra conservatrice e Wilson che continuava a contestare i termini del negoziato, ci vollero sei giorni di acceso dibattito prima che, il 28 ottobre, la ratifica ottenesse l'approvazione della Camera dei Comuni con una maggioranza di 112 voti. Ciò avvenne al prezzo di profonde spaccature: 69 laburisti guidati da Jenkins votarono insieme ai conservatori a favore dell'ingresso nella CEE e 20 si astennero; dal canto suo Heath ebbe 39 conservatori che votarono contro. Il 22 gennaio 1972 venne quindi firmato a Bruxelles il trattato di adesione che, dopo il *royal assent* della regina, entrò in vigore il 1° gennaio 1973 (Guazzaloca 2015, 264).

Il Regno Unito era finalmente dentro la Cee. Ma il traguardo raggiunto da Heath era tutt'altro che al sicuro. Presto, Powell e molti laburisti iniziarono a chiedere un referendum che permettesse ai cittadini britannici di decidere se far parte dell'integrazione europea. Il leader dei laburisti che iniziarono a chiedere un referendum sull'Europa era Tony Benn, esponente della sinistra estrema del Labour, che

> in nome della purezza ideologica del socialismo proponeva una politica economica radicalmente alternativa rispetto a quella fin lì perseguita, fatta di massicce nazionalizzazioni, maggiori sussidi sociali, tariffe protezionistiche e abbandono della Cee. [...] grazie al suo carisma e ad una retorica carica di enfasi populista, i successi maggiori Benn li raccoglieva nella base del partito. Stava diventando insomma per il Labour quello che Powell era stato per i conservatori. Il referendum sull'Europa, che lui stesso aveva proposto anni prima, gli fornì dunque una straordinaria vetrina per sfidare pubblicamente la leadership di Wilson (Guazzaloca 2015, 268).

La campagna elettorale per il referendum fu molto strana, dato che si tenne a "schieramenti misti". Le rispettive fazioni di Laburisti e Conservatori lavorarono di fatto insieme, creando non poca confusione nell'elettorato.

> Il 5 giugno 1975 oltre 17 milioni di britannici votarono a favore della permanenza della CEE, contro poco meno di 8 milioni e mezzo di «no»: una maggioranza schiacciante e sorprendente, benché fosse determinata più dal

> pragmatismo politico dei cittadini che da un reale entusiasmo europeista. Wilson [che nel frattempo era diventato Primo Ministro, n.d.r.], come promesso, aveva parzialmente rinegoziato i termini dell'adesione britannica (sui contributi al budget comunitario e sulle importazioni della Nuova Zelanda), ma sette ministri del suo governo, tra cui Benn, Foot e Barbara Castle, avevano ugualmente votato contro [...] (Guazzaloca 2015, 268).

È proprio per l'esistenza di questo referendum che, nel 2016, fu possibile convocare il referendum che diede il via al processo di Brexit, conclusosi soltanto a gennaio 2020 e con conseguenze che tutt'ora non conosciamo.

Ma una nuova stagione di euroscetticismo era alle porte: l'elezione nel 1979 di Margaret Thatcher aprì un decennio di forti attriti tra il Regno Unito e la Comunità Europea, che *Tina* vedeva come una limitazione al proprio progetto di rinnovamento del Paese. Non è un mistero che Thatcher vedesse come assolutamente prioritaria la *special relationship* con gli Stati Uniti – soprattutto dopo l'elezione di Ronald Reagan – piuttosto che la più vicina Europa. L'intesa politica e personale con Reagan fu infatti sempre solidissima, e costituì la base della politica estera di Thatcher. «Thatcher, che ne condivideva tanto il ferreo anticomunismo quanto la politica economica, non perdeva occasione per celebrare il ruolo degli Stati Uniti nella difesa della libertà, talvolta mettendo in imbarazzo gli alleati europei che accusava di ingratitudine verso Washington» (Guazzaloca 2015, 287). Thatcher era il contrario di Heath sotto molti aspetti: non solo riteneva che la *consensus policy* a cui anche i Conservatori avevano aderito fosse profondamente errata, ma che anche l'europeismo di Heath non facesse il bene dell'Inghilterra. Per lei il futuro della Gran Bretagna non risiedeva in una maggiore integrazione con la Cee.

> In parte per il suo appassionato nazionalismo, in parte per la priorità accordata alla "relazione speciale" con gli Stati Uniti, riteneva che le istituzioni europee dovessero limitarsi a favorire la libera circolazione delle merci e delle persone e quando sentiva parlare [...] di unione politica, moneta unica o politiche sociali comuni, non esitava a definirlo "corporativismo" e "socialismo" (Guazzaloca 2015, 291).

Il suo antieuropeismo emerse soprattutto sulle questioni economiche, come quando disse di "volere indietro i propri soldi" in merito alle spese comuni per l'agricoltura, di cui la Gran Bretagna non beneficiava come altri Paesi. Nel 1984 ottenne così uno sconto sul budget, ma al prezzo di rendere i rapporti con gli altri Stati – e i loro capi di Governo, come Helmut Kohl o Valéry Giscard d'Estaing – ancora più tesi.

Il problema è che con il passare degli anni, verso la fine degli anni Ottanta, emerse nei Conservatori una maggiore sensibilità europeista: se non dal punto di vista dell'integrazione delle istituzioni, quantomeno dal punto di vista economico e monetario. Una sensibilità che non trovava sponda nella leadership di Margaret Thatcher, che guidava i Conservatori da ormai quindici anni, di cui quasi dieci al Governo. E che ben presto le sarebbe costata il posto di Primo Mini-

stro. Il 30 ottobre 1990, in un acceso dibattito alla Camera dei Comuni, Thatcher espose i suoi famosi "No, No, No" rivolti a Jacques Delors (BBC 2014), Presidente della Commissione Europea che voleva una maggiore integrazione europea.

> The President of the Commission, Mr. Delors, said at a press conference the other day that he wanted the European Parliament to be the democratic body of the Community, he wanted the Commission to be the Executive and he wanted the Council of Ministers to be the Senate. No. No. No.
>
> Perhaps the Labour party would give all those things up easily. Perhaps it would agree to a single currency and abolition of the pound sterling. Perhaps, being totally incompetent in monetary matters, it would be only too delighted to hand over full responsibility to a central bank, as it did to the IMF. The fact is that the Labour party has no competence on money and no competence on the economy--so, yes, the right hon. Gentleman would be glad to hand it all over. What is the point of trying to get elected to Parliament only to hand over sterling and the powers of this House to Europe? (Thatcher 1990).

Quello espresso da Margaret Thatcher è un pensiero che ancora influenza il discorso conservatore in tutto il mondo: la cessione di sovranità a organismi sovranazionali è uno degli argomenti ancora oggi più usati dalla Destra attuale. Ma, in quel momento, questo discorso affossò ancora di più la leadership interna di Thatcher, che cadde definitivamente sei settimane dopo questo discorso. A ottobre 1990 infatti Thatcher acconsentì all'ingresso del Regno Unito nel Sistema Monetario Europeo. «Lo SME prevedeva infatti il mantenimento di una parità di cambio prefissata che avrebbe limato le possibilità d'azione dei governi in politica economica e monetaria, mentre Thatcher avrebbe preferito tenersi l'opzione per svalutare» (Guazzaloca 2015, 291). Thatcher acconsentì con poca convinzione, più che altro perché aveva «troppi pochi alleati per continuare a resistere [...][e perché nemmeno] il leader democratico più determinato [...] [può] mettersi contro a ciò che chiedono il governo, il Partito parlamentare, gli industriali e la stampa» (Thatcher 1993, 722). Sarà poi lo Sme a costituire uno dei più grossi smacchi economici nella storia del Partito Conservatore, quando nel 1992 il nuovo Primo Ministro John Major dovette uscire dal Sistema Monetario per far fronte alla crisi della sterlina. Nei cinque anni successivi, dal 1992 al 1997 lo status della Gran Bretagna all'interno della Comunità Europea fu molto ridimensionato a causa di questa frettolosa uscita.

Durante gli anni Ottanta, i Laburisti tennero un duplice atteggiamento nei confronti dell'integrazione europea. Durante la leadership, che durò dal 1980 al 1983, dell'esponente della sinistra Labour Micheal Foot furono un partito fortemente euroscettico, continuando a chiedere l'uscita del Regno Unito dalla Cee. Le cose cambiarono parzialmente nel 1983, quando dopo la sconfitta elettorale Foot si dimise e divenne leader Neil Kinnock. Kinnock rimosse dal manifesto del Partito per le elezioni del 1987 l'uscita della Gran Bretagna dalla Comunità Europea, ma a riguardo non disse nulla, alimentando l'ambiguità interna del Labour nei confronti di una maggiore integrazione. Fu solo con l'avvicinarsi delle elezioni del 1992 che il Labour si sarebbe posto come partito esplicitamente

pro-Europa, in particolare grazie proprio all'opera di Tony Blair, che – mentre era Ministro Ombra dell'Occupazione – utilizzò la Carta Sociale Europea sia come mossa per colpire i sindacati sia per mostrare l'apertura del Labour all'Europa. Apertura all'Europa che sarà la posizione ufficiale del Labour da lì e per tutti gli anni del New Labour.

1.2 L'europeismo di Tony Blair

Tony Blair ha sempre considerato sé stesso come un fervente europeista, come del resto anche Gordon Brown e la nuova leva di giovani laburisti.

Inizialmente l'europeismo di Blair fu piuttosto timido, specialmente prima di essere eletto nel seggio di Sedgefield. Per esempio, nel suo programma alle elezioni supplettive del 1982 scrisse di essere d'accordo con l'uscita del Regno Unito dalla Cee, in accordo con quanto predicava la leadership di Michael Foot (Romano 2005, 60-1). Questa posizione non va tuttavia presa troppo sul serio: Blair in quel momento era un candidato di neanche trent'anni alla sua prima elezione per il Parlamento, in un seggio dove avrebbe certamente vinto un Conservatore. Era però un modo per farsi notare a livello locale e dai vertici del Partito, l'unico modo che Blair – che non aveva mai ricoperto altri ruoli per il Labour – aveva per poter sperare in un seggio migliore nelle elezioni successive. Che infatti arrivò l'anno dopo, e che rimase il suo fino alle sue dimissioni ventiquattro anni dopo.

Un europeismo che fu invece molto più esplicito immediatamente dopo la sua vittoria nella corsa alla leadership laburista nel 1994, come testimoniato dal suo discorso al Congresso di Blackpool:

> We should show courage too over a quite different sphere of international relations -Europe. Britain's interests demand that this country be at the forefront of the development of the new Europe. Of course Europe should change; of course we should stand up for British interests, as others stand up for theirs. Indeed we should be taking on the common agricultural policy, which costs the average British family £20 a week and about which the Tories do nothing. But the Tories are playing politics with Europe and the future of this country. Let them. Under my leadership, I will never allow this country to be isolated, cut off or left behind in Europe (Blair 1994b).

Un impegno netto, in controtendenza con il passato non solo della politica estera del Labour, ma di tutta la politica inglese nel suo complesso. *New Labour, New Europeanism*, verrebbe da dire. Tuttavia, già da questa piccola citazione si può cogliere un elemento che sarà poi centrale nel rapporto tra Blair e l'Unione Europea: le priorità del Regno Unito restano al primo posto, e se ciò che il New Labour intende fare dovesse essere ostacolato dalle regole comunitarie, il New Labour andrà comunque avanti per la propria strada. Infatti, «Every effort was made to ensure European policy did not put at risk the parliamentary majority that was needed for Labour's wider governing objectives» (Bulmer 2008, 615). Un esempio di questo atteggiamento ambiguo nei confronti dell'Europa

è già stato analizzato nel capitolo precedente, quando Blair non ha avuto dubbi nell'uscire dalla Convenzione dei Diritti dell'Uomo firmata da poco per poter varare la discussa legge contro il terrorismo che permetteva alla polizia di arrestare sospettati di attività terroristiche senza formalizzare un'accusa specifica.

Nel Manifesto elettorale del 1997, una sezione del programma è dedicata alle riforme che Blair vuole portare in Europa, così da poter attrarre verso di sé l'elettorato che vede nella maggiore integrazione europea – specialmente economica – come un fenomeno carico di vantaggi:

> Rapid completion of the single market: a top priority for the British presidency.
> High priority for enlargement of the European Union to include the countries of central and eastern Europe and Cyprus, and the institutional reforms necessary to make an enlarged Europe work more efficiently.
> Urgent reform of the Common Agricultural Policy [...] We will seek a thorough overhaul of the Common Fisheries Policy to conserve our fish stocks in the long-term interests of the UK fishing industry.
> Greater openness and democracy in EU institutions with open voting in the Council of Ministers and more effective scrutiny of the Commission by the European Parliament. We have long supported a proportional voting system for election to the European Parliament.
> Retention of the national veto over key matters of national interest, such as taxation, defence and security, immigration, decisions over the budget and treaty changes, while considering the extension of Qualified Majority Voting in limited areas where that is in Britain's interests.
> Britain to sign the Social Chapter (Labour Party 1997).

L'impegno verso l'Europa però è ricordato anche nel discorso in occasione della vittoria elettorale del 1997, nel quale Blair dice «it shall be a government, too, that gives this country strength and confidence in leadership both at home and abroad, particularly in respect of Europe» (Blair 1997a). Al discorso per il Congresso del Labour del 1997, il primo da quasi venti anni con il proprio leader in veste di Primo Ministro, Blair dedica un passaggio del suo discorso all'Europa:

> And to lead in Europe again. Not so that we 'don't get left behind.' That is a weak reason. It is because for four centuries or more, we have been a leading power in Europe. And we have at times been absolutely critical to the survival of not just Europe but the world. It is our destiny.
>
> And Europe needs us. For we have a vision of Europe. We want a people's Europe: free trade, industrial strength, high levels of employment and social justice, democratic. Against that vision is the bureaucrat's Europe: the Europe of thwarting open trade, unnecessary rules and regulations, the Europe of the C.A.P. and the endless committees leading nowhere. But we cannot shape Europe unless we matter in Europe. I know there will be a hard choice to come over a single currency. And our policy, based on the British national interest, remains unchanged. But in or out, we will be affected by it and must remain able to influence the way it works. Next year Britain now takes on the Presidency of

> the EU and it will do so as, once again, a respected leading European nation. That is an achievement of the new Labour government of which I am proud (Blair 1997b).

Proprio la presidenza del Consiglio dell'Unione Europea – un onore che spetterà due volte a Blair, nel 1998 e nel 2005 – si rivelerà un disastro per Blair, che non riuscì a trasformare i propri proclami a favore delle riforme per l'Unione in politiche concrete. Infatti, come scrisse il *The Economist*, la presidenza di Blair si rivelò essere la sua Waterloo:

> When he launched the British presidency six months ago with a fête at Waterloo Station, the prime minister said he saw the presidency as a test of whether Britain could show strong leadership in Europe. One of his declared priorities was to open the gates of the Union to the new democracies of Central and Eastern Europe. But the most that Britain can claim on this score is that it has got the long and tortuous entry negotiations going. [...] Mr Blair wanted to show that Europeans could work together effectively on the world stage. But that was hardly the impression conveyed during the recent showdown with Saddam Hussein, when the French accused Mr Blair of being Bill Clinton's poodle. [...] No surprise that Mr Blair has lately toned down his Euro-enthusiasm and put more stress on securing British interests, such as this week's move to lift a ban on British beef exports imposed after the BSE scare (The Economist 1998).

Il ruolo che Blair immaginava per la Gran Bretagna in Europa era di una nuova leadership in grado di formare la prossima Unione Europa, in modo che l'Unione – e indirettamente la Gran Bretagna – potesse essere un attore globale cruciale per il mondo che era da poco uscito dalla Guerra Fredda e dallo scioglimento dell'Unione Sovietica (e, come più avanti verrà drammaticamente ricordato, della Jugoslavia). Un impegno era condiviso con Blair dal suo numero due e factotum economico Gordon Brown:

> Ambedue erano decisi a impegnare senza riserve la piena partecipazione inglese nelle vicende e negli sviluppi dell'Unione Europea e carezzavano anche l'ambizione di portare la Gran Bretagna tra i membri dell'euro per essere nel centro decisionale dell'Unione Europea. Gordon Brown, che nella prima fase del governo aveva assunto la carica di Cancelliere dell'Exchequer, Ministro delle Finanze, aveva praticato con successo una politica di rigore finanziario che giovò all'economia e alla moneta britannica e che, nei suoi intenti, avrebbe dovuto preparare le condizioni per un'adesione all'euro (Castaldo 2015, 365).

I due anni di rigore di spesa – portati avanti al costo di indebolire ancora di più molti servizi pubblici, come si è visto nel capitolo precedente – dovevano essere giustificati agli occhi dell'opinione pubblica anche con l'ingresso del Regno Unito nella nuova moneta unica, oltre che accreditare il New Labour agli occhi dei mercati finanziari. L'ingresso del Regno Unito nell'euro avrebbe ridato piena cittadinanza europea alla Gran Bretagna, dopo decenni in cui non era mai stata convintamente europeista. Blair poi «ambiva portare la Gran Bretagna

nell'euro per essere nel cuore decisionale [...] dell'Unione Europea» (Castaldo 2015, 367). Una questione però estremamente complessa, non semplice da far accettare ai cittadini britannici che – come la storia dimostra – non hanno mai sentito un forte sentimento di attaccamento verso l'Unione Europea. L'idea di Blair e Brown era quella di far decidere al Parlamento – sulla stregua di quanto fatto per l'adesione alla Cee nel 1971 – se far entrare il Regno Unito nell'euro. Il Parlamento eletto nel 1997 era quello con la più larga maggioranza di sempre a favore del Labour, ma la leadership New Labour temeva che molti parlamentari laburisti avrebbero potuto votare contro. Blair e Brown – per non destare preoccupazione nei mercati e assicurarsi la rielezione nel 2001 – decisero quindi che sarebbe stato il Parlamento successivo a decidere della questione. Per loro, dunque, la Gran Bretagna sarebbe entrata nell'euro in un secondo momento. Anche in questo caso, è possibile notare come il forte europeismo di Blair venga messo da parte se in gioco ci sono gli interessi britannici e del New Labour. Il piano, tuttavia, deragliò per una delle fughe di notizie più assurde della politica inglese: l'incidente del Red Lion.

> [Il Red Lion era] un pub di Whitehall ritrovo di funzionari, uomini politici e giornalisti: un giornalista udì che il portavoce di Gordon Brown, Charlie Whelan, parlando al cellulare spiegava al suo interlocutore che la decisione di aderire all'euro non sarebbe stata presentata all'attuale Parlamento. La notizia fu, naturalmente, sui giornali del giorno dopo con ira di Blair e primi dissapori con Gordon Brown, che dovette accettare le dimissioni di Whelan. Fu necessaria una dichiarazione di chiarimento da presentare in Parlamento. La dichiarazione concordata con Brown riaffermava la decisione del Governo di aderire all'euro, ma spiegava anche che la decisione sarebbe presa solo dopo che accertamenti del Ministero delle Finanze dimostrassero l'esistenza di tutte le condizioni necessarie per l'adesione. Con questa frase la questione sfuggiva dalle mani di Blair e passava in quelle di Brown. Le turbolenze che la sterlina stava subendo a causa delle voci pro e contro suscitate dall'affare del Red Lion, suscitarono dubbi in Brown sull'interesse della Gran Bretagna di aderire all'euro. Blair, d'altro canto, non seppe trattare la questione con fermezza, restò a lungo titubante e preferì rinviare la decisione anche durante il secondo mandato (Castaldo 2015, 367).

Dopo le dimissioni di Blair divenne Primo Ministro Gordon Brown che, visti gli effetti che l'incidente ebbe sulla sterlina e la scarsa convinzione dell'opinione pubblica (oltre che del suo predecessore), era ormai diventato contrario all'ingresso dell'Inghilterra nell'euro. La crisi del 2008 e la mancata rielezione del New Labour nel 2010 chiusero la faccenda ancor prima dell'avvento di Brexit.

L'integrazione europea immaginata da Blair era comunque lontana da quella prospettata dal Manifesto di Ventotene, dove si pensava a una futura Unione Europea come federazione di Stati, come gli Stati Uniti. Blair infatti

> sosteneva che solo all'interno della cornice europea si potessero promuovere riforme sociali e politiche di crescita economiche e che l'Europa fosse il

> "destino" storico della Gran Bretagna, per secoli la potenza guida del continente. Ma il Primo Ministro, che subito sottoscrisse il *Social Chapter* del Trattato di Maastricht inizialmente rigettato da Major, concepiva l'Unione come "un'Europa delle nazioni", più che come un organismo sovranazionale, come uno strumento per rafforzare la partnership con gli Stati Uniti, come un sistema nel quale il New Labour avrebbe portato il proprio modello socioeconomico [...] (Guazzaloca 2015, 320).

L'Unione Europea che si è formata dai vari trattati ha però caratteristiche uniche nel panorama mondiale delle entità sovranazionali, unicità che è riconosciuta da Blair stesso, che definì l'Ue come «a hybrid of supranationalism and inter governmentalism. The two are not in opposition to each other: it is the two together which are necessary for the unique union of nations that is Europe to function» (Castaldo 2015, 367). Una visione dell'Europa che è in contrasto con quella pensata da Jacques Chirac, Presidente francese dal 1995 al 2007. «Blair is naturally European, comfortable with the idea of a close connection between Britain and the Continent. But he wants a Europe of nation-states, playing a role on the world stage in partnership with the United States. Chirac, by his own admission, wants a Europe that acts as a check on American power, helping to create a multipolar world» (Zakaria 2003, 33).

Con Chirac tuttavia vi fu intesa nel 1999, quando Blair «con la dichiarazione di St. Malo firmata con la Francia, che prevedeva la formazione di unità militari congiunte cui avrebbero potuto partecipare gli altri Stati membri, aprì alla creazione della difesa europea indipendente, in grado, cioè, di poter anche intraprendere azioni militari alle quali gli Stati Uniti non volessero partecipare» (Castaldo 2015, 366). L'istituzione di una difesa comune europea – con la creazione di un esercito comune, per esempio – è un tema che tiene banco ancora oggi tra le possibili riforme che si vorrebbero attuare per rendere più efficace l'integrazione europea e consentire all'Unione di avere una politica estera più coerente. Nel 1999 questo dibattito era ancora più incalzante: come si vedrà più avanti, il 1999 è l'anno dell'intervento in Kosovo, durante il quale iniziano a vedersi i primi segnali di frizione tra Blair e il resto di molti leader europei a lui contemporanei, in particolare Chirac e Schröder. Infatti,

> on the issue of a Common Foreign and Defence Policy, the failure (in 1999) to organise an effective EU-wide peacekeeping force in Bosnia-Herzegovina and the embarrassing dependence of the EU upon US airpower to expel Serb forces from Kosovo caused Blair to launch a joint initiative with the French to develop an EU-wide "rapid reaction force" (RRF) to replace the European level emergency tasks of the Western European Union (WEU), so preserving external territorial defence for NATO. But, infact, this was a classic case of "defensive engagement" by the Blair administration, offering to jointly lead this policy initiative in order to maintain the broad contours of the existing system and curbing any future French attempts to undermine the ultimate supremacy of NATO in EU foreign affairs (Baker 2005, 29).

Considerando poi come è andata la storia, con l'intervento in Iraq di Bush e Blair non supportato dall'asse franco-tedesco, la mancata creazione di un esercito comune europeo rappresenta una delle *sliding doors* della vicenda politica di Blair.

Il professor Simon Bulmer definisce le idee politiche riguardo all'Unione Europea di Tony Blair come *utilitarian supernationalism*.

> By utilitarian supranationalism I mean that, on the one hand, the Labour governments have been able to pursue the national interest and their own political goals through European policy, and have done so unencumbered by the intra-party divisions that prevented such an approach under the Major government. Thus the Blair and Brown governments have exploited the opportunities which the EU offers for resolving intractable policy issues: on matters ranging from economic competitiveness through to security and defence policy. On the other hand, this engagement in European Union diplomacy has been bounded by electoral constraints. Thus the domestic strategy of utilitarian supranationalism has been designed to try to depoliticise the European issue in view of the British public's lukewarm attitudes towards integration. Utilitarian supranationalism therefore has an upstream component (the government's European diplomacy) and a downstream component (managing the salience of the European issue in domestic electoral politics) (Bulmer 2008, 597-98).

Il più grosso ostacolo a una maggiore integrazione tra Gran Bretagna e Unione Europea è stato proprio Blair stesso, e la sua scelta di preferire in ogni caso la *special relationship* con gli Stati Uniti rispetto a una collaborazione maggiore con gli altri membri dell'Unione. Una scelta che lo pone in netta continuità con Margaret Thatcher, con la quale Blair non solo ha condiviso questo aspetto, ma anche molte questioni su cui ha battagliato in Europa, come l'agricoltura e le eccezioni britanniche al budget comunitario.

Vanno tuttavia riconosciuti dei meriti a Blair in campo europeo, nel quale la sua leadership non è comunque passata senza lasciare tracce: «Overall, there has been reasonable achievement of New Labour's manifesto objectives in its European policy. The UK has been much less isolated in the EU. The EU itself has changed shape and is more in line with British goals, notably with its more neo-liberal orientation, its wider membership and with the addition of the Open Method of Co-ordination to its policy instruments. The Lisbon Treaty itself has a firm British imprint» (Bulmer 2008, 616).

Blair è stato certamente il Primo Ministro Britannico più intrinsecamente europeista dai tempi di Edward Heath ma, come giustamente ha scritto Sam Natapoff,

> the Iraq War changed everything. By supporting George W. Bush and sanding troops, Blair implicitly reneged on his commitment to EU unity, choosing the traditional Washington alliance over the wished of his new allies in Paris and Berlin. [...] As a result, his ability to porsue further EU integration has been sharply and pheraps irrevocably curtailed. It is ironic that Blair, Britain's most "European" prime minister, has had his electoral and political future

> irreparably demaged attempting to maintain Britain's special relationship across the Atlantic over a war in the Middle East (Natapoff 2004, 12).

2. La vera politica estera di Tony Blair: la *special relationship* con gli Stati Uniti

Parlando di politica estera di Blair e dei suoi governi non si può prescindere dalla *special relationship* tra la sua Gran Bretagna e gli Stati Uniti dei due Presidenti che si sono avvicendati nello studio ovale negli anni del New Labour: Bill Clinton e George W. Bush.

La relazione "speciale" che intercorre tra Londra e Washington non è affatto una prerogativa del New Labour, ma un qualcosa che ha modellato la politica estera (e, di riflesso, quella interna, per esempio il budget enorme dedicato agli armamenti a scapito di altri settori che ne avevano necessità) del Regno Unito dal momento in cui si è capito che gli Alleati avrebbero potuto sconfiggere i nazifascisti. Avendo resistito per mesi all'esercito tedesco senza altri alleati, ed essendo invitata ai vari incontri tra Usa e Urss per discutere del futuro assetto europeo, la Gran Bretagna si considerava superiore quantomeno a tutte le altre nazioni europee e – per qualche anno – si considerava quasi alla pari con gli Stati Uniti. È qualcosa di cui si è parlato anche nel paragrafo precedente: uscita dalla Seconda Guerra Mondiale, la Gran Bretagna si considerava una potenza mondiale in grado di fare da arbitro tra le due superpotenze, e che la relazione Londra-Washington fosse più o meno paritaria. Lo sgretolamento del suo Impero coloniale, la polarizzazione della Guerra Fredda e la dipendenza dell'economia inglese dagli aiuti americani avrebbero presto fatto fare un bagno di realtà all'Inghilterra e agli Inglesi.

Il primo momento in cui questo fu messo chiaramente davanti agli occhi di tutta l'Inghilterra fu la crisi di Suez, avvenuta quando al governo vi era il Conservatore Eden. Nel 1956 infatti Nasser – Presidente dell'Egitto – nazionalizzò il Canale di Suez, che fino a quel momento era controllato da Francia e Inghilterra, con l'appoggio dell'Unione Sovietica. Dopo un incontro segreto avvenuto a Sèvres – una località fuori Parigi – Inghilterra, Francia e Israele si accordano per invadere il canale, prima con un intervento israeliano, poi con l'invio successivo di forza francesi e inglesi che avrebbero allontanato egiziani e israeliani dal Canale. Quando l'Unione Sovietica fece sapere che si sarebbe schierata al fianco dell'Egitto se le truppe francesi, inglesi e israeliane non si fossero ritirate. Temendo che il conflitto potesse estendersi trasformando la Guerra da Fredda a Calda, gli Stati Uniti chiesero ai propri alleati un cessate il fuoco e si accordarono con l'Unione Sovietica per una pace che significò il ritiro delle truppe d'invasione e la restituzione del Canale all'Egitto. La Crisi ebbe conseguenze rilevanti in Gran Bretagna: Eden diede le proprie dimissioni e, soprattutto, dimostrò a Inghilterra e Francia che il loro status nello scacchiere globale era enormemente cambiato e ridimensionato rispetto al passato. La s*pecial relationship* tra Gran Bretagna e Stati Uniti era molto meno speciale e paritaria di quanto pensassero fino a quel momento gli Inglesi: al primo posto vi erano gli interessi strategici

degli Stati Uniti, gli interessi e le aspettative degli altri membri della Nato erano quindi subordinati a quelli americani.

Un altro esempio di questo fatto fu l'incidente di Grenada dell'ottobre 1983, che rappresentò il punto più basso della relazione – in tutti gli altri campi solidissima – tra Thatcher e Reagan. Grenada è un piccolo stato insulare che si trova nei Caraibi, vicino a Trinidad e Tobago, e facente parte del Commonwealth, tanto che riconosceva la Regina Elisabetta come Capo di Stato al pari di molti altri Paesi, tra cui il Canada per esempio. Dopo vari sconvolgimenti politici violenti, il Paese era guidato prima da Maurice Bishop e, dopo un colpo di stato in cui venne ucciso, Hudson Austin, che voleva imporre una rigida applicazione del marxismo-leninismo. Nel 1983 Reagan decise che avere due Paesi nei Caraibi che si ispiravano così esplicitamente al comunismo – oltre a Grenada c'era anche la resistente Cuba di Fidel Castro – era troppo e invasero il Paese, senza però avvisare preventivamente la Gran Bretagna.

L'operazione fu un grande smacco per il Governo inglese che parlò di "umiliazione" e "impotenza", mentre anche la regina era "furiosa" per il fatto di essere stata deliberatamente o incautamente ignorata. Pure in seguito Thatcher avrebbe ammesso che in quell'occasione c'era stato un piccolo disaccordo con Reagan, ma la cosa non scalfì i loro rapporti pur dimostrando che vi erano circostanze – quando gli Usa si sentivano minacciati in aree di loro interesse primario – in cui la *special relationship* veniva messa da parte (Guazzaloca 2015, 288).

Durante gli anni di Thatcher, la relazione tra Gran Bretagna e Stati Uniti fu portata al suo più alto livello di cooperazione e intesa, certamente aiutata dalla vicinanza di idee e di visione politica che Thatcher e Reagan condividevano sia in politica interna che soprattutto estera. La loro relazione politica divenne la più forte alleanza contro il socialismo e il comunismo nel mondo, e la loro alleanza fu decisiva nel processo di disgelo tra Usa e Urss nella seconda metà degli anni Ottanta, quando alla guida dell'Unione Sovietica si insediò Michail Gorbačëv. La visita di Margaret Thatcher a Mosca nel 1987 – ironicamente, il soprannome *Iron Lady* le fu affibbiato da un giornale sovietico nel 1976 (Guazzaloca 2015, 282) – e la lunga intervista che rilasciò alla televisione sovietica è considerata una delle tappe fondamentali che porterà all'incontro tra Reagan e Gorbačëv nel 1988 e al conseguente Trattato INF sugli armamenti atomici. Thatcher, in virtù della relazione politica e umana con Reagan, fu con tutta probabilità l'unica Primo Ministro inglese a essere considerata in effetti un collegamento tra le due superpotenze, sebbene ciò sia avvenuto a particolarissime condizioni: l'avvio di una nuova fase nell'Urss che poi porterà al suo collasso, l'ampia maggioranza interna di cui godeva e la conseguente stabilità e durata dei suoi governi e, infine, la disponibilità e la sintonia di Reagan che, come si è visto per Grenada, era sempre subordinata agli interessi geopolitici più grandi degli Stati Uniti.

Pur professandosi convinto europeista – e, come si è visto nel precedente paragrafo, è stato tra i Premier inglesi più europeisti di sempre – Tony Blair ha sempre guardato con molto più favore e ammirazione gli Stati Uniti rispetto all'Europa. A ciò ha sicuramente contribuito anche lo storico isolamento che il Labour Party ha sempre avuto in Europa: la sua nascita, la sua storia e le sue

pratiche così peculiari lo hanno costantemente resto un corpo estraneo alla Sinistra continentale europea, che per quasi tutto il Novecento lo ha considerato un Partito di Sinistra di Serie B, pur non essendo distante dalla visione di molti partiti socialdemocratici nelle idee di politica estera e interna. Ma, oltre a questo, la fascinazione di Blair verso gli Stati Uniti va ben oltre la politica, ma parte dalle convinzioni profonde di Blair che vede nell'America un simbolo di prosperità, democrazia, libertà e sviluppo.

> America has its faults as a society, as we have ours. But I think of the Union of America born out of the defeat of slavery. I think of its Constitution, with its inalienable rights granted to every citizen still a model for the world. I think of a black man, born in poverty, who became chief of their armed forces and is now secretary of state Colin Powell and I wonder frankly whether such a thing could have happened here. I think of the Statue of Liberty and how many refugees, migrants and the impoverished passed its light and felt that if not for them, for their children, a new world could indeed be theirs. I think of a country where people who do well, don't have questions asked about their accent, their class, their beginnings but have admiration for what they have done and the success they've achieved. I think of those New Yorkers I met, still in shock, but resolute; the fire fighters and police, mourning their comrades but still head held high. I think of all this and I reflect: yes, America has its faults, but it is a free country, a democracy, it is our ally and some of the reaction to September 11 betrays a hatred of America that shames those that feel it (Blair 2001).

Nella vicinanza personale ed ideologica all'America ha sicuramente giocato un ruolo centrale la figura di Bill Clinton, il leader dei New Democrats che governò gli Stati Uniti per quasi tutti gli anni Novanta. Si è visto nel Capitolo 2 e nel Capitolo 3: la figura di Bill Clinton è stata fondamentale per Blair e Brown come modello di ispirazione comunicativa ed ideologica per il modello del New Labour che, oltre a riprenderne il nome, una volta al governo ha adottato molte riforme che andavano nella direzione intrapresa negli anni precedenti da Clinton negli Stati Uniti. Una delle poche differenze tra Clinton e Blair sta nel rapporto con i rispettivi partiti:

> unlike Americas Democrats, the British Labour Party was genuinely socialist. Its members believed in a planned economy and nationalized industry, preferred state housing projects to private developments, and thought a "fair" society could be created with taxes as high as 90 percent of income. Many of them, including some of the party's leaders, still think that way. [...]. Although he is frequendy compared with Bill Clinton, Tony Blair's political position is different from Clintons in that the first of his tasks – transforming his party – was a genuine struggle. Clinton eas ily reinvented the Democrats as a centrist party: they were centrists already. But Blair has had to reassure Conservative voters that the Labour Party is no longer "dangerous" to the British economy while simultaneously preserving his base among Labour socialists. He began by demonstrating that his personal break with socialism is complete. Writing

in the Daily Telegraphy a newspaper historically linked to the Conservative Party, Blair declared that he admires Margaret Thatcher for her reinvention of the right nearly 15 years ago, an unthinkable sentiment for any previous Labour leader (Applebaum 1997, 46).

Nell'intervista rilasciata a Andrea Romano per la prefazione del suo libro, Tony Blair rispose così del suo rapporto con Bill Clinton:

> è vero che tra me e il presidente Clinton c'era una forte comunità di vedute su moltissimi argomenti. Bill è stato e rimane un amico e un alleato politico. Ma si tende a dimenticare che anche allora esistevano conflitti transatlantici [...]. E che, mentre è certamente vero che su molte questioni di politica interna gli orientamenti del nostro partito sono assai più vicini agli orientamenti dei democratici, esiste un accordo generale con l'insieme della politica statunitense sulla minaccia rappresentata dal terrorismo internazionale [...] (Romano 2005, 13).

Anche dalla sua autobiografia emerge una predilezione speciale di Blair verso Clinton, definita come relazione tra "allievo e maestro", ma che per come viene descritta sembra quasi una specie di sudditanza psicologica nei suoi confronti. Queste le parole che Blair usa per descrivere Bill Clinton:

> Perfino nel carattere eravamo meno diversi di quanto, spesso si è immaginato, ma riguardo a classe, in politica, io ero l'allievo e lui il maestro. Niente, in quel campo, gli faceva difetto; la sua brillante intelligenza era spesso celata dallo stile misurato, ma la sua capacità di analisi era incredibile; forte, qualche volta perfino eccessiva, la sua passione per il confronto politico autentico, sempre viva la sua curiosità per le nuove idee. [...] Perché lui era una gran persona, il presidente, e soprattutto un amico (Blair 2010, 273-75).

E ancora:

> L'ultima volta [che Blair era stato a Camp David], nel febbraio del 1998, io e Bill ci eravamo seduti al sole a parlare di come il centrosinistra potesse emanciparsi dalla sua perenne inadeguatezza, fatta di brevi parentesi al potere in una lunga sequela di governi conservatori. Era esattamente il genere di conversazione stimolante e intellettuale che Bill amava e come sempre imparai molto da lui. Gli avevo esposto la mia opinione ed ero rimasto sorpreso e rincuorato della convergenza dei nostri punti di vista (Blair 2010, 464).

Se Bill Clinton fu la figura chiave a cui Blair si ispirò e a cui sempre guardò con ammirazione per la creazione del progetto politico del New Labour, non è l'unico Presidente degli Stati Uniti con il quale ha dovuto collaborare. Anzi, Clinton e Blair hanno condiviso soltanto due brevi tratti delle rispettive carriere in contemporanea, due tratti opposti tra l'altro: Blair era all'inizio del suo primo mandato da Primo Ministro, ma gli incontri con Clinton duravano ormai dall'inizio degli anni Novanta; mentre Bill Clinton era alla fine del suo secondo mandato e, dunque, della sua carriera politica. Questa peculiarità, oltre che ad alcuni tratti della loro amicizia (e del rapporto tra Blair e Alastair

Campbell e tra Blair e la moglie Cherie), sono visibili in versione un po' romanzata nel film *I Due Presidenti*, film del 2010 diretto da Richard Loncraine, nel quale Blair è interpretato da Michael Sheen, attore a lui somigliante e che interpretò Blair in altri due film.

Per la maggior parte del suo incarico governativo, Blair dovette interfacciarsi con il Presidente Conservatore Geroge W. Bush, la cui presidenza abbracciò quasi completamente il resto della carriera di Blair. E durante la quale la politica internazionale e il Medio-Oriente divennero l'argomento principale dell'agenda politica dell'Occidente. Così Blair descrive Bush nella sua autobiografia:

> George aveva un grande senso dell'umorismo, deliziosamente autocritico, ma restava il fatto che lui era un conservatore e io un progressista. Sulle questioni sociali non andavamo d'accordo; e sul tema del cambiamento climatico diciamo che eravamo su poli opposti. [...] [Rispetto alle finezze intellettuali di Bill Clinton] George non era così. Non perché non fosse intelligente, al contrario, era molto intelligente. Una tra le caricature più ridicole di George è quella che lo dipinge come un idiota arrivato per caso alla presidenza. [...] George vedeva il mondo con immensa semplicità. Giusto o sbagliato che fosse questo atteggiamento, gli consentiva di esercitare una leadership determinata. [...] Seduti fuori dall'edificio principale di Camp David, sul balcone nel sole di febbraio, chiacchierammo per conoscerci meglio: mi fu subito chiaro che George era un mondo a parte rispetto a Bill Clinton, ma anche lui era tosto, risoluto e sapeva esattamente ciò che voleva (Blair 2010, 463-65).

Sempre ad Andrea Romano, Blair disse che: «I miei rapporti di lavoro con George W. Bush sono molto buoni, ma credo che si tratti anche di un buon rapporto personale. E questo è certamente di aiuto per entrambi i nostri paesi e, più in generale, per la comunità internazionale» (Romano 2005, 13).

Nella *special relationship* tra Blair e gli Stati Uniti hanno sicuramente influito le guerre a cui la Gran Bretagna ha partecipato con protagonismo durante il mandato New Labour. La visione etica della politica estera di Blair, unito al nuovo e inedito scenario offerto alla fine della Guerra Fredda, ha significato un nuovo ruolo per la Gran Bretagna come leader di uno sviluppo globale che fosse incentrato attorno all ruolo di ultima superpotenza degli Stati Uniti e dei valori che essi – e il mondo occidentale – rappresentano. Ciò è però risultato in un ruolo del tutto subalterno agli Stati Uniti nelle questioni internazionali della Gran Bretagna, un ruolo così esasperato da aver fatto guadagnare a Blair il soprannome di *America's Poodle*. *Poodle,* che in italiano significa "barboncino", è un insulto che viene usato per descrivere un politico che obbedisce passivamente alla guida di altri. Due sono i momenti più importanti nei quali Blair è stato additato con questo soprannome.

Il primo è nel video della canzone di George Michael *Shoot the dog*, nel quale Blair è disegnato mentre corre a quattro zampe dietro a una pallina lanciata da Bush nel giardino della Casa Bianca (georgemichael 2011). In un articolo della BBC dell'epoca si può leggere che questo video provocatorio non voleva essere anti-America ma: «the star said it was meant to provoke debate about Tony

Blair. Michael, 39, told CNN's Talkback Live TV show: "It's anti-Mr Blair and anti-Mr Blair's reluctance to challenge Mr Bush. It's not anti-American in any sense"» (BBC News 2002). Un argomento di dibattito così forte che George Michael annunciò che il singolo non sarebbe uscito negli Stati Uniti.

Il secondo momento fu invece quando, nel febbraio del 2003, quando Charles Kennedy – leader dei Liberal-Democratici Britannici – disse che Blair «is no more than George Bush's poodle» (Assinder 2003 e Watson 2003). Un'accusa pesante che proveniva da un leader noto per i toni moderati e colloquiali dei suoi interventi e da un partito che, su molte questioni di politica interna, era generalmente in accordo con il New Labour. Come si evince da entrambe le storie, la questione dell'invasione dell'Iraq – che sarebbe avvenuta circa un mese dopo queste accuse, nel marzo 2003 – era centrale nella percezione che Blair dava di sé non solo nel mondo della politica, ma anche in quello della cultura pop e del dibattito pubblico in generale.

La special relationship con gli Stati Uniti è stata dunque la vera politica estera di Blair. Prima del suo arrivo al Governo, infatti,

> la collocazione internazionale della Gran Bretagna nel 1997, all'arrivo dei laburisti al governo, scontava tutti i sintomi di una grave crisi di status. Gli anni Novanta avevano visto una progressiva erosione della posizione relativa di Londra, in Europa così come nei rapporti con Washington. Su quest'ultimo la fine della guerra fredda aveva drasticamente ridimensionato la centralità britannica nel sistema di alleanza statunitensi, a tutto vantaggio della nuova Germania riunificata (Romano 2005, 168-69).

Per questo Blair ha voluto parlare di un ruolo da *pivotal power* per il proprio Paese, che prevede la «possibilità di restituire al paese un ruolo di leadership sa svolgere non più in termini economico-militari, ma in quelli della sua capacità di essere lo snodo fondamentale delle alleanze e delle istituzioni internazionali. È questo il senso del concetto di "pivotal power", che Blair associa con frequenza crescente al ruolo internazionale della Gran Bretagna» (Romano 2005, 181). E questo ruolo viene strettamente connesso con l'alleanza solidissima con gli Stati Uniti, che per Blair è talmente fondamentale da descriverla con queste parole:

> La nostra alleanza con gli Stati Uniti ha garantito alla Gran Bretagna una posizione di enorme rilievo. Chi pensava che la nostra vicinanza all'America ci avrebbe messo nei guai con il resto del mondo non avrebbe potuto essere più lontano dalla verità. Al contrario, ci ha resi più influenti. Non c'era una sciocchezza più grande dell'idea che la nostra alleanza con gli Usa ci avrebbe rovinato la reputazione nel resto del mondo: è vero il contrario. Ed era vero anche in Medio Oriente. Era verissimo in Cina e in India (Blair 2010, 483-84).

E ancora, in un altro passaggio della sua autobiografia:

> sapevo anche che nel nuovo mondo che stava prendendo forma, la Gran Bretagna e l'Europa avrebbero dovuto affrontare un futuro molto più incerto senza l'America. Come ha mostrato la sconfitta del comunismo – e, diciamolo

> chiaramente, senza l'America il comunismo non sarebbe mai stato sconfitto – la nostra alleanza con gli Stati Uniti era fondamentale. L'aver dovuto far affidamento su Bill Clinton per l'azione in Kosovo, che probabilmente salvò i Balcani, mostrava che anche di recente avevamo avuto bisogno dell'America (Blair 2010, 472).

Il rapporto di Blair con gli Stati Uniti ha influenzato pesantemente anche il rapporto con l'Europa. In molte occasioni Blair è diventato lo sponsor delle ragioni americane in Europa, specialmente nelle situazioni che hanno visto la necessità di un intervento militare. Come si vedrà successivamente, dopo l'attentato alle Torri Gemelle Blair girò il mondo nei mesi successivi incontrando decine e decine di Capi di Stato e di Governo per convincerli a schierarsi al fianco dell'America per combattere il terrorismo e diffondere i valori occidentali. Blair, nel tentativo di mantenere saldi sia la relazione con gli Usa che con l'Europa, apparve spesso come un leader che voleva tenere due piedi in una scarpa.

> In un'Europa che in quegli anni era largamente guidata da esecutivi di centrosinistra, il primo ministro britannico si fa promotore di un'autentica campagna a sostegno della percezione degli Stati Uniti in Europa. Il cui punto di fondo è il rifiuto della duplice tesi secondo cui la Gran Bretagna avrebbe dovuto scegliere da Washington e Bruxelles, così come l'Europa comunitaria avrebbe dovuto scegliere tra la propria autonomia – politica, economica e strategica – e la vicinanza agli Stati Uniti. Al contrario, come Blair volle solennemente affermare accogliendo Bill Clinton a Londra per la prima volta da capo del governo nel maggio 1997, «la Gran Bretagna non deve scegliere tra i suoi legami in Europa e la sua forte relazione transatlantica con gli Stati Uniti. Perché queste due forti relazioni si nutrono l'una dell'altra. E una Gran Bretagna che sceglie di essere leader in Europa è un paese capace di rendere ancora più vitali i suoi legami con Washington». [...] In sostanza, nel corso dei suoi primi anni di governo e fino alla vigilia del cambio di amministrazione alla Casa Bianca, Blair aveva dislocato la politica estera su nuove basi. Le definizioni di una dimensione etico-valoriale, di un multilateralismo capace di misurarsi con le nuove minacce, di un europeismo animato dalla volontà di potenziare gli interessi nazionali britannici e di un rinnovato rapporto con Washington avevano di fatto composto la risposta del governo laburista al decennale dilemma dello status della Gran Bretagna postimperiale (Romano 2005, 190-91).

La storia smentirà parzialmente questa narrazione, dal momento in cui Blair non esitò mai – nemmeno una volta – a sposare la linea americana e a schierarsi anche contro le forze tradizionali dell'Europa come l'asse franco-tedesco. E in molte trattative più che portare l'America verso le posizioni europee tentò di fare il contrario.

La miglior metafora del ruolo di Blair nei confronti degli Stati Uniti l'ha data David W. Ellwood nel suo articolo *Ponte, faro o cinquantunesimo Stato?* (Ellwood 2004). In questo paper vengono evidenziate molte delle pratiche che i Governi Blair portarono avanti per sposare il sogno americano che volevano importare

nella loro patria. Blair infatti avrebbe voluto che la Gran Bretagna fosse in grado di svolgere il ruolo di ponte tra le due sponde dell'atlantico, ma si è ritrovato più spesso a considerarsi il cinquantunesimo Stato dell'Unione e ad appiattirsi sulle posizioni americane, pur avendo dall'altra parte – nel momento di maggior controversia tra Europa e Usa, ovvero l'Iraq – un Presidente Repubblicano, contro il quale una certa distanza sarebbe stata facilmente giustificabile. Come vedremo, l'11 settembre segnò una svolta per la politica interna ed estera di Tony Blair e, naturalmente, questo tragico evento segnò anche un cambio di passo nella *special relationship*. «In the light of the September 2001 attacks on the twin towers in New York, the special relationship gained greater significance and it formed the basis of Bush's "coalition of the willing"» (Honeyman 2009, 90). La *coalizione dei volenterosi* non abbandonerà più la politica estera del New Labour. Il rapporto triangolare Gran Bretagna – Europa – Stati Uniti è poi acuito dall'opinione pubblica interna, spesso antieuropeista e orgogliosamente vogliosa di un ruolo di prestigio sul piano internazionale per il Regno Unito, specialmente l'elettorato conservatore. Come Ellwood evidenzia:

> Sondaggi effettuati all'indomani della guerra in Iraq mostrano, forse sorprendentemente, che le persone che dichiarano di credere al governo Blair quando sostiene che la nazione ha mantenuto la propria indipendenza e le proprie posizioni di fronte agli Stati Uniti sono lo stesso numero di quelle che non ci credono. I sondaggi inoltre rilevano l'abituale maggioranza contraria all'euro, ma si registra un incremento molto marcato nel numero di quanti assegnano più importanza all'America che all'Europa per il futuro della nazione – nel complesso comunque un minoranza. Tony Blair ha scelto la propria maniera di colmare il deficit di democrazia determinato dal fatto che, a causa della posizione di potere incontrastato di cui gli Stati Uniti godono nel mondo, gli americani si trovano spesso in condizione di decidere su questioni che stanno molto più a cuore a noi che al loro Paese. Da un certo punto di vista la condotta di Blair è coerente con l'atteggiamento tradizionale delle élite britanniche, che risale alla fine del XIX secolo, quando si decise che l'Impero britannico era destinato alla fine e che cedere cortesemente il passo agli Stati Uniti fosse la più intelligente tra le opzioni a disposizione (Ellwood 2004, 328).

3. La Questione Nordirlandese e gli Accordi del Venerdì Santo

Dopo aver analizzato i primi due pilastri della politica estera blairiana – europeismo ed atlantismo – passiamo ora ad analizzare il terzo pilastro: il pragmatismo. Questo è probabilmente il pilastro meno ideologico: Tony Blair ha sempre voluto sottolineare come la sua fosse un'azione politica assolutamente non ideologica, che anzi andava contro chi (soprattutto all'interno del proprio partito, come si è visto) ancora vedeva nell'ideologia qualcosa di positivo. Salvo poi essere lui stesso estremamente ideologico, in particolare di ideologia neoliberale. Il pragmatismo è il *modus operandi* di Blair, il suo metodo di agire che concretizza i suoi due valori fondamentali: l'assoluta vicinanza alla strategia politica degli

Stati Uniti (fino al completo appiattimento a prescindere da chi si sieda nello Studio Ovale) e l'Europeismo, inteso come campo nel quale estendere l'area di influenza del Regno Unito dopo la caduta del Muro e lo smarrimento della Sinistra continentale. Il pragmatismo in Blair non si limita alla politica estera – è un qualcosa che pervade tutto il suo modo di lavorare mentre è l'inquilino di Downing Street – ma spiega come Blair ha gestito le numerose crisi internazionali scoppiate nei suoi dieci anni di governo.

Un primo punto di partenza per raccontare questo aspetto, in attesa di prendere in esame nel prossimo capitolo le guerre in cui Tony Blair ha preso parte, è sicuramente la gestione della questione nordirlandese e della firma degli Accordi del Venerdì Santo. Una questione che è anche difficile da collocare, essendo essa contemporaneamente sia una questione interna (l'Irlanda del Nord fa parte del territorio del Regno Unito) sia di politica estera, dato il coinvolgimento necessario della Repubblica d'Irlanda, che tuttavia ha fatto parte fino a cento anni fa del Regno Unito. Tuttavia, stante anche il ruolo che Unione Europea e Stati Uniti presero durante gli anni Novanta nella risoluzione di questo conflitto rappresenta un ottimo modo di vedere come Europeismo, Atlantismo e Pragmatismo operano in sinergia in Tony Blair quando si tratta di Politica Estera.

Gli accordi di pace siglati tra Irlanda e Irlanda del Nord nel 1998, e passati alla storia come *Good Fridays Agreement* o "Accordi del Venerdì Santo", furono un indubbio successo del primo Governo Blair. Una pagina molto importante per il Regno Unito e l'Irlanda, ma anche per Blair, che difatti dedica a questa vicenda un intero capitolo della sua autobiografia (Blair 2010, 180-234). All'inizio del capitolo, Blair fornisce questa prima analisi della situazione:

> Uno degli aspetti più straordinari della tragedia era che tutte le fazioni pensavano seriamente che ci sarebbe stato un vincitore: l'Ira credeva che una nazione orgogliosa come l'Inghilterra potesse essere scacciata con le bombe dell'Irlanda del Nord, dove la maggioranza dei cittadini si sentiva inglese; il governo inglese credeva che il nazionalismo irlandese fosse contenibile anche senza cambiare il modo in cui gli irlandesi cattolici venivano trattati; gli unionisti credevano che su un'isola dove la maggioranza propugnava l'Irlanda unita ed era formata da nazionalisti cattolici, si potesse rifiutare di condividere il potere con loro (Blair 2010, 181).

3.1 Breve storia del conflitto irlandese

La Questione Nordirlandese era aperta dal 1922, quando le sei contee che formeranno l'Ulster – a maggioranza protestante rispetto al resto dell'isola, che invece era cattolica – votarono per rimanere all'interno del Regno Unito e non aderire al nuovo Stato Libero d'Irlanda. Regno Unito e Irlanda erano formalmente uniti dal 1801 grazie agli *Acts of Union*,

> due atti complementari emanati dal Parlamento di Gran Bretagna e dal Parlamento d'Irlanda rispettivamente il 7 luglio 1800 e il 1° agosto 1800 ed

> entrati in vigore il 1° gennaio 1801. Gli atti stabilivano l'unione del Regno di Gran Bretagna e del Regno d'Irlanda, indicavano che il regno risultante dalla fusione avrebbe preso il nome di Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda e che il re avrebbe deciso con proclama reale le insegne e le bandiere del nuovo regno, sancivano la fusione del Parlamento di Gran Bretagna con il Parlamento d'Irlanda, prescrivevano il numero dei Lords e dei Commoners irlandesi che da quel momento in poi avrebbero preso posto al Parlamento del Regno Unito, statuivano l'unione della Church of England e della Church of Ireland in un'unica Chiesa, infine stabilivano l'abolizione di dazi doganali per le importazioni da un regno all'altro, ad eccezione di quelli dovuti per alcuni prodotti, e le percentuali di tasse da pagare (Bettoni 2013, 138).

La decisione di unire i due regni, e non tenere l'Irlanda come Stato vassallo come era stato fino a quel momento, è dovuta alle ripercussioni che la Rivoluzione Francese stava avendo in tutta Europa. Infatti, il timore che i sentimenti antimonarchici della Rivoluzione potessero trovare terreno fertile in Irlanda – complici anche i tentativi di sbarco sulle coste irlandesi di alcune truppe francesi – spinse Re Giorgio III e il governo inglese a realizzare una completa unione politica e territoriale (Bettoni 2013, 139). Da questo momento fino al 1920, l'insoddisfazione del popolo irlandese verso il governo britannico non ha fatto altro che aumentare, legandosi ai sentimenti indipendentisti. Dalla metà del XIX secolo in poi gli Irlandesi hanno continuato a richiedere la *Home Rule*, un atto con il quale potesse realizzarsi la *devolution* dell'isola.

La radicalizzazione dell'opinione pubblica irlandese – che inizialmente non voleva l'indipendenza, ma più autonomia da Londra – avvenne tra il 1916 e lo scoppio della Grande Guerra. Nel 1916 infatti avvenne la Rivolta di Pasqua (detta anche Pasqua di Sangue): un gruppo di terroristi indipendentisti compì una serie di attacchi a Dublino: la rivolta viene repressa nel sangue con durezza da Londra, che irrigidisce il suo controllo sull'isola. La Pasqua di Sangue aveva al suo interno due anime: nazionalismo cattolico irlandese e marxismo. Il secondo spaventava molto Londra e Churchill in particolare, che anche quando era con i Liberali era un convinto anticomunista. Questa rivolta inizialmente non ebbe il favore della maggior parte degli irlandesi (che non volevano l'indipendenza, ma più autonomia), ma dopo la repressione che avverrà tra il 1916 e il 1918 la prospettiva indipendentista si radicalizza e diventa maggioritaria. È la repressione che darà il favore definitivo della popolazione alla causa indipendentista, martirizzando i rivoluzionari caduti nella rivolta. Tutti questi sentimenti arrivano al punto di rottura definitivo dopo la fine della Prima Guerra Mondiale.

Alle elezioni kaki del 1918, immediatamente dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, in Irlanda il primo partito fu di gran lunga lo Sinn Fein, il movimento che rappresentava le istanze indipendentiste. I rappresentanti dello Sinn Fein eletti a Westminster decisero però di non presiedere alle sedute del Parlamento, per autoaffermare la nascita della Repubblica d'Irlanda. L'impasse che ne seguì dette il via ad una prima serie di attentati e rappresaglie tra irlandesi, nordirlandesi e britannici che scaturì nella *Irish War of Independence*.

Nel gennaio 1919 l'Irish Republican Army, meglio nota come Ira, dette il via alla sua prima azione uccidendo due poliziotti del Regno Unito, sebbene fossero irlandesi. La maggior parte delle vittime di questa guerra non provenivano dall'esercito, ma dalla polizia perché il Regno Unito uscito dalla Grande Guerra aveva molte questioni in sospeso che richiedevano la presenza dell'esercito. Come ricorda Eugenio F. Biagini

> il governo usò l'esercito, ma cercò di rafforzare anche la polizia con forze ausiliarie arruolate tra ex ufficiali dell'esercito (Auxiliary Division of the Royal Irish Constabulary o *Auxiliaries*) e con poliziotti arruolati in Gran Bretagna. Per mancanza di uniformi vere e proprie questi uomini furono equipaggiati con un miscuglio di giacche verde-scuro della polizia e pantaloni kaki dell'esercito, donde il nome di *Black and Tans*. Era un tentativo di controllare la situazione senza spendere le risorse che un'efficace repressione avrebbe comportato, perché Londra aveva ben altri problemi da risolvere, come il controllo della maggior parte del turbolento Medio Oriente, le agitazioni «bolsceviche» in Scozia, la guerra civile nei territori di quello che era stato l'Impero russo, tensioni con la Turchia che potevano portare ad una nuova guerra e il ripagamento dei debiti di guerra agli Stati Uniti. Ma l'uso dei *Black and Tans* non poteva dare risultati positivi, anche perché l'Ira combatteva ora una guerriglia il cui scopo era non la vittoria militare, ma rendere i costi politici della presenza britannica sempre più elevati (Biagini 2014, 112).

È in questo contesto di violenze che arriva la proposta inglese di armistizio e di *Home Rule*. Essa viene formulata nel 1920 ed era in linea con la prima proposta di Home Rule dei liberali del 1914, prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale. Questo perché «nel 1921 il primo ministro britannico era il liberale David Lloyd George, che nel '14 era stato cancelliere dello scacchiere sotto Asquith e quindi aveva un chiaro senso della continuità tra le strategie imperiali del periodo prebellico e quella da elaborare per far fronte alla situazione degli anni Venti. Inoltre [...] il timore di perdere la faccia con l'Impero mediante concessioni ai «terroristi» era più che controbilanciato dall'espansione territoriale della Gran Bretagna nel Medio Oriente e in Africa alla fine della prima guerra mondiale» (Biagini 2014, 113). Questa Home Rule però, a differenza di quella presentata in passato, prevedeva un doppio Parlamento: uno a Dublino e uno a Belfast.

Infatti, sebbene gli inglesi volessero che l'Irlanda fosse unita per averne un controllo simile a quello che aveva sul Canada, e con una percentuale di protestanti del 25% a garanzia della fedeltà alla Corona, fu necessario proporre una divisione con le Sei Contee del Nord, che già negli anni Dieci si erano sollevate all'idea di essere sotto il dominio dei cattolici del Sud.

> La Home Rule per l'Irlanda fu finalmente approvata il 23 dicemhre del 1920 ed entró in vigore il 3 maggio 1921 con il nome di *The Government of Ireland Act*. Essa di fatto frazionava l'Irlanda in due, dividendo le sei contee del nord est dal resto dell'isola. [...] La *Irish War of Independence* terminò con la tregua del 10 luglio 1921 e l'indipendenza venne ottenuta con gli *Articles of Agreement for a Treaty*

> *between Creat Britain and Ireland* il 6 dicembre 1921. Secondo gli articoli 1 e 2 del Trattato, l'Irlanda assumeva lo status costituzionale di "Dominion" all'interno dell'impero britannico. [...] Gli accordi sanzionati consentivano al governo del nord est irlandese la scelta tra far parte dell'*Irish Free State* o separarsi dall'Irlanda per rimanere nel Regno Unito. Le due Camere del parlamento di Belfast il 7 dicembre 1922 si appellarono al re per restare nel Regno Unito. *The Government of Ireland Act* divenne *The Constitution of Northern Ireland* (Bettoni 2013, 139-40).

In questo momento, l'Irlanda ha lo stesso status che hanno ancora adesso Canada, Australia e Nuova Zelanda. Il nome ufficiale del nuovo dominion è di Stato Libero d'Irlanda: il Re non ha voluto chiamarla Repubblica d'Irlanda per non foraggiare ulteriormente i sentimenti indipendentisti e antimonarchici. Sarà solo nel 1937 che l'Irlanda diventerà ufficialmente indipendente e reciderà ogni legame con il Regno Unito. Nasce così l'Eire, la Repubblica d'Irlanda.

Per i successivi trent'anni i rapporti tra Eire e le sei contee del nord saranno sempre complicati e conflittuali, fino a raggiungere il climax negli anni Settanta con i cosiddetti *Troubles*. La miccia che fa esplodere l'incendio è il Bloody Sunday, come è stata rinominata la domenica del 30 gennaio 1972. Durante quella domenica a Derry, nell'Ulster, i paracadutisti inglesi spararono cento colpi contro una folla inerme composta in gran parte da adolescenti, uccidendo 14 persone. È un massacro che nella storia inglese è paragonabile probabilmente solo al Massacro di Peterloo del 1819 (Biagini 2014, 168-69). Un evento così simbolico che divenne *Sunday Bloody Sunday*, una delle canzoni più note degli U2, la band irlandese più famosa del mondo.

Le 15mila persone che si radunarono a Derry stavano protestando contro la reintroduzione dell'internamento, ovvero della possibilità di detenzione senza processo da parte delle autorità civili e militari. Infatti, l'esercito inglese era coinvolto attivamente e assiduamente nelle operazioni di gestione della sicurezza in Irlanda del Nord almeno dal 1968, quando il governo nordirlandese lo richiese formalmente. «L'esercito avrebbe dovuto essere impiegato per assistere le autorità civili nel mantenimento di pace e ordine. In realtà il suo ruolo fu molto più vasto. Venne usato per raccogliere informazioni (*screening*) riguardanti la popolazione di particolari aree (specialmente cattoliche)» (Bettoni 2013, 145). Dal 1971 venne lanciata *l'Operazione Demetrius*, all'interno della quale si inseriva appunto la reintroduzione dell'internamento.

> Fu l'esercito a compiere gli arresti, a sorvegliare i campi di internamento, ma specialmente fu l'esercito a sperimentare sugli internati tecniche per vincerne le resistenze e spingerli a collaborare: i prigionieri erano costretti con maltrattamenti a stare in punta di piedi davanti a un muro a cui erano appoggiati con la punta delle dita e con braccia e gambe divaricate al massimo, erano tenuti costantemente incappucciati, con un costante rumore di sottofondo, erano nutriti a pane e acqua e privati del sonno. L'uso dell'esercito per l'implementazione dell'internamento consentì l'applicazione diffusa di tali tecniche brutali, portando gran parte della comunità nazionalista a rappresentare gli unionisti e il Regno Unito come il nemico e aggravando il suo estraniamento. [...] Nel

> frattempo, a febbraio 1972 una sentenza stabilì che le operazioni dell'esercito in Irlanda del nord violavano la sezione 4, paragrafo 1 del *Government of Ireland Act* del 1920. Per la prima volta il potere giudiziario tentò di usare la costituzione scritta dell'Irlanda del Nord come una garanzia dei valori, diritti e libertà di tutto il popolo nordirlandese. Il governo britannico reagì immediatamente emanando nel 1972 il *Northern Ireland Act*, che non solo stabilì un quadro normativo per l'uso dell'esercito, ma che retrospettivamente legalizzò tutte le azioni compiute dalle forze di sicurezza fin dal loro primo spiegamento in Irlanda del nord nel 1969 (Bettoni 2013, 146).

Nel marzo del 1972 poi il conservatore Edward Heath, che in quel momento era il premier, decise di abolire il parlamento di Stormont e di prendere in mano la gestione politica dell'Ulster. Inizialmente, nel 1973, indisse un referendum per far decidere alla popolazione se unirsi all'Irlanda e continuare a far parte del Regno Unito: gli unionisti vinsero con il 99% dei voti, con il 59% di affluenza. Questo perché il principale partito non unionista – il Social Democratic and Labour Party, abbreviato in Sldp – era contrario al referendum in quanto non concordato con tutte le parti, e quindi invitò i suoi sostenitori a non recarsi alle urne (Biagini 2014, 171).

> Nel dicembre 1973, di concerto con Dublino e con i partiti nord-irlandesi, che inviarono rappresentanti ad un summit a Sunningdale (Berkshire, in Inghilterra), Londra stava sviluppando un nuovo modello di governo per la provincia, basato non più sul principio della maggioranza, ma sul *power-sharing* (una forma di democrazia consociativa, in cui il governo avrebbe incluso rappresentanti della maggioranza di *ciascuna* comunità), con un Consiglio d'Irlanda dalle funzioni piuttosto indeterminate, ma con l'idea di creare una struttura nella quale i rappresentanti sia del nord sia del sud potessero lavorare insieme alla soluzione di problemi comuni (Biagini 2014, 172).

L'idea della condivisione del potere sarà determinante, come si vedrà tra poco, per porre le basi degli Accordi del Venerdì Santo del 1998. Infatti, la gestione del potere sottoforma di consociativismo sarà la chiave di volta del sistema istituzionale che uscirà da quegli accordi. In più, il summit di Sunnigdale si rivelerà importante «Non solo [perché] era stato un primo esperimento di *power-sharing*, che sarebbe diventato la soluzione – o parte della soluzione – ventiquattro anni dopo, ma aveva anche indicato chiaramente che la soluzione andava ricercata a livello internazionale, vale a dire in cooperazione con Dublino e anche con Washington» (Biagini 2014, 173).

Tra il 1974 e il 1981 la guerra civile si spostò dalle barricate e dalle strade al terrorismo e agli attentati, in sintonia, se così si può dire, con il contesto generale di quegli anni. Infatti «la scelta della lotta armata fosse in quegli anni molto diffusa negli ambienti dell'estrema sinistra – dalla Germania della banda Baader Meinhof, all'Italia delle Brigate Rosse, per non parlare dell'America Latina e del movimento palestinese di Arafat – contribuiva a dare credibilità all'Ira come fenomeno nuovo e rivoluzionario» (Biagini 2014, 169-70). L'Ira poteva

contare tra l'altro sui finanziamenti che le arrivavano direttamente dagli Stati Uniti. Qui infatti la potentissima lobby degli emigrati irlandesi, che erano e sono tuttora numerosissimi, «era profondamente anti-britannica al punto tale da sostenere finanziariamente l'Ira, per quanto la principale organizzazione, Noraid, insistesse sempre nel finanziare solo iniziative repubblicane pacifiche (va notato che l'Ira non è mai stata sulle liste Usa delle organizzazioni terroristiche, mentre organizzazioni che da essa si sono staccate, come la Real Ira, lo erano e lo sono tuttora)» (Biagini 2014, 174-75). Questi anni non furono affatto facili per l'Ira, alternati tra poche luci e molte ombre. Christopher Edward Biggs, ambasciatore britannico a Dublino; Richard Sykes, ambasciatore in Olanda; Airey Neave, deputato inglese e consigliere di Margaret Thatcher e Lord Mountbatten, ultimo viceré dell'impero Anglo-Indiano e tutore di re Carlo III furono le vittime più illustri dell'Ira negli anni dello stragismo e del terrorismo. Poche, per quanto significative, vittime illustri rispetto alla quantità di civili che rimanevano colpiti durante questi stessi attentati e che nulla avevano a che vedere con gli obiettivi politici dell'organizzazione. Questo aumento di morti civili "inutili" era dovuto anche al miglioramento delle tecniche anti-attentato dell'esercito britannico, che dopo molti anni dall'inizio dei *Troubles* aveva acquisito abbastanza esperienza da non essere più un bersaglio facile come in passato.

Ma a complicare la vita all'Ira non era solo il fallimento della strategia stragista, che non riusciva a convincere i protestanti del Nord a liberarsi del giogo colonialista inglese e a unirsi ai loro compatrioti irlandesi diventando nazionalisti e socialisti (Biagini 2014, 175). Durante gli anni Settanta infatti anche a livello giuridico iniziò una pesante stretta verso l'Ira, a partire da due istituti: l'introduzione delle *Diplock Courts* e l'abolizione dello *Special Category Status*. Le prime sono tribunali senza giuria, nei quali era quindi presente solo il giudice. Una differenza notevole nei sistemi di *Common Law*.

> Compito dei giudici britannici infatti non è giudicare sul fatto, ma solo sul diritto; stabilire l'accadimento di un fatto non spetta al giudice, ma alla giuria, è ad essa che accusa e difesa si rivolgono, è ad essa che è rivolto l'esame dei testimoni e la presentazione delle prove, è essa che deve essere convinta. L'equità dell'antico diritto al giudizio dei pari, simbólicamente mantenuto nella giuria, era negata nei processi senza giuria. [...] Le Diplock Courts esercitarono un ruolo fondamentale: consentire al potere esecutivo britannico di governare, attraverso i tribunali, una società nella quale esso non aveva consenso politico. [...] Durante la sua vigenza, 1981 persone in totale furono detenute, delle quali 1874 erano cattoliche/repubblicane, mentre 107 erano protestanti/unioniste (Bettoni 2013, 149).

Per quanto riguarda lo *Special Category Status*, esso è l'istituto giuridico che nel Regno Unito regola i prigionieri politici, compresi i militari (come accaduto nella Seconda Guerra Mondiale) e i paramilitari, come nel caso degli indipendentisti irlandesi. Essere detenuto con lo *Special Category Status* implicava un regime di carcerazione differente rispetto ai carcerati comuni, compreso il mantenere anche dentro il carcere la propria struttura di comando e il fatto di poter

trascorrere la prigionia dentro le *compound prisons,* ovvero strutture simili a un campo di concentramento con celle disposte a blocchi dove i prigionieri potevano incontrarsi. Il 1° marzo 1976 il governo inglese guidato da Harold Wilson abolì questo status e degradò i prigionieri politici irlandesi al rango di criminali comuni. Per prima cosa vennero edificati gli *H-Blocks,* edifici a forma di H (da cui il loro nome) nei quali vennero raggruppati dentro celle unipersonali i detenuti irlandesi. La doppia politica di criminalizzazione e normalizzazione della lotta politica - senza *Special category Status* i detenuti irlandesi erano considerati di fatto criminali normali a chiunque altro - fu accolta molto duramente sia dai membri dell'Ira a piede libero, che iniziarono a uccidere vari membri del personale carcerario che lavoravano a contatto con gli ex prigionieri politici, sia dagli stessi prigionieri.

Dal momento dell'abolizione iniziarono subito una serie di proteste interne alle carceri per ottenere il ripristino dello *Special Category Status*. La prima protesta messa in piedi fu la cosiddetta *blanket protest*, perché per almeno due anni (dal 1976 al 1978) gli ex prigionieri politici si rifiutarono di indossare la divisa carceraria, che prima non era richiesta e che invece ora diventava obbligatoria. Alcuni scelsero di indossarla solo durante le visite familiari, per il cui accesso indossare la divisa era *condicio sine qua non*. I detenuti più intransigenti invece furono disposti a non vedere per anni i propri familiari pur di non indossare la divisa, restando nudi in cella con solo la coperta addosso come vestito, da cui il nome della protesta. Dopo due anni, si decise di portare la protesta a un livello successivo: i prigionieri - anche per evitare che i secondini li picchiassero mentre erano in bagno come regolarmente accadeva - decisero di smettere di lavarsi e di imbrattare con le proprie feci le pareti delle loro celle. Da qui il nome di *dirty protest*, per lo sporco e le condizioni igieniche drammatiche nelle quali questi detenuti vivevano, le cui immagini fecero il giro del mondo e produssero un fortissimo impatto sull'opinione pubblica internazionale (Bettoni 2013, 150). Nel 1979, proprio nel momento più caldo della *dirty protest* divenne Primo Ministro Margaret Thatcher, che fece dell'intransigenza più totale nei confronti dei membri dell'Ira la sua cifra politica nei confronti della Questione Irlandese.

Le proteste arrivarono al loro apice drammatico durante gli scioperi della fame. Il primo cominciò nel 1980 e durò fino alla fine dell'anno, senza sortire alcun effetto. Fu con lo sciopero della fame del 1981 che gli occhi di tutto il mondo, e di molti irlandesi, tornarono a guardare dentro i penitenziari inglesi. Dal 1° marzo 1981, quinto anniversario dell'abolizione dello *Special Category Status,* il ventisettenne Bobby Sands - leader dell'Ira all'interno della prigione di Long Kesh, nota anche come *Maze Prison* e per essere stata tra le prime a essere trasformata in *H Block* - insieme ad altri nove compagni iniziarono uno sciopero totale della fame. Lo scopo dichiarato della protesta era la reintroduzione dello *Special Category Status* e delle condizioni carcerarie a esso connesse, tra cui: «the right of prisoners to wear their civilian clothes at all times; the right to free association within a block of cells; the right not to do prison work; the right to educational and recreational facilities; and the restoration of lost remission of sentence» (Melaugh, M. "The Hunger Strike of 1981 - Summary"). Dopo il

fallimento dell'anno precedente, la leadership dell'Ira non era così favorevole a un nuovo sciopero della fame: Bobby Sands e i suoi compagni agirono quindi in autonomia e organizzarono da soli lo sciopero del 1981 (Melaugh, M. "The Hunger Strike of 1981 - Summary"). Lo sciopero fu lunghissimo: dal 1 marzo fino al 3 ottobre 1981, 216 giorni nei quali Bobby Sands e i suoi compagni decisero di morire di stenti. Bobby Sands fu il primo di loro a morire, il 5 maggio, dopo 66 giorni di digiuno. La figura sofferente per una protesta così lunga e intransigente colpì moltissimo l'opinione pubblica internazionale, in particolar modo tra i cattolici, tra cui anche Papa Giovanni Paolo II:

> Forse pesò anche il giudizio degli attivisti repubblicani sulla gerarchia cattolica, accusata di aver dimostrato un sostanziale disinteresse verso gli scioperi, se non una sorda opposizione, implicita nella condanna dell'*hunger strike* e nell'esortazione a riprendere l'alimentazione per non coinvolgere altri giovani irlandesi. Per chiedere a Sands e ai suoi compagni di interrompere lo sciopero della fame, alla fine dell'aprile 1981, papa Wojtyla aveva mandato in Irlanda del Nord il suo segretario personale, padre John Magee, lo stesso che, nel 2010, sarebbe stato travolto dall'inchiesta sulla pedofilia nella diocesi di Cloyne. In Ulster il reverendo Magee incontrò i rappresentanti del Ministero degli Esteri britannico e il segretario di Stato dell'Irlanda del Nord Humphrey Atkins. Ebbe tre colloqui con Bobby Sands nella prigione di Maze e visitò altri detenuti in sciopero nel tentativo di trovare una mediazione prima che fosse troppo tardi. A tutti portò l'appello del papa di fermare lo sciopero della fame: «Tutta la vita è sacra e deve essere tutelata perché è un grande dono di Dio» (Ceci 2016).

L'interessamento diretto di Giovanni Paolo II fece da catalizzatore delle attenzioni mediatiche verso le proteste di Bobby Sands e dei suoi compagni anche per molti quotidiani e riviste italiane di stampo cattolico, che difficilmente si sarebbero avvicinate in altro modo alle proteste di giovani socialisti (e terroristi) irlandesi.

> Nei giorni di quella che l'"Avvenire" definiva la «straziante agonia» di Bobby Sands e in cui si faceva sapere che «il giovane militante cattolico» si era fatto promettere dalla madre di non autorizzare i medici quando avesse perso coscienza, "L'Osservatore Romano" mantenne una linea prudente per evitare di porre la Santa Sede in aperto contrasto con Londra, ma il 3 maggio 1981 portò in prima pagina la determinazione e le sofferenze di Bobby Sands, richiamandone anche i particolari più crudi: «A detta dei medici, che lo tengono sotto osservazione nell'infermeria del carcere, la sua resistenza è andata al di là di ogni previsione e la morte può sopraggiungere in qualsiasi momento. Il suo peso è sceso al di sotto dei 40 chili, è disteso su un materassino pieno d'acqua per lenire le sofferenze procurategli dalle piaghe che coprono il suo corpo, ha i gomiti e le altre articolazioni protette da ovatta per impedire che la pelle si spacchi nell'attrito contro le lenzuola; è ancora relativamente lucido ma non è in grado di vedere e va progressivamente perdendo l'uso dell'udito». In Italia la stampa cattolica presentò Sands come il giovane che aveva scelto deliberatamente la via del martirio in

> nome di un ideale, sfidando un potere intransigente e ottuso. La descrizione del corpo semischeletrico, straziato dalle piaghe da decubito, assordato e semicieco; la presenza, tutto intorno, della famiglia; la giovane età; il corpo deposto nella bara con un grande crocifisso d'oro, dono di Wojtyla, stretto tra le mani: Sands appariva luminosamente un giovane martire cristiano (Ceci 2016).

Durante lo sciopero della fame avvenne qualcosa che la leadership dell'Ira non si aspettava minimamente: molte persone iniziarono a simpatizzare per Sands e i suoi compagni, colpiti dal coraggio e dalla convinzione nelle loro idee al punto di scegliere di morire in quel modo orribile. L'Ira e i *volunteers*, come si facevano chiamare i combattenti, capirono l'importanza che i media potevano avere (e avevano) nel veicolare e promuovere le istanze della loro lotta e incrementare la solidarietà verso di loro, sia in patria che all'estero (Bates Gaston 2003). Ciò fu dovuto anche alla scelta di candidare Bobby Sands al Parlamento britannico, venendo eletto il 9 aprile 1981 nel collegio nordirlandese di Fermanagh and South Tyrone. Per 26 giorni, Sands fu un membro del Parlamento del Regno Unito. Consci del successo che questa iniziativa riscosse, il Governo Thatcher fece approvare una legge per impedire ai carcerati con una pena superiore ai 12 mesi di candidarsi alle elezioni. Margaret Thatcher, forte del consenso interno e della maggioranza che aveva in Parlamento, fu totalmente sorda alle proteste di Bobby Sands e dei suoi compagni, lasciandoli volutamente e deliberatamente morire di fame senza ascoltare o accogliere le loro istanze. L'elezione di Sands al Parlamento - oltre a preoccupare i Conservatori al punto da emanare una legge ad hoc - dimostrò all'Ira che «l'opinione pubblica rispondeva favorevolmente al nazionalismo radicale se quest'ultimo si faceva politico e partecipava alle elezioni. L'Ira e il suo braccio politico, il Sinn Féin, iniziarono a rivedere la loro strategia» (Biagini 2014, 176). Un cambio di prospettiva che non sarebbe stato affatto indolore nè per l'Ira nè per il Sinn Féin, che si ispiravano e aspiravano alla creazione di un'Irlanda unita, repubblicana e - soprattutto - socialista: lo strumento delle elezioni e della democrazia rappresentativa borghese erano quindi istituzioni e strumenti in linea teorica illegittimi per i nazionalisi irlandesi. Partecipare alle elezioni, per quanto successo si potesse ottenere, significava riconoscere e legittimare la democrazia rappresentativa: un cambio di scenario non da poco. Da qui deriva uno degli slogan dell'Ira più famoso del tempo, ovvero che l'Ira e il Sinn Féin avrebbero distrutto l'imperialismo britannico con «la scheda elettorale in una mano e l'Armalite nell'altra», ovvero con un misto di lotta politica e lotta armata. Il cambio di strategia divenne ufficiale con il congresso del Sinn Féin del novembre 1981, pochissimi giorni dopo la fine dello sciopero della fame e causa della morte del decimo e ultimo prigioniero (Biagini 2014, 176).

Le elezioni generali del 1983 sono quindi il primo banco di prova di questa nuova strategia: il Partito Conservatore, come visto nei capitoli precedenti, vinse nuovamente le elezioni mantenendo Margaret Thatcher alla guida del Regno Unito. Contemporaneamente in Irlanda del Nord l'Upp vinse agevolmente le elezioni con il 34% dei voti e guadagnando 11 seggi su 17. Il Sinn Féin ottenne

il 13,4% dei voti e vinse un collegio (West Belfast) nel quale venne eletto Gerry Adams, mentre John Hume del Sdlp fu eletto a Foyle (ARK, "Westminster election, 11 June 1983"). Quest'ultimo era fortemente preoccupato per la rapida crescita elettorale dello Sinn Féin, tanto da inviare una richiesta formale al governo di Dublino per sedersi a un nuovo tavolo delle trattative con il governo di Londra e di Belfast per una nuova risoluzione sull'Irlanda del Nord, che diverrà la base di quello che nel 1985 diverrà l'*Anglo-Irish Agreement* firmato da Margaret Thatcher, uno dei suoi più significativi trattati di politica estera. Inizialmente tuttavia le reazioni in Irlanda del Nord di fronte a questa prospettiva furono molto contrarie: da un lato i partiti protestanti dell'Ulster si risentirono perché non vennero consultati prima di proporre questa prospettiva; dall'altro i repubblicani dello Sinn Féin erano parimenti contrari perché temevano un accordo che avrebbe diviso l'isola in due definitivamente.

Per impedire che un simile negoziato avesse luogo, il 12 ottobre 1984 l'Ira colpì direttamente al cuore dei Tory inglesi, nella deliberata speranza di sbarazzarsi definitivamente di Margaret Thatcher. Per questo, piazzarono una bomba all'interno del Grand Hotel di Brighton mentre era in corso il Congresso annuale del Partito Conservatore. Nell'attentato morirono cinque membri del partito, ma non Margaret Thatcher che per una fortuita coincidenza rimase quasi del tutto illesa. Per non prestare il fianco alle rivendicazioni dell'Ira, Margaret Thatcher ordinò che il Congresso continuasse a svolgersi regolarmente e il giorno successivo tenne il suo discorso come da programma. Proprio dalla fortuna della Iron Lady i terroristi coniarono un altro dei loro motti più famosi: «*You have to be lucky all the time. We only have to be lucky once*». Il clima in Irlanda e nel Regno Unito in quegli anni, così come il misto di fanatismo e disillusione che i membri dell'Ira provavano, è stato ben raccontato nel romanzo «Il Tuffo» di Jonathan Lee (Lee 2017) che narra - in forma romanzata e con personaggi di fantasia - la vicenda e i preparativi proprio dell'attentato di Brighton contro Margaret Thatcher.

Il 15 novembre 1985, quindi sostanzialmente un anno dopo l'attentato, venne siglato da Margaret Thatcher e dal *Taoiseach* Garrett FitzGerald l'*Anglo-Irish Agreement* (McKenna, "Anglo-Irish Agreement 1985"), che in quel momento rappresentava il punto più alto delle relazione tra Regno Unito e Irlanda da quando negli anni Venti erano cominciati i Troubles. La sostanza dell'accordo - articolato in 13 articoli - era il fatto che «Dublino acquisiva voce in capitolo in Irlanda del Nord, accettando in cambio che la provincia sarebbe rimasta nel Regno Unito fino a che la maggioranza degli elettori lo avesse voluto» (Biagini 2014, 180). Veniva inoltre creato una *Anglo-Irish Intergovernmental Conference*, una istituzione permanente con l'obiettivo di divenire il tavolo delle trattative al quale sedersi nel momento in cui ci fossero state delle questioni politiche, legislative e di sicurezza da dirimere. Questa istituzione era il tentativo di creare una sorta di esecutivo nordirlandese con la partecipazione e inglese e irlandese che potesse essere espressione anche della minoranza cattolica in Ulster: un principio, quello della condivisione del potere, che sarebbe stato fondamentale in ottica degli Accordi del Venerdì Santo.

Il rifiuto della violenza come strumento per risolvere le controversie veniva ufficialmente ripudiato da entrambe le fazioni; si affermava la sovranità britannica in Irlanda del Nord ma consentendo che alla Repubblica d'Irlanda di intervenire per accertarsi sul rispetto dei diritti della popolazione cattolica. In quest'ottica veniva sancita anche la necessità di tutelare l'esistenza e la partecipazione di entrambe le comunità alla vita politica e sociale del Paese, garantendo i diritti tanto dei protestanti quanto dei cattolici.

L'Accordo non fu preso bene dagli Unionisti, che si sentirono traditi dal Primo Ministro Margaret Thatcher per non averli consultati prima di firmare il trattato. Questo provocò un forte malcontento in Irlanda del Nord, con enormi proteste di massa che si verificarono nei giorni immediatamente successivi alla firma del Trattato:

> Mass protest rallies were organised to protest against the Agreement under the campaign heading 'Ulster Says No'. Over 100,000 people gathered in Belfast on 23 November 1985 to hear speeches of protest from James Molyneuax, leader of the Ulster Unionist Party (UUP) and Ian Paisley, leader of the Democratic Unionist Party (DUP). Both leaders also supported a campaign of mass civil disobedience. Both unionist parties subsequently resigned their seats in the House of Commons and suspended district council meetings in protest. The subsequent by-elections showed the strength of grassroots unionist opposition to the Agreement, which was probably more extreme than that of unionist political leaders. Yet the initial campaign of protest achieved little other than the delay of an Intergovernmental Conference for a couple of days (Morton, "Anglo-Irish Agreement - Reaction to the Agreement").

Questo Trattato, a differenza di quello di Sunningdale, si configurava come un vero e proprio trattato internazionale ratificato da entrambe le parti - salvo approvazione dei due Parlamenti - e presentato successivamente alle Nazioni Unite. L'internazionalizzazione della questione è un altro elemento centrale della firma di questo Accordo, e un altro *fil rouge* che lo collega agli Accordi del Venerdì Santo. Non solo, sia in questo trattato che in quello del 1998 giocheranno un ruolo da protagonista e facilitatore gli Stati Uniti d'America, il loro Presidente e il rapporto che hanno con il Primo Ministro inglese del momento: Ronald Reagan con Margaret Thatcher nel primo caso; Bill Clinton e Tony Blair nel secondo.

> [...] la Thatcher aveva problemi in America, col suo amico Ronald Reagan (di discendenza protestante irlandese, interessato alla soluzione pacifica dei *Troubles* non solo per questioni elettorali, ma anche sentimentali). In America - da dove arrivavano i finanziamenti e le armi che permettevano all'Ira di essere così efficace - la presenza britannica in Irlanda del Nord era vista come una forma di imperialismo. Come convincere gli americani che le cose erano diverse? Su suggerimento dei suoi consiglieri e iniziativa del *Taoiseach* Garrett FitzGerald, la Thatcher cominciò a pensare che solo l'internazionalizzazione della questione dell'Irlanda del Nord avrebbe potuto isolare l'Ira e privarla di legittimità (Biagini 2014, 179).

Da questo punto di vista, Margaret Thatcher mise a segno una vittoria non indifferente, dato che in effetti mise in seria difficoltà l'Ira.

> Per quanto la violenza continuasse, l'Ira si era ora posta nella situazione di rifiutare sia in linea teorica sia di fatto il principio democratico del consenso, mentre le autorità della Repubblica (compresi la Garda e i servizi segreti) erano ora molto più disposte a cooperare con i loro colleghi britannici nella lotta contro l'Ira. Così come lo erano, negli Stati Uniti, il governo, il Congresso, la Cia, l'Fbi. L'Ira aveva legami col terrorismo internazionale in Palestina e nell'America Latina e il trattato la rendeva per la prima volta vulnerabile come organizzazione internazionale sovversiva (Biagini 2014, 180-81).

Dal canto suo, l'Ira era contraria all'Accordo e, in seguito alla ratifica dello stesso, allargò la propria definizione di "obiettivo legittimo" anche alle persone che stringevano accordi commerciali con le forze di sicurezza (Morton, "Anglo-Irish Agreement - Reaction to the Agreement"). Tuttavia, l'Accordo fu anche la spinta decisiva per lo Sinn Féin a entrare definitivamente nella lotta politico-elettorale in Irlanda: nel 1986 infatti venne votata e approvata la mozione per porre fine alla strategia dell'astensione e prendere parte alle elezioni irlandesi, pur continuando a non riconoscere la legittimità della Repubblica d'Irlanda in quanto basata sulla spartizione dell'isola (Biagini 2014, 181).

3.2 La Dichiarazione di Downing Street, la Commissione Mitchell e gli Accordi del Venerdì Santo

Gli anni successivi alla firma dell'*Anglo-Irish Agreement* furono segnati da un susseguirsi di attentati e di violenze. Un tentativo di mediare la situazione fu posto dal Segretario di Stato per l'ulster Peter Brooke: la sua idea era di coinvolgere nel dialogo tutti i partiti moderati dell'Ulster, sia protestanti che cattolici per trovare una linea comune sulla quale poggiare le basi di una Devolution anche in Irlanda del Nord. I partiti coinvolti erano: l'*Ulster Unionist Party* (Uup), il Democratic Unionist Party (Dup), il Social Democratic and Labour Party (Sdlp) e l'Alliance Party of Northern Ireland (Apni). Questo dialogo, noto più avanti come *Brooke / Mayhew Talks* (dal nome dei due Segretari di Stato che portarono avanti l'iniziativa), vide il coinvolgimento anche dei governi di Regno Unito e Irlanda, in accordo con l'Accordo del 1985. Da notare l'esclusione dello Sinn Féin, a causa dei suoi rapporti con l'Ira che ancora proseguiva la sua lotta armata.

> The initial objective of the discussions was an ambitious one in that the participants had agreed to work to secure 'a new, more broadly based agreement' which would replace the AIA [Anglo-Irish Agreement, n.d.a.] during a ten week gap in the meetings of the Anglo-Irish Intergovernmental Conference (AIIC). As for the agenda the talks were to be divided into three strands: with Strand One dealing with relationships between the parties within Northern Ireland; Strand Two with those relations between North and South; and Strand Three looking at links between London and Dublin. It was expected that all strands

> would commence within a short period of time and that in the end 'nothing would be agreed until everything was agreed' (Lynn, Brooke / Mayhew Talks (April 1991 to November 1992) - Summary of Main Events").

Il dialogo procedette molto a rilento per i forti contrasti ancora esistenti tra gli Inglesi e gli Unionisti, proprio a causa di come si erano svolte le trattative per l'*Anglo-Irish Agreement*. Con l'avvicinarsi del 1992, i partiti nordirlandesi decisero di aspettare l'esito delle elezioni generali del 1992 in Regno Unito, e far ripartire i dialoghi successivamente. Con la vittoria di Major, venne nominato Segretario di Stato per l'Ulster Patrick Meyhew, che riprese il lavoro portato avanti dal suo predecessore. Tuttavia, nemmeno questo avvicendamento pose le basi per un dialogo proficuo.

> To begin with in Strand One there were to be sharp differences between the SDLP and the UUP, DUP and APNI over the arrangements for the governance of Northern Ireland. At the same time in Strand Two the UUP and DUP were adamant that the question of cross-border relations could only be addressed when and if the Irish government agreed to amend those articles in its constitution which they alleged laid territorial claim to Northern Ireland. In reply the Irish delegation made clear that they would only countenance such a move in the event of an overall settlement. By November 1992 with no sign that any agreement was imminent and with a meeting of an AIIC scheduled, Mayhew decided to call a halt to the negotiations on 10 November 1992 (Lynn, Brooke / Mayhew Talks (April 1991 to November 1992) - Summary of Main Events").

Nel 1993 avvenne un altro fatto politico decisivo per minare l'efficacia iniziale della politica estera per l'Irlanda del Nord di John Mayor: la stampa inglese infatti rivelò l'esistenza di una trattativa segreta tra il Governo Major e i vertici dell'Ira per ottenere la fine degli attentati e degli scontri. Ciò fu disastroso per Major sotto molti punti di vista: innanzitutto perché venne meno la possibilità di una linea della fermezza verso i terroristi come aveva fatto a suo tempo Margaret Thatcher; in secondo luogo perché minava gli assunti sui quali si era tentato di fare progressi con i dialoghi, ovvero l'esclusione dello Sinn Féin per i suoi legami con l'Ira; terzo perché creò un'ulteriore frattura tra Governo inglese e partiti unionisti, che vedevano nei colloqui con i cattolici una minaccia per la propria posizione.

Sul fronte cattolico, il 1993 è anche l'anno della dichiarazione congiunta della comunità cattolica. Per la prima volta infatti John Hume - leader del Sdlp - e Gerry Adams - leader dello Sinn Féin - firmarono un documento congiunto per affermare le volontà dei cattolici nordirlandesi. L'avvicinamento dell'anima nazionalista cattolica, favorevole alla democrazia, e quella repubblicana, favorevole alla lotta armata, era di importanza strategica vitale per arrivare a un possibile accordo di pace. Nel documento si afferma che le popolazioni di Irlanda e Irlanda del Nord avevano il diritto di decidere autonomamente del proprio futuro. Se questo punto fosse stato accettato, e se il Regno Unito avesse ritirato le proprie forze armate, l'Ira non avrebbe più colpito con attentati nel territorio inglese. Il

documento "Hume-Adams" scatenò reazioni sia in Irlanda che nel Regno Unito. John Mayor rifiutò gli assunti del documento, ma per dimostrare l'intenzione del governo inglese a trattare il Segretario di Stato Mayhew dichiarò che, se la maggioranza della popolazione dell'isola lo avesse voluto,il governo britannico non si sarebbe contrapposto all'unificazione dell'isola, ma solo tramite metodi istituzionali e pacifici. Dublino invece, tramite il Taoiseach Albert Reynolds e il Ministro degli Esteri Dick Spring, rinsaldò il legame con i due partiti cattolici condividendone la prospettiva enunciata nel documento, decidendo di coinvolgere anche il Presidente degli Stati Uniti Bill Clinton.

Il 15 dicembre 1993 John Major e Albert Reynolds firmarono la cosiddetta *Downing Street Declaration* (nome originale *Joint Declaration on Peace*) (Mullan, "Joint Declaration on Peace: The Downing Street Declaration, Wednesday 15 December 1993"), un documento articolato in dodici articoli che stabiliva i termini di collaborazione tra Governo Inglese e Irlandese per arrivare al termine del processo di pace in Irlanda del Nord. Il punto fondamentale della dichiarazione fu che i cittadini dell'Irlanda del Nord avrebbero deciso in autonomia il proprio destino, senza interferenze esterne. Interessante poi, all'articolo 3, il riferimento al ruolo dell'Unione Europea nel processo di pace, stante il fatto che sia il Regno Unito sia la Repubblica d'Irlanda consideravano l'Ue un partner strategico. Per quanto riguarda il Regno Unito, l'articolo 4 della dichiarazione afferma che:

> The Prime Minister, on behalf of the British Government, reaffirms that they will uphold the democratic wish of the greater number of the people of Northern Ireland on the issue of whether they prefer to support the Union or a sovereign united Ireland. On this basis, he reiterates, on the behalf of the British Government, that they have no selfish strategic or economic interest in Northern Ireland. Their primary interest is to see peace, stability and reconciliation established by agreement among all the people inhabit the island, and they will work together with the Irish Government to achieve such an agreement, which will embrace the totality of relationships. The role of the British Government will be to encourage, facilitate and enable the achievement of such agreement over a period through a process of dialogue and co-operation based on full respect for the rights and identities of both traditions in Ireland. They accept that such agreement may, as of right, take the form of agreed structures for the island as a whole, including a united Ireland achieved by peaceful means on the following basis. [...] They reaffirm as a binding obligation that they will, for their part, introduce the necessary legislation to give effect to this [...] (Mullan, "Joint Declaration on Peace: The Downing Street Declaration, Wednesday 15 December 1993").

Un passaggio fondamentale: il Regno Unito dichiara ufficialmente che il suo ruolo nell'Ulster è solo di incoraggiare, agevolare e consentire il raggiungimento dell'accordo di pace attraverso un processo di dialogo e cooperazione basato sul pieno rispetto dei diritti e delle identità di entrambe le tradizioni in Irlanda. Anche se ciò porterà alla creazione di un'Irlanda unita. Dal canto suo, il Taoiseach per conto dell'Irlanda riconosce che:

> The presence in the Constitution of the Republic of elements which are deeply resented by Northern Unionists, but which at the same time reflect hopes and ideals which lie deep in the hearts of many Irish men and women North and South. But as we move towards a new era of understanding in new relationships of trust may grow and bring peace to the island of Ireland, the Taoiseach believes that the time has come to consider together how best the hopes and identities of all can be expressed in more balanced ways, which no longer engender division and the lack of trust to which he has referred. He confirms that, in the event of an overall settlement, the Irish Government will, as part of a balanced constitutional accommodation, put forward and support proposals for change in the Irish Constitution which would fully reflect the principle of consent in Northern Ireland (Mullan, "Joint Declaration on Peace: The Downing Street Declaration, Wednesday 15 December 1993").

Più esplicitamente, l'Irlanda dichiarava a modificare o abrogare gli articoli 2 e 3 della sua Costituzione, che riguardavano la sovranità della Repubblica sulle sei contee dell'Ulster. La Dichiarazione, infine, ribadiva ufficialmente la volontà da parte di entrambi i Governi a escludere dai processi di pace tutti i gruppi paramilitari che avessero fatto uso di violenza e dei loro alleati istituzionali. Un riferimento implicito all'Ira e al Sinn Féin. L'articolo 10 della Dichiarazione afferma che:

> The British and Irish Governments reiterate that the achievement of peace must involve a permanent end to the use of, or support for, paramilitary violence. They confirm that, in these circumstances, democratically mandated parties which establish a commitment to exclusively peaceful methods and which have shown that they abide by the democratic process, are free to participate fully in democratic politics and to join in dialogue in due course between the Governments and the political parties on the way ahead (Mullan, "Joint Declaration on Peace: The Downing Street Declaration, Wednesday 15 December 1993").

Nonostante alcune aperture positive - in particolare sul ruolo del Regno Unito nell'Ulster e sulla libertà di decidere la propria appartenenza - la Dichiarazione non appagò in pieno i cattolici. Questo per le modalità con le quali un eventuale voto si sarebbe dovuto tenere. Nell'articolo 4 infatti si legge che:

> The British Government agree that it is for the people of the island of Ireland alone, by agreement between the two parts respectively, to exercise their right of self-determination on the basis of consent, freely and concurrently given, North and South, to bring about a united Ireland, if that is their wish (Mullan, "Joint Declaration on Peace: The Downing Street Declaration, Wednesday 15 December 1993").

Tenere due referendum distinti, uno per il Nord e uno per il Sud dell'Isola, voleva dire aumentare significativamente le probabilità di vittoria dei protestanti in quello del Nord, e mantenere quindi lo status quo. Una modalità inaccetta-

bile per i cattolici, in particolare quelli repubblicani dello Sinn Féin. Nonostante questo, il 31 agosto 1994 avvenne la storica svolta: Gerry Adams annunciò la fine delle operazioni militari e i volontari dell'Ira annunciarono un cessate il fuoco. Poco tempo dopo, il 13 ottobre dello stesso anno, anche le controparti unioniste fecero altrettanto. Non accadeva da oltre mezzo secolo.

L'iniziativa politica e personale di Major diede una svolta alla sua politica estera, in particolare rispetto agli inizi. «Major aveva dimostrato che si potevano fare seri passi avanti se il primo ministro fosse stato pronto a prendere in mano la situazione e a coinvolgere sia il governo della Repubblica sia quello americano» (Biagini 2014, 182). E qui entrano in gioco i due protagonisti americani per l'Irlanda del Nord durante gli anni Novanta: Bill Clinton e il senatore George Mitchell, che Clinton nominò inviato speciale degli Stati Uniti in Irlanda del Nord nel 1995. Questo perché nello stesso anno, il Governo Inglese e quello Irlandese crearono una commissione internazionale dedicata al disarmo delle organizzazione paramilitari di entrambi gli schieramenti, e ne affidarono la presidenza proprio a Mitchell. La Commissione Mitchell, come viene informalmente ricordata, elaborò e sottopose ai partecipanti alle trattative sei principi fondamentali (noti successivamente come Principi Mitchell) e inderogabili per il prosieguo delle trattative:

> 1) ad usare metodi democratici ed esclusivamente pacifici per risolvere le questioni politiche
> 2) al disarmo totale di tutte le organizzazioni paramilitari
> 3) ad accettare che tale disarmo fosse verificato da una commissione internazionale indipendente
> 4) a rinunciare all'uso della forza per influenzare i negoziati tra le parti e a far ricorso esclusivamente a metodi democratici e pacifici per cercare di modificare gli aspetti di tale accordo rispetto ai quali le parti stesse fossero insoddisfatte
> 6) a porre fine alle aggressioni e agli omicidi "punitivi" e a prendere misure adeguate per prevenire tali azioni (Biagini 2014, 182).

Il *Mitchell Report*, noto ufficialmente come *Report of the International Body on Arms Decommissioning*, fu pubblicato il 22 gennaio 1996, (Mullan, "Report of the International Body on Arms Decommissioning, 22 January 1996") un anno e mezzo dopo l'ufficializzazione del cessate il fuoco da parte dell'Ira e delle milizie unioniste. Frustrata per la mancanza di progressi tangibili della propria causa, l'Ira ruppe il cessate il fuoco e il 9 febbraio 1996 fece esplodere una bomba nei docklands di Londra a Canary Wharf (Biagini 2014, 182). Questo tuttavia, non interruppe il processo di pace che doveva poggiarsi sui Principi di Mitchell. Questo perché una delle idee alla base del *Mitchell Report* è che che la totale consegna delle armi da parte dei gruppi paramilitari, sotto la supervisione di un organo indipendente, non doveva necessariamente precedere (e condizionare) il seguirsi dei colloqui. La convinzione del Senatore Mitchell infatti era che il disarmo sarebbe dovuto procedere parallelamente alle trattative politiche, perché solo questo avrebbe accresciuto le probabilità di successo delle

trattative stesse e avrebbe infuso maggiore fiducia nella volontà di dare davvero un percorso democratico per decidere il destino dell'Ulster.

Nell'ottobre 1996 Gerry Adams ottenne nuovamente la conferma alla leadership dell'Ira, nonostante fosse contrario alla fine del cessate il fuoco, e venne affiancato da Martin McGuinness, capo del Consiglio dell'Esercito e più vicino agli intransigenti dentro l'Ira. Il loro obiettivo era riprendere i negoziati di pace dove erano stati interrotti. Per questo, decisero di aspettare la primavera del 1997, quando sia nel Regno Unito sia in Irlanda ci sarebbero state le elezioni politiche. Ed è a questo punto che fa la sua comparsa da protagonista del processo di pace Tony Blair.

Come in molti altri aspetti, Blair aveva una posizione sulla risoluzione del conflitto nordirlandese differente da quella del suo partito. Il Labour infatti aveva una salda tradizione di voto cattolico tra le sue fila, e per questo era favorevole all'idea di un accordo tra unionisti e nazionalisti con il fine di creare un'Irlanda unita. Blair non era in linea di principio contrario alla cosa, ma riteneva che la linea fosse perdente perché non teneva conto del fatto che gli unionisti non sarebbero mai stati favorevoli a un tale accordo. Per questo, quando fu nominato leader del Labour nel 1994 si adoperò per modificare la posizione del Labour e renderla più pragmatica. A raccontarlo è Blair stesso nella sua autobiografia:

> Sapevo che non sarei mai riuscito a cambiare la posizione del partito mediante i soliti meccanismi politici - specialmente quelli di allora quindi una mattina temo di essere spuntato al programma Today, poco dopo la nomina, per annunciare che da lì in poi avremmo adottato un nuovo atteggiamento: neutralità sull'idea di una Irlanda unita o di un Regno Unito. Sostituii anche Kevin McNamara - una persona veramente amabile, ma sposata alla vecchia posizione, con Mo Mowlam, che aveva ricoperto una carica sulle questioni dell'Irlanda del Nord sotto il governo di John Smith. Dopodiché, portai il partito laburista su una posizione bipartisan, sostenendo totalmente John Major e il suo tentativo per la pace. A quel tempo, l'approccio bipartisan era inusuale e molto raro, in parte per via dei continui schieramenti a destra e a sinistra dei Labour e dei Tory, in parte perché sembrava una cattiva soluzione politica. Ciononostante John Smith aveva opportunamente sostenuto John Major quando quest'ultimo era andato a parlare segretamente con l'Ira. Decisi che doveva diventare una lampante dimostrazione di cambiamento, non solo dell'atteggiamento verso il problema dell'Irlanda del Nord, ma anche del nostro approccio all'opposizione (Blair 2010, 188).

Contemporaneamente alla vittoria di Blair, in Irlanda divenne *Taoiseach* Bertie Ahern, leader del Fianna Fáil, il principale partito di centrodestra d'Irlanda. Entrambi avevano la volontà di giungere alla risoluzione della questione nordirlandese e di farlo attraverso i principi del *Mitchell Report*. Per fare questo, era necessario che l'Ira dichiarasse un nuovo cessate il fuoco, così da permettere allo Sinn Féin di sedersi al tavolo delle trattative. Il cessate il fuoco venne dichiarato il 19 luglio 1997 e non fu un passaggio indolore per l'organizzazione. Molti militanti infatti avevano accettato la rielezione di Adams convinti dal fatto che

il più intransigente McGuinness avrebbe tutelato le loro istanze rifiutando di scendere a patti con le istituzioni inglesi. Il cessate il fuoco del 1997 causò una scissione interna all'Ira da cui nacque la Real Ira, contraria a depositare le armi e che continuò a compiere attentati. Con il cessate il fuoco l'Ira accettò anche i principi Mitchell e - quindi - accettò il disarmo controllato dalla commissione internazionale indipendente.

Questa accettazione avvenne il 9 settembre 1997, quando venne dato il via ufficiale alle trattative di pace. Pochi giorni dopo, il 13 ottobre, Tony Blair si recò in visita ufficiale al Parlamento di Stormont per incontrare tutte le parti coinvolte nell'accordo: fu il primo incontro ufficiale di sempre tra un Primo Ministro inglese e i leader dello Sinn Féin. Il cuore delle trattative vere e proprie però avvenne tra il 7 e il 10 Aprile del 1998, a ridosso della Pasqua (da qui il nome Accordi del Venerdì Santo o *Good Friday Agreement*, nell'originale inglese) presso Castle Building, un edificio davanti al Parlamento di Stormont.

Furono quattro giorni di trattative serrate, che videro coinvolti George Mitchell, in qualità di Presidente della Commissione Internazione e di Chairman delle trattative, il Governo Inglese (sia con il Primo Ministro che il Segretario di Stato per l'Ulster), il Governo Irlandese, e otto delegazioni dei partiti dell'Irlanda del Nord, con punti di vista e interessi molto diversi tra loro e poco inclini alla collaborazione. Questo spinse Blair a investire in prima persona nell'accordo: la sua doveva essere originariamente una breve permanenza e invece rimase per tutta la durata delle trattative. La data e la concitazione per giungere a un accordo entro Pasqua 1998 era data dalla Commissione Mitchell: il senatore americano infatti aveva imposto il 9 Aprile 1998 come data ultima per raggiungere un accordo[1] e - alla fine - la deadline fu mancata per circa 18 ore.

Per riuscire a raggiungere l'accordo, Blair e Ahern - insieme ai rispettivi staff - svolsero il ruolo di facilitatori e mediatori tra i principali protagonisti politici dell'Irlanda del Nord: John Hume (leader dei nazionalisti), Gerry Adams (leader dei repubblicani) e David Trimble e Ian Paisley (leader dei due principali partiti unionisti, rispettivamente l'Uup e il più radicale Dup). L'Accordo fu appunto raggiunto e ufficializzato il 10 Aprile 1998, e fu il frutto di molti compromessi da parte di tutte le parti.

Un primo sostanziale passo in avanti fu quando Trimble accettò la proposta della creazione di un governo collegiale dell'Ulster, con quindi protestanti e cattolici a dividersi equamente tutte le posizioni di comando in un governo collegiale. Un cambiamento importante per una parte politica che aveva sempre supportato il principio della maggioranza, dal momento che la maggioranza era sempre stata protestante. L'idea originaria arrivava dai cattolici moderati di Hume, e quando lo Sinn Féin seppe di questo accordo tra nazionalisti e protestanti

[1] "After almost two years of talks based at Stormont George Mitchell, then Chairman of the multi-party talks, set a deadline of two weeks for the political parties to reach an agreement. In setting a deadline of 9 April 1998 Mitchell said: "I believe strongly that we can and will reach an agreement." (Melaugh, "A Chronology of the Conflict - 1998", citazione del 25 marzo 1998).

moderati annunciò che avrebbe lasciato le trattative, nella speranza di ottenere maggiori concessioni su altri aspetti. In particolare, a McGuinness e Adams stavano a cuore due questioni: il funzionamento unitario dell'intera isola e i prigionieri politici dell'Ira nelle carceri inglesi. Su entrambe le questioni si riuscì a trovare la mediazione: per la prima venne dato ai cattolici potere decisionale sul funzionamento dei *North-South Bodies*, delle istituzioni che permettevano in alcuni ambiti che l'isola funzionasse come un'unica entità; per la seconda invece Blair e Adams giunsero a un accordo nel quale si prometteva la scarcerazione per i membri dell'Ira colpevoli di omicidi e atti di terrorismo. Per non sconvolgere troppo l'opinione pubblica inglese e nordirlandese - nonostante già negli anni Settanta vi furono delle scarcerazioni - Blair e Adams strinsero un patto informale: «In privato, [io, Tony Blair] gli garantii che li avremmo fatti uscire entro un anno, se la situazione lo avesse permesso, ma pubblicamente e ufficialmente gli anni sarebbero stati due. Lui accettò e soprattutto non menzionò più la promessa, né la divulgò per mettermi in imbarazzo» (Blair 2010, 204).

Per siglare definitivamente l'Accordo, nonostante si stesse ormai andando oltre la deadline, mancavano due questioni: Maryfield e come eventualmente esautorare dal governo nordirlandese lo Sinn Féin (e in generale i cattolici) nel caso in cui avessero ripreso le armi o non le avessero consegnate in toto. La prima questione, portata avanti dai cattolici, riguardava l'abolizione di una istituzione creata dall'*Anglo-Irish Agreement* e mal sopportata dai cattolici, al punto da voler fisicamente distruggerne la sede. L'Accordo del Venerdì Santo infatti avrebbe esautorato dei propri poteri questo istituto, ma la cosa non era sufficiente per i cattolici. Si decise di accettare questa istanza. La seconda questione invece, portata all'attenzione da David Trimble, era molto più concreta e cruciale: la preoccupazione infatti che dopo la firma l'Ira (e lo Sinn Féin di riflesso) non avrebbero rispettato la loro parte era ben presente. Capire come dare la possibilità di esautorarli dal governo con un articolo scritto nell'Accordo era quindi una questione seria. Come racconta lo stesso Blair:

> Per il Sinn Féin l'idea dell'estromissione era un sacrilegio. L'avevano già scartata in modo netto; riproporla avrebbe messo tutto a repentaglio. Lo spiegai a David, che se ne andò deluso. La sua delegazione si riunì a porte chiuse, e mi sedetti a riflettere con Jonathan. Eravamo a un passo dal traguardo, ma qualcosa mi diceva che non saremmo riusciti a tagliarlo. L'ostacolo era tale che David non lo poteva aggirare. Sapeva il cielo cosa stava succedendo nella stanza della delegazione unionista, ma se era qualcosa di buono mia prozia Lizzie era una filantropa. Dissi: «Dobbiamo fare qualcosa». Passeggiai per la stanza ed ebbi un'idea. «Scriviamo una lettera, una lettera di intenti.» La lettera avrebbe garantito che se entro i primi sei mesi dall'inizio dei lavori nell'esecutivo il Sinn Féin non avesse rispettato l'impegno a disarmarsi, avremmo dato il nostro appoggio a un cambiamento dei punti dell'accordo che ne consentisse l'estromissione. Tutto ciò era tipico dell'accordo, della sua complessità e ricchezza di sfumature. Non dichiaravamo che *avremmo estromesso*, ma che

> avremmo dato il nostro appoggio a cambiamenti che ne avrebbero consentito l'estromissione.
>
> Scrivemmo subito la bozza, Jonathan [Powell] al suo portatile, io a dettare, Jonathan e John Steele a dare suggerimenti. Firmai e Jonathan andò di corsa nella stanza degli unionisti. All'inizio non lo fecero entrare, poi, come nei film in cui l'ordine del governatore ferma l'esecuzione all'ultimo istante, fu ammesso nel locale affollato. John Taylor, l'altro vice di David Trimble, incredibilmente di aiuto o di ostacolo a seconda dei casi, lesse la bozza, alzò gli occhi e disse: «Per me può andare».
>
> Sedetti in preda all'ansia per un'altra ora (anche, temo, perché ancora non avevo avvisato nessuno della lettera di intenti), mentre ciascun membro della delegazione dava il suo parere. Finalmente, David mi chiamò e mi disse: «Per noi si può proseguire».
>
> Avevamo l'accordo (Blair 2010, 206-07).

Alle 17.36 di Venerdì 10 Aprile 1998 George Mitchell andò dalla stampa e fece lo storico annuncio: «I am pleased to announce that the two governments and the political parties in Northern Ireland have reached agreement» (Melaugh, "A Chronology of the Conflict - 1998"). L'Accordo è noto appunto come Accordo del Venerdì Santo, anche se gli unionisti protestanti rigettano questa nomenclatura preferendo utilizzare Accordo di Belfast, dove si sono svolte le trattative.

L'Accordo va a regolamentare tutta una serie di iniziative e istituzioni create di comune accordo tra Londra e Dublino sul funzionamento dell'Irlanda del Nord, sebbene in modo talvolta ambiguo per poter mettere d'accordo tutte le parti in causa. Ad ogni modo, il punto centrale della questione è che il destino costituzionale dell'Irlanda del Nord verrà deciso dai soli cittadini dell'Ulster senza alcun intervento esterno, ivi compresa la presenza delle forze armate inglesi nelle Sei Contee. Questo aspetto in particolare è quello che viene considerato la fine dei *Troubles*.

Stante la complessità delle riforme coinvolte, gli Accordi del Venerdì Santo sono molto più articolati rispetto anche solo all'omologo *Anglo-Irish Agreement* del 1985. Si compone di undici articoli, divisi in varie sezioni e implementati poi da allegati, di cui ora verrà dato un breve riassunto dei principali nodi (McKenna, The Agreement. Agreement reached in the multi-party negotiations (10 April 1998)")

1. Dichiarazione di Sostegno, per inquadrare il contesto storico, giuridico, sociale e istituzionale dell'Irlanda del Nord nel quale si inserisce l'Accordo. In questo senso, vengono ribaditi due principi: il «total and absolute commitment to exclusively democratic and peaceful means of resolving differences on political issues, and our opposition to any use or threat of force by others for any political purpose[2]» da una parte; e il riconoscimento delle «substantial differences between our continuing, and equally legitimate, politi-

2 Tutte le successive citazioni sono prese da passaggi degli Accordi dalla fonte sopracitata, se non diversamente segnalato (N.d.A.).

cal aspirations». Gli Accordi del Venerdì Santo vogliono quindi essere una «fresh start, in which we firmly dedicate ourselves to the achievement of reconciliation, tolerance, and mutual trust, and to the protection and vindication of the human rights of all».

2. Vengono qui trattare le Questioni Costituzionali, in particolare abrogando il *Government of Ireland Act* del 1920 e riconoscendo il pieno diritto all'autodeterminazione della popolazione dell'Irlanda del Nord: volontà che potrà essere espressa tramite un referendum il cui risultato sarà deciso con il principio della maggioranza. L'esito di tale referendum sarà un vincolo obbligatorio sia per il Regno Unito sia per la Repubblica d'Irlanda, e entrambi si impegnano formalmente per introdurre tutta la legislazione parlamentare del caso per rispettare questa volontà. Da parte sua, l'Irlanda abolisce definitivamente gli articoli 2 e 3 della sua Costituzione riguardanti l'aspirazione di sovranità sulle Sei Contee dell'Ulster. Inoltre, qualsiasi sia la decisione dei cittadini nordirlandesi, il governo dovrà esercitare i suoi poteri nel pieno rispetto dei diritti civili e politici di tutti i cittadini. Questi nuovi Accordi, infine, superano e rimpiazzano l'*Anglo-Irish Agreement* thatcheriano.

I prossimi tre articoli riguardano gli assetti istituzionali dell'Irlanda del Nord, in particolare le Questioni Interne, il rapporto tra Nord e Sud dell'Isola e le relazioni tra Regno Unito e Repubblica d'Irlanda.

3. L'articolo 3 degli Accordi del Venerdì Santo è tra i punti cruciali dell'intero Accordo. Si prevede l'istituzione di una Assemblea legislativa per l'Irlanda del Nord basata sulla divisione in 18 circoscrizioni elettorali e 108 seggi totali. Tale Assemblea «will be the prime source of authority in respect of all devolved responsibilities». Per evitare che una delle due comunità abbia una sistematica maggioranza, vengono previsti correttivi al sistema elettorale. A sua volta, l'Assemblea elegge i membri del Governo: un Primo Ministro, un Vice Primo Ministro e i dieci Ministri. Tutto ciò segue il principio del *power sharing*, ovvero dell'obbligatoria partecipazione di ambo le comunità: Primo Ministro e Vice devono essere uno unionista e uno nazionalista/repubblicano mentre i dieci Ministri devono rispecchiare la rappresentanza partitica dell'Assemblea. Questo aspetto collegiale è il collante che tiene insieme l'Irlanda del Nord e che è servito negli ultimi venticinque anni a garantire una pace più o meno duratura tra le varie parti. Anche a livello decisionale, infatti, secondo il paragrafo 5 lettera d dell'Accordo le decisioni più importanti devono avere l'appoggio di entrambe le comunità: «(i) either parallel consent, i.e. a majority of those members present and voting, including a majority of the unionist and nationalist designations present and voting; (ii) or a weighted majority (60%) of members present and voting, including at least 40% of each of the nationalist and unionist designations present and voting». L'articolo 3 è molto complesso e prevede 36 paragrafi e due allegati; al fine di questo studio è interessante evidenziare anche gli aspetti di relazione tra l'Assemblea, Governo e le altre istituzioni, come il Parlamento di Londra, il Segretario di Stato e gli organismi sovranazionali.

Al Segretario di Stato vengono attribuiti quattro ruoli: «(a) to remain responsible for NIO matters not devolved to the Assembly, subject to regular consultation with the Assembly and Ministers; (b) to approve and lay before the Westminster Parliament any Assembly legislation on reserved matters; (c) to represent Northern Ireland interests in the United Kingdom Cabinet; (d) to have the right to attend the Assembly at their invitation». Il Parlamento di Londra invece non altera i propri poteri giurisdizionali sull'Irlanda del Nord, e potrà continuare a legiferare su tutte le questioni non coinvolte dalla devolution. Inoltre, ha il compito di supervisionare che i trattati internazionali (come quelli con l'Unione Europea, la Nato o le Nazioni Unite) siano rispettati anche nell'Ulster. Infine, l'articolo 3 stabilisce che venga creato un *Civic Forum*, con rappresentanti «of the business, trade union and voluntary sectors, and such other sectors» con funzioni consultive per il Governo nordirlandese sulle questioni sociali, culturali ed economiche.

4. L'articolo 4 stabilisce i rapporti tra Dublino e Belfast, con la creazione di un *Nort/South Ministerial Council* «to bring together those with executive responsibilities in Northern Ireland and the Irish Government, to develop consultation, co-operation and action within the island of Ireland - including through implementation on an all-island and cross-border basis - on matters of mutual interest within the competence of the Administrations, North and South» e le cui decisioni (tutte) dovranno avere l'approvazione sia di Dublino che di Belfast. I membri di questo Concilio sono: il Primo Ministro, il Vice e i Ministri rilevanti del Governo nordirlandese insieme con il *Taoiseach* e i Ministri rilevanti dell'Irlanda. Il Concilio ha il potere di decidere su sei aree di reciproco interesse e che riguardano l'amministrazione di tutta l'Isola, in particolare sulle questioni dei trasporti e transfrontaliere (un elemento che tornerà alla ribalta 18 anni dopo, con Brexit).
5. L'articolo 5 regola le relazioni tra Regno Unito e Repubblica d'Irlanda, attraverso il superamento delle strutture degli Accordi del 1985. Viene creato il Bic (*British-Irish Council*) del quale fanno parte rappresentanti del Governo del Regno Unito e dell'Irlanda insieme a rappresentanti dell'Irlanda del Nord, della Scozia, del Galles, dell'Isola di Man e delle Isole del Canale. Questo organo ha la funzione di scambio di informazioni tra le parti, per agire nel reciproco interesse. Inoltre, viene anche istituita la *British-Irish Intergovernmental Conference*, per promuovere la cooperazione bilaterale tra Regno Unito e Irlanda e le cui decisioni dovranno essere sempre approvate di comune accordo tra i due Governi, fermo restando che «there will be no derogation from the sovereignty of either Government». Questa Conferenza permanente ha il compito di favorire la cooperazione negli ambiti dei diritti, della giustizia, delle carceri e delle politiche in Irlanda del Nord, a meno che esse siano di responsabilità dell'amministrazione dell'Ulster.
6. L'articolo 6 prende in esame tutta la questione dei diritti civili e politici in Irlanda del Nord e quindi di superare le discriminazioni verso tutte le minoranze, a partire da quella cattolica ma non solo. Qui entra in gioco in particolare il ruolo dell'Europa e dell'Unione Europea nella risoluzione del

conflitto in Irlanda del Nord. Se nel rimo paragrafo dell'articolo infatti si citano tutti i diritti civili e politici che le parti riconoscono a tutti i cittadini, nel secondo paragrafo si esplicita il fatto che «The British Government will complete incorporation into Northern Ireland law of the European Convention on Human Rights (ECHR), with direct access to the courts, and remedies for breach of the Convention, including power for the courts to overrule Assembly legislation on grounds of inconsistency». L'inclusione anche dell'Irlanda del Nord all'interno del perimetro legislativo della Convenzione Europea per i Diritti dell'Uomo infatti obbliga anche l'Ulster a sottostare ai dettami di tale documento e abrogare tutti gli atti dell'Assemblea se non conformi alla Cedu, con quindi la possibilità per i cittadini di fare appello alla Corte di Strasburgo. Il sesto articolo contiene una sezione dedicata alla *Reconciliation and Victims of Violence*, nella quale si afferma che è necessario riconoscere e rispettare la sofferenza delle vittime delle violenze come elemento di riconciliazione tra le comunità. Inoltre, «It is recognised that victims have a right to remember as well as to contribute to a changed society. The achievement of a peaceful and just society would be the true memorial to the victims of violence. The participants particularly recognise that young people from areas affected by the troubles face particular difficulties and will support the development of special community-based initiatives based on international best practice».

7. L'articolo 7 dell'Accordo riguarda il *Decommissioning*, ovvero il Disarmo. Nell'articolo si fa subito riferimento alla Commissione per il Disarmo e alle procedure da essa stabilite. Tutte le parti in causa affermano il loro impegno al disarmo totale di tutte le organizzazioni paramilitari. Inoltre, «They also confirm their intention to continue to work constructively and in good faith with the Independent Commission, and to use any influence they may have, to achieve the decommissioning of all paramilitary arms within two years following endorsement in referendums North and South of the agreement and in the context of the implementation of the overall settlement». Viene anche stabilito che la Commissione Indipendente continuerà a monitorare e verificare i progressi del disarmo delle armi illegali, con report regolari a entrambi i Governi.
8. L'articolo 8 riguarda la sicurezza dell'Ulster, un altro punto di forte contrasto. Tutte le parti coinvolte si impegnano a rendere l'Irlanda del Nord un luogo democratico e pacifico, con Londra che si impegna a ridurre nel tempo le Forze Armate presenti nella regione a livelli «compatible with a normal peaceful society». Da parte dell'Irlanda, invece, il Governo «will initiate a wide-ranging review of the Offences Against the State Acts 1939-85 with a view to both reform and dispensing with those elements no longer required as circumstances permit». Compito del Segretario di Stato sarà di vigilare sulle attività paramilitari e sul possesso (nonché utilizzo) delle armi da fuoco nel territorio.
9. L'articolo 9 riguarda la Polizia e la Giustizia, con la speranza che possa essere un nuovo inizio per le forze di polizia dell'Irlanda del Nord. In parti-

colare il paragrafo due afferma che «The participants believe it essential that policing structures and arrangements are such that the police service is professional, effective and efficient, fair and impartial, free from partisan political control; accountable, both under the law for its actions and to the community it serves; representative of the society it polices, and operates within a coherent and co-operative criminal justice system, which conforms with human rights norms. The participants also believe that those structures and arrangements must be capable of maintaining law and order including responding effectively to crime and to any terrorist threat and to public order problems. A police service which cannot do so will fail to win public confidence and acceptance. They believe that any such structures and arrangements should be capable of delivering a policing service, in constructive and inclusive partnerships with the community at all levels, and with the maximum delegation of authority and responsibility, consistent with the foregoing principles. These arrangements should be based on principles of protection of human rights and professional integrity and should be unambiguously accepted and actively supported by the entire community». Per rispettare il volere delle due comunità, nell'*Annex A* viene regolato sia il reclutamento delle forze di polizia (garantendo il rispetto di quote percentuali tra cattolici e protestanti) sia i simboli da adottare, così che entrambe le comunità si sentano rappresentate. Grande risalto viene dato alla *accountability* delle forze di polizia, per far sì che la comunità possa superare le sue divisioni e sentirsi davvero protetta dalla polizia come espressione di tutta la comunità e non solo di una parte contro l'altra. In tema di giustizia, viene rivisto tutto il sistema penale affinché sia equo, imparziale ed efficiente. Della giustizia si occuperanno il governo inglese, i partiti politici nordirlandesi e la comunità, ribadendo però l'imparzialità e indipendenza della magistratura., che avrà la possibilità di cooperare anche con gli omologhi della Repubblica d'Irlanda.

10. Il decimo articolo verte sulla questione dei prigionieri. Viene stabilito - per rispettare l'accordo tra Blair e Adams - che entrambi i governi «will put in place mechanisms to provide for an accelerated programme for the release of prisoners» sia che siano condannati in Irlanda del Nord sia fuori. Si precisa anche che «prisoners affiliated to organisations which have not established or are not maintaining a complete and unequivocal ceasefire will not benefit from the arrangements». A livello di tempistiche, proprio come detto in pubblico tra Blair e Adams, entro due anni dall'inzio del processo di revisione tutti i *qualifying prisoners* saranno rilasciati, con anche programmi per il reinserimento sociale e nel mondo del lavoro.
11. L'undicesimo e ultimo articolo riguarda l'implementazione stessa degli Accordi del Venerdì Santo che, come molte altre parti degli Accordi sottolineano, deve essere approvata dalle popolazioni sia dell'Irlanda che dell'Irlanda del Nord. Per fare ciò, viene deciso che il 22 maggio 1998 - quindi poco più di un mese dopo la firma degli Accordi - verrà tenuto un doppio referendum per decidere le sorti dell'Accordo. Se verrà approvato, i due Governi

> «will then introduce and support, in their respective Parliaments, such legislation as may be necessary to give effect to all aspects of this agreement, and will take whatever ancillary steps as may be required including the holding of elections on 25 June, subject to parliamentary approval, to the Assembly, which would meet initially in a "shadow" mode. The establishment of the North-South Ministerial Council, implementation bodies, the British-Irish Council and the British-Irish Intergovernmental Conference and the assumption by the Assembly of its legislative and executive powers will take place at the same time on the entry into force of the British-Irish Agreement».

All'annuncio degli Accordi il 10 aprile 1998 sostanzialmente tutte le parti in causa erano favorevoli all'Accordo. Per i due Governi era la fine di una questione che aveva dilaniato con il sangue le due isole per decenni, e poteva essere (come poi in effetti sarà) una vittoria personale per i due Primi Ministri (tra l'altro, proprio durante le trattative finali morì la madre di Ahern, ma lui decise di non abbandonare i tavoli negoziali e volò spesso da Dublino a Belfast per la veglia e il funerale). I partiti coinvolti potevano essere tutti sostanzialmente contenti, visto che ciascuno aveva visto alcuni suoi punti di interesse essere inclusi negli Accordi. L'unico partito effettivamente scontento era il Dup di Ian Paisley, insieme ad alcuni membri dell'Uup. Da notare poi il lavoro dietro le quinte di Bill Clinton, che si mantenne in costante contatto telefonico con tutte le delegazioni e i leader coinvolti negli accordi (a cominciare proprio da Blair) e che fu decisivo, come racconta Blair stesso, con una telefonata nel convincere Adams a firmare e accettare il tacito accordo sui prigionieri con Blair. «Chiamai il presidente Clinton e lo pregai di telefonare a Gerry Adams per ufficializzare la sua decisione, cosa che fece. Bill fu un amico in tutto e per tutto, seguendo la trattativa, vegliando, chiamando chi andava chiamato, usando le parole giuste con un perfetto controllo della palla e quella sua specialissima capacità di cogliere all'istante il nocciolo politico delle questioni» (Blair 2010, 204).

La strada tra la firma degli Accordi e i referendum del 22 maggio fu temporalmente breve, ma costellata di alti e bassi che rischiarono di far saltare il banco, come il trasferimento nel Sud dell'Isola di alcuni prigionieri dell'Ira colpevoli di alcune stragi, per permettere loro di partecipare al congresso dello Sinn Féin dove ricevettero una standing ovation lunghissima, per lo sconforto degli unionisti. Ciononostante, i referendum furono un successo in entrambi i casi: in Irlanda del Nord gli Accordi furono approvati dal 71,12% della popolazione (con una partecipazione dell'80,98%); mentre in Irlanda si arrivò alla cifra plebiscitaria del 94,4% di favorevoli agli Accordi, sebbene si presentarono alla urne il 56,1% degli aventi diritto (Melaugh e McKenna "Results of the Referenda in Northern Ireland and Republic of Ireland, Friday 22 May 1998"). John Hume e David Trimble vinsero il Premio Nobel per la Pace del 1998.

Il successivo processo di pace e normalizzazione dei rapporti tra cattolici e protestanti in Irlanda del Nord fu molto lungo e tortuoso. Alla fine di agosto 1998 la Real Ira, contraria a qualsiasi tipo di accordo che non prevedesse l'immediata

annessione dell'Ulster nella Repubblica, fece esplodere una bomba a Omagh, in Irlanda del Nord, uccidendo 29 persone e ferendone oltre 200 (Millar e McDonald 1998). Si tratta di uno degli episodi più violenti di tutti i *Troubles*, tanto che il 3 settembre 1998 Bill Clinton fece visita al luogo della strage, a dimostrazione di quanto la risoluzione della questione nordirlandese gli stesse a cuore. Inoltre, il processo di pace fu anche rallentato quando si seppe che l'Ira non stava consegnando regolarmente le armi in suo possesso, così come la sua controparte unionista.

> L'Assemblea e l'Esecutivo iniziarono a funzionare alla fine del 1999, ma vennero sospesi dopo due mesi e poi riattivati a maggio del 2000: il motivo era la mancanza di progressi tangibili nel disarmo dei paramilitari. Le armi avrebbero dovuto essere messe fuori uso ed ispezionate prima di essere sepolte in luogo segreto. Invece l'Ira continuava ad importarne, autofinanziandosi con attività criminali e contrabbando [...]. Il risultato fu di allarmare la comunità unionista, che aveva acconsentito al *power-sharing* a condizione che i cattolici si liberassero degli estremisti. I nazionalisti avevano esattamente le stesse recriminazioni, perché i paramilitari unionisti continuavano anch'essi ad essere attivi. Il risultato fu di screditare quei partiti che tutto avevano dato per il processo di pace, e alle elezioni del 2003 Hume e Trimble vennero battuti dai loro avversari estremisti, il Sinn Féin di Gerry Adams e di Martin McGuinness (entrambi ex comandanti dell'Ira) e il Dup di Ian Paisley. Ciascuna delle due comunità aveva raggiunto la conclusione che, sebbene la violenza fosse finita, avevano bisogno entrambe di difensori politici duri e inflessibili (Biagini 2014, 186).

E qui veniamo a uno degli effetti indesiderati degli Accordi del Venerdì Santo: per come erano stati pensati e trattati da Blair, il risultato dell'Aprile 1998 doveva essere il trionfo dei moderati di entrambe le comunità, che per le posizioni più vicine al centro erano i due indiziati principali a far funzionare il *power-sharing*. Come in molte altre questioni, la visione centrista e pragmatica di Blair fu determinante nella sua azione politica, e ciò gli permise di ottenere una vittoria politica indiscussa come la firma di questi storici Accordi. E certamente i numerosi riferimenti al ruolo di organismi sovrastatali come al Commissione Mitchell e l'Unione Europea sono frutto della sua visione politica e della lettura degli avvenimenti passati, quando l'internazionalizzazione del conflitto aveva permesso i primi passi avanti nella risoluzione della questione. Nel lungo periodo però gli accordi andarono a favorire proprio quei partiti che Blair puntava a estromettere dal potere in Irlanda del Nord con l'ideale convergenza verso il centro, creando un quasi partito unico tra Uup e Sdlp. La normalizzazione del Sinn Féin e del Dup fu un lungo processo, che durò sostanzialmente nove anni, quando l'8 maggio 2007 si formò un governo nordirlandese guidato da Paisley con al suo fianco come vice McGuiness, ritratti nella celebre foto dei *fratelli sghignazzanti*, nella quale sono ritratti mentre insieme ridono amabilmente. Questa foto rappresentò la fine di oltre tre anni di trattative «accompagnate dallo smantellamento dell'arsenale dell'Ira (settembre 2005) e da un nuovo accordo, firmato nella città universitaria scozzese di St. Andrews nel 2006, con il quale il Sinn Féin si impegnava a dare riconoscimento ed appoggio politico al Psni [il

nuovo nome che le forze di polizia in Irlanda del Nord presero in seguito ai *Good-Friday Agreement*, N.d.A.]» (Biagini 2014, 187).

Gli Accordi del Venerdì Santo sono considerati tra i maggiori successi in politica estera di Tony Blair: sebbene il processo di avvicinamento agli Accordi sia iniziato ben prima di lui, in particolare durante il Governo Major, a Blair è possibile ascrivere il merito di aver colto lo spirito dei tempi e aver dato la spinta propulsiva decisiva durante l'ultimissima fase, spendendosi in primissima persona su una questione che aveva diviso il Regno Unito e l'Irlanda per almeno tre decenni.

Il cammino di pace in Irlanda del Nord non è ancora compiuto definitivamente, e già all'indomani degli Accordi si sono verificati incidenti e disordini non indifferenti, come si è visto. L'omicidio dell'avvocato Rosemary Nelson - impegnata in numerose battaglie legali a favore dei diritti civili dei cittadini cattolici contro gli abusi della RUC - commesso da un gruppo paramilitare lealista nel marzo 1999 segnò un altro punto di stallo nel difficile processo di pace. A settembre Blair fece richiesta al Senatore Mitchell di tornare nel Regno Unito per rivedere tutte le controversie nell'Ulster. Durante i successivi tre mesi Mitchell incontrò e fece incontrare in modo informale alcuni membri del Sinn Féin e dell'UUP per migliorare le loro relazioni istituzionali, in un processo noto come *Revisione Mitchell*. Nel 2000 altri ostacoli vennero dal fatto che l'IRA non aveva ancora consegnato tutti gli armamenti presenti nei loro arsenali. La soluzione venne ancora dalla situazione internazionale, in seguito ai tragici attentati alle Torri Gemelle: l'11 settembre 2001 infatti fu un punto di non ritorno per quanto riguarda il terrorismo internazionale, togliendo il sostegno e la giustificazione che l'IRA e la lotta armata avevano ancora agli occhi di molti cittadini statunitensi di origine irlandese. Poco più di un mese dopo gli attentati, il 23 ottobre 2001 il Consiglio dell'Esercito dell'IRA acconsentì allo smantellamento del suo potenziale bellico, sotto la vigilanza della Commissione per il Disarmo.

I *Good Friday Agreement* sono certamente il principale strumento con i quali si sta raggiungendo la pace in Irlanda del Nord, e certamente sono gli accordi che più hanno saputo coinvolgere tutte le anime politiche dell'Ulster, a differenza dei precedenti. La loro ambiguità e apertura a diverse interpretazioni e soluzioni per la questione nordirlandese sono stati in alcuni casi la loro debolezza, ma anche la maggiore forza: senza, semplicemente non ci sarebbe stato alcun accordo. Un lavoro perfetto per un uomo pragmatico e in grado di trovare punti d'incontro - anche apparenti o falsi, come si è visto - quale è stato Tony Blair, aiutato certamente anche dalla grandissima vittoria elettorale ottenuta meno di un anno prima.

CAPITOLO 5

Le Guerre di Tony Blair

> Se mi avessero detto, nel luminoso mattino di maggio in cui per la prima volta entrai a Downing Street, che avrei guidato la Gran Bretagna in quattro guerre, la mia reazione sarebbe stata di orrore. È la vita (Blair 2010, 264).

È con questo pragmatismo che Blair riflette, tre anni dopo aver lasciato ogni incarico politico, nella sua autobiografia sul fatto che in dieci anni abbia portato la Gran Bretagna in guerra ben quattro volte. Dieci anni non è proprio il termine esatto: il primo intervento fu il Kosovo nel 1999, mentre l'ultimo fu l'Iraq nel 2003. Sostanzialmente, nei primi cinque anni di governo Blair partecipa a un numero maggiore di guerre rispetto a qualsiasi altro Primo Ministro nella storia contemporanea della Gran Bretagna. La fine della Guerra Fredda ha svolto un ruolo cruciale in questo aspetto della politica estera di Blair (e del suo Ministro degli Esteri Robin Cook), il primo Premier britannico – e per di più laburista, sebbene in un modo totalmente diverso dal passato – che si è trovato di fronte a un mondo in cui la bussola tradizionale che aveva guidato i due blocchi non valeva più. È una tesi che sostiene anche Martin J. Smith: «For nearly the whole of the post-war period foreign policy was effectively determined by the Cold War. All aspects of international relations were evaluated in terms of relations between the US and the Soviet Union. The end of the Cold War opened up what at the time seemed to be endless possibilities for re-imagining international relations and the creation of a 'new world order'» (Smith 2007, 423).

In questo nuovo ordine mondiale Blair vede per il blocco occidentale un nuovo ruolo: la difesa dei valori di libertà, democrazia e sviluppo per tutti i popoli del mondo. È il succo dell'approccio etico alla politica estera di cui si sono

Alessandro Ravasio, alessandro.ravasio24@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Alessandro Ravasio, *The Lay Preacher. Il laburismo di Tony Blair*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0198-8, DOI 10.36253/979-12-215-0198-8

descritti i caratteri nelle pagine introduttive di questo capitolo e che trovano il massimo compimento nei quattro interventi militari portati avanti da Blair: Kosovo, Sierra Leone, Afghanistan e Iraq. In questi eventi vengono sublimate tutte le caratteristiche dell'idea di politica estera fin qui descritte: il rapporto con gli Stati Uniti e l'Europa, la nuova etica globale, il rapporto tra Stato e mercato per lo sviluppo delle società dei Paesi poveri, il nuovo piano delle relazioni internazionali, la ricerca del multilateralismo, l'eredità imperiale come giustificazione della responsabilità che la Gran Bretagna sente verso certi luoghi. In tutto questo vi sono le ragioni di un uomo che ha cercato di far tornare rilevante la Gran Bretagna sul piano internazionale, e che su questo si è giocato tutta la seconda parte della sua esperienza politica e – in ultima analisi – la sua eredità presso i posteri.

1. Il Kosovo

Il Kosovo fu il primo intervento militare di Tony Blair, e fu quello che diede il *leitmotiv* per tutti quelli successivi. Come disse lui stesso, «essa rivoluzionò anche il mio atteggiamento verso la politica estera» (Blair 2010, 267). In seguito alla Guerra dei Balcani e allo scioglimento della Jugoslavia, con l'Accordo di Dayton del novembre 1995 venne posta fine alla Guerra di Bosnia ed Erzegovina. I partecipanti a questo accordo furono sostanzialmente tutti gli attori fondamentali dello scioglimento della Jugoslavia: Croazia, Bosnia-Erzegovina, Repubblica Federale di Jugoslavia (ovvero l'unione presieduta da Milosevic di Serbia, Montenegro e Kosovo), Stati Uniti, Unione Europea, Germania e Regno Unito, in quel momento guidato da John Major. L'accordo voleva porre fine alla tragica guerra civile nei Balcani, che toccò il punto più cruento e tragico nell'Assedio di Sarajevo e nel Genocidio di Srebrenica. Ma il rapporto tra Croazia, Bosnia e Serbia non era l'unico fronte caldo di quel conflitto.

Parallelamente a esso infatti Milosevic perpetrò una durissima repressione nella regione del Kosovo, una zona nel sud della Serbia confinante con Albania, Montenegro e Macedonia, abitata quasi del tutto da una popolazione di origine albanese, definita kosovaro-albanese. All'epoca della disgregazione della Jugoslavia vi era poi una forte enclave serba, che costituiva circa un decimo della popolazione totale. La religione principale della religione era l'islam, praticata dai kosovari-albanesi, mentre i serbi erano cristiani ortodossi. Fin dall'inizio degli anni Novanta però la popolazione albanese del Kosovo – che costituisce la larghissima maggioranza degli abitanti della regione – viene fatta oggetto di violenze e discriminazioni da parte del Governo serbo di Milosevic. Nel 1990 il Kosovo si dota di una propria costituzione e assemblea parlamentare, ma Milosevic le dichiara illegali e scioglie l'assemblea arrestando i deputati. Nel 1993 Tadeusz Mazowiecki, relatore speciale dell'Onu, riferì che la polizia serba aveva intensificato le violenze contro la popolazione albanese privandola dei diritti fondamentali, licenziando per motivi politici anche molti dipendenti pubblici (Krieger 2001).

Il conflitto entra nella sua fase più calda tra la fine del 1998 e l'inizio del 1999, ed è in quel momento che Tony Blair inizia a sentire la necessità di dover

intervenire. «Dall'inizio di gennaio [1999, N.d.A.] cominciai anche a cercare di costruire un consenso all'intervento. Fondamentalmente, la mia strategia consistette nel predisporre un certo numero di dichiarazioni energiche e nel partecipare ai negoziati chiarendo però che, se non fossero bastati, avremmo avuto il dovere di agire» (Blair 2010, 269). Fin dal primo momento, dunque, l'ipotesi di un intervento militare è sul tavolo delle trattative, almeno nell'orizzonte prospettato da Blair.

La motivazione morale dietro alle convinzioni di Blair, almeno secondo lui, è altrettanto presente fin dal principio: riprendendo una citazione usata in questo capitolo, «la mia motivazione principale fu lo sdegno per quanto stava accadendo: civili inermi cacciati dalle loro case e trasformati in profughi, uccisi, stuprati, picchiati con brutalità e spesso con sadismo, intere famiglie umiliate o eliminate. [...] In uno scenario così incerto il solo modo di orientarsi fosse partire da un interrogativo morale: si poteva consentire che succedesse quello che stava succedendo oppure no?» (Blair 2010, 269-70). Non tutti tuttavia sono d'accordo sulla presenza di motivazioni etiche fin dal principio della vicenda.

> Will Bartlett investigates New Labour's approach to the Kosovo crisis, claiming that the war was spun as an ethical one when the ethical dimension was far from evident in policy. He points to Blair's justifications for the subsequent war against the Federal Republic of Yugoslavia, showing that there were, in fact, several reasons for the conflict. Blair claimed that diplomacy with the Serb government had broken down when, in actuality, a less draconian approach than New Labour's would have made agreement more likely. He claimed that the strikes upon Yugoslavia were legally justified and would bring about morally desirable outcomes when, in fact, the outcomes were far from good and British actions technically counted as aggression under international law. Only later, as the campaign became harder to sell as the right course, did morality become the key justification (Mumford e Selck 2010, 299).

La difficoltà maggiore che incontrò Blair nel predisporre un intervento armato contro Milosevic – che stava conducendo una pulizia etnica in Kosovo, come aveva fatto anni prima in Bosnia – era nella riluttanza degli alleati europei, che spingevano per utilizzare solo le forze aeree.

> Con questi ultimi [gli europei, n.d.r.] – in sostanza Jacques Chirac e Gerhard Schroder, e l'allora presidente del consiglio italiano Massimo D'Alema, coinvolto più di altri per via della vicinanza all'Italia – cercai di tenere viva la preoccupazione affermando che una mancata soluzione avrebbe portato solo altre crisi. Stabilemmo rapidamente di cominciare a esprimere il nostro raccapriccio e a chiedere che cessasse, ma i miei colleghi insistettero che la minaccia di una risposta militare doveva escludere in modo esplicito il ricorso a forze terrestri (Blair 2010, 271).

Andava poi considerato l'importanza degli Stati Uniti nell'operazione, senza i quali essa era sostanzialmente infattibile. «Quando iniziammo a discutere di un'offensiva della Nato, un altro aspetto diventò lampante: anche in caso di

campagna soltanto aerea, l'85% delle risorse usate sarebbe stato americano. In poche parole, senza gli Stati Uniti potevamo scordarci l'intervento. Non sarebbe accaduto niente. Ciò dava la misura dell'impotenza dell'Europa» (Blair 2010, 272). Blair si trova dunque tra incudine e martello: da un lato gli alleati europei, che non vorrebbero un intervento militare se non come ultima istanza, e anche in quel caso solo tramite le forze aeree; dall'altro gli Stati Uniti, senza i quali non vi sarà alcun intervento e che chiedono delle garanzie agli Stati europei per giustificare internamente i costi di questo intervento. Infatti, in quel momento l'opinione pubblica americana non è favorevole a un intervento in una piccola zona d'Europa che in molti faticano a mettere su una mappa, figurarsi capire quali interessi possa avere l'America a spendere soldi per intervenire.

> Il Kosovo era un argomento non facile per l'opinione pubblica americana. Diversamente dai conflitti in Afghanistan e Iraq, era difficile sostenere in modo convincente che gli Stati Uniti avessero nella crisi un interesse diretto. Non c'era nessun desiderio, né nell'opinione pubblica né tra i politici, di intromettersi, e meno ancora a farlo militarmente, impiegando anche forze terrestri. La sensazione degli americani era che si trattasse di un problema europeo, e che toccasse agli europei trovare la forza di agire nel modo dovuto (Blair 2010, 268).

Da ciò deriva anche la ritrosia iniziale di Clinton. Blair diventa quindi – anche per la già citata vicinanza a Clinton – il maggiore sponsor in Europa dell'intervento congiunto. È in questa occasione, vista l'impotenza dell'Unione Europea ad agire senza il sostegno Usa – ma anche solo a decidere di per sé – che a Blair inizia a venire in mente l'idea di un esercito comune europeo e che porterà alla proposta (poi abbandonata) insieme alla Francia di Chirac.

> Venne l'inizio del 1999 e, quando mi sembrò di aver capito cosa ci occorreva per affrontarlo [il problema del Kosovo, n.d.r.], vidi anche con chiarezza che tutto sarebbe dipeso dal mio rapporto con Bill. Se fossimo riusciti a convincerlo avremmo avuto una chance, in caso contrario no. Lasciati a loro stessi, gli europei non avrebbero mai agito. Invece di imparare dalla Bosnia, avremmo sbagliato di nuovo (Blair 2010, 277).

L'immobilismo dei Paesi europei – e dell'Unione Europea, un organismo che per come è strutturato difficilmente è in grado di adottare una linea comune in politica estera, tantomeno velocemente – è un passaggio chiave che ritorna come eco anche nel Discorso di Chicago. «The opening part was on "the unspeakable things" then happening in Kosovo. Blair was quick to remind his audience that "appeasement does not work", calling for immediate action to check the "evil dictator" Slobodan Milosevic and setting out what were then the objectives of the NATO air strikes» (Daddow 2009, 549). Quando poi Blair riuscì a convincere Clinton della necessità di un intervento, venne deciso per un attacco solo aereo, escludendo il coinvolgimento di forze terrestri, l'unico modo per convincere gli alleati europei a partecipare (Blair 2010, 272-78). L'operazione – decisa dopo il fallimento dei negoziati di Rambouillet, ai quali Milosevic non partecipò in prima persona, a differenza di quelli di Dayton – venne affidata alla

Nato, e in particolare al generale americano Wes Clarke, comandante supremo alleato per l'Europa. L'incarico gli fu affidato dal segretario generale della Nato Xavier Solana: i bombardamenti iniziarono il 24 marzo 1999, per terminare due mesi e mezzo dopo, l'11 giugno, con il coinvolgimento di quasi un migliaio di aerei che partivano principalmente dalle basi Nato italiane e da alcune portaerei stanziate nell'Adriatico.

Tuttavia, Blair restava fermo nella sua volontà di portare l'offensiva a un livello superiore tramite l'impiego di forze terrestri, ed era pronto a giocarsi il posto di premier che aveva ottenuto solo 18 mesi prima, o almeno così sostiene nella sua autobiografia (Blair 2010, 279) Un'ortodossia nel suo pensiero che viene analizzata anche da Daddow:

> The second strand to the orthodoxy about Blair's motivation relates to the part perceptions of history played in his decision to use Kosovo as a way of "exorcising the ghosts of Bosnia" – for himself, the Labour Party, the country and the international community at large. In the Chicago speech Blair rooted himself firmly in what Mikkel Rasmussen describes as a hegemonic western metanarrative about security and peace-building by noting that "we have learned twice before in this century that appeasement does not work" and warning against letting dictators go unchallenged. Whether or not such historical analogies were appropriate is secondary to the point that Blair was clearly signed up to this idea and that it would shape many of his pronouncements both on Kosovo and later on Iraq. Blair had learned the "anti-appeasement" lesson of history and he was also helping legitimize the 'lesson' that western inactivity in the Balkans could have disastrous consequences, admitting in a BBC documentary in 2007 that OAF was a response to the 750,000 needless deaths suffered when the international community stood by and did nothing about Bosnia, especially significant among them those who perished in the shocking massacre in the UN "safe haven" of Srebrenica in July 1995 (Daddow 2009, 551-52).

A metà maggio, i dubbi di Blair su un'operazione solo aerea erano ormai noti a tutti, e anche in via ufficiale – tramite note e telefonate – cominciava a parlare sempre più apertamente di un intervento terrestre. «Nella nota a Bill, insistetti che dovevamo prepararci a un'offensiva terrestre. Proposi una forza di circa 150.000 uomini, metà dei quali europei, metà di questi britannici. Era un suggerimento piuttosto arrischiato, perché non avevo nessun motivo preciso di pensare che l'Europa avrebbe fornito altre truppe oltre alle nostre» (Blair 2010, 282). Fu in quei giorni di fine maggio che però Blair – che nel frattempo era stato in un campo profughi in Kosovo – riuscì a convincere Clinton della necessità di un intervento terrestre, tanto che a inizio giugno David Milliband mandò un appunto dalla Florida a Blair sostenendo che Clinton avesse già deciso a favore dell'intervento e che si trattava di convincere l'opinione pubblica americana (Blair 2010, 285). L'intervento terrestre tuttavia non fu necessario: all'inizio di giugno infatti il capodelegazione dei negoziatori dell'Onu – il presidente socialdemocratico finlandese Martti Ahtisaari – raggiunse Belgrado insieme al resto

della delegazione e il 10 giugno Milosevic firmò la resa, che prevedeva il completo e incondizionato ritiro delle forze serbe dal Kosovo.

In seguito a questa resa, l'11 giugno i bombardamenti finirono – e in tutto, in meno di tre mesi vennero compiute 38 mila operazioni di volo – e il giorno dopo un contingente Nato di 30 mila uomini entrò in Kosovo per le operazioni di *pacekeeping*. La *Forza per il mantenimento della pace del Kosovo* – questo il nome del contingente – era costituita da forze britanniche, statunitensi, francesi e tedesche. Insieme a loro erano presenti sul suolo kosovaro anche forze norvegesi e russe, le prime a entrare nell'aeroporto di Pristina, la capitale della regione. La fine dei bombardamenti e delle violenze serbe in Kosovo consentì a oltre 800 mila profughi il ritorno alle proprie case.

L'intervento in Kosovo è probabilmente il maggior successo in politica estera dei Governi Blair, o quantomeno è ricordato come meno controverso rispetto all'Afghanistan o all'Iraq. Il Kosovo ha certamente permesso a Blair di sviluppare meglio un pensiero più articolato e a lui coerente sulla politica estera, fino a quel momento di fatto snobbata dal New Labour se non nell'inversione di tendenza rispetto all'integrazione europea. La pietra angolare di questo cambiamento nei *foreign affairs* è stato il già citato Discorso di Chicago, che ha dato il là alla *Dottrina della Comunità Internazionale*. Ma l'interventismo etico che portò al successo personale di Blair riguardo al Kosovo – la sua netta presa di posizione anche mediatica gli garantì il fatto di essere il volto della vittoria Nato contro Milosevic – fu anche l'inizio del percorso che lo portò all'Afghanistan e, infine, all'Iraq.

2. La Sierra Leone

Uno degli interventi militari meno ricordati tra quelli ordinati sotto la premiership di Blair fu quello in Sierra Leone, dove il Regno Unito intervenne – insieme ad altri Paesi coordinati dall'Onu – per porre fine alla guerra civile che il Ruf (*Revolutionary United Front*) aveva intrapreso contro il governo e la popolazione civile.

Il Ruf venne fondato nel 1991 da Foday Sankoh, un ex caporale dell'esercito della Sierra Leone dal quale era stato espulso nel 1971 per ammutinamento. Le prime azione del Ruf erano volte alla conquista dei giacimenti diamantiferi di cui alcune zone del Paese sono ricche, tanto da risultare la prima risorsa economica dello Stato. Il Ruf non si rifaceva a nessuna ideologia specifica, ma dichiarava di voler ridare prosperità al popolo liberandolo da schiavitù e padroni. Tuttavia, esso divenne maggiormente noto per le atrocità che commetteva contro la popolazione della Sierra Leone: razzie e massacri nei villaggi, stupri, rapimento di bambini per drogarli e farli diventare soldati, rapimento degli uomini per farli lavorare nelle miniere di diamanti e – soprattutto – l'amputazione delle mani e delle braccia. Una pratica volta a impedire fisicamente alle persone di votare. Infatti, il governo di Freetown (la capitale della Sierra Leone) nel 1991 reintrodusse il multipartitismo, senza però esiti fortunati. Solo un anno dopo infatti un colpo di stato portò al governo il capitano Strasser, formando una giunta mi-

litare che promise un ordinamento democratico entro tre anni. Cosa che non avvenne perché il Paese continuava a essere dilaniato dalla guerra civile contro il Ruf. Le violenze perpetrare dal Ruf, così come la situazione in Sierra Leone, sono state ben raccontate in particolare tramite due pellicole: la prima in ordine temporale è il film *Diamanti di sangue* del 2006 con Leonardo Di Caprio; la seconda invece è il documentario *Life does not lose its value* del 2012, nel quale sono raccolte le testimonianze di molti ex bambini-soldato a dieci anni dalla fine della guerra civile. Una piccola coincidenza che fa sorridere: nel film *Diamanti di sangue* il ruolo di Rupert Simmons – gioielliere che si arricchisce con il traffico illegale di diamanti – è interpretato da Michael Sheen, lo stesso attore che ha interpretato Tony Blair nei film a lui dedicati.

Blair monitorò la situazione della Sierra Leone fin da quando divenne Premier, dal momento che fino al 1958 essa era una colonia inglese e dal 1961 un membro indipendente del Commonwealth. Nel maggio 1997 mandò due uomini dell'esercito inglese per addestrare i membri dello Sla, l'esercito regolare sierraleonese. I due uomini però non riuscirono nella loro missione: l'esercito era molto meno equipaggiato di quanto si pensasse e – prima ancora che un qualsiasi addestramento potesse iniziare – fu facilmente sconfitto nel colpo di stato che il 25 maggio portò al potere il generale Johnny Paul Koroma. Nel 1999, dopo un altro colpo di stato, vennero siglati gli Accordi di pace di Lomé che prevedevano un immediato cessate il fuoco e il disarmo sia dello Sla che del Ruf. Il Ruf venne riconosciuto come legittimo partito politico e gli venne assegnato un posto nel Governo. Inoltre – e questa fu una decisione molto controversa – a Foday Sankoh venne assegnato la responsabilità sulle miniere diamantifere. Il Governo Blair non poté fare altro che accettare l'accordo, dal momento che la Nato e le forze inglesi erano in quel momento occupate in Kosovo.

Nel 2000 tuttavia il Ruf violò gli accordi, violò il cessate il fuoco e riprese le violenze contro la popolazione. Questo spinse Blair a convincersi che fosse necessario un intervento risolutivo per porre fine alla guerra civile, che ormai andava avanti da nove anni. Secondo Andrew Dorman, che ha scritto un libro sull'intervento militare in Sierra Leone di Blair, questo intervento era giustificabile all'interno del quadro delineato da Blair nel Discorso di Chicago (Dorman 2009, 13). Nella sua autobiografia, Blair scrisse che «quando il Ruf minacciò di impadronirsi di tutta la Sierra Leone, fummo costretti a scegliere se continuare ad affidarci alla forza Onu, che aveva già mostrato di non essere in grado di contrastarlo, o agire in prima persona» (Blair 2010, 291). Ancora una volta dalle parole di Blair emerge l'insofferenza verso la lentezza e le lungaggini degli organismi sovranazionali e multilaterali, descritte anche nelle pagine precedenti del libro (Blair 2010, 290-91).

Nel maggio del 2000 Blair lanciò – sotto il comando di David Richards – l'Operazione Pallister, che inizialmente doveva difendere l'aeroporto di Lungi per permettere l'evacuazione della capitale Freetown. Tuttavia, l'operazione venne subito ampliata con nuovi ordini, dando il permesso ai militari britannici di contrastare l'avanzata del Ruf e riportare la Sierra Leone sotto controllo. «The real task was to bolster a UN operation that was on the point of losing control of

Freetown to the vicious militias that controlled most of the country and had taken hundreds of peacekeepers hostage» (Renton 2010). L'ampliamento dell'Operazione Pallister riuscì a sconfiggere il Ruf e, in 18 mesi, a portare all'arresto di Foday Sankoh permettendo all'Onu di rafforzare la presenza sul suolo sierraleonese. «Nei mesi seguenti ci furono un aumento della presenza internazionale, il crollo delle forze ribelli e l'inizio di una vasta operazione di disarmo con la quale gli ex miliziani del Ruf furono gradualmente reinseriti nella società del Sierra Leone. Così, nel Paese, la democrazia sopravvisse» (Blair 2010, 291). Nel 2002, dopo undici anni, la guerra civile cessò.

«There was no strategic or commercial interest in the adventure, and none among the British public; this was the Blair/Cook "foreign policy with an ethical dimension" in its purest, most altruistic form. But the Sierra Leone intervention worked – uniquely well, in the history of modern military interventions in Africa» (Renton 2010). In Sierra Leone Blair è molto amato e, come riporta Alex Renton del Guardian, «Tony Blair remains more popular here than anywhere else on the planet. He still visits the country every couple of years, and officials from his office are seconded into the finance and health ministries. Several Sierra Leoneans said they would personally campaign for Blair to be the country's president» (Renton 2010).

Analizzando il libro di Dorman, Issaka Souaré – Professore dell'Istituto per gli studi sulla sicurezza a Pretoria, in Sudafrica – individua tre ragioni principali che hanno spinto Blair all'intervento militare in Sierra Leone (il primo e l'unico senza la presenza americana di tutta l'amministrazione Blair):

> La prima sarebbe il desiderio dell'amministrazione Blair di salvare l'enorme capitale politico ed economico che da anni ha investito in Sierra Leone. Questi investimenti, dell'ordine di una cinquantina di milioni di sterline per quanto riguarda il capitale economico, erano destinati a sostenere, tra l'altro, il programma DDR degli ex combattenti/veterani e il bilancio operativo del governo di Ahmed Tajan Kabbah. Politicamente, questi appoggi non erano finalizzati a riparare le conseguenze dello scandalo di violazione dell'embargo delle Nazioni Unite sull'esportazione delle armi in Sierra Leone, embargo violato nel 1996, da una società privata britannica, Sandline International, con la benedizione del governo britannico.
>
> Il secondo fattore addotto dall'autore è la presenza in Sierra Leone di diversi cittadini britannici e di altri paesi europei e del Commonwealth, nonché del Nord America, tutti amalgamati/uniti sotto il nome di "personalità di diritto". C'è poi, come terzo fattore, la determinazione dell'amministrazione Blair di dimostrare che il Regno Unito rimaneva una potenza mondiale meritevole del suo posto permanente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ovviamente era necessario il consenso dell'esercito britannico. È questo consenso che costituirebbe il quarto fattore che avrebbe facilitato l'intervento militare. Ma questo consenso è stato ottenuto alla luce dell'obiettivo dichiarato dell'operazione: una semplice operazione "umanitaria" e di evacuazione (Souaré 2011, 146-47).

Infine, Souarésottolinea come «Riguardo all'esito dell'operazione, è stata innegabilmente un successo, che portò al completo disarmo degli elementi della ribellione e allo svolgimento, nel luglio 2002, di una elezione presidenziale che sancì la legittimità del presidente uscente per un secondo mandato» (Souaré 2011, 147), anche se il merito andrebbe diviso anche con la Nigeria, che durante le fasi più calde della Guerra Civile ha sempre mandato dei propri uomini a supporto del contingente Onu.

3. L'11 settembre e l'Afghanistan

Insieme alla fine della Guerra Fredda, il singolo evento che ha più impattato nelle decisioni in politica estera di Blair è sicuramente l'attentato al World Trade Center dell'11 settembre 2001. Infatti, all'indomani della tragedia, «For Blair, the world had become a new place in which pacifism held no place and global injustices had to be addressed. Moreover, 9/11 reinforced his view of internationalism being the answer to meeting grave threats; terrorism and the proliferation of nuclear weapons could never be dealt with unilaterally» (Mumford e Selck 2010, 308). Nelle reazioni di Blair si sublimano e intensificano tutte le idee in politica estera che aveva fin lì portato avanti: una politica estera basata su una dimensione etica di valori globalmente condivisi, l'americanismo spinto e la necessità di maggiore incisività nel multilateralismo, il quale però ampiamente sacrificabile se esso non è in linea con quanto vuole fare Blair stesso.

Per Blair non vi sono dubbi sul motivo che ha spinto Al Qaeda a colpire le Torri Gemelle: «Lì dentro lavoravano persone di ogni Paese, razza e religione: non era solo un simbolo del potere americano, ma anche l'edificio che con più eloquenza illustrava il fenomeno moderno della globalizzazione» (Blair 2010, 403). Come scrisse Alastair Campbell, la reazione di Blair fu di «mobilitare la solidarietà diplomatica nel G8 e nell'Unione Europea» (Campbell 2008, 561). Ancora una volta Blair volle ricoprire il ruolo di ambasciatore nel mondo – e nello specifico, nell'Unione Europea – degli Stati Uniti (Guazzaloca 2015, 321), diventandone il principale sponsor.

Per Blair non si trattava più solamente della Dottrina della Comunità Internazionale, ovvero di intervenire militarmente in vari luoghi del mondo per aiutare le popolazioni oppresse. L'11 settembre porta questa idea di politica internazionale ad un nuovo livello, investendo in prima persona anche la sicurezza interna dei Paesi avanzati: dopo quel giorno – e con gli attentati successivi, come per esempio quello alla metropolitana di Londra del 2005 – ogni Stato dell'Occidente poteva essere colpito allo stesso modo. «Faced with the shock attack that happened on 9/11, the Blair government, and Blair personally, consciously and intuitively, embarked on a new strategic direction. In part, this was in defence of the United Kingdom, but it was also heavily influenced by internationalism and the responsibility to protect» (Brivati 2010, 195). E, in primo luogo, di proteggere sé stessi. Secondo Anthony Seldon, «the events of 9/11 changed Blair profoundly and deepened his sense of the moral futility of being a powerful nation but not acting in the face of grave wrongs» (Seldon 2005, 511). L'11 set-

tembre cambiò anche il suo approccio ai discorsi riguardanti la politica estera: «Although Blair did in himself have a moral dimension, his political agenda was restricted to issues of national interest by his need to win the popular vote and his lack of a conception for his own political legacy. After 9/11, he became more vocal about ethics in foreign policy, indicating a growing confidence in making this issue more central» (Mumford e Selck 2010, 309).

Quando avvennero gli attentati, Blair si trovava a Brighton per tenere il discorso biennale al Tuc. Una volta visto in televisione quanto stava accadendo a New York, annunciò che non avrebbe tenuto il suo discorso e che sarebbe tornato a Londra con il primo treno. Questa l'analisi che a posteriori Blair fa di quei momenti:

> Era l'attacco terroristico più grave della storia. Non era diretto solo all'America, ma a tutti noi che ne condividevamo i valori: dovevamo restare uniti. Dovevamo comprendere le proporzioni della sfida e affrontarla, senza mollare fino alla vittoria. Se non avessimo preso in mano la situazione, se non avessimo risposto, quell'evento avrebbe potuto minacciare le fondamenta stesse della nostra civiltà. Non c'era altra possibilità, altra opzione, altra strada da percorrere. Era una guerra. Doveva essere combattuta e vinta. Ma era una guerra diversa da ogni altra. Non era uno scontro per il territorio, o un conflitto tra Stati: era una battaglia per le idee e i valori che avrebbero segnato il XXI secolo (Blair 2010, 408).

Quella sera, da Londra, in un messaggio televisivo in diretta alla presenza di giornalisti e fotografi, parlò al Regno Unito illustrando le misure di sicurezza prese – come, per esempio, il fatto che tutte le basi militari inglesi fossero state messe in grado di massima allerta; molti aeroporti come Londra chiusi e gli spazi aerei modificati, tra le altre misure – e condannando senza appello coloro che commisero gli attentati. Blair fu uno dei primi a contattare il Presidente Bush, offrendo la solidarietà e la vicinanza della Gran Bretagna. Alla fine del messaggio televisivo, Blair dichiarò che «This is not a battle between the United States of America and terrorism, but between the free and democratic world and terrorism. We therefore here in Britain stand shoulder to shoulder with our American friends in this hour of tragedy and we, like them, will not rest until this evil is driven from our world» (AP Archives 2015b). Fu una dichiarazione che segnò un punto di non ritorno per la politica estera di Blair, ma che era perfettamente coerente con le sue idee. Il concetto venne ribadito durante il discorso al Congresso del Labour di quell'anno, che si tenne a Brighton dopo sole tre settimane dagli attacchi: «From this nation, goes our deepest sympathy and prayers for the victims and our profound solidarity with the American people. We were with you at the first. We will stay with you to the last» (Blair 2001). Due dichiarazioni che avrebbero stabilito la linea della politica estera per il resto della carriera di Tony Blair.

Pochi giorni dopo la tragedia – e dopo aver chiamato i leader d'Europa e del mondo a sostegno degli Stati Uniti – Blair volò a New York per commemorare le vittime britanniche degli attentati e incontrare il sindaco Rudy Giuliani e

leggere un messaggio scritto dalla Regina Elisabetta. Usciti dalla chiesa di Saint Thomas, Blair pronunciò queste parole davanti ai giornalisti:

> My father's generation went through the Blitz. They know what it is like to suffer this deep tragedy and attack. There was one country and one people which stood by us at that time. That country was America and those people were the American people. As you stood by us in those days, we stand side by side with you now (Assinder 2001).

Nel pomeriggio Blair volò a Washington, dove avrebbe incontrato George W. Bush prima del suo discorso a entrambi i rami del Congresso. Dell'incontro avvenuto all'interno dello Studio Ovale, Blair ricorda in particolare che Bush «non era nel panico, né agitato, e neppure preoccupato. Era in pace con sé stesso. Aveva una missione da compiere come presidente. Non l'aveva chiesta lui, non se l'aspettava. Non l'aveva trovata: la missione aveva trovato lui. Ma aveva le idee chiare. Il mondo era cambiato e, da presidente del Paese più potente del mondo, lui aveva il compito di dare un senso a quel cambiamento e a gestirlo» (Blair 2010, 419). Prima del discorso, Blair e Bush tennero una breve conferenza stampa congiunta, durante la quale Blair iniziò a parlare più apertamente di un possibile intervento:

> we have to do two things very clearly; we have to bring to account those responsible, and then we have to set about at every single level, in every way that we can, dismantling the apparatus of terror, and eradicating the evil of mass terrorism in our world. And I know that America, Britain and all our allies will stand united together in that task. And I give you [President Bush, n.d.r.], on behalf of our country, our solidarity, our sympathy and our support. [...] I believe we have to go on fighting terrorism as long as it takes. Because what happened on the 11th of September was, of course, a brutal and horrific attack on America, but it was a demonstration of what these people are capable of in any part of the world. And the important thing to realize is that there is no limit on what they would do that is moral. They have no regard for the sanctity of human life. They don't share the values of democracy or freedom or justice. The only limits on what they do are practical or technical. And that is why it is our duty – I believe this – it is our duty to take action to make sure that at every level we can – how these groups are financed, how they operate, how they move about, the weapons that they acquire – at every single level, we have to take the action necessary to put an end to it (George Bush White House Archives 2001).

Non passò molto prima che dalle parole si passò ai fatti. Bush, Blair e i loro alleati – tra cui Silvio Berlusconi, pro-America quasi quanto Blair e con il quale Blair ebbe un ottimo rapporto politico – individuarono nell'Afghanistan dei talebani lo Stato canaglia che dava protezione ai terroristi. Il ruolo interpretato da Blair di ponte tra Usa e Europa è per lui chiaro fin da primo Consiglio europeo dopo l'11 settembre: «Avevo deciso di andare negli Stati Uniti prima che si riunisse il Consiglio, in modo da poter riferire ciò che avevo visto e sentito a New York e a Washington. L'Europa era stata molto risoluta nel sostegno agli

Stati Uniti, ma ora che si avvicinava il momento di agire, bisognava sincerarsene. Il Consiglio andò bene, e produsse una risoluzione soddisfacente, che univa tutti nella ferma condanna degli attentati e nel riconoscimento della necessità di agire» (Blair 2010, 421). A differenza di quanto accadrà poi con l'Iraq, la decisione di invadere l'Afghanistan alla ricerca di Al Qaeda e di Osama Bin Laden fu accolta favorevolmente dagli alleati europei – e anche da Putin, per il quale Blair esprime rammarico per come si sono evoluti i rapporti tra la Russia e l'Occidente (Blair 2010, 424) - e dall'opinione pubblica. «Nel caso della campagna militare in Afghanistan [...] ebbe l'appoggio di gran parte dell'opinione pubblica e del Parlamento. La rabbia e la paura per le stragi dell'11 settembre erano ancora cocenti, gli obiettivi erano chiari – rimuovere un regime fondamentalista che proteggeva l'organizzazione terroristica di Al Qaeda responsabile delle stragi [...]» (Guazzaloca 2015, 321-22).

L'invasione dell'Afghanistan ebbe inizio il 7 ottobre 2001, neanche un mese dopo gli attentati, ed inizialmente fu una campagna di bombardamenti che aveva l'obiettivo di indebolire il controllo talebano sul Paese, per permettere all'Alleanza del Nord – l'opposizione interna all'Afghanistan contro i Talebani – di avanzare. Blair ricorda quattro obiettivi primari della campagna militare: «togliere ad Al-Qaeda la sua base afghana; impedire che costruissero una base alternativa fuori dall'Afghanistan; attaccarli a livello internazionale; sostenere gli altri Stati nello sforzo contro Al-Qaeda» (Blair 2010, 426). La Gran Bretagna intervenne attivamente a partire da novembre. Nel primo mese, infatti, Blair si era impegnato affinché gli aerei statunitensi potessero partire dalle basi militari inglesi nell'Oceano Indiano, in particolare dall'atollo Diego Garcia, facente parte del Territorio Britannico. Alla fine del 2001 i talebani si arresero e «gli ultimi residui si sparpagliarono tra la popolazione pashtun nell'Afghanistan meridionale o si dispersero nelle aree tribali pakistane. Era importante assicurarsi che l'Afghanistan non tornasse una zona franca in cui poter addestrare e preparare i terroristi. Quindi le forze internazionali restarono a garantire pace e stabilità, a combattere ciò che restava dei talebani e di Al-Qaeda e a sostenere lo sviluppo delle forze di sicurezza afghane» (Blair 2010, 427). Nella sua autobiografia, Blair scrisse che «se avessi saputo che, dieci anni dopo, saremmo stati ancora in Afghanistan a combattere, sarei rimasto profondamente turbato e allarmato» (Blair 2010, 411). Era il 2010: alla luce di quanto è avvenuto quest'estate, in particolare all'addestramento delle "forze di sicurezza afghane", a distanza di ulteriori dieci anni dall'uscita del libro e venti dall'inizio dell'invasione afghana si può dire che molte delle parole – per non dire delle azioni e degli investimenti economici – scritte da Blair devono quantomeno far sollevare dei sopraccigli.

Ma la partita militare con i terroristi non finì in Afghanistan. Un po' perché Al-Qaeda non era stato del tutto sconfitto, compreso il suo capo Osama Bin Laden; ma soprattutto perché con il passare del tempo Bush e Blair maturarono la convinzione che un nuovo nemico stava dando loro rifugio e potenzialmente poteva possedere un arsenale molto più sofisticato dei talebani: Saddam Hussein, il dittatore iracheno. Le lancette dell'orologio che teneva il conto alla rovescia per l'invasione dell'Iraq avevano appena iniziato a muoversi.

4. L'inizio della fine: l'Iraq di Saddam Hussein

La guerra contro l'Iraq è il punto di non ritorno per Tony Blair: fino a quel momento aveva goduto di un ampio sostegno da parte dell'opinione pubblica e di una solida maggioranza ai Comuni. Come si è visto, fino a quel momento – e fino al 2005 – Blair non aveva mai perso un singola votazione ai Comuni, sinonimo di una maggioranza tutto sommato compatta, nonostante le tradizionali correnti laburiste. Come evidenzia il Professor Wilson «in Blair's case, both the peaks and troughs of his popularity were extreme. He enjoyed a prolonged honeymoon on first taking office and a long period of unpopularity after the failure to find weapons of mass destruction in Iraq» (Wilson 2007, 1).

Se infatti nel 1998 il suo indice di gradimento era del 75%, dopo l'11 settembre calò al 67% – a riprova di come in quel momento l'opzione militare era giustificabile anche per l'opinione pubblica – ma è con l'invasione dell'Iraq che la percezione di Blair cambia rapidamente. Diventa Tony B.Liar, il leader della *cruel britannia* degli ultimi anni del suo mandato: il gradimento cala al 48% dopo l'Iraq per precipitare al 26% quando nel 2007 annuncia le proprie dimissioni (Wilson 2007, 1). Un dato, quello del 26%, quasi del tutto speculare a un altro dato, il seguente: «in the United Kingdom, the impact of the Iraq war changed perceptions to an extent not understood abroad, where the matter is less acutely felt, or appraised differently (in the United States, Blair was seen above all as a trusted ally). According to a survey by King's College and Ipsos MORI, by 2007, 83% of the British public opposed the war, driven by the feeling that they had been deceived by the prime minister» (Avril 2016, 168). Dunque, «the Iraq War alone will insure that Blair will not be overlooked in the history books. Very few if any British prime ministers have started a war, and certainly not one in which the military action was initiated by the U.K. and its allies. It will be some years before we can tell whether the verdict of history – or at least historians – will be as damning of the Iraq War as is British and American public opinion today» (Wilson 2007, 1).

Per Blair c'è un prima e un dopo il 18 marzo 2003, il giorno in cui si presenta alla Camera dei Comuni per chiedere al Parlamento di appoggiare la sua richiesta di invadere l'Iraq. A questo proposito non ha dubbi nemmeno Ian Kershaw, editorialista della BBC, che nel 2007 dopo le dimissioni di Blair scrisse: «his place in history will be primarily shaped by the Iraq war. Iraq will forever stand out in bold red in the debit column of his time in office. It was an avoidable disaster. And it was a disaster bearing Blair's personal hallmark. One word can epitomise a premiership for posterity. For Anthony Eden it was "Suez". For Blair, it will be "Iraq"» (Kershaw 2007). Anche Blair in diversi passaggi della sua autobiografia lascia intendere che pure per lui la sua carriera politica si divide in un pre e in un post Iraq. Se non altro, perché a questa particolare vicenda dedica ben tre capitoli specifici. In un passaggio del libro, Blair descrive cosa l'Iraq gli ha lasciato:

> Potrei dire di non essere riuscito a immaginare l'incubo che ci attendeva, e anche questa è parte della mia responsabilità. Ma l'idea di «responsabilità» indica non un fardello ormai deposto a terra, ma un fardello che continua a gravarmi

> sulle spalle. Il rimorso sembra un concetto legato al passato; la responsabilità, invece, si coniuga al presente e al futuro. Oggi non sono più primo ministro e svolgo un ruolo del tutto diverso, ma sono ancora coinvolto nella lotta che ha dato origine agli eventi di cui ora riferirò. Quando dico che ogni giorno della mia vita penso all'Iraq e all'Afghanistan, e alle loro conseguenze e vittime, dico la verità; ma ancor più, con questa riflessione, rinnovo il mio impegno per un obiettivo più elevato, un problema ancora irrisolto. I miei rimorsi non servono a riportare in vita chi è morto. Ma posso dedicare gran parte della vita che mi rimane a una lotta più vasta, a tentare di caricarla di significato, e a mantenere intatta e attiva la mia responsabilità, per quanto grandi o piccole siano le sue proporzioni. Le parole non bastano a scusarmi: posso solo sperare di redimere in parte la tragedia di quelle morti con le azioni di una vita, la mia vita, che ancora va avanti (Blair 2010, 440).

Per Blair c'è un legame diretto di causa-effetto tra l'11 settembre e l'invasione dell'Iraq. Un legame però molto diverso rispetto a quello che aveva legato 11 settembre e Afghanistan, dove Al-Qaeda aveva trovato rifugio. Anche in Iraq si trovavano alcuni esponenti dell'organizzazione di Bin Laden – nel maggio 2002 Al-Zarqawi, il vice di Bin Laden, giunse in Iraq – ma la preoccupazione principale era che Saddam stesse fabbricando armi di distruzione di massa (un sospetto presente fin dagli anni Novanta, quindi antecedente rispetto a quanto si sta analizzando ora) e che i terroristi di Al-Qaeda sarebbero potuti venirne in possesso, o lo stesso Saddam gliele avrebbe concesse. «Uno come Saddam avrebbe voluto che al-Qaeda fosse potente in Iraq? Assolutamente no. Sarebbe stato disposto a impiegarla fuori dall'Iraq? Era possibile. C'era un rischio reale di proliferazione, non solo dall'Iraq ma da altri luoghi, che potesse mettere gli armamenti nelle mani di gruppi terroristici che non avrebbero esitato a usarli? Io ne ero convinto. In effetti lo penso ancora» (Blair 2010, 456). Blair poi riflette che «spesso, specialmente riguardo l'Iraq, la gente si chiedeva se volessimo un cambio di regime o se cercassimo le armi di distruzione di massa. La vera risposta è che, sebbene in un certo senso queste siano questioni separate, in un altro senso, naturalmente, erano strettamente collegate» (Blair 2010, 454). E il collegamento per Blair – e, parallelamente, per Bush – era che sia Saddam sia i terroristi avevano un nemico comune, ovvero «l'Occidente e i suoi alleati nel mondo arabo e musulmano» (Blair 2010, 455).

Ma anche per Bush l'11 settembre cambiò l'atteggiamento che l'America aveva di Saddam Hussein:

> D'un colpo, l'atteggiamento americano mutò. Saddam era uno spiacevole monito di battaglie passate, un nemico che avevamo sconfitto ma lasciato al suo posto, con dispiacere di molti. Ma non era mai stato percepito come una minaccia. Ora, invece, non era tanto che la minaccia diretta fosse diventata più forte; ma Saddam rientrava nell'idea americana che l'attacco fosse stato così scioccante, e così gravi le sue implicazioni, che il mondo andava rifatto da capo. Paesi i cui governi erano un tempo poco amati ma tollerati divennero da un giorno all'altro potenziali nemici da affrontare per imporre loro di cambiare atteggiamento o di cambiare governo (Blair 2010, 467).

Le tensioni tra Saddam Hussein e il resto della comunità internazionale, specialmente occidentale, risalgono a ben prima dell'11 settembre. Dopo la Prima Guerra del Golfo e la sconfitta dell'invasione irachena nel Kuwait, tra il 1992 e il 2002 il regime di Saddam venne sottoposto a numerose sanzioni economiche e fu fatto oggetto di altrettante numerose risoluzioni delle Nazioni Unite. Prima ancora, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approvò il 29 novembre 1990 la risoluzione n°678, con la quale autorizzava gli Stati membri «to use all necessary means to uphold and implement resolution 660 (1990) and all subsequent relevant resolutions and to restore international peace and security in the area» (UNSCR 1990). Questa risoluzione fu la base per gli interventi militari del 1993 e del 1998, quando Saddam si rifiutò di collaborare con gli ispettori delle Nazioni Unite sul controllo della fabbricazione di armi di distruzione di massa.

Il 31 ottobre 1998 il Presidente Clinton e il Congresso approvarono l'*Iraq Liberation Act*, (USA Congress 1998), un documento – approvato con 360 voti favorevoli e 38 contrari – con il quale l'America affermava la propria volontà politica di appoggiare un cambio di regime in Iraq per deporre Saddam Hussein. Nel documento si può leggere quanto segue:

> Since March 1996, Iraq has systematically sought to deny weapons inspectors from the United Nations Special Commission on Iraq (UNSCOM) access to key facilities and documents, has on several occasions endangered the safe operation of UNSCOM helicopters transporting UNSCOM personnel in Iraq and has persisted in a pattern of deception and concealment regarding the history of its weapons of mass destruction programs.
>
> On August 5, 1998, Iraq ceased all cooperation with UNSCOM, and subsequently threatened to end long-term monitoring activities by the International Atomic Energy Agency and UNSCOM.
>
> On August 14, 1998, President Clinton signed Public Law 105-235, which declared that "the Government of Iraq is in material and unacceptable breach of its international obligations" and urged the President "to take appropriate action, in accordance with the Constitution and relevant laws -of the United States, to bring Iraq into compliance with its international obligations" (USA Congress 1998)

Tutta questi documenti – insieme alla ben più famosa Risoluzione 1441 – sono citati da Blair nella sua autobiografia come supporto al fatto che lui e Bush avessero ragione nel voler invadere l'Iraq nel 2003 e che avevano anche una base legale per farlo. A contribuire ulteriormente al desiderio di Blair di essere in grado di intervenire definitivamente in Iraq vi era anche la considerazione che egli aveva di sé stesso:

> he was drawn to notions of liberal internaztionalism, "making world safe for democracy" in the mould of First World War US President Woodrow Wilson. […] He ha salso been encouraged by the humanitarian interventions in Kosovo and Sierra Leone to believe that it was possibile to use armed force to bring peace and stability. Neither of those operations, it is worth noting, had been under the

> umbrella of the United Nations, but that had not appeared to be a fatal problem; and it is clear that Blair's patience with the UN was rather thin by the early 2000s. His achievements in Northern Ireland, in addition, also gave him the belief that he had the ability to resolve really difficult problems (Thorpe 2008, 272).

Dopo il successo dell'intervento in Afghanistan – perlomeno nella sua fase iniziale, ovvero quella di rovesciare il regime talebano – Bush e gli Stati Uniti iniziano a rivolgere la loro attenzione su Saddam, che già era oggetto di dibattito internazionale in seno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu ma anche, come si è visto, della politica interna degli Usa stessi. Nel Discorso sullo Stato dell'Unione del gennaio 2002, Bush illustra la sua dottrina per la politica estera della sua amministrazione. È il discorso con il quale conia l'espressione dell'*asse del male* formato da Siria, Iraq, Iran e Corea del Nord: «States like these, and their terrorist allies, constitute an axis of evil, arming to threaten the peace of the world. By seeking weapons of mass destruction, these regimes pose a grave and growing danger. They could provide these arms to terrorists, giving them the means to match their hatred. They could attack our allies or attempt to blackmail the United States. In any of these cases, the price of indifference would be catastrophic» (George Bush White House Archives 2002a). In quel momento, l'amministrazione Bush stava agendo ormai fuori dal consenso internazionale, che non era particolarmente favorevole verso un nuovo intervento militare a così poca distanza da quello afghano, terminato da meno di due mesi quando questo discorso venne pronunciato.

> The Bush administration had shown a strain isolationism from the outset, in a new tough stance towards international organization and agreements. Blair had worked hard to get close to Bush, with some success; indeed, in many ways their personal relationship was closer than the much-vaunted "friendship" with Clinton had been. [...] he realized that, if they wanted, the Americans could invade Iraq, and probably anywhere else, regardless of the views of other countries. The challenge therefore was not to prevent an invasion that would happen antway, but to try and keep America within the comity of nations, rather than allowing – and indeed encouraging – it to spin off in ever more extreme directions (Thorpe 2008, 272).

Secondo Blair «significava che l'America aveva intenzione di cambiare il mondo, non solo di guidarlo; e che, come aveva mostrato in Afghanistan, se necessario era disposta a usare la forza» (Blair 2010, 458). Nel settembre del 2002, Blair si presentò alla Camera dei Comuni, dove dichiarò che «il quadro fornito dai servizi di *intelligence* [...] stabilisce che l'Iraq possiede armi chimiche e biologiche, che Saddam ha continuato a produrle, che esistono e sono operativi piani militari per il loro uso, che tali armi potrebbero essere attivate in 45 minuti [...] e che Saddam sta cercando fattivamente di costruire armi nucleari» (Guazzaloca 2015, 322). La visione – conservatrice – di Bush e quella progressista di Blair si erano ancora una volta avvicinate ed allineate. Secondo Blair, nella sua autobiografia, Bush non aveva in realtà ancora deciso nella prima metà del 2002 come

agire, e che lo scontro militare potesse essere ancora evitato (Blair 2010, 470). Nell'aprile del 2002 Blair andò per qualche giorno nel ranch in Texas di Bush, ed è in quell'occasione che si convinse che «destituire Saddam avrebbe reso un servizio al mondo intero e al popolo iracheno» (Blair 2010, 471) e che per questo avrebbe partecipato fin dalle fasi preliminari alla pianificazione americana.

> Tutto questo non implicava che la guerra fosse certa. Non lo era, anzi, un elemento costante dell'interazione tra George e me in quei mesi, probabilmente fin verso novembre, era la forte ansia che la nostra pianificazione di un eventuale intervento fosse interpretata dai media come la preparazione di un evento ineluttabile. Avevamo chiarito i concetti fondamentali: Saddam doveva attenersi alle risoluzioni Onu e lasciar tornare gli ispettori; in questo caso, non gli si potevano lasciare margini di movimento, la sua disponibilità doveva essere totale; e, se rifiutava, saremmo stati nella posizione di poterlo deporre. Quindi la pianificazione e la diplomazia procedevano su binari separati ma in certi punti palesemente collegati.
>
> Tutto ciò complicava molto la politica interna. Naturalmente la gente leggeva i giornali, si convinceva che tutto fosse già deciso e prendeva posizione di conseguenza. Se noi dicevamo che la guerra non era stata decisa, loro chiedevano se fosse in corso una pianificazione militare; se ammettevamo di stare pianificando, loro deducevano che la guerra era già stata decisa. L'idea di prepararsi a un'eventualità era troppo complessa da far passare sui media. E in tutta onestà devo dire che alcuni elementi del sistema americano parlavano in termini che lasciavano intendere una sola direzione possibile della linea politica (Blair 2010, 474).

Gli ultimi mesi del 2002 furono molto concitati da entrambe le sponde dell'Atlantico. In incontro a settembre a Camp David, Blair riesce a convincere Bush ad aspettare che l'Onu approvi un'altra risoluzione contro l'Iraq che funga da ultimatum per Saddam. La risoluzione venne effettivamente approvata, ed è (diventata) la celeberrima Risoluzione n°1441 del 2002 (United Nations Security Council 2002), con la quale all'Iraq era richiesto di accettare incondizionatamente tutte le precedenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, di permettere il ritorno degli ispettori dell'Onu per quanto riguarda il disarmo di armamenti chimici e biologici. La Risoluzione è dell'8 novembre 2002, e all'Iraq venne dato fino al 15 novembre per accettarla e adempiere agli obblighi. Lo fece il 13, e così gli ispettori dell'Onu – guidati da Hans Blix – poterono tornare sul suolo iracheno. La Risoluzione fu peraltro approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza – votò a favore anche la Siria, unico Stato arabo presente quell'anno – a differenza di quella del 1990 riguardo alla Prima Guerra del Golfo, quando Cuba votò contro ed Ecuador e Yemen si astennero.

Il Congresso americano nel frattempo, l'1 ottobre 2002, aveva autorizzato Bush all'utilizzo della forza contro Saddam (USA Congress 2002), sebbene soltanto nel momento in cui tutte le opzioni pacifiche di diplomazia fossero risultate inefficaci. La Dottrina Bush sulla *guerra preventiva* – già illustrata in un discorso all'Accademia Militare di West Point (George Bush White House Archives

2002b) di quell'estate – era ormai nel pieno della sua forza, ed aveva convinto non solo la maggior parte dell'opinione pubblica americana, ma anche il Congresso. Nel frattempo, Blair valutava la tipologia di intervento al fianco degli Stati Uniti, le cui forme erano essenzialmente tre:

> Il primo era un sostegno puramente logistico. Il secondo era l'impiego delle forze speciali di aria e di mare. Il terzo era l'approccio «stivali a terra», cioè la partecipazione di forze di terra britanniche dentro l'Iraq. Mike Boyce [Ammiraglio della Marina Britannica che nel 2003 era consigliere per il Governo Britannico sulla Guerra in Iraq, in particolare aveva il compito di assicurarsi che vi fosse la legittimità dell'intervento, n.d.r.], che col passare del tempo cresceva di levatura e sicurezza, era certo che l'opzione ottimale per i britannici fosse il pacchetto numero tre. Disse che avrebbe avuto un grosso problema con l'esercito se questo non fosse stato impegnato pienamente, e un impegno del genere ci avrebbe garantito molta più influenza sugli americani. Anche il mio istinto mi diceva così (Blair 2010, 485).

Il 30 gennaio Blix pubblicò il suo primo rapporto, e al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite disse che «Iraq has not fully accounted for its stocks of chemical and biological weapons and has not fully accepted its obligation to disarm under U.N. Resolution 1441», e che non «he has so far seen no evidence of a promised increase in Iraqi cooperation and that he is still considering Baghdad's offer to return for further discussions on disarmament» (CNN.com/U.S. 2003). A questo punto, Bush era ormai convinto che la guerra fosse non solo necessaria, ma giustificata anche sul piano del diritto internazionale. La Risoluzione 1441 infatti non menziona la necessità di una ulteriore risoluzione se l'Iraq non avesse mantenuto tutti i suoi obblighi. Secondo Bush egli poteva dunque procedere con l'uso della forza. Blair invece voleva essere più cauto, specialmente i suoi consiglieri lo avvertivano che probabilmente per ottenere il parere favorevole dei Comuni sarebbe stata necessaria un'altra risoluzione.

> Ero isolato quanto si può essere isolati in politica. Da un lato, gli Stati Uniti erano impazienti, e io ero d'accordo con la loro idea di fondo: Saddam era una minaccia e non avrebbe mai cooperato pienamente con la comunità internazionale; e il mondo, per non parlare dell'Iraq, sarebbe stato molto meglio senza di lui. Il mio istinto era con loro. La nostra alleanza era con loro. Dopo l'11 settembre mi ero impegnato a stare «fianco a fianco» con loro. Ero determinato a rispettare quell'impegno (Blair 2010, 485-86).

Blair era isolato su quattro fronti diversi. Era isolato dal suo stesso partito: molti membri e militanti del Labour – e tra cui alcuni esponenti del *Parliament Labour Party* – erano infatti contrari a un'ulteriore guerra, dal momento in cui non era ben chiaro il collegamento tra terrorismo e Iraq, a differenza di quanto avvenuto per l'Afghanistan. Era isolato all'interno del suo Governo: alcuni ministri infatti erano in disaccordo con l'idea di andare in guerra senza una ulteriore risoluzione delle Nazioni Unite, al punto che l'ex-membro del governo ma politico ancora molto influente Robin Cook (ex Ministro degli Esteri e Leader

del Labour ai Comuni) si dimise il 17 marzo 2003, il giorno prima del discorso di Blair per chiedere l'approvazione all'invasione dell'Iraq. Era isolato sul piano degli alleati europei: l'asse franco-tedesco era infatti ben saldo sull'opposizione all'invasione irachena, tanto che non prenderanno parte né all'invasione iniziale né al contingente post-invasione (a differenza dell'Italia, che partecipò al contingente post-invasione fino al 2006). Il 5 marzo 2003 Francia, Germania e Russia rilasciarono una dichiarazione congiunta nella quale dichiararono che si sarebbero opposti a una ulteriore risoluzione[1].

Infine, era isolato sul piano dell'opinione pubblica non solo sul piano interno, ma mondiale. Il 15 febbraio 2003 in tutto il mondo le persone scesero in piazza per manifestare contro l'invasione dell'Iraq. Secondo la CNN, furono oltre 110 milioni i manifestanti sparsi per il globo, la più partecipata manifestazione di sempre (Guazzaloca 2015, 322). A Roma furono in 650 mila a manifestare. A Londra scesero per le strade un milione di persone. Tra di loro c'era anche un futuro leader del Labour Party. Invitato a parlare sul palco, Jeremy Corbyn si rivolse alla folla con queste parole:

> Thousands more death in Iraq will not make things right. I will set off a spiral of conflict, of hate, of misery, of desperation, that will fuel the wars, the terrorism, the depression and the misery of future generations. [...] The way to free us from the scourge of war is to free ourselves from injustice, from poverty, and the misery that's associated with that. This movement is giving that message to the British government: stop now or pay a political price (Jeremy Corbyn 2019).

Il giorno della manifestazione Blair non si trovava a Londra, ma a Glasgow per parlare al Congresso primaverile dello Scottish Labour Party. Ne approfittò per descrivere il suo punto di vista sulla guerra in Iraq pubblicamente nei giorni più caldi della sua amministrazione fino a quel momento:

> I know many in our own Party [...] don't understand why I press the case so insistently. And I have given you the geo-political reason - the threat of Weapons of Mass Destruction and its link with terrorism. And I believe it.
>
> If I am honest about it, there is another reason why I feel so strongly about this issue. It is a reason less to do with my being Prime Minister than being a member of the Labour Party, to do with the progressive politics in which we believe. The moral case against war has a moral answer: it is the moral case for removing Saddam. It is not the reason we act. That must be according to the

[1] «Francia, Russia e Germania non appoggeranno una seconda risoluzione Onu che aprisse la strada all'intervento armato in Iraq. È questo il risultato di una riunione dei ministri degli Esteri dei tre Paesi - Dominique de Villepin, Igor Ivanov e Joscka Fischer - che oggi si sono incontrati a Parigi. "Ci assumeremo le nostre responsabilità - ha detto Villepin con l'approvazione anche dei colleghi russo e tedesco - non lasceremo il fardello della decisione sui Paesi che non hanno diritto di veto in Consiglio di sicurezza. Ci avverremo delle nostre prerogative"» (La Repubblica 2003).

> United Nations mandate on Weapons of Mass Destruction. But it is the reason, frankly, why if we do have to act, we should do so with a clear conscience.
>
> Yes, there are consequences of war. If we remove Saddam by force, people will die and some will be innocent. And we must live with the consequences of our actions, even the unintended ones. But there are also consequences of "stop the war."
>
> If I took that advice, and did not insist on disarmament, yes, there would be no war. But there would still be Saddam. Many of the people marching will say they hate Saddam. But the consequences of taking their advice is that he stays in charge of Iraq, ruling the Iraqi people. A country that in 1978, the year before he seized power, was richer than Malaysia or Portugal. A country where today, 135 out of every 1000 Iraqi children die before the age of five - 70 percent of these deaths are from diarrhoea and respiratory infections that are easily preventable. Where almost a third of children born in the centre and south of Iraq have chronic malnutrition. Where 60 percent of the people depend on Food Aid. Where half the population of rural areas have no safe water. Where every year and now, as we speak, tens of thousands of political prisoners languish in appalling conditions in Saddam's jails and are routinely executed. Where in the past 15 years over 150,000 Shia Moslems in Southern Iraq and Moslem Kurds in Northern Iraq have been butchered; with up to four million Iraqis in exile round the world, including 350,000 now in Britain.
>
> This isn't a regime with Weapons of Mass Destruction that is otherwise benign. This is a regime that contravenes every single principle or value anyone of our politics believes in. There will be no march for the victims of Saddam, no protests about the thousands of children that die needlessly every year under his rule, no righteous anger over the torture chambers which if he is left in power, will be left in being (Blair 2003a).

Il 18 marzo Blair si presentò alla Camera dei Comuni per il discorso più importante e difficile della sua carriera politica. Conscio delle divisioni all'interno del proprio partito, avrebbe avuto bisogno anche dei voti favorevoli dei Conservatori. Il leader dei Tory Iain Duncan Smith era favorevole all'intervento militare già dal 2002 (The Guardian 2002), dato che anche per lui Saddam costituiva una minaccia che andava affrontata direttamente. Tuttavia, anche il sostegno Tory presentava per Blair molte incognite:

> Fin dall'inizio fu chiaro che avrei avuto bisogno dei voti Tory per essere certo della vittoria alla Camera dei Comuni, e ci eravamo già impegnati per una votazione prima dell'intervento. Sapevo che avrei vinto la votazione, ma, ed era un grande «ma» - i Tory volevano giustamente mettere in chiaro che se, in seguito al voto sul conflitto, vi fosse stata una mozione di sfiducia, allora si sarebbero schierati con gli oppositori, e questo avrebbe determinato la mia estromissione. Quindi dovevo vincere con un certo margine, evitando che qualcuno dei miei parlamentari votasse contro il governo in una mozione di sfiducia (Blair 2010, 505-06).

Il discorso – che verrà analizzato nelle prossime pagine – si concluse con un esito favorevole per Blair: 412 voti a favore, 149 contrari e 94 astenuti (The Public Whip 2003). In totale 153 Parlamentari Laburisti – tra cui il già citato Jeremy Corbyn, che durante il dibattito interverrà contro Blair – votarono contro le indicazioni di Tony Blair. Il giorno successivo Blair si rivolgerà alla nazione tramite la BBC per annunciare l'entrata in guerra della Gran Bretagna al fianco degli Stati Uniti contro l'Iraq di Saddam Hussein.

«Il 19 marzo 2003 la cosiddetta "coalizione dei volenterosi", composta da 260.000 soldati americani, 45.000 britannici e contingenti di molti altri Paesi, tra cui l'Italia dove il governo Berlusconi si era schierato fin dall'inizio a fianco di Bush, diede inizio all'invasione dell'Iraq» (Guazzaloca 2015, 323). Nella sua autobiografia, Blair ricorda così quei momenti: «Tornai a Downing Street. Tutti davano per scontato che gli Stati Uniti avrebbero iniziato i bombardamenti il giorno dopo; invece l'azione fu avviata dalle forze britanniche, e le nostre forze speciali misero in sicurezza i pozzi di petrolio per scongiurare un disastro ecologico. Eravamo in guerra. Ben presto avremmo scoperto quanto quella guerra doveva essere lunga, sanguinosa e difficile» (Blair 2010, 518).

«Il regime di Saddam crollò nel giro di pochi mesi, le armi di distruzione di massa non furono tuttavia trovate; il dittatore, catturato e processato da un tribunale iracheno per crimini contro l'umanità, fu giustiziato il 26 dicembre 2006, ma la strada della pacificazione si è rivelata assai più complessa di quella inizialmente preventivata da Stati Uniti e Gran Bretagna» (Guazzaloca 2015, 323).

5. "The pattern of international politics for the next generation": analisi del discorso di Tony Blair alla Camera dei Comuni del 18 marzo 2003

Per poter comprendere ancora meglio quanto fin qui detto su Tony Blair, si propone un'analisi del suo discorso per chiedere alla Camera dei Comuni l'autorizzazione a scendere in guerra contro l'Iraq. Oltre a essere un discorso fondamentale per la carriera del leader del New Labour, è un esempio perfetto per mostrare il ruolo fondamentale che per Blair avevano la comunicazione e le caratteristiche della sua politica estera fin qui analizzate.

5.1 La Tipizzazione del discorso di Tony Blair

La base teorica fondamentale di questa analisi è il lavoro di Giorgio Fedel nel collegare tra loro analisi del linguaggio politico e scienza politica, raccolto nel volume Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica. Fedel si accorge infatti che «la scienza politica non ha accordato al linguaggio politico un'attenzione tale da innalzarlo al rango di una problematica importante» (Fedel 1999, 4) e che, quindi, «non è possibile capire cosa significhi accostare il linguaggio dal punto di vista politologico» (Fedel 1999, 5). Sarà la ricerca di Fedel a creare una prima analisi del linguaggio politico sotto il profilo della scienza politica, ritenendo:

> plausibile pensare che la scienza politica studi il linguaggio sulla base di un interesse non per il linguaggio di per sé, ma per il collegamento che instaura con la politica. Da questo punto di vista, l'esigenza conoscitiva che la disciplina manifesta in questo settore è soddisfatta se (e solo se) si indentificano i nessi tra la dimensione linguistica e la dimensione dei comportamenti politici, delle loro condizioni, delle istituzioni che vi presiedono, insomma di tutti quei fenomeni che la scienza politica, indipendentemente dal linguaggio è deputata a studiare (Fedel 1999, 5-6).

Uno studio del linguaggio politico che non sia basato solo sulla retorica o sull'arte oratoria, ma anche sugli oggetti di studio della scienza politica, per capire come il linguaggio politico venga influenzato da essi. «Il linguaggio politico, al pari di qualsiasi specie di linguaggio, non funziona nel vuoto, ma in rapporto a un contesto extralinguistico fatto di attori, eventi, circostanze» (Fedel 1999, 25). A questi si aggiungono anche tutti i fattori politologici che possono influenzare il linguaggio: cultura politica, quadro istituzionale, ritualità istituzionali, ruoli istituzionali interpretati, rapporti di forza tra gli attori politici.

Nel suo ricercare il collegamento tra scienza politica e linguaggio politico, Fedel passa in rassegna alcuni autori che hanno provato a delineare varie tipologie di linguaggio politico. Alcuni di questi possono essere adatti ad analizzare il discorso di Tony Blair.

In primo luogo, è necessario analizzare la situazione, il contesto nel quale Blair pronuncia il suo discorso. Egli è il Primo Ministro, e si trova nella Camera dei Comuni a parlare da solo verso un uditorio composito. Possiamo quindi considerare il discorso di Blair come un *atto oratorio*, ovvero «un discorso formulato da un singolo attore (l'oratore) a fronte di numerosi altri attori (l'uditorio)» (Fedel 1999, 25-26). In questo filone di analisi, Fedel inserisce tra autori: Mancini, Borgström e Bailey. Tutti e tre possono essere utili per delineare una tipizzazione del discorso di Blair.

Prendendo l'analisi secondo gli scopi di Mancini, il discorso con il quale Blair chiede ai Comuni l'autorizzazione a invadere l'Iraq è un linguaggio che rientra nel *rafforzamento dei propri simpatizzanti*, che Mancini definisce come il tipo di linguaggio usato quando «è necessario mobilitare la *fiducia* di cui si dispone, nonché stimolare comportamenti specifici» (Fedel 1999, 26). Blair in questa specifica issues non gode della solita fiducia dei suoi parlamentari, ma paradossalmente viene sostenuto da una buona parte dei parlamentari conservatori, da sempre sensibili «al prestigio internazionale e all'orgoglio patriottico» (Guazzaloca 2015, 286) e al ruolo sulla scena internazionale della Gran Bretagna. La stimolazione di comportamenti specifici è esplicita: chiedere il voto favorevole per invadere l'Iraq al fianco degli Stati Uniti. Scopo che fu raggiunto: 412 deputati a favore (Guazzaloca 2015, 323), con la maggioranza dei laburisti e dei conservatori ad appoggiare la richiesta. Le divisioni interne al Labour però restano: sono ben 155 tra contrari e astenuti gli *MPs* che non votano in accordo con il loro leader.

Sempre rimanendo nell'ambito del rapporto tra Blair e l'uditorio, va segnalato che – in linea con i riti e le prassi istituzionali radicate nel parlamento inglese

– gli altri *MPs* non saranno molto amichevoli nei confronti del Primo Ministro, che vedrà il suo discorso interrotto spesso da domande, commenti, suoni contrariati da parte dei suoi detrattori; mentre invece i suoi supporters faranno risuonare spesso applausi e *hear! hear!*, il modo tradizionale del Parlamento inglese di esprimere il proprio assenso per quanto si sta dicendo, specie verso la conclusione del discorso.

Continuando l'analisi della dialettica tra oratore e uditorio, interessante è l'analisi proposta da Borgström sullo *status di autorità* dell'oratore sull'uditorio. Sviluppata nel contesto del rapporto di autorità tra il Re del Nepal e il suo popolo, questa tipizzazione si può adattare anche al contesto democratico inglese dal momento in cui comunque Blair gode di una autorità riconosciutagli in quanto Primo Ministro. Tuttavia, il suo discorso è tutt'altro che formalizzato, ma persuasivo: sebbene abbia un ruolo istituzionale riconosciuto, su questa specifica issues non gode della solita autorità presso i suoi compagni di partito. Il discorso mira a persuadere quanti più parlamentari possibili, anche dello schieramento opposto. Come abbiamo visto, tale obiettivo è stato raggiunto.

Più calzante ancora con l'analisi del discorso di Blair è la tipizzazione di Bailey, secondo il quale «l'oratore politico è [...] una sorta di grande anticipatore, di stratega che plasma il linguaggio in funzione di effetti prevedibili. Più precisamente, l'oratore valuta la probabilità che le sue comunicazioni incontrino assenso od opposizione presso l'uditorio, e, di conseguenza, sceglie le parole e le frasi che, adattandosi alle aspettative dell'uditorio, porteranno al buon esito l'intento del suo discorso» (Fedel 1999, 28). Bailey individua tre categorie di discorso: il *piano* (se l'uditorio condivide i punti di vista dell'oratore), l'*ideologia* (se viceversa non c'è accordo tra uditore e uditorio) e il *programma*, un livello intermedio nel quale:

> l'oratore presume che l'uditorio concordi su alcuni valori fondamentali, e tuttavia sente che permane un'area di dubbio e incertezza circa l'accettabilità delle linee d'azione per le quali si richiede l'assenso. Il programma è pertanto un tipo di discorso che tenta di rimuovere questa incertezza, sviluppando una argomentazione (a mo' di sillogismo) che fa derivare in funzione giustificativa le politiche propugnate dai valori condivisi, avvalendosi pure di moduli linguistici emotivi (Fedel 1999, 29).

È in questa tipologia di discorso politico che si può far rientrare il discorso di Blair ai Comuni, visto che sia nell'opinione pubblica che all'interno dell'aula si concordava su valori di fondo come la difesa della democrazia contro le dittature, ma c'erano profonde divisioni sul metodo da utilizzare per liberare la popolazione irachena. Tutto il discorso di Blair è volto a convincere i Comuni a votare sì all'intervento militare, ricorrendo anche – come si vedrà nel paragrafo successivo – a elementi narrativi che suscitino adesione emotiva per avvalorare la sua argomentazione.

Si potrebbe anche dire che Blair sia un demagogo, intendendo con questo termine «il leader politico [...] che influenza le decisioni dell'assemblea popolare»

(Fedel 1999, 172). Nel discorso ai comuni, infatti, troviamo tutti e tre gli elementi che Fedel individua come necessari a definire un demagogo e la demagogia.

In primo luogo, la *struttura uno/molti*, ben evidente nella dinamica oratore-assemblea che vede protagonisti Blair e i membri dei Comuni. In seconda battuta, Fedel individua la *funzione motivante del linguaggio*. Lo studioso, infatti, descrive la lingua del demagogo come un utilizzo delle «parole proferite in vista di un fine preciso. Infatti, il demagogo utilizza lo strumento linguistico allo scopo di orientare il voto dell'assemblea nella direzione desiderata. Ciò significa che con le parole egli tenta di suscitare [...] quegli atteggiamenti che reputa più adatti a produrre gli effetti corrispondenti alle sue intenzioni» (Fedel 1999, 173-74). Lo scopo di Blair è – come ormai ribadito più volte – ottenere la maggioranza dei voti favorevoli alla sua proposta. Infine, il terzo elemento è *l'emotività come requisito di ricezione del linguaggio*. Sempre secondo Fedel, «il discorso del demagogo farà presa anche (e soprattutto) sui sentimenti per produrre gli effetti voluti» (Fedel 1999, 175). Come si vedrà, fin dall'incipit Blair costruirà l'argomentazione a suo favore anche sfruttando accostamenti volti a suscitare emozioni nell'uditorio.

Non c'è alcun intento dispregiativo nell'utilizzo della parola demagogo in questo specifico caso, come tra l'altro sottolinea Fedel in uno dei capitoli del suo libro (Fedel 1999, 161-80), ma solo fornire un altro spunto di analisi di questo discorso. Inoltre, serve anche a fugare ogni intento moraleggiante o etico dall'analisi del linguaggio politico, esplicito già dalla critica di Fedel al *patologismo* (Fedel 1999, 15-24) di certe analisi del linguaggio politico.

Infine, un'ulteriore tipizzazione che si può prendere in considerazione è l'analisi del discorso politico proposta da Edelman, che parla di «linguaggio *esortativo*» con il quale

> gli attori politici si rivolgono a un uditorio di massa al fine di assicurarsi l'appoggio su certe linee di condotta. È il linguaggio tipico delle campagne elettorali, dei dibattimenti parlamentari e di tutti i pronunciamenti pubblici volti a estendere il consenso. Consta in parte di argomentazioni (premesse, inferenze, conclusioni) che danno una parvenza di logicità al discorso; in parte di termini ambigui che, privi di un referente preciso, funzionano emotivamente (Fedel 1999, 30).

L'analisi proposta da Edelman ben si confà a questo discorso di Blair, nel quale più volte vengono invocati i termini democrazia, libertà, regime, dittatura. Termini che Edelman definisce ambigui e che funzionano emotivamente, che Blair sapientemente utilizza per contrapporre i valori dell'Occidente – identificati con democrazia e libertà – a Saddam Hussein, che invece perpetua un regime dittatoriale.

Volendo quindi riassumere quanto detto fin ora, il discorso del 18 marzo 2003 ai Comuni di Tony Blair si può tipizzare come un atto oratorio con linguaggio esortativo e persuasivo, volto al rafforzamento dei propri simpatizzanti e pronunciato con uno scopo specifico: far approvare la sua proposta di invadere l'Iraq al fianco degli Stati Uniti. In questo senso, il discorso può essere conside-

rato un programma. Infine, non è da escludere anche un atteggiamento demagogico, così come inteso da Fedel.

5.2 Analisi del discorso ai Comuni del 18 marzo 2003

Poste queste basi teoriche di scienza politica, si può procedere all'analisi del discorso di Tony Blair ai Comuni del 18 marzo 2003 (Blair 2003b e Wall Street Journal 2013).

Tony Blair apre il suo discorso con una *captatio benevolentiae*, riconoscendo le critiche che gli sono state mosse sia nell'opinione pubblica che dalle altre forze politiche[2]. L'incipit del discorso contiene al suo interno un concentrato delle idee in politica estera di Tony Blair, portate avanti con coerenza sin dall'intervento in Kosovo (Blair 1999a):

> [...] the outcome of this issue will now determine more than the fate of the Iraqi regime and more than the future of the Iraqi people who have been brutalised by Saddam for so long, important though those issues are. It will determine the way in which Britain and the world confront the central security threat of the 21st century, the development of the United Nations, the relationship between Europe and the United States, the relations within the European Union and the way in which the United States engages with the rest of the world. So it could hardly be more important. It will determine the pattern of international politics for the next generation (Blair 2003b).

Il legame tra discorso politico e azione politica – e scienza politica – ricercato da Fedel è qui espresso al suo massimo grado. Il discorso di Blair – tenendo a mente tutte le premesse fatte di contesto storico e politico-istituzionale – non è un discorso per ratificare una decisione già presa, ma ha lo scopo di convincere soprattutto i parlamentari (e di riflesso l'opinione pubblica) del Labour Party, del proprio partito. Enunciare chiaramente fin da subito quali sono gli output e le issues in gioco riguardo alla guerra in Iraq è funzionale alla costruzione argomentativa – e quindi allo scopo politico – del discorso.

Il discorso prosegue con una digressione sulla storia tra l'Iraq e le armi di distruzione di massa, necessaria a creare un frame favorevole all'argomentazione di Blair. L'elencazione, così come le ripetizioni, sono una figura retorica usata di frequente nell'oratoria di Blair, in quanto «da oratore esperto quale egli è, Blair "confeziona" il messaggio in modo da renderlo memorabile e di forte impatto, attraverso l'uso quasi ossessivo di artifici retorici quali il chiasmo, l'antitesi, l'antonimia e la ripetizione per topicalizzazione» (Vasta 2009, 33). Uno dei molti soprannomi dati a Blair negli anni è quello di *predicatore laico*, proprio in riferimento al suo modo di esporre i discorsi. Oltre a un frequente utilizzo del lessico

[2] «Here we are, the Government, with their most serious test, their majority at risk, the first Cabinet resignation over an issue of policy, the main parties internally divided, [...] The country and the Parliament reflect each other» (Blair 2003b).

religioso, lo stile di Blair si deve anche a tre caratteristiche tipiche del sermone, quali il ritmo staccato e il tono declamatorio ottenuti per effetto di «un'assenza quasi totale di forme contratte, [...della] evidente variazione nella velocità dell'esecuzione [...e] di un numero insolitamente elevato di pause [...che] segmentano il messaggio in gruppi tonici i cui confini non coincidono con quelli sintattici [...e in cui] l'accento primario cade su più di una parola» (Gumperz 1982, 192). Uno stile oratoriale ancor più evidente se si guarda il video del discorso, con Blair che parla da uno scranno che ricorda un pulpito, mentre il suo sguardo passa da un lato all'altro dell'aula come un sacerdote che guarda l'assemblea. Uno stile fortemente intrecciato alla sua biografia, vista la conversione al cattolicesimo a vita politica conclusa (Holden 2007).

Blair poi ha un gusto molto particolare anche per l'aneddotica, raccontare uno o più episodi di impatto, spesso egoriferiti, che colpiscano l'attenzione e l'emotività del pubblico, così da creare una strutturazione logica che vada dal particolare (il singolo episodio dell'aneddoto) all'universale. Una strategia presente anche in questo discorso:

> The brutality of the repression—the death and torture camps, the barbaric prisons for political opponents, the routine beatings for anyone or their families suspected of disloyalty—is well documented. Just last week, someone slandering Saddam was tied to a lamp post in a street in Baghdad, their tongue was cut out, and they were mutilated and left to bleed to death as a warning to others. I recall a few weeks ago talking to an Iraqi exile and saying to her that I understood how grim it must be under the lash of Saddam. "But you don't", she replied. "You cannot. You do not know what it is like to live in perpetual fear." And she is right (Blair 2003b).

In meno di un minuto di discorso Blair riporta due aneddoti, entrambi dalla forte carica emotiva: uomini torturati e appesi per le strade come monito; la ferma replica di una donna rifugiata alle parole consolatorie di Blair. Siamo verso la conclusione del discorso, ed è necessario imbastire un climax emotivo che porti all'unica logica conclusione: «Leave Saddam in place, and the blunt truth is that that is how they will continue to be forced to live» (Blair 2003b).

Ma prima ancora, a metà del discorso, Blair evoca un fortissimo paragone con la storia britannica, in un altro tentativo di colpire l'uditorio con la sfera emotiva per convincerlo della bontà della sua decisione di attaccare l'Iraq:

> There are glib and sometimes foolish comparisons with the 1930s. I am not suggesting for a moment that anyone here is an appeaser or does not share our revulsion at the regime of Saddam. However, there is one relevant point of analogy. It is that, with history, we know what happened. We can look back and say, "There's the time; that was the moment; that's when we should have acted." However, the point is that it was not clear at the time—not at that moment. In fact, at that time, many people thought such a fear fanciful or, worse, that it was put forward in bad faith by warmongers (Blair 2003b).

Il paragone tra Saddam e Hitler, nemmeno troppo circostanziato da Blair, e il richiamo alla fallita strategia dell'*appeasement* di Chamberlain sono di fortissimo impatto per quel tipo di uditorio. Così come Chamberlain avrebbe potuto prevenire (forse) la tragedia della Seconda Guerra Mondiale se avesse capito le reali intenzioni di Hitler; così ora la Gran Bretagna è chiamata a non commettere lo stesso errore:

> Now, of course, should Hitler again appear in the same form, we would know what to do. But the point is that history does not declare the future to us plainly. Each time is different and the present must be judged without the benefit of hindsight. So let me explain to the House why I believe that the threat that we face today is so serious and why we must tackle it (Blair 2003b).

Questa rappresentazione di Saddam, contrapposta invece a quella degli Inglesi, è funzionale anche a una struttura argomentativa tipica di una classificazione binaria, una contrapposizione irriducibile tra un *noi* e un *loro.* «Da un lato dello schema binario, valorizzato come positivo, sta il/la leader che parla (e il partito, la coalizione, l'organizzazione che rappresenta), e da quello stesso lato si posizionano valori che si dà per scontato siano – in assoluto e in qualsiasi contesto – positivi, buoni e da perseguire: ad esempio *democrazia, libertà, giustizia;* dal lato opposto stanno i significati e i valori degli avversari, bollati come *anti-democratici, anti-libertari, repressivi, ingiusti,* e come tali considerati decisamente negativi, in qualunque contesto e in da qualunque punto di vista li si guardi» (Cosenza 2018, 6). Si è evidenziato più volte come la politica estera di Blair sia votata a una dimensione etica della Gran Bretagna, incaricata dalla storia a farsi promotrice di tutti quei valori citati sia da Cosenza che da Blair stesso.

È nella conclusione del discorso poi che quanto detto prima sul predicatore laico – e sul legame tra il suo stile e le sue idee politiche riguardo alla politica estera – si può constatare con maggiore chiarezza:

> In this dilemma, no choice is perfect, no choice is ideal, but on this decision hangs the fate of many things: of whether we summon the strength to recognise the global challenge of the 21st century, and meet it; of the Iraqi people, groaning under years of dictatorship; of our armed forces, brave men and women of whom we can feel proud, and whose morale is high and whose purpose is clear; of the institutions and alliances that will shape our world for years to come. To retreat now, I believe, would put at hazard all that we hold dearest. To turn the United Nations back into a talking shop; to stifle the first steps of progress in the middle east; to leave the Iraqi people to the mercy of events over which we would have relinquished all power to influence for the better; to tell our allies that at the very moment of action, at the very moment when they need our determination, Britain faltered: I will not be party to such a course (Blair 2003b).

Come sottolineato da Fedel, «l'andamento prevalentemente paratattico del discorso [...] sembra [...] rinviare continuamente a una dimensione della *prentorietà,* quasi che il suo discorso sia costantemente apodittico, fondato cioè su

una evidenza *a priori*» (Fedel 1999, 125). Un incedere ben presente nella citazione presente sopra.

Il discorso si chiude con un appello diretto alla Camera, ai Parlamentari, in riferimento proprio alle proteste presenti anche nel Paese, nel quale ancora una volta sono presenti tutti gli elementi che sono stati fino ad ora presentati ed analizzati, dal *predicatore laico* alle classificazioni binarie:

> This is not the time to falter. This is the time not just for this Government — or, indeed, for this Prime Minister—but for this House to give a lead: to show that we will stand up for what we know to be right; to show that we will confront the tyrannies and dictatorships and terrorists who put our way of life at risk; to show, at the moment of decision, that we have the courage to do the right thing. I beg to move the motion (Blair 2003b).

È possibile qui introdurre un altro apporto teorico, sempre di Giorgio Fedel – ovvero il legame tra stile oratorio e ideologia che lo studioso ha ipotizzato per l'oratoria di Mussolini – e applicarlo al discorso di Blair. Scrive Fedel che

> lo stile, ossia la forma e il modo di funzionamento del linguaggio, possa essere identificato attraverso una gamma di elementi linguistici specifici; e che tali elementi siano influenzati dai contenuti dell'ideologia di riferimento, che è così pensabile come il contesto (prelinguistico) in cui il fenomeno linguistico è prodotto. Si dà pertanto un rapporto (non meccanico, ma di congruenza o affinità) tra ideologia e linguaggio (Fedel 1999, 113-14).

L'ideologia di Blair – o comunque il corpus di idee della terza via teorizzata da Giddens – è il contesto prelinguistico nel quale il discorso ai Comuni viene prodotto, e tutta la struttura argomentativa messa in piedi da Blair acquisisce senso solo all'interno delle sue idee in politica estera.

Blair fu un politico che mise al centro della propria proposta politica la comunicazione, e proprio per questo risulta interessante utilizzare le metodologie pensate da Fedel per comprendere il collegamento tra le parole e le idee di Blair. Un collegamento giustificato appunto dall'abilità di cui lui stesso era consapevole, tanto che – come già detto in precedenza – era «un comunicatore talmente sicuro delle proprie doti oratorie, in parte derivanti dalla professione di avvocato, da scrivere tutti i propri discorsi autonomamente – a sicuro vantaggio della coesione e della coerenza, sul piano diacronico, dei discorsi stessi – riservando ad Alastair Campbell [...] il ruolo di consulente e revisore stilistico» (Vasta 2009, 26).

Le parole e lo stile dialettico del discorso ai Comuni, che per sua natura è un discorso performativo, riflettono le idee blairiane in politica estera, costituite essenzialmente nell'essere un buon alleato degli Stati Uniti e al ruolo etico della Gran Bretagna quale promotrice di azioni a livello globale per "esportare" la democrazia e i valori occidentali, contrapposti a ciò che invece incarnano Saddam e i terroristi.

Conclusioni

Da quando, nella prima metà del 2021, ho iniziato a pensare a questo volume sono accaduti diversi eventi che fossero in qualche modo collegati all'esperienza politica di Tony Blair. In primis la ritirata degli Stati Uniti e dei loro alleati dall'Afghanistan, con il contemporaneo ingresso a Kabul dei Talebani che ha riportato indietro le lancette dell'orologio della Storia di almeno vent'anni. Improvvisamente, si è tornati a parlare di Afghanistan, di Iraq, di Iran, dei Talebani e della Guerra al Terrore. Sono nuovamente emersi i nomi di Bush e Blair, protagonisti di quei giorni, con l'ex Primo Ministro che in quei giorni ha anche rilasciato una intervista esclusiva per l'Italia a SkyTg24 Mondo (Prezzo 2021). A ciò si è aggiunta la recente scomparsa di Colin Powell, Segretario di Stato durante la Presidenza Bush e protagonista nel favorire l'intervento militare in Iraq. Sullo sfondo di tutto questo resta la vicenda di Julian Assange e delle rivelazioni sulle violenze condotte in Afghanistan e Iraq dai soldati angloamericani portate alla luce da *Wikileaks*; e recentemente raccontati da Stefania Maurizi, giornalista che per anni ha collaborato con Assange stesso, nel suo libro *Il potere segreto: perché vogliono distruggere Julian Assange e WikiLeaks* (Maurizi 2021).

Come se non bastasse, i venti anni dal crollo delle Torri Gemelle e degli attacchi al Pentagono e alla Casa Bianca hanno riportato l'attenzione del mondo verso quei primi anni del Terzo Millennio e i loro protagonisti, aggiungendo anche l'emozione di un ricordo così indelebile e così tragico per le persone di mezzo mondo. L'11 settembre rappresenta per la mia generazione quello che il Crollo del Muro è stato per quella dei miei genitori, il primo evento davvero collettivo che ci ha investito.

Alessandro Ravasio, alessandro.ravasio24@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Ma non solo: il ventennale del G8 di Genova, con centinaia di migliaia di persone che sono scese per le strade a protestare contro un ordine mondiale per il quale Blair non solo parteggiava, ma che – nato con il neoliberismo di Thatcher e Reagan – concretamente con le sue politiche ha continuato a favorire. Blair non è chiaramente in alcun modo responsabile per i fatti di Genova, ma – in quanto uno dei maggiori leader mondiali promotore di quel modello socio-economico nel 2001 – è tra i responsabili per i danni che il modello neoliberale ha prodotto in moltissime parti del mondo, oltre che per averlo sdoganato anche all'interno dei partiti di Sinistra e Centrosinistra di quasi tutta l'Europa.

Ancor più recentemente, l'uscita dei Pandora Papers, l'inchiesta giornalistica internazionale condotta dall'*International Consortium of Investigative Journalism*: un'inchiesta che ha coinvolto oltre 600 giornalisti, 150 media internazionali e oltre dodici milioni di documenti analizzati. Tra i nomi emersi da questi documenti vi sono anche quelli di Tony Blair e della moglie Cherie, che hanno acquistato un immobile in centro a Londra tramite una società offshore risparmiando oltre 300 mila sterline in tasse. (L'Espresso e ICIJ 2021 e Goodley e Garside 2021)

Per tutti gli anni in cui è stato leader del Partito Laburista, Blair ha raccontato di una netta dicotomia tra l'Old Labour – incapace di vincere le elezioni e di rappresentare le istanze progressiste del suo tempo – e il New Labour, il nuovo modo di essere del Partito Laburista, pronto a raccogliere le sfide della fine del Novecento e traghettare il Regno Unito nel Nuovo Millennio, in un mondo sempre più interconnesso e globalizzato. Con Blair alla guida, ovviamente. Ma il modo in cui Blair ha raccontato il suo Partito prima di lui è stato certamente ingiusto e scorretto, ed è il motivo per il quale il Primo Capitolo è stato così ampio: raccontare la storia del Partito Laburista Britannico dal suo inizio aiuta a trovare correttezze e fallacie nel racconto di Blair. È un fatto che il periodo che va dal 1979 al 1994 è stato certamente il peggiore dell'ultracentenaria storia del Labour. Se i primi anni del Partito furono difficili, e almeno fino alla Prima Guerra Mondiale lo furono eccome; il decennio thatcheriano e la sconfitta del 1992 sono un periodo di sconfitte totali del laburismo ben peggiori, data la forza, la storia e la grandezza che il Labour aveva raggiunto. Oltre che segnare anche la fine della *consensus policy*, del declino del Welfare State e della forza del movimento sindacale. Un altro fatto è che senza Blair molto probabilmente il Labour nel 1997 non avrebbe vinto. Chiaramente non c'è una controfattuale che ci permetta di affermarlo con certezza, ma la storia politica britannica insegna che se l'elettorato inglese – e la scelta di questo termine non è casuale – non è convinto dal progetto laburista, esso è disposto a votare senza troppa convinzione il Partito Conservatore, giudicato comunque più affidabile nonostante tutto. Le elezioni del 1992, così come altre nel passato, sono la dimostrazione plastica di ciò.

Ma, e questo è il tentativo di risposta alla prima domanda che ha guidato l'analisi, il racconto di Blair sull'Old Labour è comunque esagerato e non veritiero. Studiando la vicenda di Blair, leggendo la sua autobiografia e i suoi discorsi, è evidente come lui consideri l'Old Labour come un partito irrimediabilmente di sinistra quasi estrema, schiavo della sua ideologia superata e vittima dello strapotere delle Trade Unions e delle divisioni interne. Insomma, Blair rivolge

una pesante critica a un partito che prima del suo avvento secondo lui era un partito quasi bolscevico, nemico dell'impresa e della proprietà privata, irrimediabilmente di sinistra e dunque incapace di tornare a vincere perché incapace di leggere la realtà presente.

Un'attenta analisi della storia del Partito Laburista ci mostra come ciò fosse falso. A partire dagli anni Venti: quando in Russia si verificò la Rivoluzione d'Ottobre, in Germania vi fu l'insurrezione degli Spartachisti di Rosa Luxembourg, quando in Europa vi fu il Biennio Rosso e i Partiti Socialisti e Comunisti avevano una forza mai avuta in precedenza; in Gran Bretagna il Labour non si schierò mai con questi movimenti nemmeno quando andò per la prima volta al Governo con Ramsay MacDonald. È il 1924 e mentre in Europa inizia a spirare il vento delle forze fasciste e naziste come risposta alla paura rossa; nel Regno Unito il Labour si discosta completamente dai discorsi tipici della Sinistra europea di quel momento, rassicurando la nazione sul fatto che non vi saranno né nazionalizzazioni né espropri. Non a caso, fino a quel momento il Labour era stato alleato del Partito Liberale, di cui successivamente ne avrebbe raccolto l'eredità politica. È un momento fondamentale per la storia del laburismo, e che lo segnerà indelebilmente. Infatti, a differenza dei partiti della Sinistra europea prima della Seconda Guerra Mondiale, il Labour non sconfesserà mai il capitalismo, anzi. Per tutta la propria storia prima di Blair la linea ufficiale del Labour Party è che il socialismo può generarsi solo da un capitalismo in salute e produttivo che generi ricchezza; ricchezza che verrà poi ridistribuita tra tutti cittadini. Già prima della Seconda Guerra Mondiale poi il Labour guarderà con molto più favore agli Stati Uniti che non all'Unione Sovietica, in perfetto accordo con quella che sarà poi la tradizione socialdemocratica. In nessun momento il Labour tradirà la propria collocazione occidentale e filo-americana; a differenza di quanto invece accadde in Europa in molti partiti di Sinistra. L'unico momento più di sinistra del Labour è la leadership di Michael Foot durata dal 1980 al 1983. Per il resto della sua storia il Labour ebbe come leader esponenti del centro o della destra del Partito, al massimo qualcuno della sinistra moderata come Wilson; ma ostracizzando spesso e volentieri gli esponenti della sinistra più radicale del Labour. Da Neil Kinnock in poi iniziò un progressivo ma deciso spostamento a Destra del Partito, portato a compimento definitivo da Blair. Ma era un cambiamento iniziato prima di lui, e che lui accelerò soltanto nel suo tratto finale.

Venendo poi alle nazionalizzazioni e alla pianificazione economica – due pilastri laburisti che Blair attaccò sempre – esse erano quanto di più lontano dal modello sovietico. In primo luogo, perché soltanto alcuni settori ritenuti di importanza pubblica vennero nazionalizzati: le ferrovie, l'elettricità, le miniere di carbone, l'acqua, alcune industrie pesanti e la sanità. In secondo luogo, esse non passarono mai sotto il controllo dei lavoratori o dei sindacati, nemmeno durante il Governo Attlee. La differenza rispetto a prima è che la proprietà e il controllo erano pubblici, ma gestiti dall'alto. L'idea alla base delle nazionalizzazioni laburiste è certi settori erano di importanza strategica fondamentale, e che la proprietà pubblica – meno interessata a generare profitto – fosse la soluzione migliore per tutelare l'interesse pubblico rispetto alla proprietà privata. Un concetto che

fu condiviso dopo il 1951 anche dai Conservatori, che si mossero fino al 1979 all'interno della *consensus policy*. Ma il resto dell'economia era un'economia di mercato capitalistica, nel quale lo Stato laburista si intrometteva per ridistribuire ricchezza per contrastare la povertà, la disoccupazione e aumentare il tenore di vita delle classi lavoratrici. Anche la pianificazione economica teorizzata da alcuni leader laburisti era molto lontana dai Piani Quinquennali dell'Unione Sovietica: essi erano più che altro linee guida che dovevano servire a limitare le fluttuazioni dell'economia inglese, che per tutto il Secondo Dopoguerra fu caratterizzata da forti periodi di espansione seguiti ad altrettanto forti periodi di stagnazione, per arrivare alla grande stagflazione degli anni Settanta che colpì un po' tutto il mondo occidentale e segnò la fine della socialdemocrazia di stampo keynesiano che aveva guidato l'Europa dagli Accordi di Betton Woods in poi.

La sua giovane età, il suo non aver mai avuto ruoli governativi in precedenza e i suoi interventi contro i Sindacati e contro la criminalità che andavano contro la tradizione laburista consentirono a Blair di dare alla sua retorica anti-Old Labour un'aura più autentica di quello che effettivamente fosse in realtà. Ma fu una narrazione sufficiente a fargli vincere di netto le elezioni del 1997 e a segnare la storia inglese e laburista fino ai giorni nostri.

La seconda domanda che ha guidato il mio lavoro è se sia possibile riscontrare delle continuità tra l'era thatcheriana e i primi Governi Blair. Le argomentazioni proposte nel volume, così come buona parte della letteratura scientifica propendono per il confermare questa teoria:

> Yet there is a way in which the Blair government – with the exception of the Iraq War – gave the British what so many of them wanted. Blair provided what might be termed a kinder, gentler Thatcherism. All the key policies Thatcher had created remained in place without the astringent rhetoric, such as Tebbitt's admonition to the unemployed to "get on their bikes" [cycles, not motor bikes] and look for work. A continuation of Thatcher's tough line on crime and criminals was accompanied by a soft (in American terminology) liberalism expressed through the creation of civil partnerships and gays. Welfare reform (to use another Americanism) was accompanied by tax credits that lifted many children out of poverty. In some sense, this balance does express what modern Britain wants: Thatcherism with modifications. […] For her part, Thatcher said of Blair in 1997, that "We shall be safe in his hands," a perhaps over-optimistic prediction about Blair's foreign policies. No doubt there were actions taken by the Blair government such as the introduction of a minimum wage that dismayed the Iron Lady. The striking irony of British politics is that while Labour established a somewhat breakable seeming dominance over British politics, the Blair era really marked the adjustment but also the consolidation of Thatcher's revolution (Wilson 2007, 12-13).

E ancora, come sottolinea Smith:

> what the Blair government did was to consolidate the Thatcherite revolution, but also restructure it in a way that reconnected it with some of

> the social democratic traditions within the Labour Party. This is to suggest that there was with Blair, a third way – one which in a sense matched some of the means of Thatcherism with some of Labour's traditional ends related to collective provision, social justice and a notion of the public (both as a collective group of people and a shared space) that did not exist with Thatcherism (Smith 2007, 420).

Uno degli aspetti dove New Labour e Thatcherismo sono più venuti a contatto è stato nella politica estera e nel peso dato alla *special relationship* con gli Stati Uniti, sebbene Blair parta da considerazioni diverse rispetto alla guerra al socialismo propria di Thatcher. «Foreign policy showed continuity with the spirit of Thatcher, albeit dealing with different issues and with a different tone. [...] The central feature of the administration was the primacy given to the American alliance. Blair also of course showed a muscularity in foreign policy that fully matched or exceeded Thatcher's Churchillian resolve over the Falklands» (Wilson 2007, 7).

Anche in politica interna l'eredità del thatcherismo si è fatta sentire sull'esperienza di governo del New Labour, incidendo sulle idee di Blair riguardo ai sindacati, al welfare state, alla colpevolizzazione degli ultimi, all'aumento delle diseguaglianze economico-sociali e alla trasformazione del cittadino in consumatore. In un primo momento, i Governi del New Labour – grazie all'arguzia economica di Gordon Brown – sono stati in grado di migliorare il tenore di vita per le fasce meno abbienti della popolazione grazie all'incremento costante del credito d'imposta per le famiglie di lavoratori con figli; una misura che sul budget fiscale impatta poco ma che è in grado di attuare un principio di redistribuzione, sebbene soltanto a persone che già lavorano e che hanno figli. «Durante il primo mandato, il 10% (il decile superiore) dei redditi più elevati (e aumentati considerevolmente negli ultimi due decenni) hanno visto il loro netto diminuire dell'1%, mentre il reddito del 10% più povero della popolazione cresce del 17%. La redistribuzione è circoscritta ma significativa» (Faucher e Le Galés 2014, 61-62). Ma, sebbene la retorica di Blair continui per tutti i suoi anni di governo a dire che le politiche del New Labour consentono anche i meno abbienti di avere opportunità da cogliere; le diseguaglianze durante i suoi mandati non fanno che aumentare, aumentando il divario tra ricchi e poveri. Le diseguaglianze sono dunque aumentate soprattutto perché i neolaburisti hanno incentivato l'accumulo di ricchezze provenienti da patrimoni finanziari e immobiliari.

> [I neolaburisti] Hanno lasciato che i profitti faraonici delle élites finanziarie o le buonuscite dei dirigenti delle grandi imprese crescessero a dismisura. Drogato dagli acquirenti stranieri e dai profitti della City, negli ultimi anni il mercato immobiliare di Londra è esploso: i prezzi dell'immobiliare, già piuttosto elevati, sono aumentati più che in ogni altro Paese sviluppato. L'assenza pressocché totale di una politica della casa (nel 2003, la Gran Bretagna ha toccato record negativi nella costruzione di alloggi, cifre mai raggiunte dagli inizi del ventesimo secolo) non ha fatto altro che rinforzare le tensioni sui prezzi. L'immobiliare è diventato uno dei principali fattori di ricchezza per i proprietari: maggiore è il patrimonio,

> maggiori sono i guadagni. Lo stesso discorso vale per la borsa. L'arricchimento tramite il patrimonio del 10% più ricco della popolazione è stato considerevole negli anni dei governi neolaburisti, e ha vanificato gli sforzi di riduzione delle disuguaglianze per via fiscale (Faucher e Le Galés 2014, 63).

L'adesione al capitalismo finanziario e al modello neoliberista della globalizzazione, guidato dalle idee di economisti in aperto contrasto con Keynes, da parte di Blair e Brown ha prodotto uno sviluppo asimmetrico della Gran Bretagna, tanto a livello sociale (con la progressiva colpevolizzazione retorica ed economica degli ultimi) quanto spaziale. Intere zone del Paese – tra l'altro tradizionalmente laburiste come Scozia e Galles – hanno visto acuirsi la distanza economica, sociale e culturale rispetto all'Inghilterra del Sud e a Londra. Aree che invece era tradizionalmente conservatrici, ma che nel 1997 voltarono le spalle al Partito di John Major per aderire al progetto blairiano, vedendosi ancora una volta favorite a scapito di coloro che avevano sostenuto il Labour anche durante i difficilissimi anni Ottanta, e che in cambio ottennero in sostanza solamente la *Devolution*.

Un altro effetto a lungo termine dell'esperienza neolaburista, derivata sempre dall'accettazione della rivoluzione thatcheriana, è la trasformazione del cittadino in un consumatore; un processo nel quale le logiche di mercato vanno a pervadere ogni aspetto e decisione del singolo individuo. Un cambio di paradigma evidentissimo negli anni di Blair all'interno delle politiche che hanno riformato servizi pubblici, sia all'interno che all'esterno di essi. A livello interno, essi sono stati completamente riorganizzati e sottoposti agli indici di performance, all'ingresso di una nuova mentalità manageriale derivata dal settore privato e alla partecipazione dei privati nella fornitura dei servizi. Esternamente, l'idea è che il cittadino non usufruisca semplicemente dei servizi pubblici, ma che li consumi esattamente come farebbe con un qualsiasi altro prodotto, scegliendo quale servizio premiare con la propria libertà di scelta. Il servizio scelto, nella logica New Labour, sarebbe stato il migliore rispetto agli altri proprio per il fatto di essere stato scelto. In questo modo Blair, i neolaburisti e i neoliberali equiparano un servizio pubblico (in molti casi estremamente necessario come la sanità o l'istruzione) a un qualsiasi bene di consumo, come un prodotto sullo scaffale di un negozio.

> Anche se il New Labour ha mantenuto degli obiettivi di ordine sociale, ci sembra che la sua priorità sia stata di giungere alla creazione di quella che Karl Polanyi ha definito una "società di mercato", ovvero una società in cui i principi dell'economia di mercato orientano e vincolano i comportamenti delle organizzazioni e degli individui. […] Tony Blair, in particolare, enfatizza senza alcuna distanza critica le scelte dei cittadini-consumatori e i meccanismi della concorrenza. […] Obnubilati dalla globalizzazione e dalla volontà di distinguersi dal vecchio Partito Laburista, i neolaburisti hanno perso qualunque senso critico, sia pur minimo, nei confronti del mercato, dei suoi effetti perversi o inattesi sulla società (Faucher e Le Galés 2014, 174).

Il primato dell'economia su qualunque altra disciplina ha investito anche il modo di governare del New Labour, che spesso si è mosso nel solco del *There is*

no alternative di thatcheriana memoria. Secondo quanto afferma Blair le sue scelte politiche non sono dettate dai vecchi paradigmi ideologici, ma sono frutto di puro pragmatismo che sia in grado di modernizzare e riformare la vita pubblica britannica. La sua azione politica non si muove tra soluzioni di destra o di sinistra, ma va alla ricerca di un *centro radicale* – è così che lui lo definisce – in grado di proporre soluzioni di buon senso. In questo modo le decisioni non appaiono più come politiche, ma come tecniche, puramente razionali, oggettive e autoesplicative. Qualunque critica politica a Blair viene da lui bollata come faziosa, di parte, non oggettiva e propria di un vecchio modo di fare politica tipico delle *forze della conservazione* (Blair 1999b). Che esse siano Tory o, peggio, Old Labour non importa. Questo atteggiamento viene confermato dall'uso massiccio di commissioni di esperti incaricati di fare proposte di riforme al governo – come quella sul salario minimo per esempio – e dalla cieca fiducia negli indicatori di performance come unico strumento adatto per valutare le politiche e i servizi pubblici (Faucher e Le Galés 2014, 177). La nozione di cittadino-consumatore pone la dimensione del consumo e del mercato come superiore rispetto a quella alla democrazia normalmente intesa. Infatti,

> for many neoliberals, the market represents a superior solution to securing the individual citizen's representation and participation in sociopolitical processes. This is a solution that supposedly allows for individual choice unbound by the will of the majority and eclipses the idea that social movements, unions, and organizations can empower segments of the population to improve their living conditions and promote sociopolitical rights. Neoliberals wanted to constrain the mechanisms of traditional politics on behalf of market democracy, which is focused on consumer choice and the price mechanism. [...] The point is that neoliberalism rehabilitates and re-enchants the market and its virtues on behalf of traditional sites of democracy and gives primacy to the economic rather than the political (Zamora 2019).

Diciotto anni di Governo Conservatore hanno fatto credere a Blair che la mercatizzazione del cittadino e della società – che ha portato a quell'individualismo sfrenato così tanto criticato da Blair all'inizio della sua carriera – fosse ormai irreversibile, e che la sola cosa da fare fosse gestire nel migliore dei modi il fenomeno.

Il problema è che i padri e le madri del neoliberismo, tra cui appunto Margaret Thatcher, hanno costruito questo paradigma come contrasto alle idee socialiste[1], che in larga parte erano ancora proprie (sebbene con le dovute specificità) del Labour. Come hanno scritto Faucher e Le Galés:

[1] «There is no doubt that the neoliberal sovereign consumer was invented as an attack on socialist thought, and that an attempt to answer the socialist notion of economic democracy was crucial in this endeavor. To gain the moral high ground, neoliberals presented the notion of consumer democracy as the real economic democracy, which, in contrast to the socialist ideal, effectively ensured that all members of society could hold a share in economic decision-making, power, and wealth. [...] Neoliberals, from the very beginning, sought to co-opt and re-describe leftist ideals to legitimize their own political projects» (Zamora 2019).

> Il New Labour è andato al governo come partito di centrosinistra. Con gli anni, si è spostato in modo decisivo verso il centrodestra. Non è più un partito socialdemocratico. Il linguaggio dell'uguaglianza è scomparso nella ricerca di un ideale di società "in cui non tutti finiscono con l'avere successo… ma tutti hanno la stessa opportunità di farcela". [...] Gli aspetti strutturali delle diseguaglianze e gli effetti del capitalismo finanziario vengono largamente passati sotto silenzio (Faucher e Le Galés 2014, 178).

Le dimissioni di Blair nel 2007 lo hanno "salvato" dal dover affrontare le cause del neoliberismo e della globalizzazione che i suoi Governi hanno contribuito a consolidare: in primo luogo la grave crisi economica del 2008 e la stagione di politiche di *austerity* che sono andate per la maggiore in Europa, con tagli al welfare e ai servizi sociali. Essa aveva già mostrato le fragilità di quel modello di sviluppo economico; la crisi da Coronavirus ha mostrato anche come solo servizi pubblici che siano veramente pubblici e adeguatamente finanziati siano in grado di proteggere la collettività.

Il libro di Paolo Gerbaudo *The Great Recoil* (Gerbaudo 2021) illustra perfettamente questa tesi. A livello storico il neoliberismo si basa sulla libertà di movimento del capitale finanziario, un concetto in aperto contrasto con gli Accordi di Bretton Woods e il keynesismo. Soltanto negli ultimi anni si sta passando da un'era politica di neoliberismo iniziata negli anni Ottanta alla nascita di nuovo paradigma politico basato su tre concetti: Sovranità, Protezione e Controllo. Una nuova era politica che risentirà delle influenze dell'ondata populista degli ultimi anni, ma che porterà maggiori opportunità politiche non solo per una Destra più o meno radicale o estrema; ma dove anche un discorso di più autentica Sinistra sia in grado di trovare spazio nel dibattito pubblico e nel policy making. Nel suo libro, Gerbaudo cita per esempio Jeremy Corbyn tra i politici che sono stati in grado di avanzare una critica coerente al neoliberismo da posizioni di Sinistra. L'attuale crisi di consensi del Labour e la debole leadership di Stramer – in grado solo di alienare i militanti e delegittimare la Sinistra del Partito con campagne di intensità pari solo a quelle degli anni Ottanta – sono spiegabili con il ritorno a ricette politiche ed economiche tipiche del periodo blairiano. Il recente Congresso 2021 del Labour, avvenuto alla fine di settembre, ha mostrato un Partito e una leadership fragili, incapaci di risollevare le sorti del partito (Savage 2021), ma anzi alimentando le polemiche attorno allo stesso.

Questo lavoro è iniziato nell'introduzione con Blair che annuncia alla Gran Bretagna l'entrata in guerra contro l'Iraq, e finisce con lui che alla Camera dei Comuni chiede ai Parlamentari l'approvazione per destituire Saddam Hussein. L'esperienza di governo di Blair non finì quel giorno, ma andò avanti per altri quattro anni, arrivando a dieci anni perfetti in carica e rendendolo il Primo Ministro laburista più longevo di sempre. Abbracciare tutti e tredici gli anni di leadership di Blair avrebbe significato non poter andare in profondità nelle cose all'interno dello spazio ridotto proprio di questo tipo di elaborati, a maggior ragione se hanno carattere storico. Con il professor Paolini abbiamo ritenuto che darsi come limite l'Iraq – con tutte le conseguenze tragiche che l'invasione ira-

chena ha significato per quell'area così come per il Regno Unito – fosse la scelta migliore: spero di aver convinto anche i lettori del fatto che l'Iraq sia stato lo spartiacque corretto per identificare un prima e un dopo nella carriera politica di Blair. A quasi vent'anni dai fatti dell'Afghanistan e dell'Iraq, a quasi quindici dalla fine delle carriere politiche di Blair e Bush – considerando sia quanto questi due interventi siano stati controversi sia quanto sappiamo grazie al lavoro di *WikiLeaks* e di altri giornalisti – è più che mai necessario che venga aperto un processo per crimini di guerra contro di loro. Ciò non vuol dire che essi siano colpevoli in partenza, ma un processo e una verità giudiziaria (per quanto parziale essa possa essere) che faccia luce su quegli eventi è più che mai necessaria per dare giustizia a terre e popoli che hanno subito sia delle feroci dittature che le conseguenze di lunghe guerre, i cui effetti sono visibili e attuali ancora oggi.

Alla luce di quanto argomentato in queste pagine, secondo il mio giudizio è pacifico affermare che la *Terza Via* di Blair, sebbene sia stato un progetto vincente sul piano elettorale, è stata in larga parte perdente su ogni altro fronte, in particolar modo se si considera il fatto che essa è nata all'interno di un partito di Sinistra, per quanto *sui generis* come il British Labour Party. È stato un progetto perdente sul fronte della riduzione delle diseguaglianze nella società; su quello dei servizi pubblici; sulla democratizzazione della società; sul contrasto alla povertà; sul piano economico ha consolidato la globalizzazione e il modello neoliberista iniziato nel decennio precedente, consolidando il sistema che ha portato alla crisi del 2008 e alle contraddizioni scoperchiate dalla crisi dovuta alla pandemia da Covid-19.

Dopo il crollo del Muro di Berlino, la Sinistra ha faticato per quasi un decennio per ripensarsi in seguito alla fine del mondo dei due blocchi. La Sinistra europea – accantonato il progetto socialcomunista a lei proprio – ha visto dunque nella *Terza Via* di Blair, e nella enorme vittoria elettorale da lui conquistata, la nuova ricetta per parlare a un mondo completamente nuovo e diverso dal precedente. Nei primi vent'anni del Terzo Millennio, in tutta Europa ma soprattutto in Italia, la crisi della Sinistra è stata profondissima a ogni livello: partitico, elettorale, ideologico, di militanza, di governo. Negli ultimi vent'anni, la Sinistra ha preso Tony Blair e le politiche a lui ispirate come suo principale modello di riferimento ideologico.

Oggi – a oltre dieci anni dalla fine dei Governi New Labour e in seguito a una doppia crisi del modello neoliberale provocata dal crollo del 2008 e dalla pandemia da coronavirus – a mio avviso si può (e si deve) iniziare a dire che un qualunque progetto di Sinistra propriamente detto debba partire dal rifiuto della figura di Tony Blair, dal rifiuto della *Terza Via* e dal rifiuto del paradigma socioeconomico proposto dal Neoliberismo.

Leggere, informarsi, approfondire, studiare, cercare collegamenti e, infine, scrivere questo volume mentre il mondo attorno a me continuava a parlarmi di Tony Blair è stato molto stimolante. Come spesso accade, quando si indaga la storia spesso si finisce con il leggere meglio anche il presente. Non perché la storia sia (solo) *magistra*, ma perché capire il presente senza conoscere il passato è come leggere un romanzo partendo dai capitoli finali aspettandosi di capire tutta la trama.

Bibliografia

Adams, I. 1998. *Ideology and Politics in Britain Today*. Manchester: Manchester University Press.

Andersson, J. 2007. "Socializing Capital, Capitalizing the Social : Contemporary Social Democracy and the Knowledge Economy". *Center for European Studies Working Paper Series 145*: 1–3.

AP Archives. 2015a. "GWT: British Prime Minister addresses nation". YouTube video. <https://www.youtube.com/watch?v=cNUCD4F4T1c> July, 21 2015 (2021-10-15).

AP Archives. 2015b. "Further comment from prime minister". YouTube Video. <https://www.youtube.com/watch?v=1HO2rNxQWno> July, 21 2015 (2021-10-27).

Applebaum, A. 1997. "Tony Blair and the new left", *Foreign affairs 76.2*: 45-61.

ARK, "Westminster election, 11 June 1983". <https://www.ark.ac.uk/elections/fw83.htm> (2023-01-22).

Assinder, N. 2001. "We share grief, Blair tells America". *BBC News*. <http://news.bbc.co.uk/2/hi/americas/1555440.stm> September 20, 2001 (2021-10-27).

Assinder, N. 2003. "Blair battles "poodle" jibes". *BBC News*. <http://news.bbc.co.uk/2/hi/uk_news/politics/2721513.stm> February 03, 2003 (2021-10-25).

Avril, E. 2016. "'Wilful Blindness': Effects and Perceptions of New Labour's Party Management". *Political Studies Review 14.2*: 163-74.

Baker, D. 2005. "Islands of the Mind: New Labour's Defensive Engagement with the European Union". *The Political Quarterly 76.1*: 22-37.

Bates Gaston, J. 2003. "Terrorism and Imprisonment in Northern Ireland: A Psychological Perspective the Northern Ireland Prison Service". In *Terrorists, Victims and Society: Psychological Perspectives on Terrorism and its Consequences*, edited by A. Silke, 234-250. Hoboken: John Wiley & Sons.

BBC, 1997a. "Scottish Referendum Live - The Results". <https://www.bbc.co.uk/news/special/politics97/devolution/scotland/live/index.shtml> (2021-10-04).

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alessandro Ravasio, *The Lay Preacher. Il laburismo di Tony Blair*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0198-8, DOI 10.36253/979-12-215-0198-8

BBC 1997b. "Welsh Referendum Live - The Final Result". <https://www.bbc.co.uk/news/special/politics97/devolution/wales/live/index.shtml> (2021-10-04).
BBC 2014. "Euro Moments: Thatcher says 'no, no, no' to Europe". <https://www.bbc.com/news/av/uk-politics-27053536>, May 19, 2014 (2021-10-20).
BBC News 2002. "Michael denies attack on Bush". <http://news.bbc.co.uk/2/hi/entertainment/2097283.stm>. July 05, 2002 (2021-10-25).
Bettoni, A. 2013. "Il Crimine Politico nel Regno Unito: leggi eccezionali e teoria coloniale in Irlanda del Nord". *Journal of Constitutional History / Giornale Di Storia Costituzionale* 25: 137-58.
Biagini, E. F. 2014. *Storia dell'Irlanda dal 1845 a oggi*. Bologna: Il Mulino.
Blair, T. 1993. "Tony Blair is tough on crime, tough on the causes of crime". *The New Statesman*, January, 29 1993. <https://www.newstatesman.com/uncategorized/2015/12/archive-tony-blair-tough-crime-tough-causes-crime> (2021-09-22).
Blair, T. 1994a, "Tony Blair's Leadership Acceptance Speech". July, 27 1994. <https://australianpolitics.com/1994/07/21/tony-blair-leadership-acceptance-speech.html> (2021-09-23).
Blair, T. 1994b. "Leader's speech, Blackpool 1994". October, 04 1994. <http://www.britishpoliticalspeech.org/speech-archive.htm?speech=200> (2021-09-23).
Blair, T. 1995. "Leader's speech, Brighton 1995". October, 03 1995. <http://www.britishpoliticalspeech.org/speech-archive.htm?speech=201> (2021-09-23).
Blair, T. 1996. "Leader's speech, Blackpool 1996". October, 01 1996. <http://www.britishpoliticalspeech.org/speech-archive.htm?speech=202> (2021-09-24).
Blair, T. 1997a. "General election victory speech, 1997". May, 02 1997. <http://www.britishpoliticalspeech.org/speech-archive.htm?speech=222> (2021-10-20).
Blair, T. 1997b. "Leader's speech, Brighton 1997". September, 30 1997. <http://www.britishpoliticalspeech.org/speech-archive.htm?speech=203> (2021-09-25).
Blair, T. 1999a. "Doctrine of the International Community". April, 24 1999. <http://www.britishpoliticalspeech.org/speech-archive.htm?speech=279> (2021-10-18).
Blair, T. 1999b, "Leader's speech, Bournemouth 1999". September. 28 1999. <http://www.britishpoliticalspeech.org/speech-archive.htm?speech=205> (2021-09-26).
Blair, T. 2001. "Leader's speech, Brighton 2001". October, 02 2001. <http://www.britishpoliticalspeech.org/speech-archive.htm?speech=186> (2021-10-25).
Blair, T. 2003a. "Speech at Labour's local government, women's and youth conferences, Glasgow 2003". February 15, 2003. <http://www.britishpoliticalspeech.org/speech-archive.htm?speech=306> (2021-10-29).
Blair, T. 2003b. "Iraq", March 18, 2003. <https://publications.parliament.uk/pa/cm200203/cmhansrd/vo030318/debtext/30318-06.htm#30318-06_spmin2> (2021-10-29).
Blair, T. 2010. *Un viaggio*, Milano: Rizzoli Editore.
Brivati, B. 2010. "The New Labour Government's Place in History". *Political Quarterly* 81: 192-201.
Brooke, S. 1999. *Labour's War: The Labour Party During the Second World War*. Oxford: Clarendon Press.
Bulmer, S. 2008. "New Labour, New European Policy? Blair, Brown and Utilitarian Supranationalism". *Parliamentary Affairs 61.4*: 597-620.
Campbell, A. 2008. *The Blair Years*. Londra: Arrow.
Campus, D. 2016. *Lo Stile del Leader. Decidere e Comunicare nelle Democrazie Contemporanee*. Bologna: Il Mulino.

Castaldo, M. 2015. “Il difficile rapporto Regno Unito e Unione Europea”. *Rivista Di Studi Politici Internazionali 82.3*: 359-73.

Ceci, L. 2016. “I cattolici italiani e il caso Bobby Sands”. *Atlante Treccani*, 04 maggio 2016, <https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/I_cattolici_italiani_e_il_caso_Bobby_Sands.html> (2023-01-21).

Chastenet, J. 1968. *Churchill*. Milano: Dall’Oglio.

CNN.com/U.S. 2003. “Blix sees no new Iraqi cooperation”. January 31, 2003, <http://edition.cnn.com/2003/US/01/30/sprj.irq.wrap/> (2021-10-29).

Cohen, N. 1999. *Cruel Britannia: Reports on the Sinister and the Preposterous*. Londra: Verso Books.

Cosenza, G. 2018 *Semiotica e comunicazione politica*. Urbino: Editori Laterza.

Crosland, A. 1956. *Future of Socialism*. Londra: Jonathan Cape.

Daddow, O. 2009. “‘Tony’s war’? Blair, Kosovo and the interventionist impulse in British foreign policy”, *International Affairs (London) 85.3*: 547-60.

Davis, J. 1999. *A History of Britain, 1885-1939*. Basingstoke-London: Macmillan.

Diamond, P. 2011. “Governing as New Labour: An Inside Account of the Blair and Brown Years”. *Political Studies Review 9.2*: 145-62.

Dorman, A.M. 2009. *Blair’s Successful War: British Military Intervention in Sierra Leone*. Londra: Taylor & Francis Ltd.

Elkins, C. 2005. *Imperial Reckoning: The Untold Story of Britain’s Gulag in Kenya*. New York: Henry Holt.

Ellwood, D.W. 2004. “Ponte, faro o cinquantunesimo Stato? Il sogno americano della Gran Bretagna di Tony Blair”. *Rivista il Mulino 412.2*: 321-30.

Evans, E.J. 2004. *Thatcher and Thatcherism*. Abingdon-New York: Routledge.

Faucher F. e Le Galés P, 2014. *L’esperienza del New Labour. Un’analisi critica della politica e delle politiche*. Milano: FrancoAngeli.

Fedel, G. 1999. *Saggi sul linguaggio e sull’oratoria politica*. Milano: Giuffrè Editore.

Ferguson, N. 2004. *Colossus: the price of America’s Empire*. New York: Penguin Book.

Foley, M. 2004. “Presidential Attribution as an Agency of Prime Ministerial Critique in a Parliamentary Democracy: The Case of Tony Blair”. *British Journal of Politics & International Relations 6.3*: 292-311.

Foster, J. 1993. “James Bulger suffered multiple fractures: Pathologist reveals two-year-old had 42 injuries including fractured skull. Jonathan Foster reports”. *The Independent*, November, 10 1993. <https://www.independent.co.uk/news/uk/james-bulger-suffered-multiple-fractures-pathologist-reveals-twoyearold-had-42-injuries-including-fractured-skull-jonathan-foster-reports-1503297.html> (2021-09-22).

Gerbaudo, P. 2021. *The Great Recoil: politics after populism and pandemic*. Londra: Verso.

George Bush White House Archives, 2001. “UK’s Blair Pledges Solidarity”. September 20, 2001 <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2001/09/20010920-7.html> (2021-10-27).

George Bush White House Archives, 2002a. “President Delivers State of the Union Address”. January 29, 2002, <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html> (2021-10-28).

George Bush White House Archives, 2002b. “President Bush Delivers Graduation Speech at West Point”. June 01, 2002. <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/06/20020601-3.html> (2021-10-29).

georgemichael, 2011. "George Michael - Shoot The Dog (Official Video)". YouTube Video. <https://www.youtube.com/watch?v=ABhZQ_VRbsQ> March, 18 2011 (2021-10-25).

Gerca85, 2007. "Berlusconi firma il contratto con gli italiani da Vespa". YouTube Video. <https://www.youtube.com/watch?v=JIcSlkWWCtg&t=34s> 24 giugno 2007 (2021-09-26).

Giddens, A. 1999. *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*. Milano: Il Saggiatore.

Goodley S. e Garside J. 2021. "Tony and Cherie Blair bought property via offshore firm and saved £300,000 in tax". *The Guardian*, October 03, 2021. <https://amp.theguardian.com/news/2021/oct/03/tony-and-cherie-blair-bought-property-via-offshore-firm-and-saved-300000-in-tax?__twitter_impression=true> (2021-10-30).

Gould, P. 1999. *The Unfinished Revolution: how the modernisers saved the Labour Party*. Londra: Abacus.

Guazzaloca, G. 2015. *Storia della Gran Bretagna (1832-2014)*. Firenze: Le Monnier.

Gumperz, J.J. 1982. *Discourse Strategies*. Cambridge: Cambridge University Press.

Harata, K. 2015. "The Christian Politics of Tony Blair: Faith and Values in the Modern World". *Journal of Political Science & Sociology*, (18): 49-70.

Harrison, R.J. 2000. *The Life and Times of Sidney and Beatrice Webb*. Londra: Macmillan.

Hennessy, P. 2001. *The Prime Minister: the Office and its Holders since 1945*. Londra: Penguin Books.

Holden, M. 2007. "Tony Blair converts to Catholicism". *Reuters*, December 22, 2007 <https://www.reuters.com/article/us-britain-blair-idUSL2219085420071222> (2021-10-29).

Honeyman, V. 2009. "Gordon Brown and international policy". *Policy Studies 30.1*: 85-101.

Jeffery, C. 2009. "Devolution in the United Kingdom: Problems of a Piecemeal Approach to Constitutional Change". *Publius: The Journal of Federalism* 39.2: 289-314.

Jeremy Corbyn (@jeremycorbyn). 2019. "Sixteen years ago today, we marched against the Iraq war.". February 15, 2019 <https://twitter.com/jeremycorbyn/status/1096442021991104513> (2021-10-29).

Kavanagh, D. 2003. "New Labour as a Thatcher Legacy". In *The Political Legacy of Margaret Thatcher*, a cura di Stanislao Pugliese. Londra: Politico's: 280-90.

Kelling G.L. e Coles C.M. 1997. *Fixing Broken Windows*. New York: Simon and Shuster.

I. Kershaw, I. 2007. "How will history judge Blair?". *BBC News*, May 10, 2007. <http://news.bbc.co.uk/2/hi/uk_news/politics/6636091.stm> (2021-10-28).

Krieger, H. 2001. *The Kosovo Conflict and International Law: An Analytical Documentation 1974-1999*, Cambridge: Cambridge University Press.

La Repubblica 2003. "Da Francia, Russia e Germania no alla seconda risoluzione". 5 marzo 2003, <https://www.repubblica.it/online/esteri/iraqtrentadue/veti/veti.html> (2021-10-29).

Labour Party 1997. "New Labour because Britain deserves better". <http://www.labour-party.org.uk/manifestos/1997/1997-labour-manifesto.shtml> (2021-09-29).

Lee, J. 2017. *Il Tuffo*. Treno: Edizioni Sur.

L'Espresso e ICIJ. 2021. "Pandora Papers, Tony Blair ex premier del Regno Unito. Società offshore e un palazzo a Londra". *L'Espresso*, 03 ottobre 2021, <https://espresso.repubblica.it/dossier/pandora-papers/2021/10/03/news/pandora_papers_tony_blair_regno_unito-319971091/> (2021-10-30).

Levy, M. 1996. "Modernization and Clause IV reform: The attitudes of labour backbench MPs". *British elections & parties British elections & parties*, Vol. 6(1): 178-97.

Lynn, B. "Brooke / Mayhew Talks (April 1991 to November 1992) - Summary of Main Events". *CAIN Web Service*. <https://cain.ulster.ac.uk/events/bmtalks/sum.htm> (2023-01-27).

Marquand, D. 1997. *Ramsey MacDonald*. Londra: Richard Choen Books.

Materassi, L. 2017. *Comunicare le amministrazioni. Problemi e prospettive*. Roma: Carocci Editore.

Maurizi, S. 2021. *Il potere segreto: perché vogliono distruggere Julian Assange e WikiLeaks*. Milano: Chiarelettere.

McIlroy, J. 1998. "The Enduring Alliance? Trade Unions and the Making of New Labour, 1994-1997", *British journal of industrial relations*, Vol. 36(4): 537-64.

McKenna, F. "Anglo-Irish Agreement 1985". *CAIN Web Service*, <https://cain.ulster.ac.uk/events/aia/aiadoc.htm#i> (2023-01-24).

McKenna, F. "The Agreement. Agreement reached in the multi-party negotiations (10 April 1998)". *CAIN Web Service*. <https://cain.ulster.ac.uk/events/peace/docs/agreement.htm> (2023-02-03).

Melaugh, M. "The Hunger Strike of 1981 - Summary". *CAIN Web Service*, <https://cain.ulster.ac.uk/events/hstrike/summary.htm> (2023-01-21).

Melaugh, M. "A Chronology of the Conflict - 1998". *CAIN Web Service*, <https://cain.ulster.ac.uk/othelem/chron/ch98.htm#10498> (2023-02-03).

Melaugh M. e McKenna F. "Results of the Referenda in Northern Ireland and Republic of Ireland, Friday 22 May 1998". *CAIN Web Service*. <https://cain.ulster.ac.uk/issues/politics/election/ref1998.htm> (2023-02-03).

Millar, S. e McDonald, H. 1998. "The whole thing is so terrible, so stupid, so foolish, so senseless". *The Guardian*. August 17, 2003 <https://www.theguardian.com/uk/1998/aug/17/northernireland> (2023-02-03).

Morgan, K. 2007. "The Polycentric State: New Spaces of Empowerment and Engagement?". *Regional Studies 41.9*: 1237-251.

Morton, A. "Anglo-Irish Agreement - Reaction to the Agreement". *CAIN Web Service*. <https://cain.ulster.ac.uk/events/aia/reaction.htm> (2023-01-24).

Mullan, M. "Joint Declaration on Peace: The Downing Street Declaration, Wednesday 15 December 1993". *CAIN Web Service*. <https://cain.ulster.ac.uk/events/peace/docs/dsd151293.htm> (2023-01-27).

Mullan, M. "Report of the International Body on Arms Decommissioning, 22 January 1996". *CAIN Web Service*. <https://cain.ulster.ac.uk/events/peace/docs/gm24196.htm> (2023-01-28).

Mullard M. e Swaray R. 2010. "New Labour Legacy: Comparing the Labour Governments of Blair and Brown to Labour Governments since 1945". *Political Quarterly 81.4*: 511-22.

Mumford, D. Selck, T. J. 2010. "New Labour's Ethical Dimension: Statistical Trends in Tony Blair's Foreign Policy Speeches". *British Journal of Politics & International Relations 12.2*: 295-313.

Natapoff, S. 2004. "A More Perfect Union?". *The American Prospect 15.9*: 12.

Novitz, T. 2022. "A Revised Role for Trade Unions as Designed by New Labour: The Representation Pyramid and 'Partnership'". *Journal of Law & Society 29.3*: 487-510.

Pasquino, G. 2002. "Il modello Westminster". *Rivista Italiana di Scienza Politica 32.3*: 553-67.

Pelling, H. 1965. *The Origins of the Labour Party 1888-1906*. Oxford: Clarendon.

Pira, F. 2009. "Blair: comunicare la sinistra in Europa". In *Come dire qualcosa di sinistra. Da Blair a Obama, dalla Terza Via al Presidente Youtube*, a cura di Francesco Pira, 11-23. Milano: FrancoAngeli editore.

Prezzo, T. 2021. "Tony Blair a Sky TG24: contro terrorismo Uk e Ue insieme anche senza Usa e Nato". *SkyTG24*, 09 settembre 2021. <https://tg24.sky.it/mondo/2021/09/07/tony-blair-afghanistan-terrorismo-esercito-europeo-video> (2021-10-30).

RaiNews, 2018. "Il "patto di S.Valentino": 17 anni dopo Berlusconi firma un nuovo "contratto con gli Italiani". *RaiNews Video*, 15 febbraio 2018. <https://www.rainews.it/dl/rainews/media/Berlusconi-contratto-con-gli-Italiani-video-Porta-a-Porta-Bruno-Vespa-patto-di-San-Valentino-2018-8a255694-fdbc-4b6c-a6d2-1fe7fa89c764.html> (2021-09-26).

Renton, A. 2010. "Sierra Leone: one place where Tony Blair remains an unquestioned hero". *The Guardian*, April 18, 2010 <https://www.theguardian.com/world/2010/apr/18/sierra-leone-international-aid-blair> (2021-10-27).

Richards D. e Smith M.J. 2004. *"The Hybrid State. New Labour's Response to the Challenge of Governance"*. In *Governing as New Labour. Policy and Politics after Blair*, edited by S. Ludlam and M.J. Smtih, 106-26. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Riddell, P. 1997. "The End of Clause IV, 1994-95". *Contemporary British history Contemporary British history, Vol.11.2*: 24-50.

Romano, A. 2005. *The Boy. Tony Blair e i destini della sinistra*. Milano: Mondadori.

Russell, M. 2005. *Building New Labour: The Politics of Party Organisation*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Savage, M. 2021. "Labour conference fails to give party a bounce in opinion polls". *The Guardian*, October 03, 2021. <https://www.theguardian.com/politics/2021/oct/03/labour-conference-fails-to-give-party-a-bounce-in-opinion-polls> (2021-11-02).

Schmidt, W.E. 1993. "Liverpool Tries to Reconcile Murder and a Boy Next Door". *The New York Times*, February 24, 1993. <https://www.nytimes.com/1993/02/24/world/liverpool-tries-to-reconcile-murder-and-a-boy-next-door.html> (2021-09-21).

Schulman, J. 2019. "Next Labour? Changes in British Union-Labour Party Relations since the Election of Tony Blair." *Employee Responsibilities and Rights Journal* 31.2: 115-30.

Seldon, A. 2005. *Blair*, Londra: Free Press.

Smith, M.J. 1992. "The Labour Party in Opposition". *The Changing Labour Party*, edited by Martin J. Smith and Joanna Spear, 1-14, London: Routledge.

Smith, M.J. 1997. "Discourses of Modernization: Gaitskell, Blair and the Reform of Clause IV." *Journal of Elections, Public Opinion and Parties 7.1*: 110-26.

Smith, M. J. 2007. "Tony Blair: The First Prime Minister of the Global Era". *British Politics 2.3*: 420-28.

Sopel, J. 1995. *Tony Blair: The Moderniser*. Londra: Bantam.

Souaré, I. K. 2011. rec. Andrew M. Dorman, 2009. *Blair's Successful War. British Military Intervention in Sierra Leone*, Burlington, vt, Ashgate - *Études internationales 42.1*: 145–47 (traduzione a cura dell'autore).

Tempest, M. 2005. "Blair defeated on terror bill". *The Guardian*, November 09, 2005, <https://www.theguardian.com/politics/2005/nov/09/uksecurity.terrorism> (2021-10-14).

Thatcher, M. "House of Commons Hansard Debates for 30 Oct 1990", October, 30 1990, <https://publications.parliament.uk/pa/cm198990/cmhansrd/1990-10-30/Debate-1.html> (2021-10-20).

Thatcher, M. 1993. *The Downing Street Years*. Londra: HarperCollins.
Thorpe, A. 2008. *A History of the British Labour Party: third edition*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
The Economist. 1929. " The New Government", June 15, 1929.
The Economist. 1998. "Tony Blair's Waterloo", June 13, 1998.
The Guardian, "James Bulger murder" <https://www.theguardian.com/uk/bulger> (2021-09-22).
The Guardian, 2002. "Duncan Smith: keep up pressure on Saddam", September 19, 2002 <https://www.theguardian.com/politics/2002/sep/19/foreignpolicy.uk> (2021-10-29).
The Public Whip 2003. "Iraq — Declaration of War — 18 Mar 2003 at 22:00", March 18, 2003, <https://www.publicwhip.org.uk/division.php?date=2003-03-18&number=118&display=allpossible> (2021-10-29).
Tomaney, J. 2000. "End of the Empire State? New Labour and Devolution in the United Kingdom", *International Journal of Urban and Regional Research Oxford*, 24.3:675-88.
United Nations Security Council 2002. "Resolution 1441 (2002)", November 8, 2002, <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N02/682/26/PDF/N0268226.pdf?OpenElement> (2021-19-29).
UNSCR 1990. "Resolution 678", November 29 1990, <http://unscr.com/en/resolutions/doc/678> (2021-10-28).
USA Congress 1998. "Iraq Liberation Act", October 31, 1998, <https://www.govinfo.gov/content/pkg/STATUTE-112/pdf/STATUTE-112-Pg3178.pdf> (2021-10-28).
USA Congress 2002. "Authorization For Use Of Military Force Against Iraq Resolution Of 2002", October 16, 2002, <https://www.govinfo.gov/content/pkg/PLAW-107publ243/pdf/PLAW-107publ243.pdf> (2021-10-29).
Vasta, N. 2009. "*New Labour, New Language? Blair il "modernizzatore" tra tradizione e cambiamento*". In *Come dire qualcosa di sinistra. Da Blair a Obama, dalla Terza Via al Presidente Youtube*, a cura di Francesco Pira, 25-51. Milano: FrancoAngeli editore.
Ventura, S. 2019. *I leader e le loro storie. Narrazione, comunicazione politica e crisi della democrazia*. Bologna: Il Mulino.
Wall Street Journal, 2013. "The Iraq War: Tony Blair's Speech 10 Years Later". YouTube Video, March 19, 2013. <https://www.youtube.com/watch?v=Pg9aEV9bcxs> (2021-10-29).
Watson, R. 2003. "Tony Blair: The US poodle?". *BBC News*, January 31, 2003. <http://news.bbc.co.uk/1/hi/world/americas/2711623.stm> (2021-10-25).
Wheeler, B. 2014. "Politicians, pulpits and God". *BBC News*, April 22, 2014. <https://www.bbc.com/news/uk-politics-27112774> (2021-09-25).
Wilson, G. K. 2007, "A Blair Era? The Political Order of Modern Britain". *The Forum : A Journal of Applied Research in Contemporary Politics* 5.3: 1-13.
Zakaria, F. 2003. "The Smartest Monkey Ever". *Newsweek 141.26*: 33-34.
Zamora, D. 2019. "How Neoliberalism Reinvented Democracy". *Jacobin*, June 04, 2019. <https://jacobin.com/2019/04/neoliberalism-democracy-consumer-sovereignty> (2021-11-02).

Ringraziamenti

Il primo grazie per il risultato finale del volume va al Professor Gabriele Paolini, il Suo corso è stato per me il più affascinante e stimolante dei due anni di Laurea Magistrale. I Suoi preziosi consigli, la pazienza e l'interesse mostrati durante la realizzazione prima della tesi e poi di questo lavoro sono stati fondamentali.

Desidero ringraziare la Commissione del Premio Guido Galli per aver giudicato il mio lavoro meritevole di pubblicazione: è stato per me un vero onore.

Il libro è dedicato interamente a Martina, mia sorella e mia più grande gioia. Il tuo fratellone ha sofferto molto la nostra lontananza.

Il ringraziamento più grande di tutti va ai miei splendidi genitori, che mi hanno dato la possibilità di dedicarmi interamente allo studio della mia passione, chiedendomi in cambio solo il massimo del mio impegno. Mamma, Babbo, spero che siate fieri e orgogliosi di me quanto io lo sono di essere vostro figlio.

A Giulia, non ci sono parole per descrivere quanto tu sia importante per me. Sapere di trovarti al mio fianco è la fortuna più grande. Grazie per la persona speciale che sei.

Grazie a Mario, Bepi, Giusy e Anna: i miei amati nonni e punti di riferimento insostituibili, da sempre e per sempre.

Un immenso grazie va al magnifico gruppo dei *Populisti*: Albe, BB, Edo, Marghe e Mattia. Quanto sarebbe stato bello poter frequentare l'università ogni giorno con voi. Avete reso il primo lockdown molto più facilmente sopportabile e mi avete fatto sentire a casa anche qui nel Granducato. A Marghe, grazie per ogni parola e tutti i giri a Novoli. A Mattia, semplicemente grazie di essere mio fratello.

Grazie ai miei fantastici amici di una vita: Barci, Sere, Delli, Sari, Michi e Mattia. Quanto bene che vi voglio.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alessandro Ravasio, *The Lay Preacher. Il laburismo di Tony Blair*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0198-8, DOI 10.36253/979-12-215-0198-8

Grazie a coloro che in questi due anni ho purtroppo visto meno. Grazie ai miei compagni milanesi: Luca, Nico, Pavo e Vale. Mai persi e sempre vicini. Grazie a Chiara, a Casa Giovani e ai miei ragazzi, per farmi sentire che l'oratorio è sempre casa ovunque vada. A Gigio, vicino di banco e amico fraterno. Ad Anna, ogni giorno amica speciale.

A Giordano, Ierardi, Carla e Caterina: grazie di cuore.

Infine, un ultimo enorme e speciale grazie va a te Dami, compagno di scuola, di università e di stanza. Questo periodo da fuori sede, questa Magistrale, questo volume e molto altro ancora non sarebbero stati gli stessi senza la tua presenza, le nostre discussioni e le nostre risate. Grazie Du.

PREMIO CESARE ALFIERI «CUM LAUDE»

TITOLI PUBBLICATI

1. Antonio Sparacino, *Considerazioni sul credito di ultima istanza all'indomani della crisi. Le città europee, evoluzione e futuro*, 2013
2. Chiara Dara, *Gross violations dei diritti delle donne in Messico: la risposta del diritto internazionale*, 2014
3. Giulia Mannucci, *Il conflitto di giurisdizione tra Italia e India nel caso Enrica Lexie: quale ruolo per il diritto internazionale?*, 2014
4. Marzio Di Feo, *Automi, realtà virtuale e formiche. Un'analisi della complessità del fenomeno bellico spaziale*, 2016
5. Francesca Pannozzo, *Dal Terzo al Primo Mondo. Singapore: un esperimento di successo*, 2018
6. Michele Gerli, *Beyond Nuclear Ambiguity. The Iranian Nuclear Crisis and the Joint Comprehensive Plan of Action*, 2019
7. Karina Galytska, *European-Russian Energy Relations: from Dependence to Interdependence*, 2021
8. Guido Panzano, *Ethnic Domination in Deeply Divided Places. The Hegemonic State in Israel and Estonia*, 2021
9. Andrea Cellai, *La traiettoria storica dell'Etiopia di Meles Zenawi. Fra democrazia rivoluzionaria, federalismo etnico e Stato sviluppista*, 2022
10. Alessandro Ravasio, *The Lay Preacher. Il laburismo di Tony Blair*, 2023

PREMIO CESARE ALFIERI CUM LAUDE

Il volume si propone di indagare la figura politica di Tony Blair, cercando di individuare gli elementi di continuità e di rottura tra la politica blairiana, la cultura e la storia del Labour Party e l'eredità politica di Margaret Thatcher. Sono presi in esame diversi aspetti del premier britannico: la biografia, l'ascesa nel partito, le idee politiche, lo stile comunicativo e le scelte compiute una volta al potere, sia in politica interna sia in politica estera, soprattutto nel rapporto con gli Stati Uniti e l'Unione Europea. In particolare, il volume si concentra sui primi sei anni dei Governi New Labour: dalla *landslide victory* del 1997 alla dichiarazione di guerra all'Iraq nel 2003, spartiacque decisivo nella carriera e nella *legacy* di Blair.

ALESSANDRO RAVASIO, è laureato in Linguaggi dei Media all'Università Cattolica di Milano e in Strategie della Comunicazione Pubblica e Politica all'Università di Firenze. Il suo lavoro di ricerca si concentra sulla relazione tra azione e comunicazione politica, in particolare quella dei nuovi media.

ISSN 2612-8063 (print)
ISSN 2704-5730 (online)
ISBN 979-12-215-0197-1 (Print)
ISBN 979-12-215-0198-8 (PDF)
ISBN 979-12-215-0199-5 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0200-8 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0198-8
www.fupress.com